CAROLINE KEPNES

TU

ROMANZO



MONDADORI

CAROLINE KEPNES

TU

ROMANZO



MONDADORI

Il libro

Basta una mano che chiude con gentilezza la porta della libreria per non farla sbattere, basta la scelta di un libro né troppo sofisticato né troppo sciocco, basta un maglione a V senza reggiseno, ed ecco che la fantasia di Joe si mette in moto.

Joe è un libraio dell'East Village, ama il suo lavoro e ha una personalissima idea sui libri che bisognerebbe leggere, e poi ha un certo occhio per i suoi clienti. Non gli può sfuggire la giovane, carina, sessualmente provocante Guinevere Beck, aspirante scrittrice che ha appena varcato la soglia e ora vaga tra gli scaffali rifugiandosi tra la F e la K, lanciando dietro di sé un sorrisetto malizioso.

Beck è tutto ciò che Joe ha sempre desiderato: glaciale e al contempo più sexy di qualsiasi fantasia estrema, ha l'aria da dura, e racconta un sacco di bugie che la rendono misteriosa e ancora più affascinante. E poi non la smette di scrivere, scrive di tutto tranne che il proprio romanzo: mail alle amiche, twitter, sms, tutto un mondo di informazioni private facilmente accessibili e tutti sembrano essere molto, ma molto interessati a lei.

Beck ancora non lo sa, ma lei è perfetta per Joe. è la sua anima gemella. E presto non potrà più resistere a un ragazzo che sembra disposto a fare qualsiasi cosa per lei.

Ma c'è qualcosa che sfugge a entrambi. Qualcosa di Joe che Beck non ha del tutto realizzato. Qualcosa di nascosto dietro la meravigliosa facciata di Beck. E la loro reciproca ossessione potrebbe rivelarsi non così innocua…

L’autore



Caroline Kepnes è nata a Cape Cod, ha pubblicato diversi racconti e si è occupata di cultura pop per l’“Entertainment Weekly”, “Tiger Beat” e Yahoo. È autrice di diversi show televisivi tra cui “7th Heaven” e “The Secret Life of the American Teenager”. Come regista ha vinto numerosi premi con il cortometraggio *Miles Away*. Vive a Los Angeles.

Caroline Kepnes

TU

ROMANZO

MONDADORI

Tu

A te, papà

Prima cosa della giornata, se Dio vuole, ci vediamo domani.

HAROLD SAMUEL KEPNES

29 gennaio 1947 - 13 novembre 2012

1

Entri in libreria e tieni la mano sulla porta per evitare che sbatta. Sorridi, imbarazzata dalla gentilezza del tuo gesto, e le tue unghie sono nude e il tuo maglione a V è beige ed è impossibile capire se porti il reggiseno ma secondo me no. Sei così pulita che sei indecente e mormori la tua prima parola – *ciao* – mentre la maggioranza delle persone tirerebbe dritto e basta, ma non tu, con i tuoi jeans rosa larghi, un rosa uscito dalla *Tela di Carlotta* e da dove sei sbucata?

Sei classica e minuta, la mia piccola Natalie Portman verso la fine del film *Closer*, quando ha il viso giovane e fresco e ha chiuso con quei due brutti ceffi inglesi e se ne torna in America. Sei arrivata da me, finalmente recapitata a casa, un martedì alle 10.06 del mattino. Ogni giorno faccio il pendolare dalla mia casa a Bed-Stuy a questa libreria nel Lower East Side. Tutti i giorni chiudo senza trovare nessuno come te. Guardati, nata nel mio mondo oggi. Sto tremando e mi calerei un Tavor ma le pastiglie ce le ho al piano di sotto e non mi va di calarmi niente. Non voglio andare dabbasso. Voglio stare qui, pienamente, a guardarti mentre ti mordi le unghie senza smalto e giri la testa a sinistra, no, ti mordi quel mignolo, sgrani quegli occhi, a destra, no, passi oltre le biografie, il self-help (grazie a Dio) e rallenti quando arrivi alla narrativa.

Sì.

Ti lascio sparire tra gli scaffali – Narrativa F-K – e non sei la solita ninfa insicura a caccia di un Faulkner che non finirai mai, non comincerai mai; un Faulkner che si indurirà e calcificherà, sempre che i libri possano calcificare, sul tuo comodino; un Faulkner che ha l'unica funzione di convincere gli uomini da una botta e via che sei sincera quando giuri che non fai mai quelle cose. No, tu non sei come quelle ragazze là. Non metti in mostra Faulkner e i tuoi jeans sono larghi e hai un colorito troppo sano per Stephen King e sei troppo poco trendy per Heidi Julavits e chi, chi comprerai? Starnutisci, forte, e io immagino come strilli quando raggiungi l'orgasmo. «Salute!» grido.

Fai una risatina e gridi pure tu, arrapata che sei: «Anche a te, amico».

Amico. Stai flirtando e se fossi il classico stronzo che usa Instagram,

fotograferei la targhetta F-K, ripulirei la bimba da tutta la roba che non serve e scriverei sotto:

F**K, cazzo, l'ho trovata.

Calmati, Joe. Alle donne non piace quando un tizio va troppo diretto, ricordo a me stesso. Grazie a Dio è entrato un cliente ed è difficile trovare un senso al suo prevedibile Salinger – del resto, è sempre difficile. Quanti anni ha 'sto tizio, trentasei?, e se lo legge solo adesso *Franny e Zooey*? Ma per piacere. Figurarsi se lo legge. Serve solo a coprire i Dan Brown che ha in fondo al cestino. Se lavori in una libreria impari subito che la maggior parte della gente si sente in colpa per essere quel che è. Infilo il Dan Brown per primo nel sacchetto come se fosse pedopornografia e gli dico che *Franny e Zooey* è un libro figo e lui fa di sì con la testa e tu sei ancora nella zona F-K perché intravedo il tuo maglione beige tra gli scaffali, a malapena. Se allunghi il braccio ancora un po', ti vedo la pancia. Ma non lo farai. Prendi un libro e ti siedi in corridoio e magari rimani lì tutta la notte. Magari va a finire come nel film con Natalie Portman *Qui, dove batte il cuore*, liberamente tratto dal romanzo di Billie Letts – sopra la media, per quel genere di schifezze –, e ti troverò qui nel cuore della notte. Solo che non sarai incinta e io non sarò il tizio innocuo del film. Mi chinerò su di te e ti dirò: "Mi scusi, signorina, ma siamo chiusi" e tu alzerai lo sguardo e sorriderai. "Be', io non sono chiusa." Un respiro. "Io sono apertissima. *Amico*."

«Ehi» attacca il Salinger-Brown. È ancora qui? È ancora qui. «Posso avere lo scontrino?»

«Mi scusi.»

Me lo strappa di mano. Non odia me. Odia se stesso. Se la gente sapesse gestire il disprezzo di sé, il servizio clienti filerebbe molto più liscio.

«Senti, ragazzino, abbassa la cresta. Lavori in una libreria. Non pubblichi libri. Non scrivi libri, e se fossi minimamente capace di leggerli, probabilmente non lavoreresti in una libreria. Quindi levati quell'aria di biasimo dalla faccia e augurami una buona giornata.»

Quest'uomo può dirmi tutto quel che vuole ma rimane comunque uno che compra Dan Brown e se ne vergogna. Adesso compari tu con il tuo sorriso intimo alla Natalie Portman, e l'hai sentito, quel pezzo di merda. Io guardo te. Tu guardi lui e lui continua a guardare me, in attesa.

«Buona giornata, signore» dico e lui sa che non è un augurio sincero e odia desiderare di sentirsi dire parole scontate da uno sconosciuto. Dopo che è uscito, grido di nuovo, perché stai ascoltando: «Goditi il tuo Dan Brown, coglione!».

Ti avvicini, ridendo, e grazie a Dio è mattina, siamo nel bel mezzo della

mattinata e nessuno ci interromperà. Posi il cestino di libri sul banco e mi dici sfacciata: «Hai intenzione di giudicare anche me?».

«Che stronzo, eh?»

«Eh, sarà stato di cattivo umore.»

Sei un tesoro. Vedi il lato migliore delle persone. Ci compensiamo.

«Be'» dico e dovrei stare zitto e voglio stare zitto ma tu mi fai venir voglia di parlare. «Quello lì dimostra che Blockbuster non avrebbe dovuto chiudere.»

Mi guardi. Sei curiosa e io voglio sapere di te ma non posso fare domande, perciò continuo a parlare.

«Tutti si sforzano sempre di essere migliori, di perdere due chili, di leggere cinque libri, di andare al museo, di comprare un CD di musica classica e di ascoltarlo e apprezzarlo. In realtà vogliono solo mangiare schifezze, leggere riviste e comprare album di musica pop. E i libri? Chi se ne fotte dei libri. Prenditi un Kindle. Sai perché il Kindle ha così successo?»

Tu ridi e scuoti la testa e mi ascolti mentre la maggior parte della gente a questo punto si distrae, si mette a trafficare con il telefonino. Tu invece sei bella e mi chiedi: «Perché?».

«Te lo dico subito perché. Con Internet avevi i porno a domicilio...»

Ho appena detto *porno*, sono un cretino, ma tu mi stai ancora ascoltando, che tenera.

«Così non dovevi andare a comprarteli fuori. Non dovevi incrociare lo sguardo del tipo del negozio che adesso sa che ti piace guardare le ragazze che vengono sculacciate. Lo scambio di occhiate ci mantiene persone civili.»

I tuoi occhi sono due mandorle e io continuo. «Schiette.»

Non hai la fede al dito e io continuo. «Umane.»

Sei paziente e io devo chiudere la bocca ma non ci riesco. «E il Kindle, il Kindle toglie ogni moralità alla lettura, proprio come ha fatto Internet con i porno. Non ci sono più né freni né controlli. Puoi leggerti il tuo Dan Brown sia in pubblico che in privato. È la fine della civiltà. Ma...»

«C'è sempre un ma» dici e scommetto che vieni da una grande famiglia di persone sane e amorevoli che abbracciano molto e cantano canzoni intorno a un falò.

«Ma visto che non ci sono più posti per andare a comprare film o dischi, rimangono i libri. Non ci sono più videonoleggi, quindi non ci sono più nerd che lavorano in videonoleggi e citano Tarantino e litigano su Dario Argento e odiano la gente che noleggia i film di Meg Ryan. Quella cosa, l'interazione fra venditore e acquirente, è il momento di scambio più importante che abbiamo. E non puoi

eliminare di punto in bianco una cosa simile senza aspettarti delle conseguenze, capisci?»

Non lo so se capisci ma non mi dici di smettere di parlare come fa a volte la gente e annuisci. «Mmh.»

«Vedi, il negozio di dischi era il grande livellatore. Dava potere ai nerd – "*Sta davvero comprando Taylor Swift?*" –, anche se poi tutti quei nerd se ne tornavano a casa e impazzivano per Taylor Swift.»

E smettila di dire Taylor Swift. Stai ridendo di me o con me?

«Comunque» dico, e mi fermo subito se me lo dici tu.

«Comunque» dici tu, e vuoi che la pianti lì.

«Il punto è che comprare è una delle poche cose oneste che facciamo. Quel tizio non è venuto per Dan Brown né per Salinger. Quel tizio è venuto qui a confessarsi.»

«Sei un prete?»

«No. Sono una Chiesa.»

«Amen.»

Guardi il tuo cestino e io parlo come un fuori di testa solitario e sbircio nel tuo cestino. Il tuo telefono. Tu non lo vedi ma io sì. Ha lo schermo rotto. È in una cover gialla. Significa che ti prendi cura di te solo quando sei ormai senza speranza. Scommetto che prendi lo zinco solo il terzo giorno di raffreddore. Raccolgo il tuo telefono e cerco di fare una battuta.

«L'hai rubato a quel tipo?»

Prendi il tuo telefono e arrossisci. «Io e questo telefono...» dici. «Sono una mammina cattiva.»

Mammina. Sei proprio porca.

«Ma va'...»

Sorridi e il reggiseno non ce l'hai di sicuro. Tiri fuori i libri e posi il cestino a terra e mi guardi come se per me non fosse nemmeno lontanamente possibile criticare qualsiasi cosa tu abbia mai fatto. Ti si rizzano i capezzoli. Non te li copri. Noti le trecce di liquirizia Twizzler che tengo vicino alla cassa. Le indichi, affamata. «Posso?»

«Sì» rispondo, e ti sto già dando da mangiare. Sollevo il primo libro, *Impossible Vacation* di Spalding Gray. «Interessante» dico. «Di solito i clienti prendono i suoi monologhi. È un ottimo libro, ma non è un libro che la gente compra molto, tanto meno le giovani donne che non sembrano inclini al suicidio – se si pensa al destino dell'autore.»

«Be', a volte ti viene voglia di esplorare le zone buie, hai presente?»

«Sì» dico. «Già.»

Se fossimo adolescenti, ti potrei baciare. Ma sono su una pedana dietro a una cassa con un cartellino con il nome e siamo troppo vecchi per essere giovani. Certe cose che si fanno di notte non funzionano di mattina e dalle vetrine filtra troppa luce. Le librerie non dovrebbero essere buie?

Appunto mentale: dire al signor Mooney di comprare delle tapparelle. Delle tende. Qualsiasi cosa.

Prendo il secondo libro, *Quello che rimane*, di una delle mie scrittrici preferite, Paula Fox. È un buon segno, ma forse lo stai comprando solo perché hai letto su qualche stupido blog che è la nonna biologica di Courtney Love. Non posso essere sicuro che tu stia comprando Paula Fox perché sei arrivata a lei nel modo giusto, cioè attraverso un saggio di Jonathan Franzen.

Infili la mano nel portafoglio. «È la migliore, vero? Mi spiace un sacco che non sia più famosa, anche se Franzen non fa altro che cantare le sue lodi, hai presente?»

Grazie a Dio. Sorrido. «*Costa occidentale*.»

Distogli lo sguardo. «Non ci sono ancora arrivata.» Ti guardo e tu alzi le mani in segno di resa. «Non sparare.» Fai una risatina e vorrei che i tuoi capezzoli fossero ancora dritti. «Prima o poi leggerò *Costa occidentale*, e *Quello che rimane* l'ho letto un milione di volte. Questo è per un amico.»

«Ah» dico e si accendono le spie rosse del pericolo. *Per un amico.*

«Probabilmente una perdita di tempo. Non lo leggerà neppure. Ma almeno faccio vendere un libro all'autrice, no?»

«Vero.» Forse è tuo fratello o tuo padre o un vicino gay, ma lo so che è un *amico* e picchio forte sui tasti della cassa.

«Fanno trentun dollari e cinquantuno.»

«Santo denaro. Vedi, è *per questo* che i Kindle spopolano» dici infilando le dita nel portafoglio rosa maialino di Zuckerman, e mi porgi la carta di credito, anche se hai abbastanza contanti per pagare. Vuoi che io sappia il tuo nome e io non sono un fuori di testa e passo la tua carta nella macchinetta e il silenzio fra noi diventa sempre più forte e perché non ho messo della musica oggi e non mi viene in mente nulla da dire.

«Ecco qui.» E ti porgo lo scontrino.

«Grazie» mormori. «È una libreria fantastica.»

Stai firmando e sei Guinevere Beck. Il tuo nome è una poesia e i tuoi genitori sono dei coglioni, probabilmente, come la maggioranza dei genitori. Guinevere. Ma per piacere.

«Grazie, Guinevere.»

«In realtà va bene Beck. Guinevere è un po’ troppo lungo e ridicolo, hai presente?»

«Be’, visto di persona sei diverso, *Beck*. E *Midnite Vultures* è fantastico.»

Prendi il tuo sacchetto con i libri e continui a guardarmi negli occhi perché vuoi che veda che mi stai vedendo. «Hai ragione, Goldberg.»

«Noo, può bastare Joe. Goldberg è un po’ troppo lungo e ridicolo, hai presente?»

Stiamo ridendo e volevi sapere il mio nome quanto io volevo sapere il tuo, sennò non avresti letto il mio cartellino. «Sicura di non volerti prendere *Costa occidentale*, già che ci sei?»

«Ti sembrerà assurdo, ma me lo sto tenendo da parte. Nella lista per la casa di riposo.»

«Vuoi dire nella lista delle cose da fare prima di tirare le cuoia.»

«No, no, è una cosa completamente diversa. Una lista per la casa di riposo è tipo una lista di libri e film che intendi leggere e guardare in una casa di riposo. Una lista di cose da fare prima di tirare le cuoia è tipo... visitare la Nigeria, lanciarsi da un aereo. Una lista per la casa di riposo è tipo leggere *Costa occidentale* e guardare *Pulp Fiction* e ascoltare l’ultimo album dei Daft Punk.»

«Non ti ci vedo in una casa di riposo.»

Arrossisci. Sei *La tela di Carlotta* e potrei amarti. «Non stavi per augurarmi una buona giornata?»

«Buona giornata, Beck.»

Sorridi. «Grazie, Joe.»

Non sei entrata qui per i libri, Beck. Non eri costretta a pronunciare il mio nome. Non eri costretta a sorridere né ad ascoltarmi o a interessarti a me. Però l’hai fatto. La tua firma è sullo scontrino. Questa non è stata una transazione di denaro e non è stato un pagamento con carta di credito. È stata una cosa concreta. Premo il pollice sull’inchiostro umido del tuo scontrino e l’inchiostro di Guinevere Beck mi macchia la pelle.

2

Sono arrivato a e.e. cummings nel modo in cui la maggior parte degli uomini sensibili e intelligenti della mia età arriva a e.e. cummings, cioè attraverso una delle scene più romantiche di una delle storie d'amore più romantiche di tutti i tempi, *Hannah e le sue sorelle*, dove un newyorkese intelligente e raffinato di nome Elliot (Michael Caine) si innamora della sorella di sua moglie (Barbara Hershey). L'uomo deve andarci cauto. Non può agire d'impulso. Attende vicino all'appartamento di lei e finge un incontro casuale. Brillante, romantico. L'amore richiede impegno. Lei è sorpresa di incontrarlo per caso e lo porta nella libreria Pageant – ti ricorda qualcosa? –, dove Elliot acquista per lei un libro di e.e. cummings e le consiglia la poesia a pagina 112.

Lei è a letto da sola a leggere la poesia, e lui, intanto, è in piedi in bagno da solo a pensare a lei, mentre noi la sentiamo leggere.

Questa poesia, Beck. Ti lascia a bocca aperta. Mi ha preparato per questo genere di attrazione. Al mattino mi sveglio per te. Ogni giorno ti studio. Mi sento più vicino alla poesia a pagina 112. Mi dai uno scopo. Mi piace guardarti, amore. Quando sei in vena, e lo sei spesso, fai lavorare le tue piccole mani su di te, il che mi fa pensare a un'altra battuta di *Hannah e le sue sorelle*, quando Mia Farrow prende in giro Woody Allen dicendogli che si è rovinato per un eccesso di masturbazione. Tu però non hai problemi, spero.

Il guaio della società è che se la persona media sapesse di noi – tu che vieni tre volte a notte, da sola, e io, dall'altra parte della strada, che ti osservo raggiungere l'orgasmo, da solo – nella maggior parte dei casi direbbe che sono io quello fuori di testa. Be', non è un segreto che la maggior parte della gente non capisce un cazzo. La maggior parte della gente ama i polizieschi da quattro soldi e la maggior parte della gente non ha mai sentito parlare di Paula Fox né di *Hannah e le sue sorelle*, quindi, Beck, che si fottano, giusto?

E poi mi piace che ci pensi da sola, a te stessa, anziché riempire la tua casa e la tua fica di una sfilza di uomini non all'altezza. Tu sei la risposta a ogni articolo banale e riduttivo sulla "cultura del rimorchio". Tu hai i tuoi parametri e

sei Guinevere, una storia d’amore in attesa dell’uomo giusto, e scommetto che quando sogni L’Uomo Giusto te lo vedi scritto a lettere maiuscole. Quando sogni me. Tutti vogliono tutto subito, ma tu sei capace di aspettare con

mani così piccole.

Il tuo nome è stato un punto di partenza glorioso. Per nostra fortuna, non esistono molte Guinevere Beck al mondo – solo quella giusta. La prima cosa che ho dovuto trovare è stato il tuo indirizzo e Internet è stato creato pensando all’amore. Mi ha dato così tanto di te, Beck, il tuo profilo su Twitter:

Guinevere Beck

@LaFintaBeck

Non ho mai fatto un pensiero inespresso. Scrivo storie. Leggo storie. Parlo con gli sconosciuti. Nantucket è la mia amichetta ma New York è la mia puttana.

Le biografie ricche di rivelazioni che si trovano su varie riviste online che pubblicano i tuoi post (a meno che tu non voglia chiamarli saggi), le tue pagine di diario sottilmente velate (a meno che tu non voglia chiamarle racconti) e le poesie che a volte scrivi ti hanno dato un po’ più di consistenza. Sei una scrittrice nata e cresciuta a Nantucket e scherzi sull’endogamia isolana (ma non sei il frutto di un’unione fra consanguinei), e sulle barche a vela (hai il terrore delle barche), e sull’alcolismo (tuo padre è morto attaccato alla bottiglia e tu ne parli molto). La tua famiglia è tanto unita quanto disgregata. Non sei capace di vivere qui, nella città dove nessuno conosce nessuno, anche se hai avuto quattro anni per esercitarti mentre studiavi alla Brown University. Ti hanno ammessa ripescandoti dalla lista d’attesa e rimani convinta che c’è stato un errore. Ti piacciono la polenta e le barrette alla ciliegia Lärabar. Non fai foto di cibi o concerti ma usi Instagram (in realtà solo roba vecchia, foto del tuo defunto padre, foto di giornate in spiaggia che è impossibile che ricordi ancora). Hai un fratello, Clyde. I tuoi genitori sono stati veramente degli stronzi con i nomi. Hai una sorella, Anya (parecchio stronzi, ma non del tipo che immaginavo io). Dal catasto ho saputo che la tua casa è sempre appartenuta alla tua famiglia. I tuoi antenati erano contadini e ti piace dire che non hai “un posto” dove stare a Nantucket, ma che la tua famiglia ha scelto l’isola come *casa*. Un continuo scarico di responsabilità, sei come un’etichetta di avvertimento su un pacchetto di sigarette.

Anya è un’isolana e non se ne andrà mai da lì. È la sorellina minore che non vuole nient’altro che passeggiate sulla spiaggia e la netta divisione fra l’estate e la desolazione endemica di una trappola per turisti stagionali. Anya è andata fuori di testa per tuo padre. Scrivi di lei nei tuoi racconti e la trasformi in un

bambino o in un’anziana cieca, una volta addirittura in uno scoiattolo sperduto, ma è chiaro che stai parlando di tua sorella. La invidi. Com’è che non sente il peso dell’ambizione? Ti fa pena. Com’è che non ha ambizioni?

Clyde è il maggiore e tocca a lui gestire la società di taxi della famiglia sull’isola. È sposato con due bambini ed è il classico padre modello. Si capisce dalla foto sul giornale locale: vigile del fuoco volontario, pelle dura e abbronzata, il tipico americano, insomma. Tuo padre ha la fedina penale di un normale bevitore di provincia e non va oltre un arresto per guida in stato di ebbrezza o un’ubriachezza molesta, e tuo fratello per reazione è l’esatto opposto: sobrio, estremamente sobrio. Se fossi nata tu per prima, gestire l’azienda di famiglia avrebbe potuto essere un’opzione. Ma tu eri la classica figlia intermedia ed eri brava a scuola e da sempre ti hanno appioppato l’etichetta di “unica speranza”, l’unica che se ne sarebbe andata di lì.

Internet è una cosa bellissima e un’ora dopo il nostro incontro di quel giorno hai twittato:

Sento odore di cheeseburger. #IlBistròD’AngoloMiStaFacendoIngrassare

E lasciatelo dire, per un attimo mi sono preoccupato. Forse non sono niente di speciale per te. Non hai neppure menzionato me, la nostra conversazione. E poi: *Parlo con gli sconosciuti* è una frase della tua biografia su Twitter. *Parlo con gli sconosciuti*. Che cazzo *è*, Beck? Le bambine non dovrebbero parlare con gli sconosciuti ma tu sei adulta. O la nostra conversazione non significa niente per te? Sono solo l’ennesimo *sconosciuto*? La tua biografia su Twitter è un modo sottile per annunciare ai quattro venti che sei una troia egocentrica per nulla selettiva e pronta a dar retta al primo coglione che le rivolge la parola? Non ti ho fatto il minimo effetto? Non parli neppure del tipo della libreria? *Cazzo*, ho pensato, *forse mi sono sbagliato*. Forse non c’è stato niente tra noi. Poi però ho cominciato a esplorarti e non scrivi mai le cose veramente importanti. Non mi condivideresti mai con i tuoi follower. La tua vita online è uno spettacolo di varietà, perciò il fatto che tu non mi abbia messo nel tuo cabaret significa semmai che ti piaccio. Forse perfino più di quel che immagino, perché in questo preciso istante la tua mano sta scendendo di nuovo verso la tua passera.

L’altra cosa che mi ha regalato Internet è stato il tuo indirizzo. Bank Street 51. Mi stai prendendo per il culo? Quello non è un quartiere superincasinato di Midtown pieno di api operaie che sciamano da casa all’ufficio e ritorno. È un posto strafico, sonnacchioso, ridicolmente sicuro e costoso del West Village. Non posso mettermi a gironzolare così per il tuo quartiere; devo assimilarmi alla gente delle classi alte. Entro in un negozio dell’usato. Mi compro un vestito

(uomo d’affari e/o autista e/o mantenuto), un paio di pantaloni da falegname e un cinturone per gli attrezzi (artigiano in pausa), e un merdosissimo completo sportivo (stronzo che si prende cura del suo prezioso corpo). Per la prima visita mi metto il completo elegante e mi piace moltissimo questo posto, Beck. È la quintessenza della vecchia New York, mi aspetto che da un momento all’altro Edith Wharton e Truman Capote attraversino la strada mano nella mano, con un caffè greco d’asporto ciascuno, al massimo del loro splendore, come se fossero stati conservati nella formalina. In questo quartiere vivono le principesse e in questo quartiere Sid Vicious è morto molto tempo fa, quando le principesse erano incinte, quando Manhattan era ancora cool. Sono dall’altra parte della strada e le tue finestre sono aperte (senza tende) e ti guardo versare la farina d’avena istantanea in un contenitore Tupperware. Non sei una principessa. Twitter conferma che hai vinto a una specie di lotteria delle case:

Non per fare la @AnnaKendrick47 della situazione, ma vi adoro fantastici nerd della @BrownBiasedNYC e non vedo l’ora di trasferirmi in Bank St.

Mi siedo sui gradini di un ingresso e cerco su Google. La Brownstone Biased Lottery è un concorso di composizione per laureati alla Brown University che hanno bisogno di trovare casa per frequentare un master a New York. L’alloggio è rimasto per anni di proprietà *della famiglia Brown* (qualsiasi cosa significhi di preciso). Tu sei un’aspirante MFA in scrittura creativa, perciò non è così strano che tu abbia vinto a una lotteria che in realtà è una gara di composizione. E Anna Kendrick è un’attrice di *Voices*, quel film che parla di ragazze del college che cantano nelle competizioni dei cori universitari. Ti identifichi con questa ragazza, il che non ha nessun senso. Ho visto il film. Quella tipa non vivrebbe mai come fai tu.

La gente passa davanti al tuo appartamento al piano rialzato, appena più su del livello del marciapiede, e non si ferma a guardare anche se sei in mostra. Le tue due finestre sono spalancate e ti va bene che non è una via trafficata. Questo dovrebbe spiegare la tua illusione di privacy. Torno la sera dopo (stesso completo, non posso farne a meno) e tu gironzoli *nuda* davanti alle finestre aperte. Nuda! Io mi metto di nuovo sui gradini dall’altra parte della via e tu non ti accorgi di me e nessuno si accorge di te *o* di me e che cazzo, sono tutti ciechi da queste parti?

Passano i giorni e io divento ansioso. Ti metti troppo in mostra ed è pericoloso e basta solo che *un* maniaco ti veda lì dentro e decida di venirti a prendere. Qualche giorno dopo indosso il costume da falegname e immagino di mettere delle sbarre alla tua finestra, per proteggere questa vetrina che tu chiami

casa. Credo che il quartiere sia sicuro, e lo è, ma c'è un che di mortale in questa quiete. Probabilmente potrei strangolare un vecchio nel bel mezzo della strada e nessuno uscirebbe a fermarmi.

Torno con il mio vestito (molto meglio della tenuta da falegname) e mi metto un berretto degli Yankees che ho trovato in un altro negozio dell'usato (sì, sono proprio stronzo!) per confonderti, caso mai dovessi notarmi, cosa che non fai. Un uomo che vive nel tuo edificio sale i pochi gradini (solo tre) che conducono alla porta esterna (non è chiusa a chiave!) e quella porta è vicinissima al tuo appartamento. Se lui volesse (e chi non lo vorrebbe?), potrebbe sporgersi dalla balaustra e bussare con le nocche sulla zanzariera e chiamarti per nome.

Vengo di giorno, di notte, e a qualunque orario le tue finestre sono sempre aperte. È come se tu non avessi mai visto il telegiornale della sera o un film dell'orrore e io mi siedo sui gradini dell'edificio in pietra arenaria dall'altra parte della linda stradina davanti a casa tua e faccio finta di leggere *Poor George* di Paula Fox o faccio finta di mandare SMS ai miei soci in affari (ah ah!) o faccio finta di chiamare un amico che è in ritardo, accettando ad alta voce di aspettare altri venti minuti. (Questo a beneficio dell'ipotetico vicino sospettoso che osserva di nascosto l'uomo seduto sui gradini; ho visto un sacco di film.) Con la tua politica delle porte aperte, ho il permesso di entrare nel tuo mondo. Quando il vento tira dalla parte giusta sento l'odore dei tuoi surgelati dietetici Lean Cuisine e la musica dei Vampire Weekend e se alzo lo sguardo fingendo di sbadigliare, ti vedo oziare, sbadigliare, respirare. Sei sempre stata così? Mi chiedo se eri così anche a Providence, se giravi per casa come per far sapere ai pochi vicini che sei nuda, mezza nuda, dipendente da cibi pronti da riscaldare al microonde e che ti masturbi urlando come una pazza. Spero di no, spero che in quel che fai ci sia una logica che mi spiegherai a tempo debito. E sei sempre in ballo con il computer, come se dovessi ricordare ai tuoi spettatori immaginari che sei una scrittrice, quando noi (io) sappiamo che cosa sei in realtà: una donna di spettacolo, un'esibizionista.

E nel frattempo devo stare allerta. Un giorno mi liscio i capelli all'indietro, il giorno dopo li lascio spettinati. Non devo farmi notare dalla gente che non fa caso alla gente. In fin dei conti, se una persona media venisse a sapere di una ragazza nuda che si mette spesso in mostra davanti a una finestra aperta e di un uomo innamorato che la guarda dall'altra parte della strada, con discrezione, nella maggior parte dei casi direbbe che sono io il pazzo. Invece la pazza sei tu. Solo che a te non ti danno della pazza, perché questa gente è interessata alla tua fica, mentre detesta tutto il mio essere. Vivo in un appartamento a Bed-Stuy, al

sesto piano senza ascensore. Non mi sono lasciato rapinare dalla Società per i prestiti universitari di ’sto cazzo. Mi pagano in nero e possiedo una tv con antenna. Questa gente non mi toccherebbe l’uccello neppure con una canna da pesca. La tua fica, d’altro canto, è d’oro.

Sorseggio il mio caffè sui gradini della casa dall’altra parte della strada e impugno il mio “Wall Street Journal” arrotolato e respiro e ti guardo. Non indosso mai la tuta, perché tu mi fai venir voglia di mettermi in ghingheri, Beck. Passano due settimane e una robusta vedova benestante esce dalla sua abitazione. Rimango lì impalato, sono fottuto, ma pur sempre un gentiluomo.

«Buongiorno, signora» dico, offrendole il mio aiuto.

Lei accetta. «Era ora che voi giovanotti imparaste a comportarvi come si deve» gracchia.

«Sono completamente d’accordo» dico e l’autista della sua berlina apre la portiera. Mi fa un cenno col capo, siamo fratelli. Potrei ripetere la scena per tutta la vita e mi risistemo sul mio gradino.

È per questo che la gente guarda i reality show? Per me è una meraviglia osservare il tuo mondo, vedere dove ti rilassi (con le mutandine di cotone comprate in stock sul sito di Victoria’s Secret; ti ho visto strappare il pacco l’altro giorno), e quel che fai quando non dormi (te ne stai seduta su quel divano a leggere stronzate su Internet). Adesso che ci penso: forse stai cercando quel tipo fico della libreria. È qui che scrivi, seduta con la schiena drittissima, i capelli raccolti in uno chignon, picchiando sui tasti alla velocità di Bugs Bunny finché non ce la fai più e prendi quel cuscino verde lime, lo stesso cuscino su cui appoggi la testa quando ti appisoli, e lo monti come un animale. Molli la presa. A quel punto dormi, finalmente.

Un’altra cosa: il tuo appartamento è un buco. È proprio vero quel che hai twittato:

Vivo in una scatola da scarpe. Ma non importa xché non succhio Benjamin su tacchi Manolo. @BrownBiasedNYC #Ribelle

La mia #tazzadellaBrownUniversityèpiùgrandedelmioappartamento. @BrownBiased #casa #NYC

Non ha cucina, solo un angolo in cui sono ammassati elettrodomestici come campioni di mattonelle da Bed Bath & Beyond. Ma dietro quel tweet si nasconde una verità. Odi quel posto. Sei cresciuta in una grande casa con il giardino davanti e il giardino dietro. Ti piace lo spazio. Ecco perché lasci le finestre aperte. Non sai stare da sola con te stessa. E se chiudi fuori il mondo, rimani sola.

Le tue vicine vengono scarrozzate come bambini – auto eleganti le prelevano dalle loro immense case e le riportano indietro alla fine della giornata – mentre tu marcisci in uno spazio destinato a una donna di servizio o a un golden retriever con una caviglia slogata. Ma non ti biasimo per voler restare qui. Io e te condividiamo l'amore per il West Village e se potessi trasferirmi qui lo farei, anche a costo di impazzire lentamente di claustrofobia. Hai fatto la scelta giusta, Beck. Tua madre si sbagliava:

Mamma dice che una "signora" non dovrebbe vivere in una scatola da scarpe. @BrownBiasedNYC #logicamammesca #nonsonounasignora

Twitti più di quanto tu scriva e forse è per questo che stai facendo il master alla New School e non alla Columbia. La Columbia non ti ha preso.

Il rifiuto è un piatto da servire preferibilmente in busta di carta perché almeno puoi strapparlo o bruciarlo. #NienteColumbia #lavita continua

E avevi ragione. La vita è andata avanti. Anche se la New School non è altrettanto prestigiosa, gli insegnanti e gli studenti ti apprezzano quanto basta. Buona parte dei laboratori è accessibile online. Buona parte dell'università è accessibile online, altro duro colpo per il sistema elitario sempre più irrilevante chiamato "università". La scrittura procede, e se passassi un po' meno tempo a twittare e a menarti la farfallina... D'altra parte, Beck, se fossi in te, non mi metterei mai neppure un vestito addosso.

Ti piace scegliere nomi per le cose e mi chiedo come chiamerai me. Stai cercando di organizzare una gara di tweet per dare un nome al tuo appartamento:

Che ne dici di #Bucopiùpiccolodelmiobuco

O di #SchermoperguardareVoices

O di #Sgabuzzinopermaterassinidayogascambiatoperappartamento

O

#Postodadoveguardifuoridallafinestrapervedereiltipodellalibreriachetiguardaetusorridiesaluticonlamanoe

Un tassista si attacca al clacson perché un coglione fresco di doccia uscito da una prima stesura di Bret Easton Ellis che non ha mai visto la luce del sole sta attraversando la strada senza guardare. Dice *Scusa* ma non gliene frega niente e si sta passando la mano fra i capelli biondi.

Ha troppi capelli.

E sta salendo quelle scale come se fossero di sua proprietà, come se fossero state costruite per lui e la porta si apre prima che lui arrivi e sei *tu* che la apri e ora eccoti lì, che lo fai entrare e lo baci prima che la porta si chiuda lentamente e ora le tue mani

mani così piccole

sono fra i suoi capelli e io non posso vedere nessuno dei due finché non siete in sala e lui si siede sul divano e tu ti togli la canottiera e monti sopra di lui e ti dimeni come una stripper, ed è tutto sbagliato, Beck. Lui ti strappa via le mutandine di cotone e ti sculaccia e tu urli e io attraverso la strada e mi appoggio al portone della casa perché devo sentire.

Scusa, paparino. Scusa!

Ripetilo, bambina.

Scusa, paparino!

Sei una bambina cattiva.

Sono una bambina cattiva.

Vuoi essere sculacciata, vero?

Sì, paparino, voglio essere sculacciata.

Lui è nella tua bocca. Continua a berciare. Ti picchia. Di tanto in tanto passa Truman Capote e dà un'occhiata, sussulta, poi distoglie lo sguardo. Nessuno chiamerà la polizia, perché nessuno vuole ammettere di aver guardato. Siamo in Bank Street, porca troia. E adesso te lo stai scopando e io torno sul mio lato della strada, da dove vedo che lui non sta facendo l'amore con te. Gli stai afferrando i capelli – troppi capelli – come se potessero salvare te e i tuoi racconti. Tu meriti di meglio e non può essere piacevole, come ti stringe, grandi mani deboli che non hanno mai lavorato, come ti schiaffeggia il culo quando ha finito. Salti giù e ti appoggi a lui e lui ti spinge via e tu lo lasci fumare in casa tua e lui butta la cenere nella tua tazza della Brown – più grande del tuo appartamento – e tu guardi *Voices* mentre lui fuma e messaggia e ti spinge via quando ti appoggi a lui. Hai un'espressione triste e ovvio che sei triste. Lui non è la tua pagina 112. Io sono la tua pagina. Perché ne sono così sicuro? Tre mesi fa, prima di conoscermi, hai twittato:

Su, siamo onesti, ammettiamolo: tutti conosciamo #eecummings solo grazie a Hannahelesuesorelle! Okay fiuu. #bastapalle #bastatirarsela

Visto come parlavi a me ancora prima di conoscermi? Quando se ne va, non ha in mano *Quello che rimane* di Paula Fox. È un misogino biondo che si tira su il colletto e si soffia via i capelli dagli occhi. Ti ha appena usata e non è tuo *amico* e io me ne devo andare. Hai bisogno di una doccia.

3

Prima di te c’è stata Candace. Anche lei era testarda, quindi sarò paziente con te, come sono stato paziente con lei. Non ti rinfaccerò che su quel vecchio computer mastodontico che ti ritrovi scrivi di tutto e di più ma mai un cazzo di me. Non sono un coglione, Beck. Sono capace di frugare in un hard disk e so di non esserci, lì dentro, e so che non possiedi nulla che assomigli anche solo vagamente a un quaderno o a un diario.

Un’ipotesi plausibile: scrivi sul block notes del telefonino. La speranza non muore mai.

Comunque, non ti pianterò in asso. Certo, hai una sessualità straordinaria. Un esempio emblematico: ti divori la rubrica “Incontri casuali” su Craiglist, copi e incolli i tuoi post preferiti in un file gigantesco sul computer. Perché, Beck, perché? Per fortuna, non partecipi agli “Incontri casuali”. E immagino che alle ragazze piaccia collezionare cose, siano ricette di zuppe di cavoli o sgrammaticate fantasie su paparino partorite da menti solitarie e disperate. Dài, sono ancora qui; ti accetto. E, va bene. È vero che lasci che questo biondo sfigato ti faccia delle cose che hai letto sugli annunci di Craigslist. Almeno però hai dei limiti. Quel pervertito non è il tuo ragazzo; l’hai rispedito in strada, dove deve rimanere, come se fossi disgustata da lui, come è giusto che sia. E ho letto tutte le tue ultime email e ormai è ufficiale: non hai detto a nessuno che è stato a casa tua, dentro di te. Non è il tuo ragazzo. A me basta quello e sono pronto a trovarti e sono in grado di farlo e lo devo a Candace. Alla cara Candace.

La vidi per la prima volta al Glasslands, a Brooklyn. Suonava il flauto in un gruppo con suo fratello e sua sorella. Ti piacerebbe la loro musica. Si chiamavano Martyr e mi è subito venuta voglia di conoscerla. Sono stato paziente. Li ho seguiti per tutta Brooklyn e Lower Manhattan. Erano bravi. Non sarebbero mai entrati nella Top Forty, ma qualche volta trasmettevano un loro pezzo durante un orribile programma per adolescenti su CW Television Network e il loro sito esplodeva. Non avevano un’etichetta discografica perché non riuscivano mai a mettersi d’accordo su niente. Comunque, Candace era la più

bella, la leader del gruppo. Suo fratello era il classico batterista fattone del cazzo e la sorella era una ragazza semplice e talentuosa.

Non è che ti puoi buttare così su una tipa dopo un concerto, soprattutto se il gruppo fa roba ambient techno electro e se il fratello psicopatico (che, fra l'altro, non sarebbe mai stato in un gruppo se non fosse stato per le sorelle) è sempre fra le palle e controlla tutto. Dovevo beccare Candace da sola. E non potevo essere uno qualunque che ci provava, per via del fratello "protettivo". E sarei morto se non fossi riuscito ad abbracciarla, o almeno a compiere un passo per farlo. Quindi improvvisai.

Una sera, fuori dal Glasslands dove era cominciato tutto, mi presentai ai Martyr dicendo che ero il nuovo assistente della Stop It Records. Dissi che stavo cercando nuovi talenti. Be', ai gruppi piace essere scoperti, ed eccomi lì, pochi minuti dopo, nel séparé di un bar a bere whisky con Candace e i suoi irritanti fratelli. La sorella se ne andò; brava ragazza. Ma il fratello era un problema. Non potevo baciare Candace o chiederle il numero. «Mandami un'email» mi disse. «Così faccio una foto e la metto su Instagram. Adoriamo essere contattati dalle case discografiche.»

Allora feci quel che avrebbe fatto qualsiasi Elliot di *Hannah e le sue sorelle*. Mi appostai davanti alla Stop It Records, una specie di buco tristissimo, e notai questo tipo che chiamavano *Peters* andare e venire ogni giorno. Prima e dopo il lavoro si infilava in un vicolo a fumarsi una canna. Come biasimarlo, con tutta la merda che doveva spalare al lavoro. Peters era l'assistente di tutti gli stronzi in jeans attillati della casa discografica che chiamano gli occhiali *eyewear* e chiedono ad alta voce il dolcificante Splenda e un'aggiunta di Parmigiano-Reggiano. Quindi un giorno mi appostai nel vicolo con una canna e chiesi a Peters se aveva da accendere. Fare amicizia fu facile; la gente in fondo alle gerarchie è affamata di suoi simili. Gli raccontai tutto del casino con Candace, di come le avessi detto che lavoravo per la Stop It Records, e fu *lui* ad avere l'idea di mandarle l'email dal suo indirizzo (asst1@stopitrecords.com) e di fingere di essere me. Candace rispose, frivola, calda. E naturalmente, mi diede (ad asst1) il suo numero.

Non mi sentii a disagio per aver usato Peters; se non altro, alla fine gli parve di avere qualcosa di simile al potere. E a volte per conquistare una ragazza bisogna manipolare un po' la realtà. Ho visto abbastanza commedie romantiche da sapere che i tipi romantici come me si cacciano sempre in pasticci come questi. Tutta la carriera di Kate Hudson si basa sul fatto che gli innamorati a volte raccontano palle su dove lavorano. E Candace credeva davvero che fossi

un talent scout. Solo dopo che eravamo insieme da un mese le dissi la verità. All'inizio si incazzò (a volte le ragazze si incazzano, anche quando l'uomo è Matthew McConaughey), ma io le ricordai qual è la verità comica e romantica che sta alla base di tutto: il mondo è ingiusto. Conosco la musica. Sono in gamba. Credo che i Martyr meritino di essere scoperti e venerati. Se avessi fatto studi umanistici all'università e indossato calzini vintage bucati e aderito al principio secondo cui una laurea in materie artistiche qualifica una persona come degna di essere assunta e intelligente, avrei potuto fare uno stage non pagato in una casa discografica di merda e persino trovare il modo di trasformarlo in un lavoro di merda. Si dà il caso però che non condivida questo principio antiquato. Sono una persona indipendente. Lei all'inizio capì, ma suo fratello la prese in tutt'altro modo, uno dei motivi per cui fra me e Candace non funzionò.

C'è di buono che non ho rimpianti. I problemi con Candace mi hanno preparato a questo momento. Dovevo entrare in casa tua, Beck. E sapevo che cosa fare.

Ho chiamato l'azienda del gas e ho detto che c'era una perdita nel tuo appartamento quando sapevo che eri a lezione di danza; dopo, vai sempre a prendere un caffè con una compagna di corso e questo è l'unico momento in cui sei sicuramente lontana dal tuo computer. Ho aspettato l'addetto del gas dalla mia postazione dall'altra parte della strada. Quando è arrivato, gli ho detto che ero il tuo ragazzo e che mi avevi mandato per dare una mano.

La legge prevede che tutte le segnalazioni di perdite di gas vengano verificate e la legge dei maschi prevede che un tizio come me, che non ha finito la scuola superiore, si comporti in un certo modo con i tizi che lavorano per l'azienda del gas. Che cosa posso dire? Lo sapevo che si sarebbe bevuto che ero il tuo ragazzo e mi avrebbe fatto entrare. E sapevo che mi avrebbe fatto entrare comunque, anche se avesse pensato che ero uno squilibrato che raccontava palle. Non puoi chiamare l'uomo del gas senza neppure farti vedere, Beck. Dico sul serio.

Lui se ne va, e la prima cosa che faccio è prendere il tuo computer e sedermi sul tuo divano e annusare il tuo cuscino verde e bere acqua dalla tua tazza della Brown University. L'ho lavata perché c'erano ancora i suoi rimasugli di cenere (non sai lavare i piatti). Ho letto il tuo racconto dal titolo "A che cosa stava pensando Wylie quando comprò la sua Kia". Parla di un vecchio in California che si compra un'orribile macchina importata con la sensazione che sia tutto quel che rimane della sua vita da cowboy. Il punto è che non era un vero cowboy. Faceva solo il cowboy nei film western. Di western però non se ne giravano più, e Wylie non si era mai adattato al cambiamento. Non aveva mai

avuto un’auto perché passava la maggior parte della giornata al caffè, dove tipi come lui stavano lì seduti a parlare dei bei vecchi tempi. Ultimamente, però, il fumo era stato messo fuori legge – hai scritto *messo fuori legge* in corsivo, carino – e adesso il gruppetto non aveva più un posto dove andare a fumare sigarette e a raccontarsi le loro storie. Alla fine, Wylie si ritrova sulla sua Kia e non si ricorda più come si fa a farla partire. Tiene la chiave in mano, che è un computer in miniatura, e si rende conto di non sapere dove andare, allora compra una sigaretta elettronica, torna al bar e si siede da solo a fumare la sua sigaretta elettronica.

Non sono un geniale candidato MFA che frequenta i vostri seminari – dammi retta, Beck, quelli non capiscono niente né di te né dei tuoi racconti – ma lo vedo che sei una nostalgica del passato. Sei in tutto e per tutto la figlia di un uomo morto. Capisci Paula Fox e aspiri a comprendere tutte le cose del Vecchio West, ecco perché la tua permanenza a New York, anche se temporanea, è una mossa autodistruttiva. Sei compassionevole; hai scritto un racconto su vecchi attori ispirata ai libri di fotografia che tieni in casa, tante immagini di luoghi dove non potrai mai andare perché non ci sono più. Sei una romantica, in cerca di una Coney Island senza spacciatori e carte di gomme da masticare e di una California innocente in cui cowboy veri e cowboy finti si scambiano racconti sorseggiando caffè da tazze di latta che loro chiamano *joe*. Vuoi andare in luoghi dove non puoi andare.

Nel tuo bagno, quando la porta è chiusa e sei seduta sul water, fissi la fotografia di Einstein. Ti piace guardarlo negli occhi mentre lotti con il tuo intestino. (E credimi, Beck, quando saremo insieme i tuoi problemi di pancia saranno finiti perché non ti permetterò di vivere di roba congelata e barattoli d’acqua e sodio con su scritto “minestra”.) Ti piace Einstein perché ha scoperto cose che nessuno aveva mai immaginato. E poi non è uno scrittore. Non è concorrenza, e non lo sarà mai.

Accendo la tv e il film che guardi più spesso è *Voices*, e capisco il perché adesso che posso vedere la tua vita universitaria sul tuo profilo di Facebook. Sono finalmente dentro, a studiare la storia di te attraverso le immagini. Non hai mai cantato in un coro né provato passione o vero amore. Tu e le tue migliori amiche Chana e Lynn vi ubriacavate molto. C’è una terza ragazza molto alta e molto magra. Vicino a lei, tu e le tue piccole amiche sembrate delle nanette. Questa nuova non è taggata in nessuna foto e per te deve rappresentare una qualche forma di riscatto perché sembri molto orgogliosa della sua amicizia, che dura sin dall’infanzia. La ragazza non taggata ha un’aria infelice in tutte le foto.

Quel sorriso che non sorride finirà per ossessionarmi ed è tempo di passare ad altro.

Sei uscita con due tipi. Charlie sembrava perennemente reduce da un concerto di David Matthews. Quando stavi con lui, sedevi nei prati e ti facevi di droga da club kid. Sei scappata da quel tossico rincoglionito e sei caduta nelle braccia scheletriche di un punk viziato di nome Hesher. Fra parentesi, *conosco* Hesher, non personalmente, ma disegna fumetti che vendiamo in negozio. Almeno, l'abbiamo fatto finora, ma ovviamente, la prima cosa che farò nel prossimo turno è nascondere i libri di Hesher nel seminterrato.

Sei stata a Parigi e a Roma mentre io non sono mai andato via da questo paese e non hai mai trovato quel che cercavi né in Hesher né a Parigi né in Charlie né a Roma e nemmeno all'università. Hai lasciato Charlie per Hesher. E sei stata spietata: Charlie non si è mai ripreso. Ancora adesso nelle foto sembra costantemente ubriaco. Adoravi Hesher e lui non ti ha mai ricambiato, almeno non su Facebook. Ci sono un sacco di post dove canti le sue lodi e lui non ha mai risposto. Poi un giorno sei diventata single e da tutti i "mi piace" che hai ricevuto sul tuo stato si capisce senza ombra di dubbio che sei stata tu a essere mollata.

Voices è finito, vado in camera tua e mi stendo sul tuo letto, non fatto, e sento il rumore di una chiave che entra nella serratura e gira, una guerra lampo nel mio cervello, il padrone di casa che si lamentava con il tipo del gas poco fa – *È l'appartamento più piccolo del palazzo, e anche questa cazzo di serratura è la più piccola, si inceppa sempre* – e ti sento infilare la chiave nella tua serratura e la porta si apre e l'appartamento è piccolo e tu sei dentro.

Hai ragione, Beck. È una cazzo di scatola da scarpe.

4

Non vado mai a Greenpoint, dove la gente chiede *picklebacks*, whisky e salamoia, ma lo faccio per te, Beck. Come mi sono fatto male alla schiena per te quando sono caduto dalla tua finestra per evitare che mi vedessi mentre cercavo di vederti, di conoscerti. E non vorrei mai che tu mi vedessi qui adesso e pensassi che sono un coglione che sopravvaluta il valore culturale di “Vice” e si beve tutto quel cazzo che “Vice” consiglia di bere. Non sono andato all’università, Beck, perciò non passo la vita a cercare di riappropriarmi dei tempi del college. Non sono un mollaccione di merda che non ha mai avuto il fegato di vivere la vita qui e ora, così com’è. Vivo per vivere e mi ordinerei un’altra vodka e soda, ma in tal caso dovrei rivolgere la parola al barista con la maglietta di Bukowski e lui mi chiederebbe di nuovo che tipo di club soda voglio.

Sono di cattivo umore e tu sei là sul palco a leggere con un paio di calze gialle bucate e sei un po’ troppo in posa. Hai abbandonato la *Tela di Carlotta* ma neppure io sono messo tanto bene. Sono dovuto uscire dalla tua finestra, che non è così alta, ma una caduta è una caduta e mi fa male la schiena e se sento un’altra volta la parola *pickleback* mando tutti affanculo.

Le tue migliori amiche sono sedute al tavolo vicino al mio, chiassose e sleali, vere tipe da metro F con gli stivali e i capelli troppo trattati che insultano silenziosamente tutte le ragazze del New Jersey che quelle cose le fanno di proposito. Voi tre avete frequentato insieme la Brown e adesso siete a New York insieme e tutte odiate la serie *Girls* e ve ne lamentate in continuazione, ma non parla proprio della vita che state cercando di fare? Brooklyn, ragazzi e *picklebacks*?

Tu sei seduta insieme agli altri *scrittori* fra virgolette e questo permette alle tue amiche di andare avanti a parlare di te, e purtroppo hanno ragione: sei molto più impegnata a fare la scrittrice – accettare complimenti e bere whisky – che a scrivere. Per fortuna, però, hanno anche torto: qui dentro sono tutti troppo pieni di salamoia per capire il tuo racconto sui cowboy.

Le tue amiche ti invidiano. Chana è una criticona, una versione in gonnella di Adam Levine con un paio di occhietti vispi e un'immotivata sicurezza di sé. «Spiegami di nuovo: a che cazzo serve 'sto MFA se non sei Lena Dunham?»

«Magari puoi insegnare...?» dice Lynn, e Lynn è morta dentro, come un cadavere. Manda Instagram in modo metodico, clinico, come se stesse raccogliendo prove per difendersi, come se tutta la sua vita servisse a dimostrare che ha una vita. Prende in giro a voce alta il tuo *reading al Lulu* e intanto twitta che è *strafelice* di essere a un *#readingalLulu*, te lo giuro, Beck, è vero.

Lynn, di nuovo: «Secondo te qui è tipo l'inaugurazione di una mostra d'arte, dove vai una volta e sei a posto o sarà tipo... una cosa da fare tutte le settimane?».

«Io organizzo una sfilata ogni cazzo di volta che finisco un progetto?» si sfoga Chana. «No. Ci lavoro e ci lavoro ancora, finché non ho una *collezione*. E poi ci lavoro ancora.»

«Peach viene?»

«Non spandere questo tipo di energia nell'universo.»

Forse parlano della tipa alta che non sorride ma non è che posso andarglielo a chiedere.

«Scusa.» Lynn sospira. «Almeno alle inaugurazioni delle mostre bevi vino gratis.»

«Almeno alle inaugurazioni delle mostre d'arte trovi un po' di arte. Mi spiace, ma che cazzo è 'sto cowboy?»

Lynn si stringe nelle spalle e riattacca, una mitraglia che non si ferma, non può fermarsi.

«E vogliamo parlare di quel che si è messa addosso?»

«Si mette troppo in posa. Fa un po' tristezza.»

«E che cazzo sono quelle calze?»

Lynn sospira e twitta e sospira e la mitraglia spara l'ultima rapida raffica.

«Si capisce perché non l'hanno presa alla Columbia» affonda Chana.

«Mi sa che lo fa solo per Benji» dice Lynn. «Mi dispiace per lei.»

Benji?

«Be', è quel che succede quando perdi la testa per un fancazzista sociopatico.»

Io sento solo *perdi la testa* e tu lo ami e menti a quelle due, al tuo computer, a te stessa e pensi che non lo sappiano e invece lo sanno e oh, no. *Benji*. No.

Devo stare concentrato, presente, e Lynn sospira. «Sei cattiva.»

«Sto solo dicendo la verità.» Chana sbuffa. «Benji è uno stronzo con la puzza

sotto il naso. Non fa altro che strafarsi di droga supercostosa e avviare finte attività imprenditoriali.»

«In che cosa si è laureato?» chiede Lynn.

«E chi se ne frega?» taglia corto Chana, ma a me frega e voglio sapere di più e mi viene da piangere e non voglio che *perdi la testa* per nessuno, solo per me.

«In ogni caso, mi piacerebbe che la trattasse un po' meglio» dice Lynn.

Chana alza gli occhi al cielo e mastica cubetti di ghiaccio e non è d'accordo. «Sai qual è il problema? Beck è piena di sé. E Benji è pieno di sé. Non mi dispiace per nessuno dei due. Ci ha fatto venire qui spacciandosi per una scrittrice e lui si finge un *artigiano* di minchia di fronte al mondo intero. Assurdo. Sono tutti e due innamorati di se stessi e basta. Non stiamo parlando di anime supersensibili, tormentate, che scrivono poesie sulla desolazione del mondo eccetera.»

Lynn è annoiata e anch'io. Cerca di interrompere la diatriba di Chana. «Mi sento grassissima in questo momento.»

Chana grugnisce. Come sono cattive le ragazze. «Hai presente tutte le stronzate sulla sua azienda di acqua minerale biologica?» domanda. «Brooklyn mi fa venir voglia di trasferirmi a Los Angeles, comprarmi una cassa di Red Bull e diventare una fan di Mariah Carey.»

«Dovresti twittarla, questa» dice Lynn. «Ma senza cattiveria.»

Stai abbracciando gli altri *scrittori* e questo significa che fra poco verrai qui e Lynn è inarrestabile nella sua bontà. Fa un sorrisino sciocco. «Mi fa pena.»

Chana tira su con il naso. «A me fanno pena i cowboy. Meriterebbero di meglio.»

Ti dirigi saltellando verso il tavolo, perciò quelle due devono smetterla di parlarti dietro e io sono al settimo cielo quando alla fine vieni ad abbracciare le tue infide amiche. Fanno degli applausini affettati e ti cantano false lodi e tu ti scoli il whisky come se a furia di bere potessi guadagnarti il Pulitzer.

«Per piacere, signore» dici, e sei più brilla di quanto avessi immaginato. «Una ragazza è in grado di tollerare solo un tot di complimenti e cocktail.»

Chana ti posa una mano sul braccio. «Tesoro, magari basta cocktail, okay?»

Ritrai il braccio. Sei nella fase post partum. Hai dato alla luce un racconto, e adesso? «Sto bene.»

Lynn fa un cenno alla cameriera. «Ci porta tre *picklebacks*? Questa ragazza ha bisogno del suo coraggio liquido.»

«Io non ho bisogno di coraggio, Lynn. Sono solo andata là sopra a leggere un cazzo di racconto.»

Chana ti dà un bacio sulla fronte. «Cazzo se l'hai letto, quel cazzo di racconto!»

Tu non te la bevi e l'allontani da te. «Fanculo a tutte e due.»

È bello vedere questo lato di te, l'ubriaca incazzosa. È bello conoscere tutti i lati di una persona che hai intenzione di amare e adesso odio un po' meno le tue amiche. Si scambiano un'occhiata e tu guardi verso il bar. «Benji è già andato via?»

«Tesoro, aveva detto che veniva?»

Sospiri, come se non fosse la prima volta che succede e avessi perso la pazienza, raccogli il tuo cellulare rotto. Lynn te lo strappa di mano.

«Beck, no.»

«Dammi il mio telefono.»

«Beck» dice Chana. «L'hai invitato e lui non si è fatto vedere. Lascia perdere. Lascialo perdere.»

«Voi odiate Benji» dici. «E se si fosse fatto male?»

Lynn distoglie lo sguardo e Chana sbotta: «E se fosse... uno stronzo?».

Si capisce che Lynn non vuole più sentire parlare dell'argomento. Delle tre, è l'unica che finirà per lasciare New York e per trasferirsi in una città più piccola e gestibile dove non ci sono reading di narrativa, le ragazze bevono vino e il sabato sera i Maroon 5 suonano nel jukebox locale. Farà foto ai bambini che alla fine inevitabilmente avrà con lo stesso trasporto con cui fotografa i bicchierini di liquore, i calici vuoti e le sue scarpe.

Chana invece è un'ergastolana, il nostro terzo incomodo a lungo termine. «Beck, dammi retta. Benji è uno stronzo, capito?»

Vorrei urlare sì e invece rimango seduto. In silenzio. *Benji*.

«Senti, Beck» continua Chana. «Certi uomini sono stronzi e lo devi accettare. Puoi regalargli tutti i libri che vuoi ma lui rimarrà sempre *Benji*. Non sarà mai *Benjamin* o, Dio non voglia, *Ben*, perché chi glielo fa fare? Rimarrà sempre un bamboccione, capito? Lui e la sua acqua frizzante possono andare affanculo e anche il suo stupido nome di merda. Cioè, voglio dire, *Benji*? Ma scherza? E come lo dice, neanche fosse asiatico o francese. *Ben Giiii*. Ma vaffanculo!»

Lynn sospira. «Non ci avevo mai fatto troppo caso. Benji. Ben Gi. Gi, Ben.»

Una risatina e io sto imparando delle cose su *Benji*. E mio malgrado lo devo accettare. Benji è reale e io mi prendo un'altra vodka e soda. *Benji*.

Incroci le braccia sul petto e la cameriera torna con i vostri *picklebacks* e l'atmosfera è cambiata. «Allora, il racconto vi è piaciuto davvero?»

Lynn è veloce. «Non sapevo che sapessi così tante cose sui cowboy.»

«Non ne so così tanto» dici tu e sei in ombra e sollevi lo shot e lo butti giù gettando la testa all'indietro e le ragazze si scambiano un'altra occhiata.

«Non gli devi più nemmeno rivolgere la parola, a quel coglione» dice Chana.

«Okay» rispondi.

Lynn alza il suo bicchierino. Chana alza il suo bicchierino. Tu sollevi il tuo bicchierino vuoto.

Chana fa un brindisi: «Perché nessuna di noi rivolga più la parola a quella testa di cazzo. Lui e la sua acqua frizzante di merda e il suo taglio di capelli della minchia e i suoi bidoni del cazzo!».

Fate tintinnare i bicchieri, ma le altre due hanno qualcosa da bere, mentre tu rimani a bocca asciutta. Esco, così almeno so quando te ne vai. Arriva uno stronzo, vomita.

Salamoia, che schifo.

5

Siamo in tre ad aspettare la metropolitana alla fermata di Greenpoint Avenue alle 2.45 del mattino e io voglio allacciarti le scarpe. Hai le stringhe slacciate. E sei troppo ubriaca per startene così vicina ai binari. Hai la schiena appoggiata al pilastro verde, le gambe tese con i piedi sulla striscia gialla di sicurezza, a bordo banchina. Il pilastro ha quattro lati ma tu devi proprio stare appoggiata a quello che dà sulle rotaie. Perché?

Ci sono io a proteggerti e l'unica altra persona presente in questo postaccio è un barbone ed è su un altro pianeta, su una panchina, e canta quella canzone di Fatman Scoop, la parte che dice cosa potrebbe succedere se il suo cazzo di treno deraglia.

Ripete quella strofa come un disco rotto, forte, e tu hai la testa sepolta nel cellulare e non riesci a digitare e stare in piedi e subire quell'aggressione musicale allo stesso tempo. Ti scivolano i piedi in continuazione – le tue scarpe sono vecchie, le suole lisce – e io tutte le volte mi prendo uno spavento e comincio a stufarmi. Questo cesso di posto non fa per noi: è un campo minato di lattine vuote, cartacce, roba che non vuole nessuno, neppure quel barbone cantante. I ragazzetti che frequenti vivono per prendere la linea G della metropolitana, come se bastasse a dimostrare che fanno una vita "vera", ma quel che i tuoi amici non capiscono è che la linea G stava meglio senza di loro e le loro lattine di Miller High Life e il loro vomito fetente di salamoia.

Ti scivola il piede. Di nuovo.

Ti cade il telefonino e atterra nella zona gialla e ti va bene che non sia finito sulle rotaie e mi viene la pelle d'oca e vorrei poterti afferrare per il braccio e accompagnarti sull'altro lato del pilastro. Sei troppo vicina ai binari, Beck, e menomale che ci sono io qui con te, perché se cadessi o se un maniaco ti avesse inseguito qua sotto, un qualsiasi stupratore derelitto, non saresti in grado di reagire. Sei troppo ubriaca. Le stringhe delle tue piccole sneaker sono troppo lunghe, troppo slacciate e lui ti sbatterebbe a terra o contro il pilastro, ti strapperebbe quelle calze già smagliate e quelle mutandine di cotone di

Victoria’s Secret e ti coprirebbe quella bocca rosa con la sua mano sudicia e tu rimarresti lì inerme e la tua vita cambierebbe per sempre. Vivresti con il terrore delle metropolitane, torneresti di corsa a Nantucket, eviteresti la rubrica “Incontri casuali” di Craiglist, faresti il test per le malattie a trasmissione sessuale una volta al mese per un anno, forse due.

Nel frattempo il barbone continua a cantare lo stesso ritornello del cazzo della stessa canzone del cazzo e ha urinato due volte senza neppure alzarsi. Se ne sta seduto nel suo piscio e se un maniaco ti avesse seguito qui sotto per finire di strapparti quelle calze smagliate, il tizio continuerebbe a cantare e a pisciare e a pisciare e a cantare.

Scivoli.

Di nuovo.

Guardi il barbone con gli occhi socchiusi e grugnisci ma lui è su un altro pianeta, Beck. E non è colpa sua se tu sei sbronza persa.

Ho già detto che sei fortunata ad avere me? Lo sei eccome. Sono un uomo nato e cresciuto a Bed-Stuy, sobrio, controllato e perfettamente consapevole di dove sono e dove sei tu. Un cavaliere.

E la cosa assurda è che se qualcuno ci vedesse qui, noi tre, be’, la maggior parte della gente penserebbe che sono io quello strano soltanto perché ti ho seguito. Ed è questo il guaio del mondo in cui viviamo, delle donne.

Vedi Elliot di *Hannah e le sue sorelle* e i suoi stratagemmi per incontrare la cognata e pensi che sia romantico ma se sapessi che cosa ho escogitato io per entrare in casa tua, che mi sono rovinato la schiena per cercare di conoscerti, dentro e fuori, mi giudicheresti. Il mondo a un certo punto ha perso l’amore per l’amore e io lo so che cosa stai facendo con quel telefono. Stai cercando di parlare con *Benji*, quel cazzone-acquagassata-capellone-paccaro con cui hai incontri che non sono casuali, almeno non per te. Lo cerchi. Lo vuoi. Ma passerà.

E una parte del problema è quel telefono. Hai quella funzione su quel cazzo di telefono che ti permette di vedere se i tuoi SMS sono stati aperti e ignorati. E quello stronzo di Benji ti ignora completamente. Mette più passione nel bidonarti che nel penetrarti ed è davvero questo che vuoi? Pesti sui tasti del tuo cellulare. Il tuo cellulare. E falla finita con quel telefono, Beck. Ti ucciderà, ti rovinerà la voce e ti paralizzerà le dita.

Fanculo il telefono.

Mi piacerebbe gettarlo sulle rotaie e abbracciarti mentre aspettiamo che il treno lo schiacci. Non è un caso che abbia lo schermo rotto e non è un caso che

quel giorno alla libreria tu l'abbia lasciato nel cestino dei libri. In fondo in fondo, lo sai che stai meglio senza. Da quel telefono non esce niente di buono. Te ne rendi conto o no? Sì che te ne rendi conto, sennò lo tratteresti bene. L'avresti messo in una custodia prima che si rompesse. Non saresti qui a trafficare con quell'aggeggio e non gli permetteresti di condizionarti la vita. Vorrei davvero che lo gettassi sui binari e ti scollegassi e girassi la testa verso di me e dicessi: "Ci conosciamo?". E io starei al gioco e ci metteremmo a parlare e la nostra canzone sarebbe la canzone di Fatman Scoop, ma solo la parte del treno linea nove che deraglia perpetuamente.

«Puoi smetterla di cantare, per piacere?» ringhi, ma quel tipo figurati se ti sente mentre canta e piscia e canta e piscia e tu giri la testa troppo in fretta e cazzo non c'è bisogno di inclinarsi all'indietro in quel modo e invece lo fai.

Succede tutto in un lampo.

Allarghi in fuori le braccia ma stai barcollando. Ti cade il telefono e per afferrarlo ti pieghi in avanti ma metti male il piede – «Aaah!» – e scivoli e inciampi in quella maledetta stringa e cadi e chissà come atterri nel modo sbagliato e rotoli fuori dalla striscia gialla di sicurezza e giù nella zona del vero pericolo. Urli. È la caduta più lenta e più veloce che abbia mai visto e adesso sei solo una voce giù sulle rotaie, uno strillo, e quel tipo che canta non fa che ricordare malignamente che un treno potrebbe davvero arrivare rombando su quelle rotaie, su di te. È la peggiore colonna sonora per quel che devo fare adesso, con il mal di schiena e tutto quanto. Attraverso la banchina di corsa, guardo giù verso di te.

«AIUTO!»

«Non ti preoccupare, ci sono qui io. Dammi la mano.»

Ma tu continui a gridare e sembri quella ragazza nel pozzo nel *Silenzio degli innocenti* e non hai motivo di andar fuori di testa così perché ci sono qui io e ti sto porgendo la mano, pronto a tirarti su. Stai tremando e fissando la galleria e la tua mente si riempie di terrore quando basterebbe solo *afferrare la mia mano.*

«Oddio, oddio, sto per morire.»

«Non guardare da quella parte, guarda me.»

«Sto per morire.»

Fai un passo in avanti e non sai niente di metropolitane. «Stai ferma, metà di quella roba basta per fulminarti.»

«Cosa?» e cominci a battere i denti e a urlare.

«Non muori. Afferra la mia mano.»

«Quello là mi sta tirando scema» dici e ti tappi le orecchie perché non vuoi

sentire più *se il mio treno deraglia*. «È stato quello là che canta a farmi cadere.»

«Sto cercando di aiutarti» ripeto e tu hai gli occhi sbarrati. Guardi in fondo verso la galleria e poi su, mi fissi.

«Sento un treno.»

«Noo, lo sentiresti sotto i piedi. Dammi la mano.»

«Sto per morire» ti disperi.

«Prendi la mia mano!»

Il barbone alza la voce come se lo stessimo disturbando, *prendila prendila prendila* e tu ti copri le orecchie e urli.

Comincio a spazientirmi e va a finire che un treno *arriva* davvero su questi binari e perché la fai tanto difficile?

«Vuoi farti ammazzare? Perché se rimani lì, sarai investita. Prendi la mia mano!»

Alzi lo sguardo e ora vedo una parte di te che non conoscevo, una parte che vuole farsi ammazzare e non credo che tu sia stata mai amata nel modo giusto e non dici niente e non dico niente e tutti e due sappiamo che mi stai mettendo alla prova, che stai mettendo alla prova il mondo. Stasera sei scesa dal palco solo quando l'ultima persona ha smesso di applaudire e non ti sei allacciata bene le stringhe e quando sei inciampata hai dato la colpa al mondo.

Prendila prendila! Treno, treno, linea nove.

Faccio di sì con la testa. «Okay.» Allungo le braccia verso il basso, con i palmi delle mani sollevati. «Dài, ti sto tenendo.»

Vuoi lottare. Salvarti non è impresa facile, ma io sono paziente e quando sei pronta mi afferri le spalle e mi permetti di aiutarti. Ti tiro su, sneaker slacciate e tutto il resto, nella zona gialla, poi ti faccio rotolare sul lurido cemento grigio fuori dalla zona di pericolo e tu tremi e ti stringi le ginocchia al petto e indietreggi verso il lato del pilastro verde rivolto all'interno, il posto sicuro per sedersi ad aspettare.

Continui a non allacciarti le stringhe e batti i denti più forte che mai e io mi avvicino e indico le tue scarpe inutili, piatte e per niente sportive. «Posso?» domando e tu annuisci.

Ti stringo bene i lacci e faccio due nodi doppi come mi aveva insegnato a fare mio cugino un secolo fa. Quando sentiamo arrivare la metro, smetti di battere i denti e non sembri più così spaventata. Non ho bisogno di dirti che ti ho salvato la vita. Lo vedo nei tuoi occhi e nella tua pelle sporca e luminosa che lo sai. Quando si aprono le porte, non saliamo sul treno. Era scontato.

6

Il tassista all’inizio era riluttante. Immagino che lo sarei stato anch’io al suo posto. Dopo quella morte schivata per un soffio e tutto il resto, sembriamo due pazzi furiosi. Tu sei conciata da paura. Io sono di un pulito quasi inquietante, un pulito da magnaccia rispetto alla tua lordura da puttana. Proprio una bella coppia.

«Il punto è» dici tu, riepilogando per l’ennesima volta i fatti appena accaduti, le gambe raccolte, le braccia che si agitano mentre parli. «Il punto è che, alla fine della giornata, non ce la potevo fare con quel tipo che continuava a cantare. Cioè, avrò fatto la figura della squilibrata, lo so.»

«Sciocchezze.»

«Ma è stata una brutta serata, e a un certo punto devi mettere dei paletti, capisci? Devi dire: questo non lo posso accettare. Piuttosto muoio, piuttosto che vivere in un mondo dove questo tipo *non* la smette di cantare e di inquinare un luogo pubblico.»

Sospiri e io ti amo per aver tentato di trasformare la cosa in una specie di sciopero contro la noncuranza e com’è divertente scherzare con te. «Però eri abbastanza ubriaca.»

«Be’, penso che avrei fatto la stessa cosa da sobria.»

«E se avesse cantato la versione di Roger Miller?»

Ridi e non sai chi sia Roger Miller ma la maggior parte della gente della nostra generazione non lo sa e socchiudi gli occhi e ti strofini il mento ed ecco che lo fai di nuovo, per la quarta volta. Sì, sto contando.

«Senti, hai mai lavorato su un traghetto per un’estate?»

«No» dico. Sei convinta di avermi già conosciuto da qualche parte. Hai detto di avermi visto all’università, al corso di dottorato, in un bar di Williamsburg, e ora sul traghetto.

«Eppure, giuro che ti conosco. Lo so che ti ho conosciuto da qualche parte.»

Mi stringo nelle spalle e tu mi scruti ed è bellissimo sentire i tuoi occhi che mi danno la caccia.

«È solo che ti senti vicina a me perché sei caduta e io ero lì.»

«Eri lì, è vero. Sono stata fortunata.»

Non dovrei distogliere lo sguardo ma lo faccio e non mi viene in mente nulla da dire e vorrei che il tassista fosse uno di quelli che si mettono a blaterare a intermittenza.

«Allora, che cosa hai fatto stasera?» mi chiedi.

«Ho lavorato.»

«Fai il barista?»

«Eh, sì.»

«Deve essere divertente. Ascoltare i racconti delle persone.»

«Sì, infatti» dico, attento a non farti capire che lo so che scrivi racconti. «È divertente.»

«Dimmi qual è la storia più bella che hai ascoltato questa settimana.»

«La migliore?»

Fai di sì con la testa e mi viene voglia di baciarti. Ho voglia di portarti sui binari prima che *treno treno linea nove* freni stridendo e ti inghiotta tutta intera, e di fotterti finché non ti passa la sbornia e i trasporti pubblici di New York non ci inghiottono entrambi. Fa troppo caldo qui dentro e fa troppo freddo fuori e c'è odore di burritos e pompini, New York a notte fonda. L'unica cosa che ti voglio dire è *ti amo*, perciò mi gratto la testa. «Difficile sceglierne una, sai?»

«Okay, va bene» dici e deglutisci, ti mordi il labbro, arrossisci. «Non volevo spaventarti e fare tipo la psicopatica che si ricorda ogni minimo episodio di socializzazione che le capita, però ti ho detto una bugia. *Lo so* dove ti ho conosciuto.»

«Ah, sì?»

«In libreria.» E mi fai quel sorriso alla Natalie Portman e io fingo di non riconoscerti e tu agiti quelle mani. *Mani così piccole*. «Abbiamo parlato di Dan Brown.»

«Lo faccio quasi tutti i giorni.»

«Paula Fox» dici e annuisci orgogliosa e mi sfiori il braccio con la mano.

«Aah» faccio io. «Paula Fox e Spalding Grey.»

Tu batti le mani e mi baci quasi ma non lo fai e ti riprendi e appoggi la schiena indietro e accavalli le gambe. «Penserai che sono una folle, vero? Parlerai con almeno cinquanta ragazze al giorno.»

«Oddio, no.»

«Grazie» dici.

«Parlo con almeno settanta ragazze al giorno.»

«Ah.» E alzi gli occhi al cielo. «Allora non mi hai preso per una specie di stalker fuori di testa?»

«No, assolutamente.»

L'insegnante di igiene e salute delle medie ci aveva detto che si può mantenere il contatto visivo con una persona per dieci secondi prima di spaventarla o sedurla. Io sto contando e penso che tu te ne sia accorta.

«Verissimo. In che bar lavori? Magari passo a bere qualcosa.»

Non ti giudicherò per aver tentato di ridurmi a una persona che ti serve, che batte i tuoi libri alla cassa e ti porta dei *picklebacks*.

«È solo un riempitivo. La maggior parte del tempo lavoro alla libreria.»

«Un bar e una libreria. Fico.»

Il taxi si ferma in West Fourth Street.

«Abiti qui?» domando e tu apprezzi la mia deferenza.

«In effetti sì» dici e ti chini in avanti. «Giusto dietro l'angolo.»

Ti appoggi allo schienale e mi guardi e io sorrido. «Bank Street. Non proprio i bassifondi.»

Scherzi con me. «Sono un'ereditiera.»

«Di che tipo?»

«Grano» rispondi sfacciata e molte ragazze non avrebbero saputo che cosa dire.

Siamo qui, dove abiti tu. Stai cercando nella borsetta il telefono che è sul sedile in mezzo a noi, più vicino a me che a te, e l'autista accosta. Siamo parcheggiati.

«Ci risiamo, io e il mio telefono che continua a sparire.»

Qualcuno picchia sulla portiera dell'auto. Sobbalzo. Quel pezzo di merda bussa davvero sul finestrino. *Benji*. Tu allunghi il braccio oltre me e abbassi il finestrino. Sento il tuo odore. Salamoia e tette.

«Oddio, Benji, questo è il santo che mi ha salvato la vita.»

«Bravo, amico. A Greenpoint, vero? In quel posto di merda non succede mai niente di buono.»

Alza la mano per battermi il cinque e io tocco la sua mano e tu scivoli via da me ed è tutto sbagliato.

«Non ci posso credere, ma mi sa che ho perso il telefono.»

«Di nuovo?» dice lui e si allontana e si accende una sigaretta e tu sospiri.

«Ti sembrerà uno stronzo, ma bisogna capirlo, io perdo il cellulare in continuazione.»

«Che numero hai?» mi sfugge e tu guardi *Benji* fuori dal finestrino e poi di

nuovo me. Non è il tuo ragazzo ma ti stai comportando come se lo fosse.

Io sono tranquillo, calmo. «Beck» le dico. «Ho bisogno del tuo numero o della tua email o altro, caso mai dovessi trovare il tuo telefono.»

«Scusa» dici. «Mi ero persa un attimo. Mi sa che sono ancora un po' sconvolta. Hai una penna?»

«No» dico e grazie a Dio quando tiro fuori un cellulare dalla tasca è il mio e non il tuo. Mi dai la tua email. Adesso sei mia e *Benji* grida: «Arrivi o no?».

Sospiri.

«Grazie mille.»

«Tutte le volte che vuoi.»

«Mi piace. Tutte le volte. Invece di "quando" vuoi. È incisivo.»

«Be', dico sul serio.»

Il nostro primo appuntamento finisce qui e tu sali a scopare come un riccio con *Benji*, ma fa niente, Beck. I nostri telefoni sono insieme e tu sai che io so dove vivi e io so che tu sai dove trovarmi.

7

I miei pensieri sfrecciano troppo veloci (tu, io, i tuoi collant, il tuo cellulare, *Benji*) e quando sono in questo stato c'è un solo posto dove posso andare. Raggiungo la libreria a piedi, faccio il giro per entrare dal retro e apro la porta del seminterrato. Me la chiudo alle spalle e rimango nell'anticamera che per Curtis, come per chiunque, è uno sgabuzzino. Frugo nella tasca in cerca della vera chiave, quella che apre l'altra porta, l'ultima barricata fra il negozio e la cantina insonorizzata. Mi chiudo la porta alle spalle e quando sono in fondo alle scale sorrido perché ce l'ho davanti, la nostra splendida e mastodontica bestiona: la gabbia.

"Gabbia" non è la parola giusta, Beck. Innanzitutto, è enorme, quasi quanto tutto il settore Narrativa di sopra. Non è la squallida trappola di metallo che troveresti in una prigione o in un negozio di animali. È più una cappella che una gabbia e non mi stupirei se scoprissi che Frank Lloyd Wright ha collaborato al progetto, con tutte quelle imponenti travi di mogano, lisce e pesanti al tempo stesso. Le pareti sono di un materiale acrilico fenomenale, indistruttibile eppure traspirante. È mistica, Beck, vedrai. Quando i collezionisti firmano assegni sostanziosi per acquistare vecchi libri, una volta su due sono convinto che siano stati ammaliati dalla gabbia. Ed è anche comoda. C'è un bagno, un gabinetto minuscolo con un lavandino mignon, perché il signor Mooney non salirebbe mai le scale «per una banalità come un movimento intestinale». I libri sono sistemati su alti scaffali accessibili solo con una scala a pioli. (Buona fortuna, ladri.) Nella parete anteriore c'è un cassetto scorrevole, come quelli che usano i benzinai nei quartieri malfamati. Apro la porta ed entro. Sono dentro, alzo lo sguardo verso i libri e sorrido. «Ciao, ragazzi.»

Mi tolgo le scarpe e mi stendo sulla panca. Intreccio le mani sotto la testa e comincio a parlare di te. I libri mi ascoltano, Beck. Lo so che sembra una follia, ma ascoltano davvero. Chiudo gli occhi. Ricordo il giorno che ci hanno portato la gabbia. Avevo quindici anni e lavoravo per Mooney da alcuni mesi. Mi disse di presentarmi in libreria alle otto in punto per aspettare il camion. Io fui

puntuale ma i fattorini della Custom Acrylics arrivarono solo alle dieci. Il tizio dietro il volante suonò il clacson e ci fece cenno di uscire. Il signor Mooney mi disse di osservare la scena, mentre il guidatore gridava sopra il rombo del motore: «È la Mooney Books?».

Il signor Mooney mi guardò, disgustato da certi "ignoranti" che non si prendevano neppure la briga di leggere l'insegna sopra il negozio. Guardò il camionista. «Ha portato la mia gabbia?»

Lui sbraitò: «Non posso farla entrare lì dentro, capo. È tutta smontata. Le travi sono lunghe cinque metri e le cavolo di pareti sono troppo larghe per entrare da quella porta».

«Si aprono tutte e due le porte» disse il signor Mooney. «E abbiamo tutto il tempo del mondo.»

«Non è una questione di tempo.» L'uomo tirò su con il naso e guardò il suo collega sul camion e io capii che non erano dalla nostra parte. «Con rispetto parlando, di solito questi tesorini li montiamo in cortili, palazzi, spazi aperti, capisce?»

«Il seminterrato è grande e anche aperto» disse il signor Mooney.

«E secondo lei riusciamo a ficcare 'sta cazzo di bestiona in un *seminterrato*?»

Il signor Mooney fece una faccia serissima. «Moderi i termini davanti al ragazzo.»

Quei due tipi dovettero fare almeno venticinque viaggi con le travi e le pareti avanti e indietro dal camion, attraverso il negozio e giù per le scale. Il signor Mooney disse che non provava pena per loro. «Stanno lavorando» spiegò. «Il lavoro fa bene alla gente, Joseph. Osserva con attenzione.»

Non riuscivo a immaginare come sarebbe stata la gabbia una volta montata, sempre che ci fossero riusciti. Le travi erano così scure e vecchio stile e le pareti così trasparenti e moderne. Non me le vedevo incastrate insieme, finché il signor Mooney non mi chiamò al piano di sotto. Rimasi a bocca aperta. Anche i due fattorini. «La più grande che abbia mai visto» disse il guidatore, sudato. «Ci metterà dei pappagalli cenerini? Cazzo come mi piacciono quegli uccelli. Parlano, sono fantastici.»

Il signor Mooney non gli rispose. Neppure io.

Ci riprovò. «Gli scaffali sono ben alti, mister. Sicuro che non vuole che li abbassiamo? La maggioranza della gente li vuole tipo a metà.»

Il signor Mooney parlò. «Io e il ragazzo abbiamo molto lavoro da fare.»

Il guidatore annuì. «Cazzo, qui dentro ci stanno un casino di uccelli. Perdoni il francese.»

Dopo che se ne furono andati, il signor Mooney chiuse il negozio e mi disse che quegli idioti di fattorini non erano migliori di certi sadici pieni di soldi che tenevano gli uccelli in gabbia. «Non esistono *voliere*, Joseph» disse. «C'è una sola cosa più crudele di una gabbia talmente piccola che un uccello non può volare, ed è una gabbia talmente grande che un uccello *pensa* di *poter* volare. Solo un mostro chiuderebbe un uccello qui dentro definendosi un amante degli animali.»

La nostra gabbia serviva solo per i libri e il signor Mooney non stava scherzando: ci aspettava davvero molto lavoro da fare. Alcuni operai vennero ad applicare un sigillante ai muri per insonorizzare tutto il seminterrato. Altri operai ampliarono la parte posteriore del negozio in modo che la porta esterna sul retro si aprisse in un'anticamera dove c'era la *vera* porta del seminterrato. Stavamo costruendo un club segretissimo, insonorizzato e sotterraneo, e ogni giorno mi svegliavo entusiasta. Aiutavo il signor Mooney a rivestire le sovraccoperte con pellicole di acetato fatte su misura (*con delicatezza Joseph*) per poi riporre i libri così protetti in una scatola di plastica munita di buchi per l'aria (*con delicatezza, Joseph*). Dopo di che inseriva la scatola in un contenitore di metallo poco più grande (*con delicatezza, Joseph*) dotato di etichetta e lucchetto. Quando radunavamo circa dieci libri, lui saliva su una scala dentro la gabbia e io glieli passavo uno alla volta (*con delicatezza, Joseph*) e lui li sistemava su quegli *scaffali ben alti*. Gli chiesi come mai dovessimo fare tutta quella fatica per i libri. «I libri non volano via» gli dissi. «Non sono uccelli.»

Il giorno dopo mi portò una matrioska russa. «Aprila» disse. «Con delicatezza, Joseph.»

Aprii una bambola in due e trovai un'altra bambola e aprii quella bambola in due e ne trovai un'altra ancora, finché arrivai all'ultima bambola che non poteva essere divisa in due, l'unica bambola intera del gruppo. «Tutte le cose di valore devono essere nascoste» disse. «Altrimenti...»

Ora mi vieni in mente tu e tu sei più bella di una bambola e ti piacerà moltissimo questo posto, Beck. Lo vedrai come un rifugio per libri sacri, per gli autori che ami. Mi guarderai con timore reverenziale – il maestro, il maestro delle chiavi – e ti farò vedere il telecomando dell'aria condizionata e degli umidificatori. Vorrai tenerlo in mano e io te lo permetterò e ti spiegherò che se volessi, potrei aumentare la temperatura e cuocere tutti questi libri, che si trasformerebbero in muffa e polvere e scomparirebbero per sempre. Se c'è una ragazza al mondo che apprezzerebbe il mio potere, quella sei tu, Beck, adorabile, inedita nelle tue calzette gialle con il tuo sogno di scrivere qualcosa di

abbastanza buono da entrare in questa gabbia. Ti tireresti giù le mutandine per entrare qui dentro, per vivere qui dentro, per sempre. Io mi calo i boxer e vengo così forte da non sentirci più.

Cazzo. Ci sai fare. Cerco di alzarmi in piedi. Mi gira la testa. *Con delicatezza, Joseph.*

Riprendo fiato. È quasi ora di aprire, di sopra. Adesso che il signor Mooney è in pensione, siamo solo in due a lavorare qui. C'è Curtis, un liceale, tipo com'ero io ai tempi. Fa le stesse cazzate che facevo io. Accidenti, quando avevo sedici anni il signor Mooney mi diede una chiave e naturalmente una sera dimenticai di chiudere la gabbia.

«Ci hai fatto un torto, Joseph» disse Mooney quando era più giovane ma pur sempre vecchio, il tipo d'uomo che in realtà non è mai stato giovane. «Hai fatto un torto a me e ai libri.»

«Mi dispiace» dissi. «Ma a casa mia non chiudiamo mai gli armadi e le porte.»

«Perché tuo padre è un maiale, Joseph» disse lui. «Tu sei un maiale?»

Dissi di no.

Qualche giorno dopo mi intrufolai nella gabbia e presi un libro, un vecchio *Franny e Zooey* appena arrivato, una prima edizione firmata. Decisi che mi sarebbe piaciuto più del *Giovane Holden*, per distinguermi dagli altri. E lo amai molto, Beck. Che libro! A volte tornavo all'inizio solo per sfregare il dito sulla firma di Salinger. Bisognava spendere 1250 dollari per poter fare quel che facevo io. Ma io non pagavo. E non pagò neppure la donna che lo rubò dal banco vicino alla cassa.

La riconoscerei ovunque. Aveva capelli rossicci, una sciarpa a motivi cashmere, e circa trenta o trentacinque anni. Pagò in contanti. Dissi al signor Mooney che avrei fatto gli straordinari per risarcirlo e promisi di trovarla. Bigiai la scuola e girai per le strade fino a farmi sanguinare le dita dei piedi. Ma è difficile trovare una donna quando non sai come si chiama e neppure dove vive. Il signor Mooney mi ordinò di entrare nella gabbia e di chiudere gli occhi. Avevo paura. Quando lo sentii girare la chiave nella serratura, mi resi conto di essere chiuso dentro.

Non avevo una scala, perciò non potevo arrivare ai libri; non puoi entrare al Louvre e baciare la *Monna Lisa*. Non avevo né telefono né luce del sole né oscurità. Avevo solo il mio cervello, il ronzio dell'aria condizionata e un trancio di pizza al giorno (fredda perché il vapore non fa bene ai libri vecchi), e del caffè (tiepido, dentro un bicchiere da asporto del ristorante greco), che il signor

Mooney mi passava dal cassetto nella porta. Persi il conto dei giorni e delle notti. Il signor Mooney teneva così tanto a me da impartirmi una lezione. Imparai.

Mi fece uscire dalla gabbia il 14 settembre 2001, tre giorni dopo l'11 Settembre. Tutto il mondo era cambiato e il signor Mooney disse che mio padre non aveva mai chiamato; probabilmente pensava fossi morto. «Sei libero, Joseph» disse. «Sii saggio.»

Da quel momento in poi passai sempre meno tempo a casa. Non fu difficile sparire lentamente. Mia madre se n'era andata quando facevo la seconda elementare, perciò ero cresciuto con l'idea che fosse possibile abbandonare le persone, soprattutto mio padre. Non mi sto autocommiserando, Beck. Tante persone hanno genitori di merda e scarafaggi negli armadi e Pop-Tarts fredde per cena e una tv che funziona a malapena e un padre che non si preoccupa se il figlio non torna a casa dopo un disastro nazionale. Il fatto è che sono fortunato. Avevo la libreria.

Non ci vuole un intero villaggio del cazzo per crescere un bambino. Il signor Mooney adesso era il mio capo, il padre che desideravo compiacere. Continuai a cercare la ladra di *Franny e Zooey*, e dopo l'11 Settembre non ero più solo. Erano tutti come me: cercavano per le strade. La gente voleva trovare i propri famigliari; io volevo trovare la ladra. C'erano volantini con le foto di persone scomparse in tutta la città. Pensai di imparare a disegnare e di tappezzare la città di ritratti della ladra. Potevo dire che era mia madre. Non lo feci e a volte penso che la ladra sia morta in una delle due Torri Gemelle, un karma. Il più delle volte però penso che sia da qualche parte, viva, e che stia leggendo.

Sono fra le scorte di Narrativa L-R quando suona il campanello della porta e sono pronto. Hai detto alle tue amiche che saresti passata di qui più o meno a quest'ora. Lo so perché ho il tuo telefono e tu non sei il tipo di ragazza che blocca il cellulare con la password a quattro cifre. Ho letto le tue email. Ho fotografato il contenuto della tua cartella delle password. Così, quando e se cambi password, so quali saranno le possibilità. Non sei il tipo di ragazza che se ne inventa di nuove. Ne usi tre a rotazione:

ackbeck 1027

1027meME

1027BECK$Ale

Le cose stanno migliorando. Non vuoi dire a tua madre che hai perso un altro telefonino. Sei andata a comprarti un cellulare *nuovo* con un numero *nuovo* e piano tariffario *nuovo*. Lo so perché il tuo telefono *vecchio* è ancora attivo. Insomma, ho letto l'email collettiva che hai mandato ai tuoi amici per

annunciare il tuo nuovo numero perché posso leggere tutte le tue email! Chana ha reagito male:

Ma che cazzo? Di' a tua madre che hai perso il telefonino e blocca il numero. Ladri di identità! Maniaci! Beck, non sto scherzando. Di' a tua madre che hai fatto una cazzata. Se ne farà una ragione. La gente perde i cellulari. Bloccalo. Non è una tragedia.

Hai risposto:

Il telefono probabilmente è finito nella spazzatura; e quindi sì, in effetti non è una tragedia. Se ce l'ha qualcuno, sono solo una povera studentessa indebitata. Chi la vuole un'identità del genere? E se qualcuno mi trova abbastanza carina da diffondere i miei selfie su Internet, be', allora mi sentirò carina. :) Scherzo. Ma va tutto bene, davvero. Volevo comunque comprarmi un telefono nuovo! Adoro il mio numero nuovo!

Chana non ha mollato:

TI PRENDI UN TELEFONINO NUOVO QUANDO GLI DICI CHE HAI PERSO QUELLO VECCHIO. Tua madre verrà a sapere che hai perso il telefono perché hai un NUOVO NUMERO.

E poi: $$$$

E tu, testarda:

Per favore datti una calmata, C. Ho detto a mia madre che ho cambiato numero perché ne volevo uno di New York. Non sa neppure mandare SMS, figurarsi se legge la bolletta. Va tutto beeeeene. E i soldi? Chissenefrega. Ormai che cosa vuoi che faccia una spesuccia in più!

Chana non ha risposto e amo tua madre (grazie!) e te, piccola ipocrita! Il tuo vecchio telefonino (ancora funzionante!) è un'enciclopedia della tua vita e sarà accessibile a me finché tua madre pagherà la bolletta. Un punto a favore del bravo ragazzo! Oh, Beck, come mi piace leggere la tua corrispondenza, imparare a conoscere la tua vita. E sto attento; segno sempre i nuovi messaggi come non letti, per non metterti in allarme. La mia fortuna non finisce qui: tu preferisci la posta elettronica. Non ti piace scrivere SMS. Il che vuol dire che non mi perdo buona parte delle comunicazioni. Hai scritto un "saggio" per un blog in cui affermi che le "email durano per sempre. Puoi cercare una parola in qualsiasi momento e vedere tutto quello che hai scritto a chiunque su quell'argomento. Gli SMS scompaiono". Adoro il tuo amore per l'archiviazione. Adoro l'accessibilità dei tuoi archivi e sono così pieno di te, del calendario delle calorie che assumi e dei tuoi incontri e dei tuoi cicli mestruali, dei tuoi autoritratti che non pubblichi, delle tue ricette e dei tuoi esercizi. Presto anche tu conoscerai me, te lo prometto.

A cominciare da oggi.

Sei qui.

«Un attimo» grido, come se non sapessi che ci sei tu di sopra, sono falso come una merda. Salgo di corsa le scale e mi infilo fra gli scaffali e tu sei lì con un vestitino scozzese e le calze al ginocchio, ti sei vestita per me, lo so, e hai in mano un sacchetto rosa riutilizzabile.

«*Treno, treno, linea nove*» dico e tu ridi e io mi sento da dio quando ho tempo per prepararmi. «Come va?»

Mi avvicino per abbracciarti e tu ti lasci abbracciare e ci incastriamo bene, noi due. Le mie braccia ti afferrano. Potrei stritolarti a morte e a vita e mi ritraggo per primo perché so come reagiscono a volte le ragazze a situazioni del genere, i vostri istinti primordiali sono stati rovinati dalle riviste e dalla tv.

«Ti ho portato una cosa» tubi.

«Ma va'.»

Rispondi: «Invece sì».

«Non dovevi.»

«Veramente, non sono morta» ridi. «Quindi mi sa che dovevo.»

Stiamo andando verso l'entrata del negozio e so perché stiamo andando lì. Mi vuoi. Mi vuoi qui. Lo sai che se rimaniamo fra gli scaffali ti sbatto contro la targhetta F-K e ti faccio un regalo e ora sono dietro il bancone e mi siedo come ho pianificato – le mani intrecciate dietro la testa mentre mi appoggio allo schienale della sedia e metto i piedi sul banco e la maglietta blu si solleva quel tanto che basta a mostrarti gli addominali – hai bisogno di qualcosa da sognare – e sorrido.

«Dài, fa' vedere, bellezza.»

Lo posi sul banco e io metto giù le gambe e mi avvicino e mi chino sul bancone. Sono talmente vicino che potrei toccarti e so che ti piace il mio profumo perché tu e Chana andate matte per un barista che lo usa ed è per questo che l'ho comprato e apro il mio regalo, il tuo regalo.

È *Il codice Da Vinci* in italiano, tu batti le mani e ridi e io adoro il tuo entusiasmo ed ecco una cosa che ti viene più naturale della scrittura: dare. Sei una persona generosa.

«Aprilo» dici.

«Ma io non parlo italiano.»

«Il libro non è tutto in italiano.»

Sfoglio le pagine e ho ragione io e tu prendi il volume e lo fai cadere sul banco.

«So per certo che la prima pagina è in inglese. Apri.»

Apro. «Ah.»

«Sì» dici tu. «Leggi ad alta voce.»

Eccoti qui, in inchiostro nero. Mi hai scritto:

Treno, treno, non importa
Una ragazza distratta e ubriaca hai trovato
Dal binario l'hai raccolta
Il senso della cavalleria non ti è mancato

Lo leggo ad alta voce; so che ti eccita sentire ripetere quel che scrivi e alla fine batti le mani ed è lì, nero su bianco. Mi stai letteralmente chiedendo di raccoglierti e annuisci e c'è scritto il tuo nome qui sopra, perciò non è strano che lo dica.

«Grazie, Guinevere.»

«Beck.»

Sollevo il libro. «Ma anche Guinevere.»

Me lo concedi, annuisci. «Non c'è di che...»

Nella gabbia mi ero tolto il cartellino con il nome. Fingi di non ricordarlo e io ti aiuto. «Joe. Goldberg.»

«Non c'è di che, Joe Goldberg» dici e fai un sospiro e vai avanti. «Ma mi sembra una cazzata, perché sono venuta qui a ringraziarti e adesso mi ritrovo a dire "non c'è di che".»

«Senti una cosa» le dico, esattamente come mi sono esercitato a fare. «Visto che siamo vivi tutti e due e nessuno sta cantando e mi hai fatto questo regalo strafico, veramente notevole perché fra tutti i libri che abbiamo qui, un Dan Brown in italiano ci mancava proprio...»

«Me n'ero accorta» dici con voce squillante e batti le palpebre e sorridi e stai dondolando leggermente.

Respiro. Eccoci, il passo successivo. «Andiamo a berci qualcosa, una volta o l'altra.»

«Certo» dici e incroci le braccia sul petto e non mi stai guardando o dicendo un'ora precisa o un giorno o un posto e adesso alcuni elementi della nostra dinamica cominciano lentamente a evidenziarsi, come una fotografia in una camera oscura: non hai scritto il tuo numero sul libro e mi hai regalato la parte scherzosa della nostra interazione – Dan Brown – anziché quella seria – Paula Fox – e mi sa che hai un succhiotto. Piccolo, ma comunque. A *Benji* hai comprato Paula Fox. A me hai comprato Dan Brown.

«Il punto è che non ho ancora trovato il mio telefono» dici. «E non ne ho

ancora uno nuovo, perciò non faccio tanti progetti, capisci?»

«Certo.»

Faccio finta di dover controllare una cosa sul computer e penso alle email su di me che hai mandato alle amiche, a come ti sei concentrata sul salvataggio e non sulla ossessione che hai per me, un'ossessione tale che devi far finta di non ricordarti di me. Non hai raccontato a Chana e a Lynn di come pensi a me quando monti il tuo cuscino verde, di come ti sentivi nervosa e intimidita in mia presenza. Eri talmente nervosa e confusa da me che hai perso il telefono, Beck. Ricordi? Invece nelle email alle tue amiche racconti di *Benji* e adesso devo parlare, sennò mando tutto a puttane.

«Quindi non hai più trovato il telefono?»

«No, anzi sì, cioè, credo di averlo lasciato nella stazione della metropolitana.»

«Nel taxi ce l'avevi.»

«Oh, è vero, ma chi cavolo si ricorda il nome della compagnia di taxi?»

Premiere Taxi di Lower Manhattan.

«Nessuno ricorda mai il nome della compagnia dei taxi» concordo.

Mi chiedi una penna, io ti do una penna, prendi uno dei nostri segnalibri e lo giri e ci scrivi sopra il tuo indirizzo email che conosco già. «Senti» dici mentre scarabocchi. «Sono molto impegnata con lo studio eccetera, ma mandami un'email e organizziamo qualcosa, okay?»

«Spero tu sappia che i segnalibri sono riservati ai clienti paganti.»

Ridi e sei a disagio senza un telefono da consultare e ti guardi intorno, in cerca di una scusa per andare. Hai davvero il complesso di Elettra, Beck.

«Non sono gratis, ma i libri non si vendono da soli, perciò adesso schiodati pure di qui e lasciami lavorare, okay?»

Sorridi, sollevata, e mi fai quasi un inchino mentre indietreggi verso la porta. «Grazie ancora.»

«Tutte le volte che vuoi» dico io. Era premeditato e tu sorridi, senza denti, e non saluti e non dici "Buona giornata" perché siamo andati oltre le carinerie e tu mi hai dato il tuo indirizzo email e io devo decidere quale bozza mandarti. Sapevo che saresti venuta e sapevo che mi avresti dato il tuo indirizzo, perciò ieri notte ho scritto diverse versioni della prima email che ti avrei mandato. Sono rimasto sveglio tutta la notte a scrivere, Beck. Proprio come te. Ero nella mia gabbia, Beck. Proprio come te.

Infilo il segnalibro con la tua email nel Dan Brown italiano. Ci sta alla perfezione.

8

A questo punto spero che la maggior parte delle persone si renda conto che Prince è uno dei grandi poeti del nostro tempo. Non ho detto cantautore – ho detto poeta. Prince è la cosa che più si avvicina a e.e. cummings, e la gente è molto stupida perché non viene qui a comprare libri di poesie di Prince.

Sono passati sette ore e quindici giorni da quando mi hai portato via il tuo amore.

Questo è uno dei più begli incipit di poesia di tutti i tempi per una serie di motivi, innanzitutto per l'inversione di ore e giorni. Una persona non poetica avrebbe messo prima i giorni e poi le ore. Un poeta è diverso. Un poeta trasforma il mondo con

mani tanto piccole.

Non mi hai ancora risposto. Hai inoltrato la mia email a Chana e a Lynn. Avete riso di certe foto di voi tre scattate in una cabina – *ChanaLynn... noi!* – e vi siete scambiate decine di email demenziali sul nulla. Hai trovato il tempo di leggere e di rispondere ai racconti dei tuoi compagni di classe e di implorare i capi della libreria WORD di Brooklyn di farti fare un reading ma non hai risposto al tizio che ti ha salvato la vita. Stai ancora inseguendo *Benji* e non sono ancora passati sette ore e quindici giorni ma poco ci manca, Beck. Non mi sto più divertendo.

Hai scritto a *ChanaLynn*:

Com'è che devo essere la tipica ragazza che incontra un ragazzo gentile e della serie Grazie, ma no, grazie? Non leggo "Cosmo", non prendo bevande disintossicanti e non posto selfie, quindi non corrispondo allo stereotipo della ragazza-sfigata-che-odia-i-ragazzi-gentili. Cioè, Benji è sposato con la sua azienda e quest'altro tizio è l'esatto contrario, lavora in un negozio, capite? Allora ci si vede venerdì al bar all'ultimo piano del Wythe Hotel?

Chana è stata la prima a rispondere:

Beck, è quello che hai conosciuto al KGB? Per il Wythe forse.

Ne deduco che incontri troppi uomini. Hai fame di sconosciuti. Ecco perché

leggi “Incontri casuali” su Craigslist. No, non hai incontri casuali (grazie a Dio), ma al tempo stesso affronti la vita come se fosse un enorme incontro casuale, cazzo, perdi tempo con Benji, con uomini raccattati a caso in posti come il KGB.

Lynn ha risposto:

Al campus ci sono strizzacervelli in grado di rispondere a questa domanda, ragazza mia. :) E poi il tizio del KGB era supercarino. Per il Wythe sì o magari Upper East Side tanto per cambiare? Solo un’idea...

Queste ragazze ignorano il Dan Brown italiano e le dimensioni della tua infatuazione perché tu non gliene parli e finalmente nel cuore della notte dopo *cinque ore e otto giorni* mi rispondi:

Che ne dici di un happy hour giovedì?

Aspetto *tre ore e un giorno* per rispondere:

Si può fare. Dove?

Stavolta non meritavi il mio umorismo. Non mi rispondi subito. Passano *quattro minuti tre ore e due giorni* prima che queste stronzate mi appestino la posta elettronica:

Oddio scusa è una settimana da dimenticare. Fai tutto quello che vuoi nella vita, TRANNE un master. Vabbe’. Facciamo settimana prossima?

Come Prince, ho una natura poetica e so cambiare strategia. Attirarti fra le mie braccia non funziona, questo è chiaro. Sei incostante e civettuola e rompi i telefoni e non cancelli niente e usi le tue cose per ottenere proroghe a scuola e molte tue email hanno più vitalità creativa dei tuoi racconti e parli con circa nove uomini in nove siti diversi. Flirti. Con tutto. Ti rendi conto di quanta robaccia hai messo nel carrello di Anthropologie.com? Cristo, Beck, devi imparare a sviluppare capacità decisionali. Nel frattempo, vedo che sei malata. Malata com’era tuo padre. Sei dipendente da *Benji*. E non posso allontanarti da *Benji* finché non so qualcosa su Benji.

E ci metto circa trentacinque secondi.

Benjamin “Benji” Baird Keyes III è una barzelletta, cazzo. È stato in riabilitazione, il che è una buffonata; si vede subito da quella faccia soddisfatta che si ritrova che non è capace di vera dipendenza. È proprietario di un’azienda produttrice di acqua gassata biologica che simboleggia tutto il male di oggi. L’azienda si chiama Home Soda, un’alternativa superiore al “club soda”, la normale acqua gassata, perché “mentre un club è esclusivo, la casa è il posto più esclusivo del mondo. Puoi entrare in un club se paghi un ingresso. Non si può dire lo stesso di una casa.”

Beck, non crederai a queste stronzate, vero? Il successo della piccola start-up

di Benji è un fenomeno passeggero dovuto al boom delle cose naturali e biologiche, e il suo sito web dalle tinte pastello contiene, fra le altre cose, un forum sulla Monsanto (come se i genitori di questo ragazzetto non guadagnassero un mucchio di soldi grazie alla Monsanto, come se questo ragazzetto non fosse cresciuto con i cazzo di prodotti della Monsanto – letteralmente: quando Benji era bambino, suo padre lavorava per la Nestlé, porca troia). Eppure Benji fa le sue tirate. Un saggio fotografico (altrimenti conosciuto come una serie di slide di merda) rivela che Benji ha inventato la Home Soda mentre era in campeggio con degli amici a Nantucket. Chiamarlo "campeggio" è una grandissima stronzata: Nantucket non è il New Hampshire e Benji soggiornava nella villa sul mare di un'amica. Ingrandisco la foto e vedo la ragazza non taggata sul tuo profilo Facebook. *Ah-a*. Quindi conosci Benji attraverso quella strana tipa deprimente, che ha anche lei un sorriso legittimo, riservato agli amici ricchi per le foto fasulle di propaganda. Ma tu sei andata in campeggio con quelli? No. Probabilmente non ti hanno invitata. Probabilmente la tua amica ha tirato fuori una scusa del cazzo sul fatto che non c'era abbastanza spazio sulla spiaggia. Tu sei l'indigena e Benji è il turista che ti invade, letteralmente, e ti usa come vacanza per riprendersi dal logorio della vita della produzione artigianale di acqua frizzante solo per mollarti prima del Labor Day. Lui è il padre che cerchi disperatamente di compiacere, il padre che se ne va, a prescindere da quel che fai.

La tua vita emotiva è una folle economia stagionale in cui un giorno sì e uno no è Labor Day. Lui ti affitta, come affitta un loft nel SoBro (South Bronx, per quelli di noi che non hanno bisogno di inventare teneri nomignoli del cazzo per dei quartieri in cui non sono desiderati). E ti tradisce, Beck. Un sacco. In modo compulsivo. Insegue freneticamente un'artista performativa che lo tira scemo come lui fa con te. Sono passati *sei minuti e tre ore e un giorno* quando mi rispondi:

Provo a buttartela lì, sono a Greenpoint. Non è che stai lavorando al bar adesso?

Rispondo:

No, ma potrei raggiungerti al Lulu.

Tu rispondi:

ALLORA SI FA BABY! Scusa per le maiuscole. Sono solo contenta!

Aspetto *dodici secondi nove minuti e nessuna ora* prima di rispondere:

Ah ah. Arrivo. 5?

Non mi rispondi ma io devo prendere due metro per arrivare fin lì e nella mia

testa risuona la colonna sonora di *Hannah e le sue sorelle*, tutte le canzoni insieme, talmente forte da impedirmi di sentire la musica sul mio cellulare o la musica sul tuo cellulare e non riesco a pensare ad altro che al nostro primo bacio, che probabilmente si concretizzerà fra *diciotto secondi diciannove minuti e tre ore* quando saremo entrambi ubriachi in un taxi in Bank Street e adesso capisco perché a volte certi tipi si fanno le seghe in metropolitana. Ma io no. Nel mio futuro ci sei tu. La metro va troppo lenta *e treno treno linea nove* e guarda quante cose abbiamo già in comune e pensare che non abbiamo neppure scopato e anch'io ho un regalo. Ti sto portando *Costa occidentale*. Con la dedica:

Treno treno linea nove
L'abbiamo sentita una volta di troppo
Se in una casa di riposo andrai
Questo libro ti porterai

Non è perfetta, ma quasi, e dovevo comprarti una cosa, ricompensarti per esserti fatta viva, la metro è giunta a destinazione e spero che alla fine Prince ce l'abbia fatta ad arrivare dove sono io, a fare i *sedici scalini e due isolati e un viale* verso il resto della sua vita. Ma sono solo a metà delle scale della metropolitana quando il tuo telefono emette un *bip*. Ci sono un sacco di informazioni da analizzare e mi devo sedere e mi siedo. Le cose sono cambiate. In fretta, troppo in fretta. Quasi due settimane dopo che hai mandato l'email collettiva per annunciare che avevi un numero nuovo, Benji ti ha risposto:

Ciao.

E tu hai scritto:

Vieni da me.

E lui ha scritto:

:)

E allora tu hai scritto a me:

Uffa, sono dovuta andare a una cosa dell'università. Rimandiamo a settimana prossima? Scusa. Scusa!

Poi Benji ti ha scritto:

Dammi un'ora, c'è un problema al lavoro.

E tu hai scritto:

:)

Sorridi perché vuoi che la vita sia di nuovo com'era prima che tuo padre combinasse casini a Nantucket, senza segreti, senza pericoli. Scrivi di quanto è sicura la vita laggiù, di come vanno a braccetto claustrofobia e comodità. I tuoi famigliari non chiudevano mai a chiave le porte di casa o le auto e lasciavano le

chiavi nel cruscotto ma ora di marzo avresti dato qualsiasi cosa pur di vedere uno sconosciuto. Qualche settimana fa hai twittato:

L'isola di #Manhattan è come l'isola di #Nantucket: fare la spesa costa, bere costa & in inverno diventano tutti pazzi

Carino, Beck, ma l'isola di Manhattan non è per niente come la tua cara Nantucket. Lascia che ti racconti quel che ho fatto martedì scorso.

Sull'isola di Manhattan devi chiudere tutto a chiave, sennò un tipo un po' scafato potrebbe decidere di farsi un giretto in una fabbrica di acqua gassata del cazzo un martedì quando sa che il capo non c'è (un ringraziamento speciale a Benji e ai suoi interventi su Twitter), chiedere di poter usare il bagno e bypassare il bagno per andare nell'ufficio di Benji (che è aperto), e saltare il resto del tour della fabbrica di acqua gassata per fare un tour privato sul computer di Benji (anche quello aperto), e scoprire che il giovane tiene un calendario con i link delle esibizioni di una certa @lotsamonica. Oggi è di scena, farà degli scarabocchi dal vivo in una ex stazione dei vigili del fuoco ad Astoria (che palle). Come suo fan riconosciuto su tutte le piattaforme dei social media (ah, le cose che faccio per te, Beck), ho accesso alle riprese dal vivo e anche se non vedo Benji di persona (il posto è troppo affollato), noto bottiglie di Home Soda in tutte le foto filtrate. Lui è lì. Lo dimostra un commento di una tipa con frangetta e occhiali rosa:

Benji spacca perché ha portato l'acqua frizzante. #persemprebio #homesoda #bevigratisomuori

Ma bene. Il tuo caro Benji non si fa vedere al tuo reading ma va fino ad Astoria in pieno giorno perché secondo lui Monica è superiore, perché è alta e bionda e scambia i suoi scarabocchi per arte. Mi devo calmare. Tu sei all'oscuro di tutto. Non sei una fan di Monica perché non sei un'imbecille. Ma è giusto che tu sia informata e io mi devo schiodare al più presto da questa stupida fabbrica. Ti devo salvare.

Sono il classico tipo che si prepara a emergenze del genere, quindi ho già un indirizzo di posta elettronica con il nome di HerzogNathaniel@gmail.com. Tu non fai ricerche e non sai che Nathan Herzog è il critico gastronomico di una nuova rubrica di "Vulture" che munge bestie pretenziose come *Benji* e la sua Home Soda. Leggo la roba di questo tizio; non ci trovo niente di speciale. Benji invece gli lecca il culo, twitta le sue recensioni nello spudorato tentativo di guadagnarsi una marchetta sul suo sito. E sull'esilarante blog della HomeSoda.com i "fan" dell'acqua per fichette di Benji si chiedono senza sosta come mai la Home Soda non sia ancora finita su "Vulture".

Finora.

Ovviamente, utilizzo il mio nuovo account per far finta di essere quel cazzaro gastronomico di Ethan Herzog. E presto Benji riceverà un'email da Ethan Herzog, che ha appena assaggiato l'acqua gassata più buona della sua vita e si rende conto di essersi svegliato in ritardo ma vuole assolutamente conoscere Benji. Scrive:

Non potremmo incontrarci adesso? Nel Lower East Side c'è una libreria, Mooney Libri rari e usati, che è un ottimo punto di partenza. Al piano di sotto c'è un bar; non lo sa nessuno.

Cordialmente,

N.

Benji ci mette tre nanosecondi a rispondere:

Certamente, Nathan. Sono lusingato e sono en route.

Non rispondo. Ma quanto bisogna essere cazzoni per dire *en route*?

Sono sulla metro e sto pensando a te quando mi rendo conto di aver fatto una cazzata. Mi manca qualcosa.

Costa occidentale.

Con la mia dedica firmata.

L'ho lasciato sul marciapiede quando mi sono fermato un attimo per riprendermi dopo aver capito che mi avevi paccato e aveva ragione il signor Mooney. Non sarò mai del tutto capace di mandare avanti la libreria. Non sono un uomo d'affari multitasking nato. Io sono un poeta, ecco perché so di essere *a quattro fermate, un cambio di treno, tre isolati, due vie e una scala* di distanza da casa mia, dove devo andare a recuperare dei regalini per Benji. Scrivo un SMS a Curtis:

Non c'è bisogno che tu venga oggi, ci penso io.

Lui risponde: *Fico.*

9

Giro l’angolo e vedo Benji strattonare la maniglia della porta del negozio e sono arrivato dopo di lui, meglio ancora. Faccio un sorrisone. Ce l’ho in pugno, questo stronzo. «Eccolo qui» grido. «L’uomo della Home Soda!»

«Signor Herzog, è un vero onore» tuba quel leccaculo in giacca di Brooks Brothers e perché poi?

«Mi scusi per il ritardo» dico e mi invento un casino per recuperare le chiavi. I critici gastronomici comproprietari di locali ibridi come bar-librerie sono gente imbranata per natura. «Ma ne vale la pena, glielo giuro.»

Apro la porta e siamo dentro e Benji è troppo nervoso per accorgersi che richiudo la porta a chiave.

«Questo posto è un gioiello» dice in tono meravigliato. «Si può prendere anche il caffè qui?»

«Di tanto in tanto» rispondo e potrei lavorare per il sito pieno di stronzate del “New York Magazine”. Guardo *Mad Men* e so tutto di Jay Z e del ramen ultracaro. «Per il momento però può andar bene dell’acqua?»

«Perfetto, Nathan.»

Perfetto, Nathan. Così mentre Benji blatera nervosamente su quanto adora i libri e le librerie e la gente che legge libri, io verso una bustina di Xanax sminuzzato in un bicchiere d’acqua. La berrà tutta d’un sorso. È nervoso. Prende l’acqua. Mi ringrazia. Non riesce neppure a dire grazie senza risultare fasullo. Lo lascio bere e dico che devo solo controllare una cosa dietro il banco e lui è tutto scuse e *perfetto, Nathan* e *ho disdetto tutti i miei impegni per venire* mentre io sto spostando delle carte a caso e tendo le orecchie per valutare l’effetto dello Xanax. Ne ho messo abbastanza? Gli gira la testa e vuole sedersi.

Si avvicina al banco quasi barcollando. «Le spiace? C’è un posto dove mi posso sedere un attimo?»

Tirargli un pugno è violenza gratuita. Ma è anche vero che ha usato la parola *perfetto* una dozzina di volte in venti minuti, e che cazzo. È stramazzato a terra e io mi sposto nel corridoio centrale e gli sollevo i piedi. Eccolo scendere le scale.

Non si sveglia mentre lo trascino nella gabbia, lo chiudo dentro e sorrido. *Perfetto.*

La sua giacca di Brooks Brothers è piena di beni preziosi. C'è l'astuccio della droga, pacchetti di eroina o coca o Ritalin o quel che si fanno i ragazzetti di oggi e una chiave elettronica di plastica (quella gliela lascio). C'è il portafogli (quello me lo prendo). E poi c'è il premio numero uno, il suo telefono (inutile dire che mi prendo anche quello). Benji è un impavido come te, Beck, e nel giro di pochi secondi ho accesso al suo account di Twitter e di posta elettronica e al blog della Home Soda sul suo sito. Naturalmente, il suo cellulare è pieno di foto di quella Monica, l'artista performativa. Fa venire la nausea, sempre in posa, con le gambe larghe. Ne scelgo una "sexy" e la twitto dall'account di Benji. Aggiungo due parole all'immagine:

#Bellissimaadorabile #Sì

Devi interpretarle come un modo di definire te:

#Inadeguata #No

E infatti è così che le interpreti. Oh, Beck, fa male vederti piangere, sentirti rifiutata. Sai quanto mi piacerebbe venire ad abbracciarti e appoggiarti al cuscino verde e riempirti di amore e acqua gassata industriale? Voglio fare tutto questo. Ma non posso intervenire. Hai bisogno del tuo spazio per allontanarti da questo stronzo e aspetto che la tua tristezza si tramuti in rabbia. Poi succede e scrivi come un serpente e sibili:

Non sono il tuo giocattolino del cazzo, Benji. Non sono un'artista performativa di merda senza cuore pattumiera di sborra falsa come giuda. Sono un essere umano. Un vero essere umano, come nella canzone, e non mi faccio tirare pacchi in questo modo, capito? La mia vita non funziona così. Trattami come tratti la tua acqua gassata. Anzi no, meglio ancora: fottiti la tua acqua gassata, provaci. Ficcalo in quella bottiglia di vetro e scopati la tua Home Soda perché è lei che ami. Tu non mi ami. Non ami nessuno.

Le tue email sono vere e bellissime. Ma c'è un problema. Restano tutte nella cartella delle bozze. Non te la senti di mandarle. Sei ancora aggrappata alla tua fantasia da "indigena" e sogni che questo spettinato turista *in campeggio* rinunci ai suoi ideali per te. Questo desideri. Non posso fare molto per te. Perciò aspetto. Leggo la tua posta.

Ha ragione Chana: *Beck, davvero, sarebbe bello che Benji ti amasse, ma non ti ama. Quindi non è così strano che ti pacchi e ti tradisca e tiri fuori quelle stronzate su "paparino". Sai che cosa ti dico? Sembrerà strano ma sono felice per te. Falla finita una volta per tutte.*

Lynn dice la sua: *Secondo me a New York non esistono tipi a posto. Non è che abbia fretta di sposarmi, adoro stare alla* UN *e preferirei andare a Praga piuttosto che sposarmi, ma sinceramente non credo ci siano uomini a posto da queste parti. Sono tutti dei Benji.*

Chana ribatte: *Smettila di leggere eHarmony, Lynn. Dico sul serio.*

Sono ottimista finché non leggo uno scambio di email separato fra te e questa Peach. Con lei sei diversa.

Tu: *So che sembro una ragazzina, ma non ho più avuto notizie da Benji. Mi ha tirato un po' un pacco. Probabilmente ha solo da fare, ma se invece...*

Peach: *E se tu invece fossi talmente presa a scrivere qualcosa di grandioso da dimenticarti di lui? È come nello yoga, quando metti tutta la tua energia in un luogo sacro: te stessa.*

Tu: *Hai perfettamente ragione. Grazie, donna saggia!*

In realtà però non importa quel che pensano le amiche. Continui a scrivere bozze di email a lui. E ora vuoi sapere dov'è e quando lo potrai rivedere. Lo vuoi. *Ancora*. Hai bisogno del mio aiuto e io falsifico un intervento sul blog della Home Soda di Benji:

Gita improvvisata ad ACK*. Nuova ispirazione, nuovi sapori con l'aiuto di una splendida creatura.*

Lui è il tipico stronzo che parlerebbe di Nantucket utilizzando il codice dell'aeroporto, ACK, e naturalmente non ti ha invitato. Non ti ha detto che ci stava andando. Ci è andato e basta. Non è carino. E ha usato la parola *splendida* e mi aspetto che tu immagini che sia con Monica e lo molli una volta per tutte. *Invece*, mandi il link a Peach e sei triste, non arrabbiata. Lei risponde:

Tesoro, lui è un imprenditore. E probabilmente si sta riferendo a Rascal, il labrador di famiglia. Non trarre conclusioni... affrettate!

Siamo a un impasse. Non ha funzionato nulla. Perdoni questo testa di cazzo che twitta una foto filtrata di quella troia dell'acqua gassata. Al tuo reading non c'erano casse di Home Soda gratuite, ma tu lo vuoi *ancora* e io sono *ancora* costretto a rimediare. Ti mando un'email da parte di Benji.

Storia lunga. Stammi bene, ragazza.

Apri l'email pochi secondi dopo che te l'ho mandata. Non la inoltri alle tue amiche e non salvi in bozza un'altra risposta violenta. Adesso te ne stai *zitta* e un'ora dopo, quando il mio telefonino mi avvisa che ho ricevuto una nuova email, non rimango sorpreso. Sei tu:

Facciamo giovedì?

Ce l'ho fatta. Finalmente. Ho una sola parola per te:

Sì.

Quando quel frocetto si sveglia, non so quanto tempo sia passato ma sbadiglia come se avesse dormito un secolo. All'inizio non sembra realizzare e fa qualche commento impacciato sulla gabbia – *questo è mogano?* – e poi parla di pappagalli. Alla fine si accorge delle sbarre che ci separano. Allunga la mano verso la porta e oggi è la seconda volta che vedo 'sto stronzo strattonare una maniglia.

«È inutile» gli dico. Cerco di mantenerlo calmo. Sono gentile.

«Fammi uscire» dice seccamente. «Subito.»

«Benji» gli dico. «Devi darti una calmata.»

Mi guarda. È perplesso. Anche il fratello di Candace era perplesso. Gli stronzi rimangono sempre perplessi quando l'ordine dell'universo viene ripristinato, quando devono rendere conto del loro comportamento vile, arrogante e privo d'amore.

10

È giovedì mattina e il nostro appuntamento di stasera è la mia ricompensa per gli ultimi tre giorni. Fare da babysitter a Benji non è uno scherzo, Beck. Non so neppure quante volte ho chiuso, aperto e richiuso la porta del seminterrato, quando dovevo salire e scendere di nuovo. Curtis sa che non ha il permesso di andare nel seminterrato e non possiede la chiave. Mi è venuto un crampo alla mano a furia di stringere la chiave come se fosse un'ancora di salvezza. E lo è.

Sono stanco, Beck. Ci ho messo un'ora buona a sollevare l'asse del pavimento a doppio fondo dove tengo il machete. Ho dovuto prendere un treno per andare fino a New Haven per utilizzare il suo bancomat senza destare sospetti. Non sto dicendo che non ne valga la pena, e in effetti ho escogitato un buon piano. Ho deciso di utilizzare il telefono di Benji per costruire un racconto. Lo so, è un piano tremendamente brillante. Siccome lo segui su Twitter, sarai testimone della sua discesa nella tossicodipendenza e nell'idiozia. Tutto è cominciato a New Haven, dove ho prelevato duemila bigliettoni dal suo conto e ho twittato una foto di quella cagata di mascotte di Yale, il bulldog:

Il vero #bulldog è tornato. #ciaonewhaven #ioemolly

Così adesso tutti penseranno (tu penserai) che Benji sia tornato alla sua alma mater per fare bisboccia. Se c'è una cosa che ho imparato della gente che ha frequentato le università della Ivy League è che vi piacciono moltissimo le rimpatriate con i vecchi compagni. È un buon piano e non posso lasciarmi intenerire da questa fichetta lagnosa. Come se sapessi che sono alla frutta, mi scrivi un SMS:

Ehi, ciao. Alzata presto. Non so perché. Allora che cosa facciamo stasera? :)

Benji urla: «È per Beck? Joe, se è lei che vuoi, è tutta tua».

Ne abbiamo parlato. Circa un'ora dopo essere rinvenuto, il coglione si è ricordato di avermi visto sul taxi. Così adesso crede di aver capito tutto. Pensa che sia ossessionato da te. Pensa che l'abbia rinchiuso qui dentro per te. La verità è molto più complicata e i figli di papà pieni di sé come lui non sanno che in gattabuia conviene sempre tenere la bocca chiusa. Ha scoperto le sue carte e

parla di te come se fossi sua. Tu non sei una BMW scassata, non sei una cosa di sua proprietà che può dar via. Gli urlo: «Fai il test».

«*Joe*» dice, ed è una gran cazzata perché tutte le volte che pronuncia il mio nome mi ricordo che sa il mio nome, un'evidente complicazione in più. Mi calmo e ti scrivo:

Buongiorno dormigliona. Spero tu abbia fatto dei bei sogni. Ci vediamo alle 8.30 sui gradini di Union Square. Appena fa buio andremo da qualche altra parte.

Schiaccio INVIO e non vedo l'ora di vederti e raccolgo l'elenco dei cinque libri preferiti di Benji perché abbiamo da fare:

Arcobaleno della gravità di Thomas Pynchon. È un coglione presuntuoso e bugiardo.

Underworld di Don DeLillo. È uno snob.

Sulla strada di Jack Kerouac. È un coglione patentato, un ragazzino viziato che si è fermato alla terza media.

Brevi interviste con uomini schifosi di David Foster Wallace. Basta così.

Il segno rosso del coraggio di Stephen Crane. Ha la *Mayflower* nel sangue.

Benji è già stato bocciato ai test sull'*Arcobaleno della gravità* (buuh) e *Underworld*. Continua a dire che avrebbe fatto un elenco di libri diverso, se avesse saputo che ci sarebbe stato un test. La classica mentalità del privilegiato: menti, a meno che tu sappia di non poterla passare liscia. Tu non sei per niente come lui e scrivi ancora:

:)

Col cazzo che rispondo a una faccina sorridente e non potrei comunque perché la principessa Benji vuole un latte macchiato di soia e un "New York Times", la cremina Kiehl's e la sua cazzo di Evian e il dentifricio Tom's. Gli dico di accontentarsi di quel che gli ho dato: caffè del ristorante greco, un "New York Post", un tubetto di vaselina e una cucchiaiata di bicarbonato di sodio preso dalla scatola vecchia di un secolo che c'era nel bagno riservato al personale.

Mi scrivi di nuovo:

Dove andiamo quando fa buio?

Non posso arrabbiarmi perché è evidente che sei solo in fregola per me. Non ripeteresti le mie parole se non fossi eccitata e ti rispondo:

Lo saprai a tempo debito. Wink-Wink.

Forse quell'occhiolino *wink-wink* è stato un errore e mi sento male.

«Senti, Joe, non posso fare un test su un libro che non piglio in mano dai tempi del liceo, senza essere pieno di caffeina.»

Prendo una decisione definitiva perché non ne posso più di sentirlo: «Lascia perdere *Sulla strada*. Straccia il test. Per oggi abbiamo finito».

Solleva la testa e mi guarda come se fossi Dio. «Grazie, Joe. Non ho mai letto *Sulla strada* e quindi grazie.»

Mi sta ringraziando per avergli fatto ammettere che è un bugiardo completo, al cento per cento. Racconta palle persino adesso che sta lottando per salvarsi il culo. Voglio che capisca e faccio un tentativo:

«Non hai letto *Sulla strada*?»

«Non esattamente.»

«Ma l'hai messo nella lista.»

«Lo so.»

«Ti ho detto di fare una lista dei tuoi libri preferiti.»

«Lo so.»

«Incredibile. Ti rendi conto che sei nel seminterrato di una libreria? Che sei in una *gabbia*? Tu non vieni nel mio negozio a raccontare palle. Non puoi farlo.»

«Non ti arrabbiare.»

Il suo sguardo devia per un istante. Ha visto il machete. Non ho scelta. Devo per forza raccoglierlo. Mi avvicino, lentamente. Allungo la mano. E lo prendo. E non guardo in faccia Benji.

«Non lo farai davvero» piagnucola.

Prima di parlare, allargo ancora un po' i piedi. Occupo più spazio che posso: «Passo il tempo a preparare test per te, test sui libri che hai detto di aver letto. E non hai letto neppure uno di questi cazzo di libri. Quindi mi hai fatto perdere tempo. E non vuoi che mi arrabbi. Secondo te è così che funziona il mondo?».

«Va bene, sono un impostore.»

Mi giro a guardarlo. Accavalla le gambe, abbassa la testa e si passa una mano fra i capelli biondi troppo lunghi. È debole e leggero e potrebbe disintegrarsi da un momento all'altro. Ho ancora in mano il machete che, considerate le sue condizioni, sembra davvero superfluo. Lo guardo annuendo, come a dire: *Continua, testa di cazzo. Vai avanti.*

È incredibile come si vede quando la gente ha i soldi. Le sue mani lisce da femmina sono ammorbidite da secoli prima che lui nascesse e i suoi capelli folti non si sono mai diradati a furia di trascorrere notti esposti al vento e giorni a spalare neve o sabbia o cenere. C'è qualcosa nei suoi capelli, nella curva del suo naso, che dimostra che la vita è ingiusta.

«A mia discolpa: amo quel libro in modo postmoderno perché ho sempre intuito che contiene qualcosa in cui mi ritrovo. Penso sia il tipo di libro che

rispecchia le mie convinzioni e i miei sentimenti e sono sempre andato d'accordo con le persone che l'hanno letto e ho scritto delle cose su questo romanzo. Sai, sono laureato in letteratura contemporanea ed è possibile, assolutamente possibile, leggere un libro senza leggerlo nella maniera diretta e tradizionale. Puoi leggere *di* un libro, Joe. Hai presente? Capisci?»

«Certo, Benji. Capisco.»

«Infatti me lo aspettavo, Joe.»

«Certo, io non ho preso una laurea a Yale ma il mio radar intercettacazzate è *perfetto*. Anzi, è fenomenale.»

Comincio a salire le scale e lui si mette a berciare che sono uno stronzo e quel che mi farà suo padre, poi attacca a implorarmi: «Dammi una copia di David Foster Wallace! Lo leggo! Lo leggo e poi mi fai il test, giuro! Joe! Joe!». Lo spazio da basso è insonorizzato. Il signor Mooney ha investito soldi per fare di questo luogo un luogo riservato. Benji può urlare quanto vuole, tanto nessuno lo sentirà, come nessuno sentiva me, e tu mi mandi un messaggio:

Sei simpatico, Joe.

Il *wink-wink* non mi ha fatto finire nella tua lista dei coglioni e il sole splende e chiudo il seminterrato a chiave e ti scrivo:

Ho dei libri da vendere. Fatti trovare sulla scalinata lato sud di Union Square. Al centro. 8.30 in punto.

E spengo il telefonino. Ti ho detto dove farti trovare e a che ora e se credi di poter avere altro da me oggi quando mi avrai tutta la notte, ti sbagli di grosso.

È una giornata terrificante. Mi ero dimenticato che oggi usciva il nuovo libro di Stephen King, *Doctor Sleep*, l'attesissimo seguito di *Shining*. Un nuovo King significa folla, anche dopo una settimana o due dalla pubblicazione – la gente è pigra – e orde di clienti smaniosi di ritrovare Danny Torrance. Ma io voglio *te*, Beck. *Doctor Sleep* mi trasforma il negozio in una cazzo di chiesa di Santo Stephen e non ho lo spazio mentale per pensare a te, per prepararmi a te. Siamo sommersi di kingofili, coppie che cercano di salvare il matrimonio con un club del libro, vecchi fan che lo stavano aspettando da un secolo, giovani punk che vogliono iscriversi a una libreria indipendente su Facebook, maniaci che sottolineano le parti horror e vogliono reinscenarle, timidi sfigati in cerca della compagnia promessa da un libro che si legge tutto d'un fiato, donne che si aspettano di più da un libro che da una scopata energica con un banchiere "che-non-si-vuole-impegnare". Tutti amano King e io amo *te* e oggi dovrei pensare a come farmi la riga nei capelli e chiedermi se ti leccherai le dita quando

ceneremo. Invece mi ritrovo a parlare di Danny Torrance *diventato adulto*, porca puttana! Amo Stephen King quanto un qualsiasi americano con un certo gusto per l'horror, ma come libraio mi scoccia fare la sua puttana.

Tu sei un'*aspirante* MFA e magari stasera parliamo di letteratura. Per quel che ne so io, forse sarai talmente nervosa da nasconderti in una nebbia di affettazione e tessere le lodi di un *chapbook di narrativa sperimentale* infarcito di stronzate. E che cosa risponderò? *Ci credi che Danny Torrance è diventato grande?* Non esiste niente di più commerciale e anti-chap di quello stronzo di Stephen King (a meno che non vogliamo parlare di Dan Brown, ma i due non possono essere paragonati perché Dan Brown non è letteratura). E se il signor King fosse qui mi darebbe ragione; lui sa che i primi appuntamenti richiedono impegno. Inoltre apprezza altri libri oltre ai suoi e sarebbe fiero di questi lettori se leggessero anche qualche libro di cui non hanno sentito parlare a *Good Morning America* (ma non un *chapbook di narrativa sperimentale*). E poi il signor King mi è debitore; vendo i suoi cazzo di libri! Naturalmente, lui non è qui e il sole non va più giù e la cassa è stanca e oggi ho detto e sentito le stesse parole ottantacinquemila volte.

«Ha letto la recensione sul "New York Times"?»

«Certo.»

«Non muore dalla voglia di leggerlo? Jack Nicholson era terrificante nel primo!»

Ignoranti, e do un pugno sulla cassa quando si inceppa – per l'ennesima volta – e picchio forte perché il tempo non passa mai. Mi manchi e ti voglio e alla fine ecco qui una donna che *non* compra Stephen King. Compra libri di cucina di Rachael Ray e reagisce come se avessi picchiato lei, non la cassa. Tira il tipico sospiro passivo-aggressivo e comincia a martellare sulla app di Twitter del cellulare:

Niente di peggio che un servizio scadente! #mooneylibrirari

Vuole che io lo veda e lascia lampeggiare il cursore e okay, signora, okay. Mi scuso per le mie cattive maniere e le dico che Rachael Ray è sottovalutata e lei cancella il tweet, e menomale. A volte arrivi a un punto in cui l'universo o sta dalla tua parte o se ne deve andare affanculo e allora si rimette in riga. Mi prendo un attimo di pausa per scrivere un tweet dall'account di Benji.

Home Soda e assenzio? Sì. #allecinqueinunpostoqualunque

Lo stronzo che viene dopo sta frugando nel portafogli in cerca della carta di credito per comprare il suo Stephen King e poter leggere (incrociando le dita) la

storia di un pervertito che compie azioni perverse perché è troppo coniglio per concedersi le perversioni che probabilmente sogna da quando era bambino.

È questo il guaio dell'infinito centopiedi di pecoroni che ho davanti, Beck. Lo sai che sono tutti conigli, tutti quanti, senza eccezione. Comprano questi libri per avere un brivido perché hanno una vita troppo facile. Come si fa a essere così penosi?

«Dicono che il finale è stupendo e che non te lo aspetti per niente.»

«Sì, così dicono. Carta o contanti?»

Tu credi che Benji sia un tipo duro da rimorchiare? Be', prova a ripetere sempre le stesse parole mentre Benji è nella gabbia di sotto e sta cercando di scavare un tunnel fino in Cina. Sì, hai sopportato tutte le palle che ti raccontava, Beck, ma l'hai mai chiuso in una gabbia e hai mai sentito le sue lamentele ventiquattro ore su ventiquattro sette giorni su sette? Il ragazzo è allergico al glutine e alle arachidi e al lievito e alla polvere e allo zucchero e al Visine. Gli ho portato dei cioccolatini al burro di arachidi Reese's e lui si è incazzato come una biscia e ha detto che solo l'*odore* del burro d'arachidi poteva ammazzarlo.

Ma per piacere.

Lo sai a che cosa è allergico in realtà quel coglione? Alla vita vera. Gli sto facendo un favore. Quando uscirà di qui sarà incazzato per la reclusione ma mi ringrazierà per averlo fatto diventare un uomo.

«Ho tutti i libri di Stephen King.»

«Fantastico. Può andarne fiero.»

Ma li hai letti, faccia da cazzo?

E Beck, davvero, hai idea di quanta fatica costi dormire in libreria, caso mai al signor Mooney saltasse in testa di passare di qui a notte fonda per dare un'occhiata alla pornografia anni Settanta che tiene nel seminterrato? Rispondere a domande su questo cazzo di Stephen King, sapendo che devo comprare mele e miele per quella checca in cantina... Stanotte quando sarò insieme a te dovrò pregare per tutto il tempo che Curtis sia troppo fatto per essere curioso e non gli salti in mente di scendere al piano di sotto e che Mooney sia troppo vecchio e pigro per aver voglia di porno. Beck, ti amo, veramente, ma non sai i problemi che ho. Devo tener conto persino della remota possibilità che proprio quando io me ne vado e Curtis mi dà il cambio, *un qualche vecchio* pieno di soldi decida che oggi è il giorno giusto per tirare fuori sei bigliettoni e comprarsi una copia firmata di Hemingway e che Curtis chiami Mooney e lui arrivi fin qui zoppicando, e che i tre scendano al piano di sotto trasformando il

giorno più brutto della vita di Benji nel suo giorno più bello. Ho dei problemi. Veri.

«Incredibile quanta gente c'è, eh? Credevo di essere ormai l'unico a comprare libri cartacei.»

«Nessuno compra più libri di carta» dico al cliente numero 4356, che è una copia carbone del numero 4343 e di tutti gli altri. «A meno che non siano di Stephen King.»

Tu pensi di avere problemi. So quali sono. Anche se Benji è in gabbia, li conosco. Hai delle scadenze e devi leggere i racconti merdosi degli altri aspiranti scrittori dei corsi che frequenti e pensi che il tuo parrucchiere ti abbia rovinato i capelli e Chana crede di essere incinta anche se il tizio le è entrato a malapena dentro e Lynn dice che se lei restasse incinta tornerebbe a casa sua e terrebbe il bambino e tu dici che se rimanessi incinta lo chiameresti *#qualsiasinometranneBenji* e le tue amiche sono stufe di sentirti lamentare di Benji e trovare ogni scusa per fare il suo nome. Cioè, Beck, sul serio. Ah, le donne. Chissà come, ti ci vogliono cinquantadue email per capire alcune cazzate fondamentali:

Chana non è incinta, come è ovvio, visto che nessuno l'ha scopata fino in fondo.

Lynn è morta dentro.

Sei ancora impantanata con Benji, ma ti passerà appena uscirai con me.

Okay, hai un problema legittimo. Tua madre ti scrive delle email di notte, ubriaca, triste, vuole parlare, vuole urlare, ma Beck, se sapessi che cosa ho sopportato per te non passeresti tutto quel tempo a lamentarti dei tuoi problemi e leggeresti i racconti che devi leggere per l'università e ti avvinghieresti al tuo cuscino verde e ringrazieresti il Signore di non avere una principessa di ottanta chili chiusa in cantina che ti chiede se il pollo che gli hanno messo in quel cazzo di panino è da allevamento all'aperto.

Cioè, stava scherzando, vero?

«Non lo adori, Stephen King?»

«E chi non lo adora?»

Non è stupido. Glielo concedo. Mi ha guardato in faccia e non gli è piaciuta la mia espressione ma si è mangiato il panino al pollo. E sai una cosa? Dopo non ha vomitato. Ma è un fascio di nervi e uno sciattone e non centra il cesso quando piscia e per due volte ha vomitato sul gabinetto. E per due volte l'ho dovuto ammanettare alla gabbia per pulire quel che aveva combinato. È faticoso eliminare i fluidi corporei di un frocio dopo che hai rifornito gli scaffali e la

vetrina del nuovo Stephen King per la terza volta in un solo cazzo di giorno, continuando a interagire con tutti quegli adoratori di Stephen King che invadono il negozio in cerca del Nuovo Grande Libro di Stephen King che devono per forza acquistare tutti nello stesso cazzo di giorno perché Dio non voglia che gli caschi l'occhio su un autore meno noto. La gente. Ma che cosa ci puoi fare?

Mi vibra il telefono e sono le 6.00 del pomeriggio e ormai è ufficiale: oggi oltre a Stephen King ho venduto solo quei libri di cucina di Rachael Ray e non è affatto strano che Benji non abbia letto nessuno dei suoi libri preferiti perché la maggioranza della gente non legge più e io non voglio essere in questo stato a meno di tre ore dall'appuntamento con te sui gradini.

«Dicono che sia il suo miglior libro in assoluto.»

«Speriamo.»

Curtis sarà qui fra dieci minuti, perché dovrebbe arrivare alle sei e non è mai arrivato in orario dato che appartiene alla Generazione di Benji, tutto preso a condurre una vita finta con i suoi gadget di merda, tinderokcupidinstagramtwitterfacebookvinenarcisismodellaminchiapetizionionli neregistratefantasiesessualicalcio. Mi piacerebbe molto licenziarlo, ma lui mi rispetta e quindi lo tengo anche se mi ha chiesto di mettergli da parte una copia di Stephen King e ascolta Eminem con cuffie inutilmente enormi e ci mette più o meno un anno a leggere un cazzo di libro.

«L'ha già letto?»

«È uscito oggi.»

«Be', ma li manderanno un giorno prima. Non mi dirà che non ha letto il primo capitolo!»

«No, non ho letto il primo capitolo. Carta o contanti?»

Aspetto. I depressi che comprano libri dopo il lavoro arrivano senza sosta, tornano a casa nelle loro celle sotterranee e lasciano che Stephen King li distragga dalla loro patetica vita solitaria. Siamo così fortunati, Beck. Buona parte dell'America – compreso Benji, perché sono gentile e gliene ho data una copia prima di uscire – stasera se ne starà rintanata a leggere Stephen King, ma tu e io saremo fuori a vivere la nostra vita insieme. Questa gente mi fa pena.

«Ti spiace se corro a prendere un altro libro?»

«Veramente c'è la fila e ho già passato la sua carta.»

E non ho nessuna intenzione di fare incazzare tutti quanti per permettere a questa femmina di comprarsi un qualche Candace Bushnell perché è così lenta a realizzare che Stephen King non le piace. Lo compra solo perché ha visto tutta questa folla. È il virus originale, stronzate così.

Sono già le 6.06 e lo so che cosa stai facendo. Ti stai mettendo un quintale di eyeliner per farti gli occhi come le gemelle Olsen per essere superfica, ma non è necessario. Stai ascoltando a palla il tuo David Bowie, *Rare and Well Done* – la musica che metti prima di andare a un appuntamento, la musica che ti fa sentire fica, la musica stampella di cui puoi parlare quando ti senti insicura – e stai decidendo quale minicanottiera si accompagni meglio al minireggiseno e alla fine tutto l'insieme ti eccita e vai sul tuo cuscino verde perché l'unico modo di farsi venire voglia di scopare è scopare con se stessi. È vero quel che si dice sul fatto che voi femmine siete ancora più porche di noi maschi, tu lo sei. Sto ancora tenendo d'occhio le tue email mentre aspetto che le carte di credito funzionino, e voi ragazze vi scrivete per parlare delle vostre funzioni corporali. È tutto così poco vittoriano. Sei una ragazza stile Bowie, futuristica nel tuo controllo clinico della pelle e delle ciglia che ti cuciono addosso a Chinatown, che volgarità dire alle amiche che ti farai un dito prima del nostro appuntamento.

Un dito.

«Come, prego?»

«Tutto a posto?»

«Sì. Posso avere un sacchetto per il libro o me lo fa pagare?»

6.08 e il tipo che viene dopo nella coda compra il nuovo King e *Shining* tanto per fare il fico – definisce *Shining* un *prequel* e io gli sfregerei la faccia – e che mondo di merda, Beck. Che miracolo che tu sia entrata qui dentro, così felice, mentre la maggior parte dei clienti è così triste, tutti tranne te, me e Curtis, che tiene la porta aperta per il signor Shining e spara le solite cazzate.

«La linea L è un pacco.»

«Vieni alla cassa.»

«Sono stato lì ad aspettare un quarto d'ora. Niente.»

«Stasera c'è solo Stephen King, perciò puoi chiudere appena hai venduto l'ultima copia.»

«Fico. Però ho bisogno di fare ore.»

6.11 e quel teppista vuole le ore e sto perdendo tempo perché devo eccitarmi per te e lavarmi per te e medicare i tagli che mi sono fatto con la carta e lavarmi i denti con il nuovo dentifricio naturale Tom's (grazie, Benji!), serro la mandibola ma Curtis è scemo e non è bravo a interpretare le espressioni della gente perché ha quasi sempre la faccia appiccicata al telefono.

«Chiudi quando hai finito i King.»

«Okay, ma che città del cazzo che non c'è nemmeno una metro per arrivare in orario, no, fratello?»

«La prossima volta, se sei in ritardo, cerca di mandare un SMS.»

«Ehi, zio, hai la faccia stanca. Vai. Ci penso io.»

Quel piccolo Beastie Boy del cazzo è arrivato tardi e io sono il suo capo e mi chiama *zio* e l'ultima cosa di cui ho bisogno al mondo è che questo coglioncello mi dica che ho la faccia stanca.

«C'è la fila, Curtis» dico, e quando me ne vado, lontano dal seminterrato, lontano dai libri, sorrido da solo, pensando a te, che ti *prepari*, come me. Probabilmente sei sul tuo cuscino verde, perché è quasi ora e per la prima volta da tanto tempo me ne vado a casa con la musica sciropposa di Simon & Garfunkel in testa perché il Giorno del Libro di Stephen King è finito, Beck. Questa notte appartiene a noi.

11

Ora che arrivo a casa sono le sette e ora che esco dalla doccia sono le 7.15 e porca troia vado a sbattere l'alluce contro una delle mie macchine da scrivere ed esce del sangue ma non lo interpreterò come un cattivo auspicio. La macchina da scrivere – Hector, una Smith Corona dell'82 che ho trovato in una piccola traversa di Bushwick Avenue – era fra i piedi, ma io sono nervoso e forse un po' di sangue fa bene ai nervi e che cazzo, magari è nervoso anche Hector. Presto le conoscerai tutte, Beck, tutte le macchine da scrivere che colleziono perché un giorno i computer esploderanno e io sarò l'uomo che possiede ventinove (e il numero è destinato a salire) macchine da scrivere malandate e tutti faranno la fila per entrare nel mio appartamento e comprarne una. Perché è chiaro che il mondo si capovolgerà e io sto solo aspettando.

Ti piace quel film dove c'è un uomo che gira per il Canada in risciò e il tizio indossa quasi sempre magliette bianche, perciò scelgo una T-shirt classica scollata a V e un paio di jeans e la cintura che ho trovato nel negozio della Marina militare. La fibbia è grande, ma non come quelle cagate alla Ryan Adams. È autentica e vecchia e ammaccata e quando la vedrai ti verrà voglia di toccarla perché è uguale a quella del cowboy del tuo racconto.

Salgo sulla metro e ti mando un SMS:

Sono leggermente in ritardo.

Tu mi rispondi subito:

Anch'io.

La strada mi scorre accanto come un flash al rallentatore, perché non mi trovo veramente su questo treno. Sono talmente emozionato all'idea di vederti che in questo momento il mondo non esiste. Scendo dalla metro e mando un tweet dall'account di Benji:

Mi scoperei Miley Cyrus. Per la cronaca. #pensieriprofondi

Ho finito il mio lavoro e l'aria è perfetta e quando arrivo a Union Square mi nascondo dietro un chiosco e ti osservo mentre raggiungi i gradini e ti guardi intorno in cerca di me e ti siedi e mi aspetti. Sono le 8.35 e mi hai raccontato una

bugia, non eri in ritardo. Eri semplicemente emozionata quanto me. Ti mando un SMS:

Scusa. Arrivo per le 8.45.

E ti vedo rispondere:

Non ti preoccupare. Anch'io! Ci vediamo alle 8.45.

Non vuoi farmi sentire a disagio e sei nervosa e sono nervoso e alle 8.52 faccio il primo passo verso di te e ho il cuore in gola, non mi sembra vero, ci stiamo per incontrare, noi due. Mi vedi arrivare e sorridi e mi saluti con la mano e ti alzi in piedi per accogliermi e hai un'aria così fresca e lo sguardo limpido e sei pronta e ti mordi il labbro inferiore e sorridi con tutto il corpo e scherzi. «Sei in ritardo, mister.»

«Scusami.»

Non riesci a smettere di sorridere e ti ho fatto aspettare quel tanto che basta a farti pensare che sono fico, non maleducato, tiri un respiro profondo e alzi lo sguardo e lo riabbassi. «Hai detto che saremmo andati in un posto appena faceva buio e, come vedi, è già buio ormai.»

«Lo so» dico e mi siedo e batto la mano sul cemento e tu posi le tue dolci chiappette accanto alle mie. Che bello. Ci siamo e ho aspettato apposta che facesse buio per venire da te. Sei una donna e io un uomo ed è giusto che stiamo insieme al buio e hai un buon profumo, puro. Mi piace.

«Ogni tanto sarebbe il caso di darsi una lucidata alle scarpe» mi dici e pesti di piatto la tua ballerina sulla mia Adidas bianca nuova di zecca.

«Per questo sono arrivato in ritardo» dico. «Ho dovuto lucidare queste bamboline per un'ora.»

Ridi e ci mettiamo a parlare in modo così spontaneo, di Paula Fox e di sneaker e di quel barbone fuori di testa che sta parlando con un cestino della spazzatura. C'è della chimica. Ci intendiamo alla grande! Siamo sui gradini da non so quanto tempo ma non c'è fretta. Ti piace stare qui.

Ti piace stare in mostra. E tutte le volte che cala un silenzio inaspettato, scherziamo sulle mie sneaker.

«Sono davvero bianche, di un bianco alla Ben Stiller.» Ridi.

«Be', lo dirò al mio lustrascarpe.»

«Lo spero bene. Ha fatto un lavoro strafico, Joe.»

Hai detto *strafico* e hai detto *Joe* e deve pur significare qualcosa.

«Gli ho dato una mancia» dico e tu cominci a raccontarmi una storia di un furto involontario di scarpe in un outlet e siamo sui gradini da quasi venti minuti e sei così nervosa ed eccitata che continui a parlare di scarpe come se non

potessi farne a meno, sennò rischieresti di saltarmi addosso proprio qui, sui gradini. Ho scelto questo posto perché cazzo, è tutta la vita che ci passo davanti e vedo coppie che mi fanno sentire solo, rifiutato. E adesso dei tipi soli ci passano davanti, invidiosi, e tu continui a parlare, e cazzo com'è difficile ascoltare mentre sento il profumo del tuo bagnoschiuma.

«Insomma, mi sono detta, non è che le ho rubate. Le ho tenute addosso per sbaglio. Voglio dire, chi ruba un paio di scarpe su un'isola, no?»

«A quanto pare, una signorina molto coraggiosa e carina di nome Beck.»

Ho detto *carina* e tu sorridi ed è filato tutto a meraviglia. Sei convinta che io ti capisco e tutte le mie letture sono servite a qualcosa.

«Penserai che sono una squilibrata» dici. «Perché poi ti ho raccontato questa storia?»

«Perché è un primo appuntamento. Tutti hanno un aneddoto da raccontare al primo appuntamento. È sempre divertente e ha sempre un fondo di verità, ma è sempre una mezza verità.»

«Quindi sono una contaballe» dici, poi sorridi e accavalli le gambe e anche se hai i jeans, due stronzi ti guardano come se potessero vedere attraverso la stoffa. New York.

«No» dico. «Sei una contaballe e una ladra.»

Ridi e diventi rossa e rido anch'io, ti stiri e ti sei messa il reggiseno rosso con il top bianco e i jeans del giovedì sera e le mutandine di cotone rosa che mi stuzzicano mentre stendi le braccia al cielo e allunghi le gambe e ti sdrai all'indietro e appoggi la testolina sul cemento e io desidero montarti qui su questi gradini, a quest'ora non appropriata, davanti ai due pezzi di merda che ti guardano e al rasta che vende braccialetti di canapa e alle stronze che se ne tornano a casa arrabbiate a leggere *Doctor Sleep* sul loro iPad. Ti voglio qui, adesso, e non posso neppure alzarmi in piedi da tanto ce l'ho duro.

«Sembri giovane» dici e io mi affloscio all'istante.

«Eh?»

«No, no, no. Non ti agitare, Joe. Mi è uscita male.»

«Okay, perché ho appena compiuto diciassette anni e non vorrei dimostrarne sedici perché sennò ti farei fare la figura della pedofila e non è bello.»

Mi dai una sberla sulla gamba e ti piaccio sempre di più e inarchi la schiena, ti mordi il labbro come hai fatto al reading, come quando stai per fare una piccola rivelazione. «Voglio solo dire che molti miei amici hanno fretta di sistemarsi» dici. «A volte mi sembrano vecchi, come se avessero perso quel non so che, quell'apertura che fa sembrare giovane una persona.»

«Che cosa ti sei fumata prima di venire qui?»

Ricevo quel che voglio, un altro schiaffetto e adoro farti ridere e ti amo perché mi dai quel che voglio senza perdere la concentrazione. Vai avanti come un raggio laser. «Sai, ho cominciato a sentirmi vecchia il primo anno di università. Dovevo andare a Praga e mi sono tirata indietro all'ultimo minuto e un mucchio di miei amici mi hanno fatto sentire vecchia, come se mi fossi persa un'occasione irripetibile, come se Praga a un certo punto potesse chiudere i battenti. Come se fosse tutto finito, per sempre, come se per andare all'estero fosse obbligatorio fare l'università.»

«Ci potremmo andare adesso» le dico e non è una battuta divertente e per piacere smettila di parlare dell'università, sennò finirò per perdere a questo gioco.

«In ogni caso, volevo dire che trasmetti un'energia giovane. È bello. Come se fosse ancora tutto possibile per noi e in teoria potessimo ancora diventare presidenti o imparare il linguaggio dei segni o visitare tutti i castelli di Bruges.»

Ho sentito solo *noi* e sorrido. «Vuoi che metta in moto il mio NetJet?»

«Non sto scherzando» dici e avvicini il tuo corpo a me. «E tu? Che cosa sognavi di diventare da piccolo?»

«Una rock star» rispondo e seguo il tuo esempio e mi stendo all'indietro, più vicino a te, e ora stiamo guardando entrambi il cielo. Scommetto che siamo bellissimi visti dall'alto, illuminati dalle stelle, innamorati.

«Da piccola volevo fare la cantante.» Sospiri.

«È per questo che ti piace così tanto *Voices*?»

Volti la testa verso di me e ti metti a sedere. Che coglione.

«Come fai a sapere che mi piace quel film?»

«L'ho indovinato.» Cazzo. «So che piace a molta gente.»

«Ah» dici e porca troia. «E a *te* piace, Joe?»

«Non lo so» rispondo e sono rosso come un peperone e fottuto. «Non l'ho visto. Ma se piace a te, probabilmente sarà bello.»

«Promemoria» dici, e non stai guardando me. «Essere meno prevedibili.»

Non dici nulla e io non so che cosa dire e vaffanculo ad Anna Kendrick, è colpa sua. Non riesco a capire se sei delusa da te stessa o se sono io che ti metto a disagio. Come ho potuto essere così avventato? Con la fatica che ho fatto per prepararmi e mando tutto a puttane per un *film* e quando alla fine mi guardi c'è una nuova tristezza nei tuoi occhi ed è colpa mia. Sono stato io. E c'è un solo modo per rimediare.

«Non sei prevedibile, Beck. Sei solo su Facebook.»

«Allora mi stai facendo dello stalking» dici senza un filo di tristezza e mi dai uno schiaffo sulla gamba, ti piaccio davvero.

«Be', non lo chiamerei stalking.» Sorrido. «Non sono informazioni private.»

Ridi e mi dai una sberla – di nuovo! – e ti alzi in piedi e tendi le braccia sopra la testa. Ti vedo l'ombelico e mi piace osservarti dal basso e sappiamo tutti e due che ti piace farti guardare e ti stiri da una parte e dall'altra e sbatti le mani sui fianchi.

«Hai guardato tutte le mie foto?»

«Solo qualche centinaia, cioè, solo quelle dell'ultimo weekend.»

Abbassi la testa e agiti le mani. «No. No. Non voglio essere una ragazza prevedibile che pubblica tutta la sua vita su Facebook.»

«Non è tutta la tua vita.»

«Assolutamente no.»

«Ti tieni un bel po' di roba per Twitter.»

Mi dai uno schiaffo sul ginocchio e ti piace e piace anche a me e un gruppo di ragazzi sullo skateboard ci passa davanti e un bambino piccolo urla che vuole il gelato al cioccolato e un hippie suona il banjo e una troia con i tacchi alti e un lavoro ben remunerato parla troppo forte al cellulare. Tutto questo è per noi e tu abbassi la voce.

«Ti ho cercato.»

«Ah, sì?»

«Volevo vedere le tue foto, ma non sei su Facebook.»

«Prima c'ero» mento. «Ma poi mi sono stufato. Certa gente sembra più presa ad aggiornare il suo stato su Facebook che a vivere.»

«Verissimo» dici. «Una delle mie migliori amiche è come te, super anti-Facebook.»

«Io non sono veramente anti.»

«Be', nemmeno ci sei.»

So che stai parlando di Peach e adesso pensi che sono come Peach e Peach non sta simpatica a nessuno, quindi non va bene. Vado nel panico. Sto zitto. Il bambino è stato messo a tacere dal gelato al cioccolato e comincia ad alzarsi il vento ed è sempre più buio, e i tipi sullo skate sbattono pesanti sul cemento e tu hai voglia di guardare il cellulare, sento che ti piacerebbe dire alle tue amiche: *Questo tipo con cui sono uscita ha appena dichiarato di avermi spiata su Facebook. Finisce qui.*

«Allora vuoi mangiare o cosa?» dico. Mi stiro e ti ricordo che ho due bicipiti e sono pronto ad ammazzare chiunque osi guardarti.

«O cosa?»

«Ho immaginato che volessi andare a mangiare. Non ho previsto un'altra "cosa".»

«Hai mai notato quante parole sprechiamo?»

«Già» dico e sto quasi per dire che tu, Chana e Lynn dite un mucchio di stronzate su *New Girl*, che guardate anche se vi fa schifo, ma evito.

«Vorrei scegliere le parole con più attenzione e dire solo quel che voglio dire davvero. Scremare un po'.»

«Già» dico. «Capisco.»

«Allora sì, voglio mangiare qualcosa.»

Mi alzo e ti porgo la mano anche se non ne hai bisogno e tu la prendi. «Dopo di te» dico e sai che voglio guardarti il culo mentre scendi i gradini. «Di che cosa hai voglia?»

«Sono aperta» rispondi e ti giri verso di me. «Purché rimaniamo vicino a casa mia perché domani mattina mi devo alzare presto.»

Abbiamo mangiato hamburger e patatine con vodka e whisky al bistrò d'angolo e lascio che sia tu a condurre la conversazione. Mi hai parlato di Benji, «è il mio ex, continuo a cacciarlo via, ma quel drogato torna sempre. Ma lasciamo perdere». Ti ho assecondato (sono accondiscendente!) e siamo passati alla tua infanzia (la tua a Nantucket, la mia a Bed-Stuy, la tua suscettibilità sull'argomento perché sei originaria di una località turistica, le mie conoscenze sulla tua isola perché mi sono preparato, il che ti impressiona, visto che non ci sono mai stato di persona). Esclami: «Joe, sei così intelligente che sembra che lavori in una libreria!». Parli spesso dell'università: "Cazzate da Ivy League" e "Tipi di Yale". Alla fine, sei abbastanza sbronza da chiedermi quel che vuoi sapere davvero.

«Quando ti sei laureato?»

«Non sono laureato» dico. «Non ho neppure cominciato l'università.»

Annuisci. Non frequenti mai tipi come me. Mi metto a ridere. Ti metti a ridere. Non frequento mai ragazze come te e avvio un'altra gara su chi ha letto più libri.

Vinco di nuovo io e tu sei sbigottita. «S-scusa» balbetti. «Mi sembra quasi scortese dirtelo, ma non hai fatto l'università e probabilmente hai letto molto di più di metà della gente del mio seminario. È pazzesco.»

Mi incupisco. «Non dirlo ai ragazzi del corso.»

Sorridi e mi strizzi l'occhio e abbiamo un segreto. So come parlarti e cazzo

ho fatto colpo e la prova è che siamo rimasti solo noi due qui dentro e capisci perché ho voluto che ci sedessimo in fondo. Abbiamo tutto il locale per noi. Siamo a un tavolo da quattro e gli altri tavoli intorno a noi sono puliti e hanno le sedie sopra. Tu sei seduta contro il muro e io ti sto davanti. Guardi a destra, a sinistra, poi me. Mi chiedi il permesso di stenderti sulla panca ma io ho un'idea migliore.

«Ti puoi stendere» dico. «Oppure ti accompagno a casa.»

Batti lentamente le palpebre di proposito e dici sfacciata: «E poi?».

«Tutto quel che vuoi, Beck.»

Sorridi. «Insomma sei un gentleman?»

Non rispondo e tu sei timida e ubriaca al tempo stesso. L'ironia dei tuoi occhi truccati con l'ombretto bianco è che più bevi, più te li sfreghi e più ti sfreghi gli occhi, meno assomigli a una bruna gemella Olsen e più assomigli a te stessa.

«Stenditi» ordino.

«Sì, signore» rispondi e diventi rossa e ti si induriscono i capezzoli e hai le mutandine bagnate fradice. Ti stendi. Voglio prenderti ma stasera non intendo neppure baciarti.

«Mani sulla testa.»

«Stiamo giocando a Simon?»

«No» dico io e immagino noi due che scopiamo qui. L'aria odora di birra e bacon e cera per pavimenti Murphy's e io la respiro e tu sollevi le mani sulla testa e Dio esiste perché mettono una vecchia canzone di Bowie e tu sorridi e io ti guardo sorridere e ti penso nuda e siccome sono un po' ubriaco mi alzo in piedi e tu senti la sedia che si sposta e apri gli occhi.

«Chiudi gli occhi, Beck.»

Fai quello che ti dico e dici: «Stavo proprio per parlarti di questo album».

«Non voglio sapere niente di questo album» dico. Ti sto allenando a riservarmi un trattamento speciale. Non sono uno stronzo della Ivy League che ti rispetta perché conosci un oscuro album di David Bowie e stai pur certa che non ti permetterò di raccontare le storie che racconti ai *tipi di Yale*. Adesso sei mia e farai come dico io e Bowie canta di sconosciuti che arrivano e rimangono e tu mormori le parole per dimostrare che le sai. Che vita orribile hai fatto con tutti i Benji del mondo che fanno caso a stronzate del genere.

Giro intorno al tavolo e mi siedo vicinissimo alla tua testa. Fai una risatina e tieni gli occhi chiusi e non canticchi più e palpiti di desiderio. Mi stravacco e appoggio i piedi su una sedia. Ho il cazzo a pochi centimetri dalla tua testa e dalla tua bocca e tu ne senti l'odore e allarghi le tue piccole narici e deglutisci,

nervosa, e io ti guardo lì distesa con gli occhi chiusi e la bocca semiaperta, mentre Bowie lancia gridolini come se fosse deluso dalla specie umana. Di sicuro non si riferiva a noi, Beck.

«Che bello» dici prima che la canzone finisca. «Forse si dimenticano che siamo qui e ci chiudono dentro.»

«Già» dico e porca troia il mio cervello si mette subito a pensare a Benji. Vorrei stare per sempre con te e invece devo dare da mangiare al mio nuovo animale domestico. Riesce a intralciarci persino da prigioniero.

«Ehi» dici. Hai gli occhi spalancati e la canzone è finita e adesso ci sono i Led Zeppelin, a un volume troppo alto per il posto dove siamo e tu sai come dare un ordine. Hai imparato dagli amici che sono cresciuti con le donne di servizio. «Accompagnami a casa.»

«Sì, miss.»

Facciamo due isolati a piedi senza dire una parola e teniamo tutti e due le mani in tasca come se dovessero rimanere lì dove sono, sennò... Siamo troppo eccitati per parlare a vanvera e la notte è silenziosa da queste parti e non c'è nessuno in giro e arriviamo alle scale d'ingresso di casa tua e tu sali due gradini per essere faccia a faccia con me. Avrei capito che non è la prima volta che lo fai anche se non ti avessi visto farlo con i miei stessi occhi. È il tuo giochetto del cazzo. Non ti bacio, Beck. Non mi dirai cosa devo fare con il tuo corpo.

«È stato bello.» Fai le fusa.

«Sì» dico. Niente fusa. «Domani ti devi alzare presto, quindi ti conviene entrare.»

Il conflitto ti si addice, Beck. Vedi un ragazzo con un diploma di scuola superiore che, in teoria, dovrebbe cercare di saltarti addosso. Vedi anche un tizio che ha *letto più libri* di tutti i tuoi compagni di corso. Io lo faccio a pezzi, il tuo mondo, e non ti bacio e tu annuisci, cos'altro potresti fare?

Sei incazzata e stanotte il tuo cuscino verde prenderà un sacco di botte e penserai a me e mi aspetterai e impazzirai di desiderio, per me, proprio come quel bambinetto ha urlato in attesa del suo gelato, proprio come l'America ha aspettato Stephen King e io ho aspettato Curtis e dall'altra parte della città Benji sta aspettando me. Aspetterai.

«Sogni d'oro, Beck.»

«Vuoi dell'acqua per il ritorno?» dici in piedi sulla porta, che tieni aperta, un invito a entrare, il tuo ultimo tentativo.

«Sto bene così» dico, e non mi giro più a guardare. Cazzo, ti sei proprio fissata con me e sinceramente sono quasi contento di aver da fare con Benji e le

sue mele biologiche e la sua acqua frizzante, sennò potrei seguirti dentro e aspettare che apri la porta e sbatterti sul divano e darti quello che vuoi e quello che voglio. Invece no. Tu mi darai da bere, ma non una cazzo di bottiglietta di plastica per il ritorno. Sarà dopo la nostra prima scopata che estinguerai la mia sete, nel tuo letto, e mi porterai un bicchiere d'acqua da cui berremo tutti e due e sarà solo il primo di una lunga serie. Non ho la forza di respingerti, ti desidero così tanto, ma ho davvero una checca nella gabbia.

Quella merda di Benji: un salvatore. Chi l'avrebbe mai detto, eh?

Sorrido per tutto il tragitto verso casa e a casa racconto la serata alle mie macchine da scrivere e mi faccio una sega in tuo onore e la doccia e mi spalmo una dose abbondante di crema Kiehl's e scarico *Rare and Well Done* di Bowie per poterlo ascoltare mentre vado in libreria. Devo uscire di nuovo. Come cazzo faccio a dormire, mentre aspetto che tu scriva alle tue amichette del nostro appuntamento? Mi fermo al negozio di alimentari e prendo dei cereali Cheerios e del latte perché anche Benji merita un premio. Mi metterei a fischiettare se fossi capace ed entro in libreria e scendo di corsa le scale e trovo la principessa Benji che si rosicchia le unghie tutta imbronciata. Mi basta un'occhiata a *Doctor Sleep* per capire che non l'ha neppure aperto. Sono un professionista. Gli passo i Cheerios nel cassetto insieme a un cuscino. Come sono gentile, eh?

La principessa però annusa la ciotola e si ritrae. «È latte di mandorle?»

«Leggi il tuo libro e mangia» gli dico. «Il test sarà sulle prime cento pagine. Forza.»

Salgo in fretta le scale e mi siedo a fare una bella e prolungata "Beck-session", che consiste nell'ascoltare *Rare and Well Done*, guardare foto tue che ho rubato da Facebook e scene di *Voices* senza sonoro. Mi perdo così tanto in te che comincia a fare chiaro in libreria e io dovrei essere stanco, considerati tutti i drink, tutta l'eccitazione, ma sono ebbro di te e voglio portarti nella Londra di cui canta Bowie nell'album che tu ami. Ora però devo tornare al piano di sotto per vedere se Benji ha imparato a seguire le mie istruzioni.

Che cosa mi tocca vedere, Beck. Non sta semplicemente leggendo King. Lo sta divorando come farebbe un bambino grassottello con una barretta di cioccolato. Mi metto ad applaudire e naturalmente lui lascia cadere il libro e fa finta di sbadigliare. Gli dico che è ora di fare un test e lui non ne ha voglia – ma va'? – e gli dico che è ora di fare un test sull'acqua gassata.

«Ma mi hai detto di leggere Stephen King.»

«Esatto. E l'hai fatto. Congratulazioni.»

E adesso arrivano le lagne da femminuccia. Non vuole fare un test sull'acqua gassata perché ha mal di pancia e mal di testa e crede di essere allergico a qualcosa che c'è nei libri e ha bisogno di un cerotto (che cos'è questo, un campeggio, testa di cazzo?) e di vitamina B e di una crema per il suo eczema, che è peggiorato a causa del caffè "scadente" (ovvio che il latte viene dalla tetta di una mucca, Benji) ed è stanco e non vuole fare più test.

«È ora di cominciare, Benji.»

«Mi serve più tempo. Ti assicuro che sono intollerante ai latticini. Questi cereali sono come veleno» mi dice.

«L'acqua gassata ti rimetterà in sesto lo stomaco.»

«Ti prego» mi implora.

«Non hai mai letto neppure *Brevi interviste*, giusto?»

Non risponde e io sto scuotendo la testa e mi viene voglia di chiamare la Yale University della minchia e dire a quei coglioni che i loro prodotti fanno cagare.

«Non sono una cattiva persona» dice.

«Certo che no.»

E sai, Beck, non è uno stronzo. È solo talmente insicuro da lasciar cadere il libro di Stephen King che adora. Gli do un'altra possibilità.

«Allora, com'è quest'ultimo King?»

«Insomma» risponde e non ha ancora imparato niente.

Allineo su un vassoio tre bicchieri rossi di plastica identici, ognuno pieno di acqua gassata di merda.

«Non hai letto *Brevi interviste* e tutti i giorni c'è un test.»

«Ho veramente tanti soldi, Joe, soldi di famiglia. Ho un'auto, una Alfa Romeo come nuova. Vuoi una macchina? Ti posso procurare una macchina.»

Apro il cassetto verso di me, prelevo i bicchieri dal vassoio e li sistemo – *con delicatezza, Joseph* – uno per uno al suo interno.

«Bene, Benji, è ora di cominciare.»

«Aspetta, Joe. Non farlo.» Cade in ginocchio. «Dico sul serio. Ho *parecchi* soldi.»

È veramente un idiota e non si rende conto della situazione e provo quasi pena per lui e gli faccio cenno di alzarsi e lui si alza. Bravo cane.

«Benji, non ti sto drogando.»

«Grazie a Dio.»

«È un test. Ogni bicchiere contiene acqua gassata» spiego. «E tu farai un sorso da ogni bicchiere e poi mi dirai quale delle tre è Home Soda. Vediamo se riesci a riconoscere il tuo stesso prodotto.»

Incrocia le braccia sul petto. «Ho bisogno di qualcosa per pulirmi il palato.»

Mi sono portato avanti e infilo la mano nella mia borsa da fattorino ed estraggo un bagel vecchio.

«Le tre bottiglie sono state aperte nello stesso momento? L'acqua gassata cambia quando rimane esposta all'aria.»

«Sì, Benji.»

«Ho bisogno di bicchieri di vetro, perché la plastica interferisce con la chimica.»

«Bevi.»

Gli indico il primo bicchiere e lui lo prende e chiude gli occhi, fa i gargarismi e schiocca la lingua e io vorrei ficcargli la testa nel bicchiere. La sputa nel suo vaso da notte e si stiracchia e gira per la gabbia.

«Sai, mio padre ha un jet a sua disposizione. Ti posso portare in qualsiasi posto del mondo. Ti posso portare dove vuoi e ci dimentichiamo di quello che è successo qui. Lui non si accorgerebbe neppure che è sparito. Lui lo sa che butto via i soldi, cioè, non si insospettirebbe per niente.»

«Addenta il bagel, Benji.»

«Thailandia. Francia. Irlanda. Potresti andare dove ti pare. Ovunque.»

«Addenta il bagel.»

Dà un morso al bagel e io prendo il secondo bicchiere.

«Joe, ti prego. Ragiona, che cosa vuoi ottenere?»

«Prendi il bicchiere.»

«Il test comunque non è valido perché il lievito del bagel mi compromette le papille gustative e dovrei fare gargarismi con acqua salata.»

Non alzo mai la voce e appena lo faccio si prende un bello spavento. «Tira su quel cazzo di bicchiere.»

Cade in ginocchio, il coglione, e probabilmente si è identificato un po' troppo con il protagonista di *Doctor Sleep*. L'ignorante Benji probabilmente non sa neppure che il dottor Dan Torrance era un personaggio di *Shining*, un personaggio che ha avuto una vita difficile, e Benji non ha mai lavorato un giorno in vita sua, non nel vero senso della parola, probabilmente è riuscito ad arrivare solo a metà di *Shining* e poi si è messo a guardare il film e non ha mai impugnato un'ascia. Benji non è un vero uomo. Non puoi chiamare lavoro quel che fa.

«Alzati.»

«Acqua salata. Ti prego.»

«Nei test della Coca e della Pepsi non danno acqua salata.»

«Sai che cosa distingue l’acqua frizzante dal selz e dall’acqua gassata?»

Gemo.

«Il sale, Joe. A volte è bicarbonato di sodio. Altre volte è citrato di sodio o idrogeno fosfato di sodio.»

«Bevi, Benji. Sono solo palle per evitare il test.»

«Non sono palle» dice. «Niente palle stavolta. Queste cose le so.»

«Bevi.»

Beve un sorso dal terzo bicchiere. Fa un gargarismo. «Non è il mio prodotto.»

Ignoro le sue urla, non gli dico se ha superato il test o no e salgo le scale. La suspense fa bene. Fortifica la gente. Ecco perché l’America ama così tanto Stephen King: ci tiene sul filo del rasoio finché non sentiamo dolore. Sa anche che la gente – si tratti di guardiani dello stadio di Boston o di ragazzetti privilegiati di merda – può arrivare a impazzire, se la metti nelle giuste circostanze. Stephen King apprezzerebbe il mio lavoro con Benji e io sorrido mentre chiudo la porta.

Il negozio di alimentari dietro l’angolo ha sale e vasetti per conserve e io faccio incetta di entrambi. Il tizio al banco è in gamba e mi dà una scatola, il che rende più facile il ritorno in libreria. Più tempo dedico a questo progetto dell’acqua gassata, meno mi stupisce che solo pochi idioti comprino la Home Soda. E più tempo passo con Benji, più capisco perché un milione di altri idioti danarosi *non* la comprano. La Home Soda non avrà mai successo come Stephen King. I consumatori li conquisti dimostrando che li capisci. E non puoi mettere sul mercato un prodotto se non capisci il potenziale acquirente di quel prodotto.

Benji non capisce un cazzo di marketing. La Coca-Cola ha provato tutte le strategie di mercato note all’umanità. Ecco perché la Coca-Cola è alla moda e classica, originale e nuova, e dietetica e calorica. La Coca-Cola è la bibita preferita della passionale J. Lo e al tempo stesso la bevanda americana più bianca e blanda che si possa trovare in giro. È una contraddizione. Cazzo, è geniale. E la Coca-Cola ha speso una paccata di soldi per rappresentare tutto per tutti. Il tuo fidanzato Benji ha sbagliato tutto. Secondo lui l’importante è essere originali, scientifici, ma a questo mondo non vai da nessuna parte se non sei capace di conformarti.

«Fai i gargarismi» dico a Benji appena arrivo al piano di sotto.

Lui fa i gargarismi come se fosse dal dentista e non è che non stia cercando di dargli una possibilità. Secondo me tutti i cazzoni devono avere l’opportunità di essere qualcosa di diverso da un cazzone. Per esempio, io so che Benji è stato

viziato, si può dire letteralmente, dai suoi genitori, allevato da una madre che non gli diceva mai di no e da un padre che non diceva beh e da una serie di tate che se ne stavano zitte e facevano fare al piccolo stronzetto tutto quello che voleva. Mi ha raccontato questa merda la seconda notte qui, la notte in cui è stato bocciato nel quiz sull'*Arcobaleno della gravità* e ha ammesso di essersi comprato tutti gli esami scritti a Yale. Ha dichiarato di aver letto le prime cinque pagine del libro e di averle apprezzate al punto da non riuscire ad andare avanti. Ha detto che è troppo sensibile per leggere, si commuove troppo, che riesce a farlo solo a piccole dosi. Per essere così sensibile, ci mette un bel po' a fare i gargarismi d'acqua salata.

«Bevi, Benji» gli ordino.

Lui si tappa il naso e sorseggia e non so proprio che cazzo fare con lui. Questo ragazzino che non è mai stato messo in punizione né picchiato né rinchiuso per tutti i peccati che ha commesso. Ha fatto l'università imbrogliando dall'inizio alla fine e ora cerca di guadagnarsi da vivere prendendo per il culo una manciata di snob rincoglioniti con la sua acqua gassata di fascia alta. Adesso, per la prima volta nella sua vita, Benji deve rispondere di quello che fa. La responsabilità gli dona. Gli sono venute delle rughe e non sembra più tanto frocio. Naturalmente, non è perfetto. Continua ad accavallare le gambe, neanche fosse Woody Allen dei miei coglioni. Si soffia via i capelli dagli occhi, rimane comunque una checca nonostante tutti questi test.

«In quale bicchiere c'era la Home Soda?»

«Non è importante, perché io vendo un certo tipo di energia. Vendo salute e benessere.»

«Certo che è importante. Qualsiasi coglione sa distinguere la Coca dalla Pepsi.»

«Ma è diverso.»

«Quale bicchiere era di Home Soda?»

«Come faccio a sapere che mi stai dicendo la verità?»

«Perché io non sono un bugiardo di merda.»

«Non sei tipo da ammazzarmi veramente» dice, cercando di nuovo di recuperare un po' di autorità. Mi ha preso per un coglione che vuole farsi notare da un saputello mezzasega pieno di soldi.

Non mi faccio fregare. Glielo dico chiaro e tondo e continuo: «Quale era il bicchiere di Home Soda?».

«Sei troppo intelligente per ammazzarmi» dice lui, bellicoso. «Lo sai che uno come me ha dei genitori che alla fine scoprirebbero che cosa è successo. Non sei

tipo da rovinarsi da solo in questo modo.»

Non dico niente. Conosco il potere del silenzio. Ricordo quando mio padre non diceva niente e ricordo i suoi silenzi più vividamente delle cose che diceva.

Benji comincia a tremare e prende di nuovo il bicchiere Uno. Ma gli trema la mano e quando porta il bicchiere alla bocca l'acqua gli scivola quasi tutta sul mento e sulla camicia di Brooks Brothers. Non riesco a capacitarmi di quanta gente senta la mancanza di questo tizio, di quanta gente gli voglia bene. Dovresti vedere le sue email, Beck. Scompare per tre giorni e vanno tutti in agitazione, neanche fosse Ferris Bueller, porca troia. Piovono email, *dove sei come stai stai bene?* Non rispondo a nessuno; devono capire che Benji è come un treno deragliato. Non vedono i suoi tweet? In ogni caso, tutta questa curiosità su dove si trovi questo bugiardo è una vergogna per la società. Chiunque distribuisca l'amore nel mondo sta facendo un pessimo lavoro. L'amato Benji addenta il bagel e io do una scorsa al tuo cellulare per calmarmi i nervi. Non hai ancora scritto a nessuno della nostra serata, il che significa che sei ancora impegnata con il tuo cuscino oppure ti sei addormentata sbronza e lui sorseggia dal bicchiere Due, fa i gargarismi e sputa.

«Il Due di sicuro no» dice, ed è fin troppo ovvio che sta cercando di bluffare, di ricevere qualche dritta da me. Lo ignoro. Devi ignorare la gente finché non si rimette in riga da sola, soprattutto i ragazzetti ricchi e viziati. Quando c'ero io in questa gabbia, me ne stavo buono buono. Non facevo i capricci e non tremavo come una bambina di due anni.

Prende il bicchiere Tre. «*Salute*» dice, e non so perché ma è la cosa più disgustosa che abbia detto finora. Non è un italiano. Che diritto ha di dire *salute*? Beve un sorso e si lecca il labbro e si strofina il mento e cammina avanti e indietro per la gabbia.

«Allora?»

«Lo sai che queste non sono le circostanze ideali per un test di degustazione.»

«La vita non è sempre ideale, non per la maggior parte delle persone.»

«L'aria è umida. Sa di muffa.»

«In quale bicchiere c'era Home Soda? Uno. Due. O Tre.»

Si aggrappa alle sbarre, scuote la testa e piange. Di nuovo. Controllo la tua posta inviata. Sono le nove del mattino del giorno successivo al nostro appuntamento e sei sveglia. Lo so perché hai appena scritto a un ragazzo della tua classe quanto ti è piaciuto il suo racconto. Respiro. Sei costretta a fare questo genere di cose. La scuola funziona così.

«Benji. Quale cazzo di bicchiere?»

Alza la testa e indietreggia come se stesse per svenire – sì, proprio... – e si asciuga gli occhi e incrocia le braccia sul petto e sbotta: «Nessuno dei tre».

«È la tua risposta?»

Si afferra i capelli biondi arruffati che diventano ogni giorno più scuri – il sudore.

«Aspetta.»

«È la tua risposta sì o no?»

«Facevano tutte cagare. Okay? Sapevano tutte di acque di bottiglia di infima qualità piene di additivi comprate in discount da quattro soldi. Mi vuoi bocciare a tutti i costi. È scorretto. È un'ingiustizia.»

«È questa la tua risposta?»

«Sì.»

«Mi spiace, Benji» dico e il suo labbro inferiore comincia a tremare. «Ma ti sbagli. Sono tutte Home Soda.»

Ricevi un'email. Lo stronzo della tua classe:

Grazie, Beck. Ti sto leggendo in questo momento, finora è il migliore che tu abbia scritto, bello, molto bello.

Benji avvampa. «No.»

Chi è questo tronfione di merda? *Ti sto leggendo*. Col cazzo che ti sta leggendo, Beck. Dài. Scrivi a Chana. Scrivi a Lynn. Hai avuto l'appuntamento più bello della tua vita e ti metti a scrivere a un dilettante della tua classe?

«Joe, è impossibile che fossero la mia acqua.»

«E invece era proprio la tua» dico e ora Benji non è solo Benji, bensì tutte le cattive persone, tutti i bugiardi che hanno fatto l'università. «Si chiama controllo qualità e se ti intendessi minimamente di affari, sapresti che senza controllo qualità non vai da nessuna parte.»

Si siede e accavalla le gambe e mio malgrado mi spiace per lui. Il mondo gli ha fatto un torto, non l'ha preparato all'età adulta. Adesso si ritrova intrappolato con una camicia macchiata di lacrime e la pancia piena di acqua minerale e latte di mucca. I suoi capelli biondi e il suo vocabolario non gli sono serviti a niente. Parla. «E adesso?»

Ma non merita una risposta. Non ha superato il test. Spengo le luci e salgo le scale e lui urla che ha bisogno di luce ed è chiaramente impallato con Stephen King e tu continui a sparare email a raffica a questo tizio e io voglio solo una Coca-Cola in lattina e un messaggio da te. Mi giro e gli do la sua luce del cazzo. Per una volta nella vita, leggerà un libro intero.

12

C’è questa ragazza che ho licenziato un paio di anni fa. Si chiamava Sare, un nome irritante. In realtà si chiamava Sarah ma voleva essere originale e minchiate varie. Era un incubo di persona. Sembrava che venisse in libreria per fare un favore a noi. Consigliava a tutti libri di Meg Wolitzer, persino ai vecchi asiatici. Quando doveva dare il resto, porgeva indolente una manciata di monete e costringeva il cliente ad allungarsi sul bancone per prenderle. La gente odiava Sare. Ordinava latte macchiato supercaldo e almeno tre volte alla settimana usciva dalla libreria per tornare da Starbucks a lamentarsi anche se un latte macchiato supercaldo ovviamente non può rimanere supercaldo dopo dieci minuti di cammino al freddo. Aveva i dreadlock, anche se era bianca. Teneva un libro sul banco per accertarsi che tutti sapessero che stava leggendo Edwidge Danticat o un’altra donna di qualche minoranza etnica di cui bisognava assolutamente essere elettrizzati al momento. E leggeva il “New Yorker”, e questo significava che il 98,9 per cento delle sue chiacchiere durante le pulizie cominciava con «Hai letto quell’articolo del “New Yorker”...». Non tirava mai l’acqua quando pisciava, dicendo che i suoi genitori le avevano insegnato a evitare gli sprechi. Ma la sua piscia puzzava perché era una vegetariana e si cibava soprattutto di asparagi. Portava occhiali finti del cazzo e aveva un fidanzato che studiava medicina e quando era dietro al banco se ne stava sempre raggomitolata e infagottava il suo corpo in un cardigan di lana sformato e i clienti avevano sempre l’impressione di romperle le scatole.

Quando la licenziai, le lasciai un biglietto per informarla che l’assegno dello stipendio era in bagno. E gettai l’assegno nel gabinetto pieno della sua piscia agli asparagi. Non si fece mai più vedere. Adesso lavora per un’organizzazione no profit e ha sposato il dottore che solo per averla sposata deve essere la seconda persona più insopportabile del pianeta. Quanto a pura capacità di dare sui nervi, non ho mai più incontrato nessuno che raggiungesse i livelli di Sare Worthington, paladina dell’ambiente, nativa di Portland, Maine, che aveva

sempre desiderato essere di Portland, Oregon. Avrebbe dovuto semplicemente trasferircisi, quella stronza.

Eppure la invidiavo. Era così fredda, impassibile. Non si scomponeva mai di fronte a niente. Arrivava un James Joyce firmato e lei scrollava le spalle. Mi faceva sentire impacciato. Mi detestavo perché volevo far colpo su di lei e mi detestavo perché ero così facile da impressionare, annusavo l'inchiostro morto sul libro di James Joyce. E adesso, su questo taxi insieme a te, sono in fibrillazione. Non ci potevo credere quando mi hai detto che volevi portarmi a una festa a casa di un'amica. Sembrava un po' presto per le presentazioni agli amici, ma hai insistito. Sarei nervoso comunque perché non sono uno da feste, ma sono doppiamente in ansia perché non stiamo andando in una casa qualunque. Stiamo andando nei quartieri alti della città a casa della tua amica Peach *Salinger*. Il taxi ci fa sobbalzare e non siamo abituati a prendere il taxi insieme e io sto cercando di rilassarmi ma tu non sei più la ragazza del bistrò d'angolo. E sono dannatamente fiero del lavoro che ho fatto con Benji (il signor Mooney e Curtis non sanno niente!) e non vorrei cominciare a vantarmi per sbaglio della mia abilità nel dirigere la libreria. Allora mi esalto, come un babbione sfigato. «Salinger... però.»

«Sì» dici tu, troppo freddamente. «È imparentata con lui. È così.»

Sare non sarebbe nervosa perché sta andando a una festa di un Salinger, io invece sono un fascio di nervi. Non mi sembra vero di essere in procinto di conoscere un parente di J.D. Salinger, al nostro secondo appuntamento, niente meno. Quando ti ho chiamato per vederti di nuovo, avevo in mente di portarti al planetario, sempre nei quartieri alti della città, dove ci saremmo messi a pomiciare nelle file di dietro. Tu però mi hai interrotto. «C'è una festa» hai detto. «Vuoi venire?»

Ho risposto di sì. Andrei ovunque con te. Ma più ci avviciniamo, più sono nervoso. Ho paura di stare sulle palle a tutti e tu hai paura che starò sulle palle a tutti. Lo vedo, Beck. Ti agiti parecchio. Senza sosta. E quando sono nervoso, divento antipatico. È un problema.

«J.D. è suo zio?»

«Nessuno lo chiama così» dici. Anche tu diventi odiosa quando sei agitata.

«Che grado di parentela c'è allora?»

«Si sa solo che sono imparentati.» Sospiri. «Non glielo chiediamo. Lui era molto riservato.»

Prendo un respiro e devo ricordarmi come mi hai descritto oggi in un'email a questa Peach:

Diverso. Fico.

Mi hai invitato a una festa perché sono

Diverso. Fico.

E se mando tutto a puttane? Via via che superiamo gli isolati, mi sento sempre più insicuro. Stiamo andando nella terra di Woody Allen, dove ho sempre desiderato vivere. Io vendo Salinger e la tua amica *è* Salinger e tu continui a truccarti anche se ti ho già vista. Hai cominciato a metterti della roba nera sotto gli occhi dalla Quattordicesima Strada e sono io quello che dovrebbe prepararsi alla battaglia. Non ho un bel rapporto con gli universitari, tanto meno con *quelli della Brown*. Guardi imbronciata il tassista. «Ho detto Upper *West* Side, non Upper *East* Side.»

Hai una borsa di Prada e uno sguardo gelido e ho la sensazione di essere andato a prendere la Beck sbagliata. Devi avere capacità telepatiche perché arrossisci e dici sulle difensive: «Scusa, non voglio fare la stronza. Sono solo nervosa».

Fiiuu. Ti stuzzico. «Anch'io. Temo che non sarai simpatica ai tuoi amici.»

Io ti faccio divertire e smetti di frugare nella borsa, qualsiasi cosa stessi cercando, e cominci a parlare con me. Non mi racconti solo una storia, la vivi. Quando mi dici qual è stata la più bella festa di compleanno della tua vita, cioè quando tuo padre ti aveva lasciato prendere il traghetto con due amiche per andare sulla terraferma a vedere *L'amore davvero* e avevi conosciuto un tipo, mi rendo conto di essere capace di essere geloso di un *ragazzino di tredici anni*. Parlare con te è come viaggiare nel tempo e sospiri. «Ha significato moltissimo per me.»

«Vi sentite ancora?»

Mi sorridi. «Stavo parlando di Hugh Grant.»

Io l'ammazzo, Hugh Grant. «Ah.»

«Sai, Joe, Hugh Grant in un film fa il libraio.»

«No, davvero?» dico e allora non l'ammazzo, Hugh Grant. Ci stiamo per baciare, lo sento, ma un messaggino vibra sul tuo cellulare.

«È Peach» dici. «Se non rispondo all'istante, va subito fuori.»

«È pazza come zio J.D.?»

Non ridi alla mia battuta e Peach dovrebbe rendersi conto di quanto sia fortunata ad averti. Adesso ti chiama, come se avessi tempo per rispondere al suo SMS. «Siamo quasi arrivati» le dici e poi la sento urlare al telefono: «Non devi usare il *plurale*, Beck».

Metti giù il telefono e l'energia positiva è sparita. Non ridi quando dico che la

nipote di J.D. sembra un bel peperino. *No, Joe. Non è sua nipote.* Non mi piace come dici il mio nome e dovrei tenere la bocca chiusa e invece parlo; vince l'odio istintivo per Peach. «Non capisco. Se siete così amiche, perché non ti dice qual è il suo grado di parentela con uno degli scrittori più famosi al mondo?»

«È una questione di confini.»

Mi stai respingendo al nostro secondo appuntamento anche se sono

Diverso. Fico.

Hai paura dell'amore ed è triste e non voglio entrare in una stanza piena di sconosciuti. Ma siamo qui e io sono il tuo accompagnatore. L'usciere apre la portiera del taxi e tu lasci che ti aiuti a scendere. Lo volevo fare io. «Dài» dici. «Non voglio arrivare in ritardo.»

Se Peach non avesse chiamato, avresti detto: non *vogliamo* arrivare in ritardo.

L'ascensore è come un pulsante di reset e concordiamo sul fatto che profuma di lavanda. Le pareti sono rivestite di carta da parati floreale. Violette, credo. È un ascensore vecchio e ha una piccola panca, siamo in piedi fianco a fianco e fissiamo i pulsanti accendersi a ogni piano.

«Un attico, eh?»

«Già» dici e sposti la borsa di Prada sulla spalla destra, in mezzo a noi. «Sono così contenta di essermi ricordata di cambiare borsa. Questa me l'ha regalata Peach l'anno scorso per il mio compleanno. Se mi fossi dimenticata di portarla, mi sarei sentita da cani.»

Non parleremo mai di borsette prima di fare sesso perciò fingo curiosità. «Anche Peaches ha fatto la Brown?»

«Si chiama Peach» mi dici e ti lecchi le dita e spalmi l'eyeliner. Sei nervosa e l'ascensore è lento e perché non possiamo schiacciare il pulsante rosso e fermarci?

«Ah.»

«Non è mai Peaches» dici in tono talmente serio che sembra che stiamo parlando di politica. «Be', in realtà, non è vero. Il suo secondo nome è Isabella, perciò a volte la chiamiamo *Peach Is* per scherzo.»

«Ah.»

«Capito? "Is" è l'abbreviazione di Isabella...»

Ti guardo perché so che pensi che io sia

Diverso. Fico.

Non chiedo il permesso di toccarti, alzo la mano e ti sfrego la guancia con il pollice per toglierti una macchia di eyeliner. Deglutisci. Sorridi. Hai le pupille

gonfie di desiderio. Distolgo lo sguardo per primo. Sei mia.

«Be', comunque» dici. «È una vecchia amica. La sua famiglia veniva a trascorrere le vacanze estive a Nantucket e ci vedevamo da bambine. È un genio.»

«Bene.»

«Ha conosciuto Chana perché hanno fatto la scuola preparativa Nightingale-Bamford insieme e ha conosciuto me in vacanza e Lynn era la sua coinquilina al primo anno di università. Lei è un po' il collegamento fra noi.»

Rido e tu arrossisci. «Che c'è?»

«Hai detto preparativa.»

«Vaffanculo.»

«Ti sei beccata un brutto voto, signorina.»

«E se me ne prendo un altro?» dici e solo per un soffio non ti sbatto contro la parete dell'ascensore e solo per un soffio tu non ti avvinghi a me. Più ci avviciniamo alla festa, più desideri premere il pulsante rosso d'emergenza e scoparmi qui, adesso.

Dovrei baciarti ma siamo quasi arrivati al piano con su scritto P, che sta per penthouse, attico ma non solo. Sposti la borsetta sull'altra spalla; mi vuoi. Strofino il palmo della mia mano sinistra sulla tua schiena all'altezza della vita e tu ti metti quasi a gemere. Quando l'ascensore si scuote, la punta delle tue dita mi sfiora la gamba. Abbasso lentamente la mia mano. Stai aspettando. Lasci ciondolare le dita, pronta. E quando finalmente la mia mano si avvicina alla tua, ansimi, piano, apri le dita e afferri le mie. Ci stiamo tenendo per mano e il tuo sudore si mischia al mio. Wow.

È giunto il momento di baciarti e ho voglia di baciarti ma le porte si aprono e siamo arrivati. Sono senza parole. Siamo sul set di *Hannah e le sue sorelle*? Il desiderio di te si mescola all'invidia e la gente conosce il tuo nome ma non il mio. Il tuo mondo è più grande del mio e tu abbracci i tipi della Brown e alcuni hanno degli *strumenti*... che cos'è, uno scherzo? Vi mettete a fare un cazzo di drum circle, neanche fosse il 1995? Stanno suonando *Jane Says* e cantano come se sapessero qualcosa di lussuria e debolezza. Mi stringi la mano.

«Joe» dici. «Ti presento Peach.»

Sì, è proprio lei. È ancora più alta di quel che mi aspettavo, con una massa enorme di capelli crespi attorcigliati in cima alla testa. Ti fa sembrare troppo piccola e la fai sembrare troppo grossa. Venite da due pianeti diversi e non dovreste stare in piedi una di fianco all'altra. Batte le mani come se stesse incontrando un bambino di cinque anni e non mi piace quando le ragazze sono

più alte di me. «Ciao, Joseph» dice, scandendo troppo le parole. «Io sono Peach e questa è la mia casa.»

«Piacere» dico e lei mi scruta dalla testa ai piedi. Stronza.

«Ti adoro già perché si vede che non sei uno snob» dice. «E grazie per non aver portato vino o altro. Questa ragazza per me è come una sorella. Non sono ammessi regali.»

Naturalmente, sei inorridita. «Oddio, Peach, ho fatto una cazzata.»

Ti guarda dall'alto in basso, letteralmente. «Tesoro, ti ho appena detto che sono felicissima. Inoltre, l'ultima cosa che ci serve è un'altra bottiglia di vino da quattro soldi.»

Ti comporti come se avessi commesso un reato e lei mi guarda come se fossi il fattorino in attesa della mancia. «Te la rubo per due minuti, Joseph.»

Le permetti di rubarti e devo proprio sembrare il cazzo di fattorino mentre me ne sto lì impalato, da perfetto sconosciuto che non conosce nessuno. Nessuna ragazza si avvicina a me e forse non sono adatto a questo posto. L'unica certezza è che odio questa Peach proprio come avevo immaginato, e che lei mi ricambia. Sa come lavorarti, Beck. Ti stai scusando per non aver portato vino, per non aver portato Lynn e Chana, per non aver tenuto meglio la tua borsa. E lei ti perdona, ti strofina la schiena, dice di non preoccuparti. In presenza di Peach io scompaio ai tuoi occhi, come tutti gli altri. *Peach Is*... in mezzo alle palle. Mi guardo intorno ma nessuno mi vuole salutare. È come se sentissero odore di scuola pubblica. Una ragazza indiana magrissima mi guarda in cagnesco prima di tuffare il naso su una pista di Adderall o coca e io tiro fuori il cellulare e mando un tweet da parte di Benji:

Tutto con moderazione soprattutto la moderazione. #homesoda #forzabulldogs #fumacrackognigiorno

Cerco questo indirizzo su Zillow. Questa casa vale *ventiquattro milioni* di dollari e su un blog del cazzo trovo un articolo sull'arredamento. La madre di Peach sembra ancora più cattiva e alta della figlia e chi lo sa? Forse è dura venire al mondo e gattonare su tappeti che costano centomila dollari. Peach ha imparato a suonare il piano su un vecchio Steinway nero e poteva andare al planetario tutte le volte che voleva. Naturalmente dà per scontate le meraviglie dell'Upper West Side. Naturalmente ti adora perché tratti ossequiosamente la tua borsa di Prada. Vedo una credenza intarsiata a mano e mi avvicino per osservarla meglio. È un bellissimo mobile, unico nel suo genere. Su un'anta c'è una stella di David e sull'altra una croce e forse ho una chance in questo ambiente. Peach è come me, mezza ebrea e mezza cattolica. Io sono cresciuto *senza* religione e lei ha

avuto *ogni* religione. Lei festeggia tutto e io non festeggio niente e tu sei tornata da me, con lei.

«Bel mobile, vero?» dici e ti appoggi contro la credenza.

«Bellissimo» concordo. «Sai, Peach, anch'io sono ebreo e cattolico.»

«Oh, Joseph.» Mi sta per correggere. Lo sento. «Non sono cattolica. Sono *metodista*, ma sei gentile.»

«Fico» dico e voglio andare a casa. E voglio anche dirle che sono *Joe*, non Joseph, il figlio bastardo di Alma Goldberg e Ronnie Passero.

Tu fai finta di tossire e guardi prima me poi lei e viceversa e hai la voce stridula. «Quindi siete entrambi newyorkesi.»

Peach parla lentamente, come se l'inglese fosse la mia seconda lingua. «Di che quartiere sei?»

Stronza. «Bed-Stuy.»

«Ho letto che un po' di gente sta cominciando a trasferirsi lì» dice. «Spero che la gentrificazione non tolga tutto il colore al quartiere.»

L'unico motivo per cui non l'appendo al muro è che tu sembri talmente nevosa per il nostro incontro da non notare che mi sta mancando di rispetto. Non le ho chiesto che cosa fa nella vita ma chissà perché sta parlando del suo lavoro. «Sono architetto» dice. «Progetto case.»

Lo so che cos'è un cazzo di architetto e nessuno fa l'architetto nella vita reale, solo nei film. E gliel'hai detto che sono deficiente? Cerco di non perdere le staffe. «Bello.»

«No, il bello è che tu non hai fatto l'università» dice con enfasi. «Io ho seguito pedissequamente la strada segnata. I miei genitori sono andati alla Brown e io sono andata alla Brown.»

Sorrido. «I miei genitori non sono andati alla Brown e io non sono andato alla Brown.»

Ti guarda. «È spiritoso, Beck. Adesso capisco perché ti piace tanto.»

Tu sorridi. Arrossisci. Me la cavo bene. «Eh, sì, non è male.»

Si mette a delirare sul fatto che è *fantastico* che io abbia *rifiutato del tutto la formazione scolastica ufficiale*.

Non è un complimento ma la ringrazio comunque. Si stringe la sciarpa intorno al collo e ti riprende per aver acceso una sigaretta anche se a un metro di distanza uno stronzo si sta riempiendo un bong.

Con me ha finito, per il momento, e domanda se hai sentito Lynn e Chana. Ti scusi. Sei in ansia per ciò che pensa di te e vorrei poterti tirar fuori di qui e portarti nel mio *quartiere*. È un'ipocrita del cazzo, un incubo di persona, peggio

di quel che immaginavo. Tu sei morbida e lei è dura con quel paio di jeans rossi aderenti che non metteresti mai. È anoressica e leggermente tatuata, ha capelli folti sfibrati e una bocca grande e rossa da pompinara e un sorriso da Jolly Joker e lunghe braccia allampanate e pelose che culminano in unghie aguzze senza smalto con le pellicine tutte mangiate. Tu trasudi gioia e lei è una ferita aperta, stridula e smorta, non scopata e non amata. È chiaro che ti vuole tutta per sé e io non desidero complicarti la vita perciò interloquisco: «Scusate, ragazze. C'è un bagno nei paraggi?».

Mi indichi il bagno e io scappo. Si capisce perché Lynn e Chana non sono venute. Se Peach fosse un cane, la decisione più umana sarebbe quella di spararle. Ma non posso spararle. Quel che posso fare è andare in cerca della biblioteca che ho visto sul blog. Rimango senza fiato quando accendo la luce. Cazzo, che ficata. La famiglia Salinger non scherza proprio per niente e prendo una prima edizione del secondo romanzo di Saul Bellow, *La vittima*. La povera sovraccoperta di Bellow è strappata. I genitori di Peach sapranno anche comprare libri e sfornare bambini ma evidentemente non sono molto bravi a curare i loro acquisti e i loro prodotti. I tipi della Brown cantano di nuovo *Hey Jude* (che originalità!) e mi manchi. Rimetto il Bellow rotto a casa sua e tu e Peach entrate in biblioteca. Mi irrigidisco. Spero di non essere nei guai.

«Immaginavamo di trovarti qui.» Peach ride, come se voi due foste la *coppia* e io solo *io*. «Ti presterei un libro ma i miei genitori sono molto gelosi dei loro piccolini.»

«Non c'è problema» dico e non ho mai chiesto nessun cazzo di libro in prestito. «Grazie, comunque.»

Mi prendi a braccetto ed è una bella sensazione e sospiri. «È fantastica, vero, Joe?»

«Sì» dico. «Si potrebbe rimanere un anno intero qui dentro.»

Di nuovo Peach: «A volte penso che l'università mi abbia rovinato il gusto di leggere, sai?».

«Io ne so qualcosa» dici tu e il tuo braccio non è più avvinghiato al mio. «Joe, scommetto che hai letto più libri che ci sono in questa stanza di me.»

Peach approva. «Un buon commesso deve conoscere il prodotto che vende, giusto?»

Odio Peach più di Sare. Mi ha chiamato *commesso* e in salotto i tipi della Brown applaudono se stessi perché sanno le parole di *Hey Jude*, come se non fosse una delle canzoni più famose al mondo. Peach starnutisce e tira fuori un

fazzoletto dalla tasca. Probabilmente è allergica a me e tu mi lasci e corri affettuosamente da lei. «Sei raffreddata?»

«Scommetto che stai reagendo alla polvere che c'è qua dentro» dico. «Probabilmente non sei abituata.»

«Giusta osservazione» dici e Peach viene messa a tacere, temporaneamente, mentre ci riporti alla festa. Non ho mai avuto così tanto bisogno di bere in vita mia e passiamo accanto ai ragazzi della Brown impegnati a maltrattare *Sweet Virginia*. Ti arriva un SMS da Chana. Non viene. Peach sbuffa. «Sai, se fossi Chana, forse proverei anch'io un po' di imbarazzo a venire qui. C'è un solo tipo in questa casa con cui *non* sia andata a letto ai tempi dell'università? Perdona la volgarità, Joseph.»

Mi detesto perché le sono così grato di aver tenuto conto di me e tu mi sorridi (evvai!) e Peach ci trascina tutti e due in sala da pranzo per andare a salutare degli *ospiti*. Altri soffitti alti e drogati alticci della Brown che tengono banco e cazzeggiano al tavolo più lungo che abbia mai visto in vita mia. Sniffano righe da piatti di tutti i tipi a colori pastello. E *alcol*. A quintali. «Qual è il tuo veleno, Joe?» mi chiede Peach. «La birra?»

«Vodka» rispondo sorridendo, ma lei rimane seria.

«Con ghiaccio?»

«Solo a pezzi piccoli» dico.

Mi guarda e poi guarda te e poi di nuovo me e ride sguaiatamente. «Come, prego?»

«Il ghiaccio tritato è più adatto alla vodka dei cubetti.»

Questa l'ho imparata da Benji e Peach incrocia le braccia e tu stai frugando nella borsa in cerca di qualcosa da dire, di un passaggio segreto per fuggire via di qui e io devo rimediare e liberarmi di lei e dico: «Va bene qualsiasi tipo di ghiaccio».

«Sei davvero molto gentile, Joseph. E tu che cosa vuoi, tesoro?»

«Vodka e soda.»

«Bene, tutto facile» dice Peach e si allontana.

Un tizio arriva con un sacchetto di coca e quando altra gente della Brown entra in sala da pranzo scoppia un applauso. Mi sembra di essere Ben Stiller nello *Stravagante mondo di Greenberg*, un vero pesce fuor d'acqua. Troppi ragazzi sono venuti a letto con te. Lo so perché non ti cagano; sei un ristorante di facile accesso. E tutta questa gente parla. Senza sosta:

Ti ricordi quella vacanza di primavera alle Turks? Bisogna ascoltare Tom Waits da sobri. Ti ricordi quel weekend di primavera quando sei rimasto chiuso

fuori dal Pembroke? Bisogna ascoltare Tom Waits da fumati. Ti ricordi quella lezione, quella volta al cimitero e quella gita in cui ci siamo fatti i funghetti? Devi venire con noi alle Turks. Ci vanno tutti.

Non parlo questa lingua ed è un sollievo avere qualcosa da bere. Peach fa un sorrisino finto. «Allora, Joseph, i cubetti di ghiaccio sono abbastanza piccoli per te?»

«Sì, sì, stavo solo scherzando.»

Ci fa trasferire in cucina ed è la cucina più grande in cui sono mai stato e mi sto sforzando di non guardarmi intorno come se fosse la cucina più grande in cui sono mai stato. È come quella cucina del film in cui il malvagio e ricco Michael Douglas cerca di far assassinare Gwyneth Paltrow perché si è innamorata di un povero artista. È tutta acciaio inossidabile e marmo e l'isola centrale è grande come una piccola automobile. Non ricordo se alla fine del film il tizio povero riesce ad avere Gwyneth e al momento sembra molto importante. Mi sembra di non riuscire a posare lo sguardo da nessuna parte. O sto fissando Peach, che non va bene, o sto fissando te, che è peggio. Da sotto la "Book Review" del "Times" spunta un CD. È la colonna sonora di *Hannah e le sue sorelle*, grazie a Dio.

«Bella musica, Peaches» dico. Non riesco a controllare il mio tono di voce, non in mezzo a tutto questo baccano, a questo odore, e lei mi guarda come se le avessi chiesto se le avanza qualche moneta.

«Peach» dice.

«Peach» dici tu e a volte capisco perché il signor Mooney aveva rinunciato alle donne.

«Scusa.»

«E così sei un grande fan, Joseph?»

Prendo il suo CD del cazzo. «È uno dei miei film preferiti. È il suo migliore.»

Peach ignora la mia dichiarazione per dedicarsi a una ragazza della Brown che non vede *da una vita*. Non è divertente condividerti con tutta questa gente e stai bevendo veramente in fretta, troppo in fretta. Ti piaccio? Vuoi che assomigli di più a quelle teste chinate sulla coca che ci sono in sala da pranzo con le loro magliette dell'Arcade Fire e i loro zigomi alti? È questo che vuoi? Cristo, spero di no e stringo il CD di *Hannah e le sue sorelle* così forte che si incrina. Lo metto giù. Peach lo raccoglie. Tu mi sorridi, e io ti piaccio e sto perdendo la testa.

«Anch'io adoro *Hannah e le sue sorelle*, Joseph.» Peach sospira. «L'avrò visto un migliaio di volte.»

«Io l'ho visto un milione di volte» dico e perché mi metto in competizione?

Lei dice che ho vinto io e ti guarda come a dire che mi approva. Ti fa piacere

constatare che i bambini ricchi e i bambini poveri in fin dei conti possono andare d'accordo e mi viene quasi voglia di sputare sulla faccia aguzza di Peach, così, per segnare il punto. Avrebbe potuto essere gentile con me sin dall'inizio. Non c'era bisogno di metterti addosso tutta questa ansia. Ma vuole parlare ancora di *Hannah e le sue sorelle*.

«Il miglior film di Woody Allen in assoluto» dice. «Ogni scena.»

«Ogni canzone» dico e allungo la mano per prendere il CD. Peach lo tiene stretto come se io fossi intrinsecamente pericoloso e siamo tornati al punto di partenza e tu mi tocchi di nuovo il braccio. «Qual è la tua scena preferita, Joe?»

«Oh, la fine. Hai presente, quando Dianne Wiest gli dice che è incinta» rispondo. «Sono un romantico e non mi vergogno di ammetterlo.»

Mi piace quando sei brilla e mi guardi. Peach è disgustata. «Stai scherzando, vero?»

Ride di me e tu non mi stai guardando più. È acida, questa Peach. Non c'è la più vaga traccia di calore in lei, a meno di non considerare la lanugine che ricopre tutto il suo corpo sottile. «Joseph, è impossibile che tu stia parlando seriamente.»

«Invece sì. Adoro la scena di loro due davanti allo specchio. Il modo in cui si baciano quando lei gli dice che è incinta.»

Peach però sta picchiettando con le sue dita scarne sul portagioie appena rotto del CD e scuote la testa. Mi tocchi in modo sgradevole, come se volessi farmi smettere e i cantanti della Brown conoscono le parole di *My Sweet Lord* e qualcuno ha trovato un cazzo di tamburello e chissà come mi viene in mente che il figlio di George Harrison è andato alla Brown e mi dà molto fastidio ricordarlo proprio in questo momento.

«Be', Joseph, è strano che parli di questa scena perché, sai, è l'unica che Woody non voleva» mi insegna.

Woody.

«È impossibile.»

«E invece sì. È la verità.»

«Senza offesa, ma ho i miei dubbi. Penso che gli abbiano lasciato fare quel che voleva, non so se mi spiego.»

«Mio nonno lavorava in quello studio cinematografico e disse a Woody che voleva un finale più allegro. E Woody, essendo Woody, non era d'accordo, ma mio nonno, be', insomma, era lui che decideva, capisci? *Lui*.»

«Allora tuo nonno *non* è J.D. Salinger» dico, perché se ne deve andare affanculo e Peach ti lancia un'occhiata e tu sospiri e lei non ha finito.

«Comunque» dice. «È davvero strano che la tua scena preferita sia proprio quella che lui non voleva.»

«Peach» dice Beck. «Hai dell'acqua gassata?»

«C'è una cassa di Home nel frigo» dice, guardandomi con un sorrisino da stronza, perfettamente consapevole di quel che sta facendo.

Alzo il bicchiere. «A tuo nonno.»

Lei non alza il bicchiere. «Al mostro di Hollywood che ha attaccato un lieto fine melenso a ogni film che hai visto e ha evitato i suoi figli come la peste e rovinato con le sue mani il sonoro di alcuni dei film più emblematici d'America? No. No, Joseph. Non è il caso di brindare a quell'uomo.»

Tu ti sei praticamente infilata nel frigo Subzero e scommetto che stai pensando a Benji e non nel modo in cui anch'io sto pensando a lui e riemergi con il bicchiere in mano – rosso stavolta, hai scelto succo di ribes, scegli me. E finalmente la correggi, le dici che mi chiamo *Joe, non Joseph* e io ti ringrazio mentre sollevo il bicchiere ancora più in alto perché posso concederle quel che vuole ora che l'hai corretta, ora che hai scelto da che parte stare.

«Alla tua, Peach» dico con la voce deferente che riservo alle signore anziane e pignole. «Per avermi impartito una lezione sul mio film preferito.»

Ti guarda. Tu scrolli le spalle come a dire *eh, sì, è veramente in gamba*, e lei mi guarda. Addolcisco la pillola. «Sul serio, Peach, potrei stare ad ascoltarti per ore. Adoro Woody Allen.»

Dopo il brindisi, lei non beve e sospira. «Okay, questa è *una* delle cose buone dell'università. Stare su tutta la notte a parlare di film. Ti sarebbe piaciuto moltissimo, Joseph.»

Anziché tirarle un pugno in faccia, alzo il bicchiere per un altro brindisi. Lei fissa la sua stronzissima sangria e ti chiede se hai detto a Chana che un certo Leonard è qui. Ti allontani da me per andare in cerca del tuo telefono. Chiedi di nuovo scusa e Peach ti perdona e questa festa non finirà mai. Sei troppo sbronza per scrivere SMS e ti metti a brontolare per la frustrazione.

Peach alza un sopracciglio e probabilmente ha imparato a farlo quell'estate in cui i suoi genitori la spedirono al campeggio di arte performativa di Stagedoor Manor nella speranza che potesse sbocciare in una Gwyneth Paltrow, la stessa estate in cui perfezionò l'arte della bulimia e imparò a insultare le persone come me.

Poi ti guardo e che cazzo sta succedendo? Culli il tuo cellulare tra le mani e stai sorridendo. Devo sapere che cosa ha attirato la tua attenzione e Peach ha smesso di esistere. Tutti hanno smesso di esistere. Quando sono dietro di te e

guardo lo schermo, vedo una scena di *Hannah e le sue sorelle*, il punto in cui il personaggio di Woody va a vedere un film dei fratelli Marx. È una scena memorabile e ti appoggio le mani sulle spalle. Finiamo di vedere la scena insieme e che Dio benedica Groucho Marx.

Quando alla fine della serata che minaccia di non finire mai saliamo sull'ascensore, non aspetti che si chiudano le porte. Da quando ti ho sorpreso a guardare il mio *Hannah e le sue sorelle*, hai desiderato starmi più vicina. E ora lo sei. Non ho ancora schiacciato il pulsante e tu lasci cadere la borsa a terra. Mi prendi il viso fra le mani e mi attiri a te. Ti fermi. Mi fai impazzire e poi. E *poi*. Le tue labbra sono state fatte per le mie, Beck. È per te che ho una bocca, un cuore.

Mi baci quando la gente può ancora vederci, quando stiamo ancora sentendo Bobby Short che canta *I'm in Love Again*. Hai chiesto a Peach di mettere la colonna sonora di *Hannah e le sue sorelle*, perché vuoi sapere quel che io so e sentire quel che mi piace sentire. La tua lingua sa di mirtilli rossi, non di acqua gassata, almeno non più. Quando le porte dell'ascensore si chiudono e siamo soli, fai per scostarti. Ma io ti afferro i capelli e avvicino la tua bocca alla mia. So come farti desiderare di più. E lo faccio.

13

Ho fatto una cazzata. Il giorno dopo il nostro appuntamento ti ho lasciato una voice mail per invitarti al cinema Angelika. Che dilettante della minchia. Tu hai risposto due ore dopo con un SMS.

Veramente l'ho già visto e ho ancora un po' di postumi :(e devo scrivere un sacco. Ma ci vediamo presto! :)

In realtà non hai visto il film e non avevi i postumi della sbornia e non stavi neppure scrivendo, a meno che per "scrivere" non intendessi mandare email alle tue amiche su Benji.

Quella merda di Benji.

Guardo il mio telefonino e sono passati *quindici ore e due lunghi giorni* da quando ci siamo baciati. Hai detto a Chana e a Lynn che non sei "pronta" per me perché hai "in testa Benji". Non posso ammazzare Benji finché non l'ammazzi *tu* e cerco di rimanere calmo. Ho passato due giorni a vendere libri, ad accudire Benji e a ricordare il nostro bacio, *il nostro bacio*. L'hai descritto a Lynn e Chana:

Joe è molto intenso. Non lo so, è ancora in forse... Comunque, secondo voi dovrei scrivere a Benji?

Il tuo *forse* fa più male di *Benji* e non c'era nessun *forse* nel nostro bacio. Vinco la causa ogni volta che ricostruisco i fatti mentalmente: ti piacciono i miei capelli. Me l'hai detto in taxi. Ti sei avvinghiata a me, Beck. Non eri ubriaca. Mi trovi *intenso* ed è un complimento. Sì. Cerco di mantenere la calma. Non otterrò uno status definito finché non avrai l'onore di ricevere il mio cazzo. Ma stamattina mi sono svegliato con questo tuo tweet:

Il giorno che non puoi più non andare all'IKEA. #procrastinazione #lettorotto

Ho dato un calcio a una delle mie macchine da scrivere. Come hai potuto trasmettere *#lettorotto* al mondo sapendo che l'avrei letto anch'io? Stai cercando di farmi impazzire? Chana ti ha risposto subito:

Letto rotto. MaCheCazzo?

Tu hai scritto:

Non è rotto, solo vecchio e cigolante. Se è rotto credo di avere più chance di essere aiutata da un uomo, no? Mi aiuteresti in cambio di una cena o simili?

Chana non ha risposto. Hai scritto un'email a dei tipi trovati su Craiglist che montano mobili a pagamento:

Vai all'IKEA e porti la roba in città o la monti soltanto?

Dopo aver appreso che gli assemblatori di mobili non fanno anche gli schiavi a tempo perso, ti sei rivolta a me:

Ti piace l'IKEA? Afferrato il suggerimento?

Ovvio che non mi piace l'IKEA. Ma naturalmente ti rispondo:

L'adoro. Ci vado tutti i giorni. Perché?

Non è romantico ed è un appuntamento diurno ma capisco che la tua attrazione per me è così *intensa* che hai bisogno di mantenere una distanza di sicurezza. Ecco perché hai risposto:

Ti va di fare una gita in barca con me? Ci saranno delle polpette. :)

Polpette è una parola asessuata e la *barca* in realtà è il traghetto per andare all'IKEA. Andare a comprare mobili è un compito ingrato ma nel taxi dopo la festa di Peach mi hai mormorato *Mi piaci* circa mille volte e quei mormorii smentiscono tutte le stronzate che hai detto alle tue amiche su Twitter. Ho risposto:

Non c'è bisogno di polpette, ma verrò in barca con te.

Questo pomeriggio dunque tu e io andremo all'IKEA, dove non potremo fare sesso. Lo so come fate voi ragazze e conosco la regola dei tre appuntamenti e stronzate varie. Ma so anche per certo che c'è un ostacolo più grande fra noi: Benji. Dopo avermi invitato all'IKEA, hai scritto un'email a Lynn e Chana dicendo di dare un'occhiata a Benji su Twitter:

Fa paura, eh? Sono preoccupata per lui. :(

È evidente che non sto facendo un buon lavoro con i tweet di Benji. Dovrebbero spegnere il tuo interesse, invece continui a pensare a lui e Lynn e Chana ti dicono di smetterla:

Lynn: *Beck... non c'è niente di male a essere mollati. Succede.*

Chana: *Sarà sicuramente su uno yacht a Saint Barts con una troia artistoide a cui starà dicendo che è molto preoccupato per te. B., comincio davvero a pensare che abbia ragione Peach. Ed è orribile pensare che Peach ha ragione. Devi. Lasciarlo. Perdere.*

Hanno ragione, ma tu ami intensamente ed è colpa mia se ti trovi in questa impasse e ti prometto di migliorare i tweet. Meriti di tagliare i ponti con Benji. E non puoi innamorarti come si deve di me se continui a preoccuparti per lui.

Anch’io come te ho un cuore, e decido di buttar via qualche soldo. Metto insieme un po’ delle cose preferite di Principessa Benji: un burrito vegano, un latte macchiato di soia, un barattolo di gelato finto, e il “New York Observer”. Lui reagisce bene, con gratitudine, e sta annusando il burrito come un animale e piangendo la morte di Lou Reed.

«È per lui che ho fatto tante cose buone e tante cose cattive nella vita.»

«Qual è la tua canzone preferita?»

«Sono tutte ugualmente essenziali, Joe» mi insegna. «Non puoi ridurre l’impatto di un artista sulla cultura menzionando canzoni o testi particolari. Non è questione di pezzi preferiti. È questione del valore della sua opera in generale.»

Tipico, e sono pronto a mandare il suo ultimo tweet mentre lecca il coperchio del gelato. Ha sempre una fame da lupi. In lui c’è un vuoto incolmabile, un vuoto che viene ben camuffato alla scuola preparatoria, dove una mancanza di forza di volontà viene chiamata *creatività*. Lo lascio perdere e scrivo un tweet per lui:

L’ho fumata fino al filtro, l’ho leccata fino all’osso. #hoilcrack #holametanfetamina #nonhonientediniente #LouReedRiposainpace

Schiaccio TWEET. C’è troppo silenzio. Guardo nella gabbia e porca troia Benji ha tirato fuori la sua scorta segreta mentre io ero impegnato con il suo telefonino. I pacchettini di roba sono sul pavimento vicino al suo badge. Grido: «Benji!».

Niente. Questo è un fuori programma. Mi avvicino alla gabbia. Lo chiamo di nuovo ma lui non si muove. Ha il labbro superiore sporco di polvere e la droga non ha mai avuto un aspetto così poco glam. Lo sapevo che si faceva una pista qua e là. Ma ho voluto ignorare la cosa perché detesto la droga. Non mi sono mai fatto di niente. È questa la punizione che ricevo perché non mi drogo? Vorrei scattargli una foto e mandartela per farti vedere come si riduce Benji, ma non posso. Alla fine si riprende e io sono talmente sollevato di vederlo ancora vivo che potrei ammazzarlo, sembra una battuta scontata del cazzo e tiro un pugno in aria.

«Okay» dice e sta tremando. «Benji è fuori. Ammazza Benji.»

«Non fare tragedie» dico. «Non sono in vena.»

Ed è vero. Non è che mi diverta a sopprimere un uomo, anche se il suddetto è talmente privo di coraggio e immaginazione da doversi riempire di droga nel momento esatto in cui dovrebbe combattere per la sua vita.

«Mi hai già ammazzato?»

«Mangiati il tuo gelato di merda.»

«Non è gelato.» Ride. «Non è fatto con il latte.»

Ringhio: «Sta' zitto e mangia!».

Ride e l'eroina si chiama *una botta* e io voglio riempirlo di botte, gli ciondolano le braccia. Sta leccando il vasetto di non-gelato, da tossico che è. Ed è questo qui che ami, Beck? Raccoglie l'"Observer" e cerca di strapparlo a metà ma è troppo fatto e si alza in piedi barcollando.

«Siediti, Benji.»

«Mi hai già ammazzato?»

È uno zombie e un tarato e parla di nuovo: «Joe, il mio uomo. Dài. Non ti fa ridere? Questa ragazza mi perseguita da tipo cent'anni e adesso mi ritrovo qui. Morto! Perché tu stai perseguitando *lei*!».

«Nessuno sta perseguitando nessuno.»

«A parte te, Joe» ribatte lui. «Sai, qui dentro non ho nient'altro da fare che pensare. E ci sono arrivato. Quella notte non sei capitato per caso nella metro. E se proprio la vuoi così follemente, se non ci vuoi proprio proprio credere che è pazza, benissimo allora.»

«Benissimo.»

Geme, di nuovo, ed è tipico di uno come Benji accusarti di essere una stalker. La città è piena di coglioni che si vantano di essere "perseguitati" dalle ragazze e fa proprio ridere, vero, Beck? Come se un uomo potesse essere preoccupato dal tuo interesse, o addirittura sentirsi minacciato. *Una stalker*. Che stronzate. Com'è infantile. Mi giro per andarmene. Ma lui urla: «Aspetta!».

Si trascina verso le sbarre della gabbia e lascia cadere il suo badge di plastica dal kit della droga. «Prendilo.»

«Perché?»

«Armadietto di sicurezza» dice lui. «Sono un cleptomane, Joe.»

«Ho da fare.»

«Quella tessera apre un armadietto» dice, disperato. «L'indirizzo è scritto dietro. E nessuno sa niente. Sono Stephen Crane.»

«Non sei Stephen Crane.»

«Per il tipo che mi ha affittato l'armadietto sì che lo sono.» Sorride, eroina di merda. «*Il segno rosso del coraggio*. È l'unico libro della lista che ho letto.»

Ovvio che è l'unico libro che ha letto. Quelli come Benji fanno tutti i compiti alla scuola media così dopo non devono più neppure riprovarci.

«Prenditi tutta la roba, Joe. Vendila. Dalla in pegno. Vai tranquillo.» Sta frignando e io me lo immagino a Disneyland mentre fa una scenata per il caldo.

«Per piacere, Joe. C'è un sacco di roba, Joe. Ho iniziato a rubare quando ho iniziato a camminare. Chiedi ai miei genitori. Ciao, mamma.»

Si addormenta e gli conviene non morire. Tengo a lui perché tu tieni a lui e voglio che muoia in modo onorevole, a tempo debito. Non voglio che muoia fatto, pisciandosi nei pantaloni, mentre dà via tutte le cagate che ha rubato. Gli sono cadute altre due bustine dal blazer e devo entrare nella gabbia a prenderle per evitare che vada in overdose mentre siamo all'IKEA. Riattacca a cantare «*and the colored girls go do do do*». Sbatto il machete contro la gabbia: «Piantala».

«Joe Joe pazzo.» Sbava e le sue parole sono burro fuso, come il suo cervello.

Scrivi un messaggio:

Quando sei pronto?

No so che cosa risponderti e lui mi sta guardando, divertito. «Lei non vale tutto questo.»

Ti scrivo:

Dammi un'ora, un sacco di lavoro.

Benji tira fuori una sigaretta elettronica dal suo blazer del cazzo e fischietta e chissà come sono io quello in gabbia. «È pazza, Joe.»

Gli dico che è fatto, ma ho la voce flebile. Lui aspira energicamente la sigaretta finta, è proprio un tossico fino al midollo. Lui è il narratore e io sono l'ascoltatore e potrei scaraventarmi il machete sul piede e non cambierebbe nulla.

«Vuoi sapere un po' di cosette su Beck?» mi dice e non mi lascia rispondere di sì. «Ti parlerò di Beck. Le interessano solo i soldi. Un tizio ricco, chiunque. Durante l'ultimo anno di università si è presentata a casa mia dicendo che era la donna delle pulizie. Ovviamente sapevo che non era la donna delle pulizie, ma l'ho lasciata entrare lo stesso. E non le ho chiesto di succhiarmi l'uccello, Joe. Non le ho neppure chiesto di pulire il cesso. Ma lei l'ha fatto.»

«Sei fuori» gli dico, ma la mia voce è ancora meno convinta, faccio pietà.

Lui ride forte. «Be', cazzo, Joe. Ovvio che sono fuori.»

Cerco di cancellare l'immagine di te che gli succhi l'uccello ma non ci riesco. «Se le interessano i soldi, allora perché ci tiene così tanto a uscire con me oggi?»

«*Di giorno?*» Ride di nuovo. Cazzo. «Brutta storia, Joe. Non ti concede neppure una *notte*.»

È un uccello che spicca il volo in gabbia e il signor Mooney si sbagliava. L'uccello che crede di volare davvero *è* felice. Lui ti odia e tu lo ami ed è tutto sbagliato. Sono lì in piedi e non vorrei esserlo e lui è ancora disteso di schiena, quella merda.

«L’appuntamento è di giorno perché andiamo all’IKEA a comprare un letto nuovo per lei» gli dico e lo mando affanculo una volta per tutte.

Lui mi guarda fisso. Niente. Poi però si contorce come un cane al sole e ride. «Ha fatto la stessa cosa con me, mi ha spremuto il cazzo per tutta la notte. Poi le è venuta la fissa di quello stupido mestolo rosso e ha cercato di convincermi ad andare all’IKEA.»

Non so niente di questo stupido mestolo rosso e tu mi stai scrivendo un SMS:

Ci vediamo fra quarantacinque min :)

Non mi hai mai spremuto il cazzo tutta la notte e Benji ti sta imitando: «Portami all’IKEEEEAAA, Benji. Ti preeeego, mestoli rossi rossi». Ride e geme e ha smesso di imitarti. «Se vuole essere sculacciata con un mestolo, dovrebbe cercarsi qualche pervertito su Internet, no?»

Qualunque cosa faccia e per quanto mi sforzi, finirò comunque così, intrappolato da un uomo che ha di più, sa di più. Non lo lascerò vincere. Apro la gabbia e lui cerca di scappare. Gli tiro un calcio e lo scaravento in un angolo come un cane, perché è un cane, raccolgo da terra la droga avanzata e la butto nel cesso e tiro l’acqua. Lo ringrazio per le cagate che tiene nell’armadietto e lui piange e io mi sento già meglio. Mi sono sbagliato. Sono io il capo. Lui avrà anche il mestolo rosso, ma io ho il badge elettronico.

14

Non sei riuscita a toglierti dalla faccia quel sorriso compiaciuto da quando hai posato la mano sulla mia insistendo per pagare i biglietti del traghetto per l'IKEA. Sei leziosa con quei jeans bianchi che non ti ho mai visto addosso, jeans che mi dicono che non hai intenzione di fare fatica oggi. Ti sei messa le infradito e le unghie dei tuoi piedi scintillano e hai i capelli raccolti in uno chignon e non ci sono succhiotti, menomale. Sei "superfelice" che io "abbia voglia di andare in gita" e mi prometti che sarà divertente e ti conviene fare del tuo meglio perché tutte le volte che mi parli la tua bocca mi sembra solo un orifizio per il cazzo di Benji e mi viene in mente lo scambio di battute con le tue amiche via email:

Tu: *È andata, con Joe. Schiavo per un giorno. Un punto per Beck!*

Chana: *AH AH lo sai che devi fargli un pompino o una sega?*

Tu: *No no non monta il letto, mi accompagna e basta.*

Lynn: *Secondo te se glielo chiedi mi installa l'impianto dell'aria condizionata?*

Chana: *Lynn, ti stai offrendo di fare un pompino a Joe?*

Lynn: *Fai proprio schifo.*

Tu: *Nessuno farà pompini a nessuno. Fidatevi.*

Ci incontriamo sulla banchina e ci salutiamo con un bacino come due amici platonici europei o una roba così. Almeno, appena saliamo sul traghetto e ci sediamo, siamo vicini. Mi prendi sotto braccio. Non riesco a capire se sei fredda o calda e sorridi.

«Non posso credere che tu non sia mai stato all'IKEA» dici.

«E io non posso credere che tu ci sia stata.»

«Oh, io l'adoro» dici e ti stai stringendo di più a me. «Aspetta di vedere tutte quelle stanzette arredate. Passi da un salotto all'altro e non puoi uscire senza attraversare tutto il negozio. C'è qualcosa di magico. Ti sembro fuori di testa?»

«No» rispondo e sono sincero. «Io provo la stessa cosa in libreria. Giro tra gli scaffali e sento che lì dentro c'è il mondo intero, le storie più importanti di tutti i

tempi. E anche al piano di sotto, nella gabbia.»

«Scusa, hai detto *la gabbia*?»

«Libri rari, Beck. Bisogna tenerli al sicuro.»

«Quando sento *gabbia* penso agli animali.»

A questo punto Benji sarà probabilmente sveglio e l'aria è piacevole qua fuori. «Ma no, è come al casinò. Tengono il denaro in una gabbia.»

«Che cosa sarà questa faccenda dei negozi?»

«Eh?»

«A te piace vendere e io sono una compratrice compulsiva come la più classica delle ragazze. Adoro comprare. Cioè, magari sono di pessimo umore e vado all'IKEA ed esco con...» Fai una pausa e stai per dire quello? Mestolo rosso mestolo rosso mestolo rosso. «Esco con un paio di tappetini e mi sento come nuova.»

Cazzo. «Bene, è una bella sensazione.»

Forse se condivido un oggetto con te, forse allora condividerai il mestolo con me. Tiro fuori dalla tasca il telecomando del condizionatore e ricordo di aver immaginato questo momento prima di averti. Lo guardi e non lo tocchi e ti dico che puoi toccarlo e tu me lo prendi di mano. Sorridi. «*Molto* high-tech.»

«È la cosa più importante che ho. Controlla gli umidificatori e le prese d'aria nella gabbia» dico. «Se dovessi aumentare il calore e lasciare che i libri si inumidiscano, tanti saluti per sempre. Gertrude Stein è morta e non tornerà in vita per firmare qualche libro.»

«Mi sono venuti i brividi» dici e sorridi. Mestolo? «Saresti un buon scrittore, Joe.»

«Come fai a sapere che non lo sono?» dico e tu apprezzi e ci riprovo: «I tuoi saranno orgogliosi di te, che avrai il tuo master in scrittura creativa».

Ti stai divertendo e osservi l'acqua e io seguo il tuo sguardo e continui a toccarmi e vorrei poterti baciare per toglierti il cazzo di Benji dalla bocca e tu giochi con i capelli anziché tenermi la mano.

«Non ho *i miei*» dici. «Ho mia madre, ma è sola.»

Do un'occhiata in giro agli altri passeggeri del traghetto dell'IKEA. Non c'è nessuno come noi. Stanno parlando tutti di tavoli allungabili e cibo svedese. Noi siamo speciali. Ci stiamo innamorando.

«Mi dispiace» dico, ed è vero.

«Mio padre è morto» dici.

«Mi dispiace» dico, ed è vero.

«Non so» dici e hai gli occhi umidi ma potrebbe essere il vento e conosci così

tanti tizi a cui avresti potuto chiedere di accompagnarti, tizi della tua classe, tizi online. L'hai chiesto a me. «Mi sa che a volte piango senza motivo. La morte è una cosa così definitiva, capisci? Se n'è andato. Non c'è ritorno. Se n'è andato.»

Ti strofini gli occhi e stavolta non mi sfuggirai. «Quando è mancato?»

«Quasi un anno fa.»

«Beck.»

Mi guardi e io annuisco e ti sbricioli fra le mie braccia, sembra che ci stiamo abbracciando, un'altra giovane coppia che va all'IKEA per abbellire il proprio nido e mangiare polpette pompate, e nessuno ti sente piangere a parte me. Cerchi di divincolarti ma io ti stringo e i tuoi grandi occhi da Natalie Portman sono lucidi e le tue guance sono rosse e c'è una coppia di anziani di fronte a noi e l'uomo mi fa un cenno del capo come se fossi Capitan America, siamo quasi arrivati e ti stai asciugando gli occhi.

Voglio sapere di più. Butto lì: «Che tipo era, tuo padre?».

Scrolli le spalle e vorrei poterti chiedere del mestolo rosso ma non è una domanda normale da fare e tu sospiri. «Amava cucinare. Quella era una cosa positiva.»

«Anche a me piace cucinare» dico e imparerò a cucinare. Mestolo rosso mestolo rosso mestolo rosso.

«Buono a sapersi» dici e accavalli le gambe. «Il mio strizzacervelli direbbe che non sto rispettando i confini.»

«Vai da uno strizzacervelli?»

«Il dottor Nicky» dici e io annuisco. «Oddio, Joe. Perché te lo sto dicendo? Che cosa c'è che non va in me?»

«Non credi che sia una domanda da fare al dottor Nicky?» dico. Sorridi. Sono spiritoso.

Adesso capisco che cos'era quell'Angevine il martedì alle tre sull'agenda del tuo telefonino. Dottor Nicky Angevine. Tombola! E sono sincero quando ti dico che non c'è motivo di imbarazzarsi. «Davvero, Beck» insisto, premuroso. «Credo che gli strizzacervelli siano utilissimi.»

«La maggior parte degli uomini non vuole saperne niente» dici. «La maggior parte degli uomini a questo punto mi guarderebbe con orrore. Il pianto, lo strizzacervelli, lo shopping.»

«Conosci troppi uomini» dico e tu sorridi e sai di aver bisogno di me e annuisci come a dire che sei d'accordo, d'accordo su *noi due*, come se stessi vedendo la luce, e il capitano suona la sirena. Mi baci.

Nel film *(500) giorni insieme* l'IKEA è il posto più romantico della terra. La storia fra Joseph Gordon-Levitt e la ragazza comincia in una cucina e lei è gentile con lui e fa finta di servirgli la cena e quando il rubinetto non funziona – fa ridere perché tutti gli elettrodomestici sono solo arredi in mostra – Joseph salta su dalla sedia ed entra di slancio in un'altra cucina e sotto lo sguardo estasiato di lei annuncia: "Poco male, dal momento che abbiamo comprato una casa con due cucine". Ho riguardato la scena appena mi hai mandato il tweet per propormi di andare all'IKEA e non è che sono un coglione che si aspetta che la vita sia come un film, ma va detto.

La vita all'IKEA non è come la vita all'IKEA nei film.

Nella vita reale io non sono Joseph Gordon-Levitt e devo spingere un enorme carrello di metallo, seguendo un percorso a zig zag in mezzo alla folla mentre tu indichi divani di cui non hai bisogno, mobili a parete che non sapresti dove mettere e forni fatti di cartone. C'è una marea di gente in questo gigantesco magazzino riconvertito. È un incubo distopico divenuto realtà in cui tutti i mobili sono fatti con lo stesso pezzo di legno da quattro soldi, tutte le stanze sono state arredate con articoli usciti dalla stessa identica fabbrica nello stesso identico momento. C'è odore di corpi e Febreze e cacca di bebè e scoregge e polpette e smalto per unghie e ancora cacca di bebè – le baby-sitter non si usano più? – e c'è un rumore terribile, Beck, mi perdo metà di quel che dici fra tutti questi esseri umani vocianti. Nel frattempo, sto evitando accuratamente di chiedermi dove potrebbero trovarsi i mestoli rossi in questa massa infernale di roba nuova.

In *(500) giorni insieme* la ragazza sfida Joseph a fare una gara dalla cucina alla camera da letto e la telecamera li segue mentre attraversano di corsa un corridoio del negozio. La ragazza si lancia sul materasso e Joseph la segue lentamente a quattro zampe. Le monta sopra e lei lo vuole, si vede. Poi Joseph bisbiglia: "Cara, ascolta, non so come dirtelo, ma non posso tenertelo nascosto: c'è una famiglia cinese in camera".

Anche nella vita reale siamo in compagnia di una famiglia cinese qui all'IKEA, ma questa non è per niente silenziosa come quella del film. C'è un bambino che urla e una bambina che caga nel pannolino e sbava. Sembra che ci stiano seguendo, Beck, e se non la smettono di litigare va a finire che mi incazzo. Urlano così forte che non riesco a sentire quel che dici. Tiri su un cuscino giallo con le frange e sono stufo di perdermi le tue parole. E se tu avessi detto una cosa importante? E se mi avessi rivelato una cosa e io me la fossi persa?

Chiedi scusa e cerchi di oltrepassare la donna cinese, che si è fermata

all’improvviso per esaminare un banale tavolo rotondo. Potrebbe togliersi dai piedi ma non lo fa. Per avvicinarti a me, in pratica ti devi schiacciare contro lo schienale di quel pezzo di materiale di scarto che chiamano divano. Quella donna ha una bella faccia tosta e vorrei dirglielo chiaro e tondo ma tu mi stringi la mano e forse, tutto sommato, le cose non vanno così male.

«Tocca questo» mi dici. Mi metti il cuscino in mano. Guardo in basso e vedo le tue mutandine nere appena sopra la cintura dei jeans bianchi. A furia di cazzeggiare in giro sono spuntate fuori e mi stai tenendo la mano e respirando e non sai di IKEA e all’improvviso mi diventa duro.

«Morbido, eh?»

«Sì» dico. Il padre cinese sbatte il pugno sul tavolo. Bam! Sobbalziamo entrambi, tu lasci cadere il cuscino e il momento passa. Se fossimo in *(500) giorni insieme*, le loro voci non sarebbero udibili sopra la musica degli Hall & Oates che suonerebbe solo per noi. Prendi un altro cuscino, rosa. Me lo schiacci in mano.

«E questo?»

Sono il tuo burattino e hai i capelli raccolti e non mi guardi anche se sai che io ti sto guardando e sorridi e continui a fissare la mia mano sul cuscino e bisbigli: «Secondo me questo va bene».

«Anche secondo me» mormoro. Sono due ore che praticamente non ti sento e hai una voce celestiale. Mi mancava.

Mi guardi con occhi dolci. «Fa un bell’effetto, eh?»

«Sì» rispondo ed è vero.

«Si capisce quando una cosa va bene perché la maggior parte delle cose sono sbagliate e basta.»

«Già» dico e starai parlando di noi due, non di una cagata svedese da dodici dollari, ma non mi guardi, non vuoi ancora farmi entrare del tutto nel tuo mondo. Chi se ne fotte. È tutto troppo bello, sfonderò la porta.

«Ehi, Beck» dico.

«Sì?» dici, ma continui a guardare il cuscino, non me.

«Mi piaci.»

Sorridi. «Ah, sì?»

«Sì» rispondo e ti poso l’altra mano sulla spalla, adesso mi stai guardando. Sei talmente vicina che vedo i pori che cerchi sempre di restringere e le sopracciglia che stamattina non ti sei sfoltita, perché stamattina non sapevi che mi avresti desiderato. Stamattina ti ho visto prepararti in cinque minuti esatti.

«Allora prendiamo il cuscino?» dici.

«Certo» rispondo e fra poco sarò dentro di te. Abbiamo appena fatto un patto e lo sappiamo e non so chi prenda la mano di chi. So solo che ci stiamo tenendo per mano e tu hai il cuscino e stiamo entrando e uscendo da camere da letto e ora mi stai aiutando, tieni una mano sulla maniglia del carrello. Siamo insieme, fianco a fianco, procediamo come una vecchia coppia, come una coppia nuova, e sai una cosa, Beck?

Ho scoperto che alla fin fine l'IKEA è una figata.

Afferri la base di un affare chiamato letto HEMNES e mi guardi. «Va bene, secondo te?»

«Sì» dico e tu annuisci. Vuoi che mi piaccia il tuo letto. Sai che sarà il *nostro* letto e prendi la matitina dalla tasca dietro dei jeans e scrivi i numeri e le lettere.

Mi passi il foglietto e sorridi. «Venduto!»

Certe ragazze ci avrebbero impiegato tutto il giorno, continuando ad andare avanti e indietro, ma tu sei meravigliosamente decisa e sono pazzo di te. Mi dai un buffetto sulla guancia e mi dici di sedermi sul "mio nuovo letto" e corri al bagno delle donne e forse fai pipì e forse no. Di sicuro però mandi un'email al tizio di Craiglist che hai chiamato per farti montare il tuo nuovo letto di merda.

Ciao Brian, sono Beck, quella dell'annuncio. Mi dispiace molto ma devo disdire per oggi. Il mio ragazzo si è preso un giorno libero e può farlo lui. Scusa! Beck

Il mio ragazzo. Quando esci dal bagno, hai le palpebre leggermente arrossate per via del lavoretto veloce che hai fatto alle tue sopracciglia e le labbra lucide e le tette un po' più alte e sorridi e mi viene quasi il dubbio che ti sia fatta un dito là dentro e tiri un respiro profondo e batti le mani.

«Posso offrirti delle polpette?»

«No» dico. «Ma ti posso offrire io delle polpette.»

Sorridi perché sono *il tuo ragazzo*. L'hai appena detto tu, Beck. Proprio così. Parcheggiamo il carrello davanti alla zona del caffè, qui il livello del baccano è intollerabile e c'è la coda ma tu dici che vale la pena aspettare. Stai blaterando sulle polpette e abbiamo davanti quella cazzo di famiglia cinese e come hanno fatto ad arrivare prima di noi? Ci impiegano un'eternità e ci stanno davanti, nella coda e nella vita – sposati, con bambini. Mi incupisco perché non hai detto che sono *il tuo ragazzo* a un'amica, ma solo a un tizio di Craiglist. E se non eri sincera? E se hai fatto in fretta a scegliere il letto perché avevi già guardato i letti online? E se non te ne frega niente di quel che penso io? E se non stai pensando che sarebbe bello andare a letto con me, formare una famiglia con me? Il padre cinese ci sta mettendo troppo tempo e io non ce la faccio più e allungo la mano

sopra il suo braccio e prendo l'altro mestolo delle polpette. *Mestolo*. Lui mi guarda malissimo e tu ti scusi, come se fossi io il più cattivo della fila, del mondo, e non mi hai ancora raccontato del mestolo rosso. Mi guardi. «C'è qualcosa che non va, Joe?»

«Sono maleducati.»

«C'è solo un mucchio di gente» dici e pensi che io sia duro e lo sono.

«Mi dispiace» dico.

Ti casca la mandibola, apri la bocca poi la chiudi, hai gli occhi spalancati e sei sbalordita. Ti metti a fare le fusa. «Chiede scusa quando ha torto e mi lascia guardare divani di cui non ho bisogno per due ore? Joe, sei reale?»

Sorrido. Sono reale. Quando la madre cinese allontana la mia mano per prendere un tovagliolo, non reagisco nemmeno. Non devo trattenere la rabbia perché non sono arrabbiato. Tu prendi le polpette e io pago (sono il tuo ragazzo!), tu scegli un tavolo e io ti seguo. Ci sediamo, finalmente.

«Sai, Joe, voglio assolutamente aiutarti a montare il letto.»

«Ci puoi scommettere, signorina.»

Dividi una polpetta e te ne ficchi metà in bocca e mastichi, *mmmh*. Adesso tocca a me, prendi l'altra metà e io apro la bocca. Sono la tua foca, aperta, mi ficchi metà polpetta in bocca e io mastico, *mmmh*. La famiglia cinese ci interrompe, di nuovo, quando il ragazzino sbatte una spatola da cucina sul tavolo bianco e mi viene in mente che non mi hai ancora detto nulla del mestolo rosso e all'improvviso queste polpette fanno schifo. A Benji hai raccontato la storia del mestolo. Perché a me no?

«Tutto bene, Joe?»

«Sì» mento. «Solo che mi sono ricordato che devo ancora fare alcuni ordini online in libreria.»

«Be', tanto meglio» dici. «Posso farmi la doccia e sistemarmi e tu puoi venire quando hai finito.»

Tutto quello che hai appena detto è magnifico ma non hai ancora menzionato il mestolo rosso e per quel che ne so io potresti non farlo mai. Prendo in mano la situazione.

«Devo andare a cercare una cosa.»

«Davvero?» dici, come se facessi fatica a crederci. «Che cosa ti serve?»

Non posso dire mestolo. «Una spatola da cucina.»

«Una spatola per Joe» dici. «Sembra il titolo di un libro per bambini.»

La famiglia cinese ci passa davanti, diretta alla tappa successiva di questo zoo di plastica. Guardi con occhi sognanti loro e il loro carrello pieno e siamo di

nuovo in movimento. Cerco il cartello UTENSILI DA CUCINA e tu sospiri. «Sono a pezzi.»

«Devo solo prendere la spatola e poi ce ne andiamo da qui.»

Sei stanca, svogliata. «Posso rimanere qua con il carrello.»

«Ti spiace venire con me?» dico. «L'ultima che ho comprato faceva cacare.»

Mi segui nel reparto UTENSILI DA CUCINA e io cammino lentamente e spero che le spatole siano di fianco ai mestoli. Vedo dei mestoli rossi e mi sale il cuore in gola. Tu non fai una piega. Hai bisogno di essere pungolata. Ne sollevo uno. «Magari mi prendo tutto un set rosso» dico. «Dici che è una cavolata?»

Guardi il mestolo rosso. «È veramente strano.»

«Che cosa?»

E adesso, finalmente, accarezzi il mestolo rosso che ho in mano e mi racconti la storia del tuo mestolo rosso. Eri una bambina in un lettino e la domenica mattina venivi svegliata dal profumo dei pancake. Tuo padre usava un mestolo rosso speciale la domenica, solo la domenica. Cantava insieme alla radio che trasmetteva la Top Forty, storpiava le parole e faceva ridere te e tuo fratello e la tua sorellina, inverno, primavera, estate, autunno e il sabato sera non riuscivi ad addormentarti tanto eri emozionata per l'indomani. Poi lui cominciò a bere. Le domeniche scomparvero e il mestolo rosso rimase in un cassetto e i pancake di tua madre erano unti e bruciati o bagnati e un po' crudi e tuo padre era scomparso ma il mestolo era ancora lì e i pancake cattivi hanno lo stesso profumo di quelli buoni e ora lui è morto, perciò non ci saranno mai più pancake. Non c'è niente di sporco nella tua storia dolce e triste e vaffanculo a Benji per averti fatto soffrire.

«Abbiamo ancora il mestolo rosso a casa, come se lui potesse tornare» dici. «La vita è crudele.»

Ti appoggio le mani sulle spalle e tu mi guardi, in attesa.

Parlo: «Te lo prendo».

«Joe.»

«Non dire nulla.»

Il mondo si ferma e tu hai gli occhi lucidi. I Benji del mondo non capiscono quello che vuoi, qualcuno che ti prepari i pancake. Non ti interessano i soldi. Non vuoi essere sculacciata. Tu vuoi amore. Tuo padre aveva un mestolo rosso e adesso io ho un mestolo rosso e io ti preparerò i pancake che desideri così tanto, i pancake che non assaggi da quando lui è morto. Ti viene l'acquolina in bocca e ti arrendi docilmente. «Okay, Joe.»

Prendi un mestolo argentato. «Un nuovo inizio» dici e hai ragione.

Sono il tuo ragazzo.

15

Attraverso la Settima Avenue e sorrido a tutte le persone che mi passano accanto. Sono felice. Non mi sembra neppure di camminare. È solo un sogno e se cominciassi a cantare e a ballare, non mi stupirei di trovarmi una fila di sconosciuti al seguito. Che giornata magica con te oggi e ora ti immagino a casa tua mentre ti fai la doccia e ti depili le gambe perché siano belle lisce per me e sfreghi bene i tuoi dentini per liberarli dai residui di polpette. Non vedo l'ora di toccarti tutta e quando imbocco Bank Street sono allegro come un uomo nella pubblicità di una birra.

C'è la possibilità concreta che stasera facciamo sesso e non pensavo davvero che ci saremmo arrivati così presto. Benji però è ancora lì privo di conoscenza e gli ho messo nel cassetto un'insalata da venti dollari e una bottiglia di Home Soda, così sarà a posto per un po' di ore. Sono libero e sto salendo le scale che portano da te e sto premendo il campanello in attesa che tu arrivi di corsa alla porta, cosa che fai.

«*Entrez vous*.» Fai una risatina e io entro nella tua anticamera e sta succedendo davvero, stasera si tromba. Hai i capelli umidi, i pori sono scomparsi e sotto quella canottiera non c'è nessun reggiseno e sotto quei pantaloni della tuta a vita bassa e lisi non ci sono mutandine e non hai neppure le calze.

«Sono un po' in disordine» dici mentre apri la porta e vorrei dirti che lo so ma evito.

«Non è così grave» dico e non so bene dove andare. È un po' complicato in questa casa quando ci sei anche tu, è davvero piccolissima, adatta a una persona sola. Mi stai davanti con le mani sui fianchi e ti guardi intorno nella stanza piena di roba da ragazze, riviste e scatole di fiammiferi, bottiglie vuote di acqua vitaminizzata, e coupon e ricette, libri nuovi di zecca, non letti, misti a libri amati, logori e consunti. È un campo minato di cianfrusaglie e forse è per questo che ti stai guardando intorno così. Più avanti a sinistra c'è un angolo cucina e c'è un tostapane nuovo e la scatola del tostapane nuovo è sul pavimento ed è vero che ti piacciono le cose nuove. La porta del bagno è subito a sinistra e la luce è

accesa e la ventola sta girando e io allungo la mano all'interno e spengo l'interruttore. È stato un gesto strano, e lo so e ti ho lasciato di sasso ma grazie a Dio ti piaccio, perciò fai una battuta e ridi.

«Okay, sì, Joe, fa' pure come se fossi a casa tua» dici e ti apri strada nel campo minato, passi davanti alla tv ed entri in camera da letto.

Mi tolgo la giacca e l'appendo all'attaccapanni. Ti giri e arricci il tuo bel nasino.

«Vieni qui» dici.

«Sì, miss» dico e metto il piede su un cazzo di appendino, che si spezza, ma tiro dritto.

La tua stanza. Sul pavimento c'è una bottiglia di vodka, due bicchieri nuovi di zecca (non dell'IKEA) e un bicchiere di carta pieno di ghiaccio che sollevi e mi mostri.

«Un po' improvvisato, eh?» Ridi.

«Ma no, altrimenti il ghiaccio sarebbe addirittura in un pezzo di scottex.»

Ridi e versi il ghiaccio e la vodka nei due bicchieri e ti siedi sul pavimento vicino allo scatolone del letto. Hai messo della musica, il Bowie del nostro appuntamento, e batti per terra con la mano e io mi siedo davanti a te.

«Un giorno sarò la classica ragazza che ha sempre delle bevande analcoliche nel frigorifero per preparare cocktail» dici.

«È bello avere degli obiettivi.»

Mi sorridi e ti alzi in ginocchio e ti avvicini a me e io mi protendo in avanti e quando prendo il mio bicchiere prolungo intenzionalmente il contatto delle nostre mani.

«Grazie.»

«Di nulla» mormori e le tue gambe, come quelle di una ballerina, come un bretzel, chissà come si rilassano e si aprono e tu ti ritrovi seduta come uno yogi, i piedi nudi premuti l'uno contro l'altro. Sorseggi la vodka e guardi il soffitto. «Odio tutti quei segni.»

«No, Beck, questo è un edificio vecchio. Quei segni sono storia.»

«Da bambina volevo pareti come quelle delle scatole di vetro. Hai presente le scatole di vetro sabbiato? Tipo quelle degli anni Ottanta?»

«Ti piacciono le cose nuove» dico.

Ribatti prontamente: «Ti piacciono le cose vecchie, Joe».

«Mi piace questa casa» dico e mi guardo intorno nella stanza. È più piccola di come la ricordavo o forse fa solo troppo caldo. Ti voglio. «Secondo te il tuo letto nuovo ci starà qui dentro?»

«Prima ne avevo uno a due piazze.»

Ti sbagli, perché il tuo vecchio letto era a una piazza e mezzo e ci stava a malapena, ma non posso correggerti. Ti lecchi le labbra. «Allora, posso farti da assistente?»

«No» rispondo. «Però puoi essere la mia apprendista.»

Ti dico sempre la cosa giusta ed è stato così sin dall'inizio. Ti piacciono le parole e io conosco le parole e brindiamo senza motivo e buttiamo giù la vodka tutta d'un sorso e io mi alzo per primo. Ti tendo la mano per aiutarti e sto tenendo una delle tue mani, e adesso tutte e due. Stavolta non mi lasci andare e mi sta diventando duro e mi hai fatto mettere con la schiena contro la finestra e sento le foglie frusciare sugli alberi. Le auto sfrecciano lungo West Fourth Street, trapassandomi lo stomaco. I miei sensi, Beck, mi ecciti, tanto, e il vento filtra dalla zanzariera della finestra e mi sfiora la schiena. Mi stringi le mani e le fai scivolare sui tuoi fianchi, guidandole. Mi manovri le dita a una a una sotto l'elastico dei tuoi logori pantaloni della tuta e qualsiasi passante potrebbe vederci e accompagni le mie mani più giù e il tuo sedere è morbido eppure sodo e rotondo e ti sto tastando il culo e tu mi lasci andare le mani e sollevi le tue e le allacci attorno alla mia testa e ci siamo.

Mi salti addosso e ti metti a cavalcioni su di me e potrei arrivare fino in Cina con te avvinghiata in questo modo e attraverso la minuscola stanzetta e ti premo contro il muro e ti bacio e ho le mie mani sul tuo culo e mi piacciono i tuoi talloni contro la mia schiena e il tuo letto nello scatolone e si sente un rumore orribile alla porta, metallo contro metallo e un fischio e le tue gambe piombano a terra e mi riaggiusti i capelli ed è arrivato qualcuno.

«È tua madre?» domando e tu ti lecchi la mano e mi lisci le sopracciglia.

«No» dici. «È Peach!»

Di punto in bianco scivoli via da me. È tutto sbagliato e questo era il nostro momento e tu corri alla porta e fai entrare Peach e non sento la tua voce ma di sicuro sento la sua.

«Che cosa è successo ai tuoi capelli?»

Dici qualcosa.

Lei indietreggia. «Non ti starai mica scopando il tipo di Craiglist venuto a montarti il letto?»

Tu dici qualcos'altro.

Lei geme. «Beck, il dessert bisognerebbe mangiarlo *dopo* cena. Che cosa ti è saltato in mente? Non ti ha neppure montato il letto.»

Adesso parli forte e chiaro. «Joe!»

Arrivo quando vengo chiamato e faccio un cenno di saluto a Peach e lei fa un sorrisino finto.

«Ciao, Joseph» dice. «Scusate se vi ho rovinato la festa ma la nostra piccola amica all'inizio aveva *ingaggiato* una persona per il montaggio del letto e, come sua migliore amica, era mio dovere venire a controllare che l'operaio non fosse un *squilibraaato*.»

«Be', sorpresa!» esclamo e tu ridi ma Peach no, e cavolo com'era forte quella vodka.

Lei ti guarda. «Posso pisciare?»

«Certo» dici. «Hai un'infiammazione?»

«*Sì*» risponde e scalcia via le sneaker e l'odore dei suoi piedi sudati e autoindulgenti invade l'appartamento e si toglie il golf di lana fucsia da sopra la testolina da uccello e lo getta a terra, non lo appende all'attaccapanni. Mi guarda.

«Joseph» dice. «Lo so che non ti interessa saperlo ma ho una malattia rara alla vescica chiamata cistite interstiziale e quando devo pisciare devo pisciare.»

«Accomodati pure» dico e lei entra nel bagnetto minuscolo senza accendere la luce. Conosce casa tua. Lo sa che se accende la luce, parte la ventola e non potrà più sentirci. Non si fida di me. Ma probabilmente non si fida di nessuno.

A me viene da ridere ma tu dici *ssh* e mi fai cenno di seguirti in camera da letto e adesso sei cambiata. «Mi dispiace molto, Joseph» ti scappa. «Joe.»

«Non importa. Lei sta bene?»

«Mai sentito parlare della CI?»

«CI che cosa?»

«Cistite interstiziale» dici e adesso sei tutta presa a fare la migliore amica, ti leghi i capelli con un elastico e raccogli le forbici e cominci ad aprire il cartone. Prendo io le forbici e finisco il lavoro e tu versi dell'altra vodka per te, non per me, non stiamo facendo sesso e non sei più la mia apprendista. Anzi, io sto tirando fuori dallo scatolone la struttura del letto e le viti e la brugola e tutti i piccoli pezzi da montare e tu te ne stai appoggiata alla finestra a fumare una sigaretta, come fai a volte. Mi stai raccontando molto di più di quel che avrei mai voluto sapere sulla cistite interstiziale e le cose non dovevano andare così.

«Insomma, è bruttissimo per lei» dice. «Non può bere acqua normale, solo Evian. Quasi tutti i cibi le irritano la vescica ed è impossibile prevedere quando, che cosa o perché o come. Non può mangiare in *nessun* tipo di fast food e se beve alcol, i drink devono avere un pH alto tipo quello della Ketel One o della Goose, e l'ideale è che siano al gusto di pera, perché le pere fanno bene alla

vescica. In ogni caso soffre, poverina. La gente pensa che sia una snob, ma se mangia roba scadente, la sua vescica rischia di collassare, letteralmente.»

«Alla sua festa si faceva dei bicchierini di Jäger» dico io.

«Joe, non fare così.»

«Mi spiace, sono solo confuso.»

«È una malattia complicata» dici e io mi scuso di nuovo e tu mi perdoni e ti avvicini e mi strofini la testa e mi baci la testa ma poi torni al davanzale e io non mi ero prenotato per montare questo letto da solo. Mi manchi. Avevo le mani dentro i tuoi pantaloni e adesso non mi guardi neppure mentre mi parli.

«A volte, se prende una pastiglia speciale e protegge la vescica con un bel po' di formaggio di capra o latte o centrifugato di pera, può mangiare e bere cose tipo Jäger o frumento, sai.»

«Che vita di merda» dico e le istruzioni per montare il letto sono solo immagini. L'unica parola scritta sul libriccino di otto pagine è IKEA. Non ho una memoria fotografica e la tua sigaretta mi sta facendo venire la nausea.

«È proprio vero» dici. «E io voglio bene a Lynn e Chana, ma a volte sono molto antipatiche con lei. Cioè, vogliono sempre andare in pizzeria o in un whisky bar, anche se sanno che lì servono solo cose che Peach non può prendere, eppure continuano a programmare serate del genere. Non è molto carino.»

«Non può mangiare proprio *niente* in pizzeria?» domando e non avrei mai bevuto quella vodka se avessi saputo che avrei dovuto usare una chiave inglese. Avevo immaginato di mettere insieme il letto di mattina, dopo essermi svegliato con te nuda fra le braccia sul divano del tuo soggiorno.

«Beck!» chiama Peach. Sta piangendo e sono tutte palle, ne sono certo, ma tu schiacci la sigaretta (e non la spegni del tutto, devo finire io il lavoro) e corri via senza neppure dire ciao.

I ricchi sono difficili. Tu sei attratta dai loro drammi e dalle loro idiosincrasie. Assemblo il tuo letto lentamente canticchiando insieme al tuo Bowie e ci metto parecchio, un bel po' di tempo trascorso da solo e tu sei di là con lei e non vi sento parlare e in tutta la mia vita non mi sono mai sentito tanto solo come nell'istante in cui stringo l'ultimo bullone del tuo letto. È decisamente troppo grande per questa stanza e avevo ragione io. Prendo il materasso appoggiato alla parete e lo sbatto sopra la nuova struttura del letto anziché farcelo scivolare. Voglio che tu venga di qua e batta le mani e ammiri il mio lavoro. Invece mi mandi un SMS dal bagno:

Mi spiace UN CASINO, Joe. Peach sta malissimo e non voglio lasciarla sola. Potresti farci un favore?

Sono costretto a rispondere:

Qualsiasi cosa.

Adesso mi chiami e io arrivo alla porta del bagno. Non la apro. E neppure tu la apri. Busso. «Al vostro servizio, signore.»

Apri la porta di un millimetro e sorridi. «Ti spiace fare un salto al negozio di alimentari a comprare una bottiglia di Evian e una pera e dell'altro ghiaccio?»

«Certo» dico. «Prendo le tue chiavi?»

Stai per dire di sì ma lei ti dà una gomitata, credo, e mi dici di suonare il campanello appena torno. Non mi congedo con un bacio.

Mentre passo davanti alla casa di Graydon Carter e respiro l'aria del West Village, mi è tutto chiaro. Benji se ne deve andare. Peach è la tua migliore amica, perciò hai il permesso di essere esageratamente tollerante con le sue sceneggiate, ma hai dentro questa cosa, Beck. E non è colpa tua, perché tutti hanno qualcosa. Dennis Lehane parlerebbe di *omertà malriposta fra gente della Ivy League* e avrebbe ragione. Preferirai sempre le Peach e i Benji del mondo a me perché sei fedele ai ricchi. Prendo la bottiglietta più piccola che c'è di Evian e la pera più brutta della cesta e un sacchetto di ghiaccio da due dollari e un paio di guanti di gomma che serviranno a me.

Riporto il mio culo sudato e indolenzito a casa tua e tu non ti limiti ad aprire schiacciando il pulsante del citofono. Vieni alla porta e mi prendi il sacchetto di plastica dalle mani.

«Non è in vena di compagnia» dici.

«Capisco» dico. «Tu stai bene?»

«Io sì. E anche il mio letto.»

Mi sorridi e mi dai un bacetto sulle labbra e Peach ti sta chiamando perciò torni di corsa da lei e mentre attraverso la città per andare in libreria tutto il bello della nostra giornata, tutta la gioia da *fidanzato* vengono cancellati dal mio odio per questa città di merda in mano a gente come Benji e Peach. Solo quando arrivo in libreria mi rendo conto di aver lasciato i guanti di gomma nel sacchetto. Se mi chiederai qualcosa, ti dirò che avevo intenzione di pulirti il bagno. Mi crederai. Me la cavo bene in queste cose.

Vado al mio negozio d'angolo che non è bello come il tuo negozio d'angolo a comprare un altro paio di guanti di gomma e dell'olio di arachidi, poi vado da Dean & DeLuca a prendere un latte macchiato di soia. Torno in libreria e verso un bel cucchiaio di olio di arachidi nel latte macchiato di soia. Benji spara un mucchio di palle. Probabilmente si è inventato anche l'allergia alle arachidi, ma chi lo sa? Magari avrò fortuna.

16

La maggior parte della gente pensa che Stephen Crane abbia scritto *Il segno rosso del coraggio* per parlare della guerra. Ma non è così. Le descrizioni delle battaglie si basano sulle sue esperienze nel campo da football a scuola. Crane era un po' una mezzasega da giovane, sempre malato, e non era un atleta. Non era mai andato in guerra; era solo stato scartato dall'equivalente di allora di Clay Matthews. Avresti dovuto vedere la faccia di Benji mentre gli dicevo queste cose, Beck. Conosceva il libro a menadito ma non sapeva niente di Crane, non aveva idea di quanto si vergognasse delle palle che aveva raccontato ai veterani. Si può dire che aveva passato il resto dei suoi giorni a uccidersi lentamente, arruolandosi in una guerra dopo l'altra per cercare di compensare il fatto che era stato giovane, intelligente e fortunato.

«È assurdo» aveva detto Benji, scuotendo la testa.

«Assurdo è che tu ami così tanto il libro ma non ti sei mai informato sull'autore.»

Almeno questo è vero: Benji non aveva mentito; è, era, allergico alle arachidi. È morto istruito. È morto con una nuova sicurezza in se stesso e un nuovo orgoglio e chi ha detto che la vita debba durare ottant'anni per essere vissuta fino in fondo? Ha imparato, sai? Quanta gente riesce ad andarsene con la sensazione di essere sulla strada giusta? La maggior parte della gente muore vecchia, piena di dolore e rimpianti. Oppure giovane, piena di droga e autoindugenza – o solo sfiga. Benji invece ha goduto di un ultimo privilegio; è morto allargando il proprio cuore, migliorando la propria mente. Benji non era bravo a essere Benji, Beck. Tu lo sai meglio di chiunque altro. Pensa al modo in cui trattava te e pensa al modo in cui trattava il suo corpo. La trappola che gli ho teso io l'ha liberato da quella in cui era nato. Ho creato un mondo in cui non poteva rubare, dove le sue parole false non contavano. Gli ho portato via la droga.

Mi giro a osservare l'acqua e vedo l'IKEA profilarsi all'orizzonte. È pazzesco, Beck. L'armadietto di sicurezza di cui mi aveva parlato Benji, hai presente

quello che si apre con il badge? Be', è proprio di fianco all'IKEA. Bisogna apprezzare i piccoli dettagli della vita e mi chiedo che cosa farebbe Paul Thomas Anderson di una simile "coincidenza".

Davanti al mare, su un fiume potenzialmente in grado di spazzarti via, è più facile comprendere le cose. Ci si rende conto che non siamo davvero nulla rispetto agli elementi, cenere alla cenere, Beck, polvere alla polvere. Le ceneri di Benji sono in una scatola dell'IKEA, un rimasuglio della nostra gita. Dico a un tipo del traghetto che mancavano delle parti, che il prodotto è molto diverso dalla figura. In verità la scatola contiene le ceneri di Benji. E non hai idea della fatica che ho dovuto fare; le persone non si trasformano in cenere in tre secondi.

Due giorni fa hai cominciato ad andare in ansia per Halloween. Volevi vestirti da Principessa Leila (sei davvero una gattamorta), ti sei fatta delle foto con le tue amiche e ti sei ubriacata parecchio. Non mi hai chiesto di fare Luke Skywalker, e in futuro avremo qualche divertente discussione su come festeggiare Halloween.

E due giorni fa io ho cominciato ad andare in ansia perché non sapevo che cosa fare del corpo di Benji. Ho dovuto costringere Curtis a fare turni folli per Halloween, e ho dovuto imparare a cremare un corpo. Curtis è stato disponibile; i fattoni come lui devono comprarsi la marijuana e reggono bene gli straordinari. E io ho capito che cosa fare di Benji leggendo le istruzioni che ho trovato online su come effettuare una cremazione, conveniente dal punto di vista fiscale, nel giardino di casa propria. Non è che potevo farlo in città, perciò ho preso la macchina del signor Mooney, sono andato fino a Jones Beach e ho trovato un posto ben nascosto. La cremazione richiede tempo. Il fuoco deve rimanere acceso per secoli e il risultato non è perfetto. Le ceneri di Benji sono decisamente ossute perciò non era il caso di passarle in un setaccio! Una vera cremazione richiede tempo e sostanze chimiche ma, considerate le circostanze, credo di aver fatto un buon lavoro. E sono abbastanza premuroso da metterlo in una scatola e portarlo a casa, mentre la maggior parte della gente nella mia posizione lo abbandonerebbe sull'isola. Sorrido perché, se ci pensi, tu non sei veramente la Principessa Leila (i tuoi chignon sulle tempie erano molto più piccoli) e io non sono un vero becchino. C'è una simmetria di un qualche tipo, e mi piace.

«Quanto l'hai pagato?» domanda il mozzo, gioviale.

«Ottanta dollari, ci credi?»

Scuote la testa e infila la scatola di Benji nella stiva. «Sono dei ladri. Ma le ragazze l'adorano.»

«È per questo che mi sono ficcato in questo casino» scherzo e ridiamo e gli

do dieci dollari di mancia e lui è molto felice per quella mancia e si capisce che non gli dà mai niente nessuno.

Ci stiamo avvicinando alla rampa e lui ha una sigaretta dietro l'orecchio e sta tenendo la fune e la sta raccogliendo e si prepara a lanciarla e si offre di aiutarmi a portare la scatola di Benji all'IKEA ma io gli dico che ce la faccio da solo.

«Fumati la tua sigaretta, amico» gli dico. «Ci è concesso solo un giro a questo mondo.»

«Oppure avanti e indietro sei volte al giorno.» Ride.

Il badge funziona. Benji aveva ragione. L'armadietto si trova nel posto indicato da lui e non ho avuto problemi a entrare perché nessuno vuole più assumere esseri umani. Un tempo ci sarebbe stato un guardiano e un pitbull e avrei dovuto rispondere a delle domande.

Chi è lei?

Che cosa c'è nella scatola?

Chi l'ha autorizzata ad aprire questo armadietto?

Dov'è l'autorizzazione?

Può chiamare il signor Crane al telefono?

Può dirgli di venire qui?

Le mie risposte non sarebbero state abbastanza precise e non avrei saputo che cosa fare con la scatola di Benji. Ma lui negli ultimi giorni di vita è stato generoso. Sapeva che sarei entrato senza problemi e penso che desiderasse riposare qui. Penso che volesse tornare dai suoi Rolex rubati e dai vestiti e gli oggetti di valore, la roba che gli avevano insegnato a rispettare e la roba di cui non aveva il coraggio di liberarsi. Sarebbe rimasto per sempre un materialista infelice. Gli ho risparmiato anni di sofferenze.

Apro due bottiglie di Home Soda, una per me e una per Benji, e appoggio la sua bottiglia di fianco alla scatola. Ti dico una cosa, Beck: ogni tanto questa merda è buonissima, se per caso trovi la cassa giusta. Mi metto i guanti, do una ripulita e aspetto che l'acqua smetta di frizzare. Noto un berretto del Mount Gay Rum della regata di Figawi del 2006 con il nome di Spencer Hewitt ricamato sotto la visiera. I ricchi si fanno ricamare il nome sui vestiti perché condividono i loro spazi con mocciosi cleptomani viziati come Benji e con tate che fanno fatica a ricordare i loro nomi. Mi provo il berretto. Mi va bene e decido di tenerlo. Ne ho bisogno, Beck. È un rosso Nantucket, sbiadito in una tonalità rosa sporco, sensibile agli elementi, in qualche modo regale pur essendo danneggiato, proprio come te.

17

Tu non sai di essere in lutto. Non sai che Benji è morto. Non puoi saperlo. Ma adesso sei lontana, Beck. Hai perso tutta la settimana a cazzeggiare e a fare *virtual cinema* con Peach. Non puoi neppure uscire di casa per andare a prendere un caffè senza discutere dei pregi di Starbucks, Dunkin's Donut e dei "tipi carini" del tuo alimentari. Ho cercato di mettermi in contatto con te, ma al momento sei tutta presa da Peach.

Non riesci neppure ad avere un'opinione salda su un cazzo di film. Quando siamo andati al tuo bistrò d'angolo, mi avevi detto che ti era piaciuto *Magnolia* e ti eri messa a raccontare del tuo amore-odio per la California e del tuo sogno di incontrare Paul Thomas Anderson e di dirgli quanto cazzo è bravo. E io ero d'accordo con te. Ma Peach ti dice che i suoi film sono *esagerati e pretenziosi* e tu ti sei dichiarata d'accordo con lei! E pretenziosi è una parola orrenda e in teoria tu saresti una scrittrice. Ci provo. Ti chiedo che cosa stai combinando e tu rispondi che stai guardando *Magnolia* e che cosa fai? Mi dici che secondo te è *pretenzioso*. Non secondo te. Secondo Peach. E io sto cercando di vederti ma tu mi dici che sei malata.

Non sei malata, Beck. Chiedi a Peach di andare a fare shopping, di pranzare insieme. Lei ti risponde di no. Dice che è malata. Ma io l'ho seguita. Devo capire perché ha questo ascendente su di te e quindi l'ho vista andare nel suo studio di *architettura* e poi andare a *pranzo* e salutare la gente con un bacio e spizzicare insalate Cobb tutta la cazzo di settimana, Beck. Non è malata. Ti invito a fare una passeggiata, a prendere un caffè, una zuppa, qualsiasi cosa. Sempre la solita risposta:

Sono ancora malata. :(

Dormo. Sono passati sei giorni dalla morte di Benji e non ti ho ancora vista. Non faccio sogni o comunque non li ricordo.

Quando mi sveglio il mondo è diventato migliore perché finalmente hai litigato con Peach. Ti ha detto che secondo lei il tuo psicoanalista non vale niente e tu

hai difeso lui e te stessa. Sono fiero di te. E soprattutto, ora che hai rimesso la testa a posto, sei tornata a essere quella che conosco e amo. Mi hai scritto nel cuore della notte:

Okay, ho scritto davvero troppe parole ed è davvero troppo tardi ma non ti viene mai voglia di mandare affanculo tutti quanti? Non voglio fare quella che si lamenta delle sue amiche, ma adesso posso dirlo... le mie amiche sono delle stronze! Mi sforzo in tutti i modi di farle incontrare, lo sai, e loro litigano e mi rendono la vita impossibile e Chana non va da nessuna parte se c'è Peach e Peach non va da nessuna parte se ci sono happy hour perché secondo lei gli happy hour attirano la marmaglia. Il punto è... Adesso sono le cinque di mattina e io non ho finito il pezzo e oggi c'è il laboratorio e va tutto di merda, capisci? E c'è questa Blythe, un mostro, mi odia, e criticherà il racconto del cowboy e okay, sto andando a ruota libera. Di base, però, sta sorgendo il sole e io sto pensando a te. Ci vediamo presto, posto che dopo aver letto questa email tu non decida che sono una pazza furiosa. Notte. :)

E all'improvviso mi hai rasserenato la giornata. Ti ho mandato una risposta breve e gentile.

Cara Beck, stasera ti offro sei drink. Joe.

Hai gradito molto e ho ricevuto una faccina sorridente e stasera abbiamo un appuntamento – sì! – e ho fatto tutte le mosse giuste – sì! – e rimetto a posto la macchina da scrivere che mi sono portato a letto e i miei capelli oggi hanno un bell'aspetto – sì! – e stasera tocca a Curtis lavorare perciò non devo neppure chiudere – sì! – e Peach è fuori dalle palle – sì! – e io vengo fortissimo per te, Beck. Chi lo sa? Magari stasera succede. Vado fino al tuo quartiere e compro due cupcake al Magnolia Bakery. Hanno un profumo favoloso e ho una voglia di mangiarmeli ma sono un bravo ragazzo, Beck, e ho delle idee su che cosa fare con tutta questa glassa.

Ma poi... *poi*. Dovremmo incontrarci alle nove e tu mi chiami alle 9.04 con il fiato in gola, e stai andando nei quartieri alti. È una lunga storia, dici, ma Peach è sola a casa e pensa che sia entrato qualcuno perché i mobili della *terrazza* sono stati spostati. Hai la sua voce quando vai nel panico.

«Joe, ascoltami» insisti. «Chiunque sia entrato le ha spostato la *chaise*.»

Ti interrompo. «Ma non hanno rubato la sdraio?»

«No» dici e sospiri. «Ma qualcuno si è introdotto in casa, Joe. È spaventata.»

«Naturale» dico e tu vai avanti ma la situazione non è drammatica come la fai tu. Io non mi sono *introdotto* in casa e non ho spostato la sua *chaise*. Ho usato

una chiave di servizio che ho trovato alla festa. E non ho rubato niente. Anzi, sono una specie di Babbo Natale perché ho portato una copertina di acetato per quel libro di Bellow, perciò quella stronza dovrebbe *ringraziarmi*.

«Peach dice che le dispiace» mi assicuri. «Si sente di merda ma ha il terrore di avere di nuovo uno stalker.»

Non voglio neppure soffermarmi sull'avverbio *di nuovo* e posso solo immaginare le storie dell'orrore che Peach si sarà inventata nel corso degli anni.

«Non ti preoccupare» dico e sembro sincero e ti dico di stare attenta e tu mi apprezzi. Ti perdono. Davvero. Sei un'amica fedele e *chaise* non è una parola tua, è di Peach. Mi mangio tutti e due i cupcake e la glassa è stantia e sarebbe molto più buona se la stessi leccando dalle tue tette. Un po' più tardi twitti una foto. Ci sono minicupcake molto più piccoli rispetto ai miei di Magnolia posati sui soliti piatti colorati e una bottiglia gigante di una vodka caramellosa di merda. Scrivi:

#Seratafraragazze

Non potevi sapere dei miei cupcake. A volte però mi vengono dei dubbi.

18

Il giorno dopo ti fai perdonare. Ma non bevendo sei drink e mangiando due cupcake in un locale buio. Ci incontriamo *a pranzo* e mi racconti tutto della depressione di Peach, della sua solitudine. Siamo al Sarabeth, posto asessuato, a bere acqua (sesso zero) e ad assaggiare campioni di marmellata artigianale (sesso zero assoluto) e non riesci a parlare d'altro che di Peach (completamente antisesso). Ti senti responsabile per lei perché non ha una famiglia che le stia vicino e noi dovremmo venire in posti come questo solo *dopo* aver fatto sesso e non riesco a capire che senso abbia tutto ciò.

«È perennemente orfana» mi dici.

«Ma neppure tu hai una famiglia che ti stia vicino, Beck» butto lì.

«Lo so» dici spizzicando un muffin. «Ma io me ne sono *andata* di casa. È naturale. Nel suo caso, invece, è stata la famiglia a lasciare lei. È una cosa perversa. Si sono trasferiti tutti a San Francisco appena ci siamo laureate.»

Non sono affatto sorpreso e tu continui a prendertela con quella *Blythe* e io ti ascolto e annuisco e ti ascolto e annuisco e mangio un cazzo di muffin e tu vai in bagno a scrivere un'email a Peach:

Devo dire che Joe è incredibilmente bravo ad ascoltare. Non perdere la fiducia nella gente!

Peach risponde con un'email lunga e con sospetta rapidità:

Che carino! Non essere dura con lui, Beck. Sembra avere del potenziale. Ho parlato alla mia maestra di yoga del tuo Joseph e lei lo ha paragonato a Will Hunting - Genio ribelle. *È bravo in matematica? Be', buon pranzo! Spero che tu lo abbia portato in un bel posto! Sei bravissima a scovare posti e stai pur certa che ho ritrovato tutta la mia fiducia nell'umanità. Adoro essere single. Siamo troppo giovani per legarci, questo è poco ma sicuro. Divertiti con Joseph! Scommetto che sta imparando molto da te ed è fantastico!*

Torni al tavolo e mi chiedi se da piccolo mi piaceva la matematica. Ti rispondo di no e quando ti chiedo perché mi fai questa domanda sulla matematica, cambi discorso e torni a lamentarti di Blythe. Ordiniamo dell'altro

caffè e mi godrei tutto molto di più se lo stessimo facendo dopo aver sigillato il patto. Non ti posso salutare con un bacio nel bel mezzo della giornata e se questo fosse il tuo modo di relegarmi nell'"area amici"? Esiste un'area amici o è solo una leggenda? La ragazza intelligente finisce per mettersi con Will Hunting? Non ricordo.

Quando ci congediamo fuori dal Sarabeth, ci abbracciamo come cugini e non sei vicina come la sera in cui abbiamo quasi montato il letto insieme.

«È stato divertente» dici.

«Che cosa fai dopo?»

«Serata fra ragazze.»

«Ma hai mangiato pasticcini con le ragazze ieri sera.»

Mi hai beccato e sei carina. «Joe, hai sbirciato i miei tweet?»

«Un po'» rispondo e forse potrei baciarti. Il cielo è un po' nuvoloso, come d'autunno in *Hannah e le sue sorelle*.

«Be', ieri era una serata da Peach e stasera è con Lynn e Chana.»

«Magari domani sera?» domando e implorarti è il contrario che baciarti. Avrei dovuto lasciar perdere.

«Domani sera devo proprio scrivere, ma potremmo vederci prima. A pranzo?»

Accetto di vederci *a pranzo* e tu te ne vai e devo fare un bel po' di strada per tornare in libreria e vorrei odiare Tucker Max e la rivista "Maxim" e il personaggio di Tom Cruise in *Magnolia* e pensare che le donne non sono semplici come tutti vorrebbero farti credere. Al momento, però, devo quasi rubare una mossa dal copione di Frank T.J. Mackey *Seduci e distruggi*, perché sto mandando tutto a puttane. Non scoparti la sera che ti ho montato il letto, non tentare, quantomeno, di scoparti, è stato evidentemente un errore. Sto mandando tutto a puttane, ed è stato l'errore più grave della mia vita di adulto. Non ti ho neppure baciato dopo averti ascoltato analizzare in ogni microdettaglio la tua vita per cinque ore di seguito. Sono un coglione, un coglione completo, e forse sei tu a pensare che ti sto mettendo nell'area amici.

E tutto ciò ha un effetto domino veramente terribile perché il giorno dopo ci vediamo a pranzo in un posto nuovo in cui "si mangia bene come al Sarabeth". Di nuovo, alla fine non ti bacio e il giorno dopo che cosa proponi? Un brunch. Qual è l'unica cosa più antisesso di un pranzo? Il brunch, un pasto inventato da ragazze bianche ricche per giustificare l'alcol in pieno giorno e abbuffate di french toast. E tu non bevi neppure, al brunch, e tra poco finiremo in posti in cui non ci sono neppure i camerieri. Ti piace moltissimo questo cazzo di negozio di

specialità gastronomiche dove si fa la coda insieme a impiegati che leggono Stephen King sull'iPad mentre aspettano il turno per ordinare le loro asessuate insalate verdi, i loro cazzo di fagioli con aceto balsamico e scalogno e cipolla (rossa o bianca? Grigliata o cruda?), porca troia, gente, è un'INSALATA. Piantatela di farvi seghe mentali.

Non sei in rotta con Peach ma non sei neppure soggiogata da lei come prima e adesso mi rendo conto che ti piace perché è lei a essere ossessionata da te. Lynn e Chana ti vogliono bene, ma non sono convinte che la tua merda profumi di rose. Ti piace essere coccolata e cullata e tranquillizzata e le nostre conversazioni sui tuoi racconti e i tuoi compagni di classe finiscono sempre con me che ti dico quanto sei speciale, che hai un gran talento e che sono tutti invidiosi perché sei chiaramente la migliore, e tu sei sempre più piena di te e la ciotola di plastica usa e getta dell'insalata sempre più vuota e sono pure sincero e sei fortunata che quel che vuoi sentirti dire corrisponda effettivamente a quel che penso:

«Beck, hai molto talento. Se così non fosse, se ne fregherebbero di te.»

«A volte i migliori scrittori vengono odiati prima di essere amati. Pensa a Nabokov.»

«Io non sono in competizione con te, perciò non ho problemi a dirti che secondo me hai stoffa.»

E infatti è vero. Quando mi sdraio sul divano ad ascoltarti riattaccare con Blythe, mi sembra di vivere dentro di te, attraverso di te. So che cosa significa essere te e tu hai ragione. Blythe ti odia. Ma l'odio ti si addice, ti ispira. Ti arrabbi: «È un grumo di rabbia imbottito di antidepressivi che non parla né con sua madre né con sua sorella e neppure con suo padre e la sua nuova moglie, ma nemmeno con la sua coinquilina o il suo gatto di merda o uno dei tanti tizi che si è scopata la settimana scorsa». Ti interrompi, prendi fiato. «Cioè, Blythe si autodefinisce una *performance artist* ma nel mondo reale si chiama *prostituta*. Ha un webcam service che lei chiama *arte*.»

«In poche parole è una troia.»

«Grazie, Joe.»

«Non c'è di che, Beck.»

Vai avanti. «E mi odia perché sono di Nantucket e mi piace la poesia.»

«Allora che si fotta.»

Cerco di aiutarti a voltare pagina, ma tu non sai perché ti odia e non vuoi parlare d'altro.

Ogni.

Cazzo.

Di sera.

E sarebbe più facile se questi discorsi li facessimo sulla panchina di un parco o sugli scalini di casa tua o sul divano o sul letto che ho montato io e invece avvengono al telefono. E al telefono non sento il tuo odore e mi sembra di essere un operatore del Telefono Amico che tu chiami per metterti la coscienza a posto. Non mi tratti come se fossi il tuo tipo; esci a bere con i compagni del master e mi chiami *dopo* aver bevuto e non ti comporti come se ci fosse qualcosa di strano nel non avermi invitato. Sono la tua puttana telefonica e non mi piace. Non ti interessa sapere come è andata la mia giornata. Mi fai sempre la solita domanda di cortesia.

«Allora come va in libreria?»

«Be', sai, la libreria è la libreria. Tutto bene.»

«Ah, sì?»

«Sì.»

Poi aspetto che tu mi chieda qualcos'altro di me e della mia giornata ma ci rinuncio sempre e dico: «E tu? Com'è andata all'università?».

Ma non ce la faccio più. Dobbiamo salvarci, è ora e tocca a me tenerci a galla.

«Senti, Beck.»

«Eh?»

«Usciamo?»

«Mah, sono in pigiama e ho lezione.»

«No, no. Ti porto fuori la settimana prossima.»

Segue una pausa e ti eri dimenticata di quanto desideri scopare con me e stai cercando di vivere secondo le Leggi di Peach: niente uomini, solo racconti, ma tu mi vuoi, sennò a questo punto avresti trovato una scusa.

«Be', quando volevi uscire?»

«Venerdì sera» dico. «Niente feste. Voglio portarti fuori.»

Chissà come, ti sento sorridere e dici di sì e poi dici di nuovo di sì e adesso posso dirti che ho letto il tuo racconto "Coniglietti di polvere" sull'estate in cui avevi lavorato come donna di servizio. E posso dirti quali sono le parti che mi sono piaciute di più; ovviamente mi è piaciuto il punto in cui il padre di famiglia ha cercato di scoparti nella lavanderia.

«Oh, sai che non sono io nel racconto.»

«Però mi hai detto che un'estate hai lavorato come domestica.»

«Vero, ma non mi sono data a tutti gli uomini della casa» dici e si capisce perché Blythe ce l'ha con te. Non sei una stalker e Benji non avrà mai ragione,

ma è vero che provochi gli uomini, con innocenza, solo perché non ti senti a tuo agio nella tua pelle, non ancora, ma ti aiuterò io. Continui: «Joe, te lo ripeto, non mi sarei mai cacciata in una situazione così estrema. È fiction».

«Lo so.» Non lo so.

«Non sono una puttana per turisti. È una storia inventata.»

«Lo so.»

«Non vado in cerca di ricconi sposati.»

«Lo so.»

«Allora, dove mi porti, Joe?»

Sei felice che mi sia rifiutato di dirtelo perché non capita spesso nella vita di vestirsi di tutto punto per andare in un posto senza sapere di preciso che posto è. Indossi una gonna lunga rosa chiaro con due spacchi pazzeschi e un paio di stivali marroni col tacco alto – nuovi, per me –, gli spacchi sono così profondi che ti vedo quasi le mutandine e hai un maglione largo marrone che non farò nessuna fatica a sfilarti. Il tuo corpo è un'offerta, una ricompensa per tutte quelle telefonate, tutti quei pranzi in cui non ci siamo toccati. Hai il reggiseno rosa, rosa shocking, perché non mi dimentichi delle tue tette sotto il maglione, neppure per un secondo. Quando ti abbraccio, sento odore di fiori e detersivo e succo di fica e mi chiedo come ci avrai dato dentro con il tuo cuscino e sono orgoglioso di me stesso perché non ho controllato la tua posta elettronica per due ore buone per concederci tutta la suspense di cui abbiamo bisogno e mi stai per dire *fanculo l'uscita e vieni di sopra*, ma io non ci sto. È passato tanto tempo, Beck. E anche se sei sempre stupenda, non ti sei mai vestita così per *me*. Stasera ti sta a cuore la mia opinione. Non vedremo amici tuoi e nessuno ti farà una foto da postare su Facebook. Il tuo corpo e i tuoi capelli e le tue labbra e le tue cosce, è tutto per me. Da quella notte in cui ti ho montato il letto ci hai relegati tutti e due in luoghi asessuati e diurni. Finalmente ti ho al buio e non ti nascondi più da me e io farò durare questa notte il più a lungo possibile. Amo tutto questo. Ti amo.

«Andiamo» dico, ti prendo per mano e la tua mano sta bene nella mia e ci avviamo in silenzio e a quanto pare tutte le nostre cazzo di chiacchierate al telefono sono servite a qualcosa perché ora c'è della chimica qui, fra te e me, e ci stupiamo tutti e due di come ci conosciamo bene e ti stringo più forte la mano e tu mi guardi e faccio un cenno a un taxi e ne arriva uno perché da adesso in poi andrà tutto così fra noi.

«Dove andiamo?»

«Central Park» dico.

«Oddio, Joe. Davvero?»

«Dove tengono le carrozze.»

Tu fai un urletto e batti le mani e sono stato bravo e non ne ero sicuro perché una parte di me pensava che non c'è niente di più kitsch di un carro trainato da cavalli ma alla fine sono passate quasi due settimane dalla nostra IKEA-night e volevo che il nostro nuovo incontro notturno fosse il più eccitante possibile. Il taxi ci porta nei quartieri alti della città e arriviamo più in fretta di quel che avrei creduto possibile, esco dal taxi per primo. E stavolta giro di corsa intorno all'auto e ti apro la portiera. Ti porgo la mano. Tu la prendi. Il tassista ti lancia un'occhiata. Gli do la mancia. E prima che tu te ne renda conto, siamo fianco a fianco sulla carrozza, stretti l'uno all'altra come due piccioncini.

«È stata un'idea audace, Joe» dici e ti stringi a me, di nuovo.

«Questi spacchi sono audaci» dico e tu allarghi appena appena le gambe e vuoi il mio aiuto e io faccio scivolare la mano sulla tua coscia e tu ti ecciti (il trotto del cavallo, il colore delle foglie, io) e gemi leggermente e io ci arrivo. Mutandine di pizzo, umide di te, e gemi di nuovo e ti spingi un pochino verso la mia mano e io arrivo sotto le mutandine e tu sei un laghetto caldo morbido come un cuscino solo per me e dici il mio nome e io tengo la mano lì, solo per assorbirti e tu mi baci sul collo.

«Grazie.»

«No, no» dico, perché ho momentaneamente perso il dono della parola. Sono troppo felice per parlare, cazzo. La parte parlata della nostra storia è finita e con l'altra mano risalgo e ti circondo la spalla e rimaniamo così, gli occhi chiusi, ad assorbirci a vicenda – la tua mano scivola sulla mia gamba, dolorosamente, meravigliosamente lenta – e non sai neppure che cosa succederà dopo e sono i duecento dollari meglio spesi della mia vita. Grazie, cavallo.

Allora Benji aveva ragione. Ti piace il lusso. E mi rendo conto che piace anche a me. Siamo rintanati nell'angolo più buio del Bemelmans Bar al Carlyle Hotel e io ti possiedo e ti sto torturando, così vicini a tutte queste stanze vuote, tutti questi letti morbidi, e non ti porto a letto, non ancora.

«Oh, dài!» mi dici. «Rubiamo una chiave alla donna delle pulizie. Non ho mai fatto niente di simile.»

«Che cosa vuoi fare là dentro, signorina?»

«Lo sai che cosa faremo lì dentro, Joe.»

«Ah, sì?»

Annuisci e mi stai mordicchiando l'orecchio e se te lo chiedessi scivoleresti sotto il tavolo, qui, adesso. Ma non te lo chiedo perché voglio la tua bocca sul mio orecchio. Hai le mani in movimento, mi assediano la cintura, sì, giusto, c'è spazio là sotto, sì, giusto, quella è la tua mano, questa la mia camicia. Tirala fuori, sì. Stai infilando la mano e mi desideri e sono nella tua mano, a casa, bisogna inventare un'altra parola per sega perché questa

È.

Magica.

Sei un grumo di desiderio e io devo aprire gli occhi e vedere una cosa antisesso sennò mando tutto a puttane e la stanza sembra luminosa al buio. Non mi sono mai sentito così al sicuro come nelle tue mani. Ti bacio e tu baci me e valeva la pena aspettare e la tua magnolia mi accoglierà, fra poco, sei bagnata fradicia, pronta.

Nessuno ci sta guardando. Nessuno è arrabbiato con noi. Non c'è niente di sbagliato in noi. Il cameriere con la giacca rossa che ci ha portato due lunghi bicchieri di ghiaccio e due tovagliolini da cocktail e due bicchierini di vodka fredda è stato gentile e rispettoso. I disegni alle pareti sono belli, come li ho visti su Internet quando stavo ragionando su dove portarti a bordo della mia carrozza dorata per istruire il tuo cervello a pensare a me come al tuo passaporto per ottenere soldi e divanetti in pelle. Guadagno meno di chiunque qui dentro, compreso il cameriere.

«Joe.»

«Beck.»

«Ti voglio. Adesso.» Hai la voce tutta calda e appiccicosa.

Solo che un cazzo di cameriere si avvicina, lentamente, bene educato. «Mi scusi, signore.»

«Mmh?»

Tu ti scosti, accavalli le gambe e ti mordi il labbro. Ci arrestano per atti osceni in luogo pubblico? Si china leggermente. «Signorina, lei è la signorina Beck?»

«Sono Beck» dici e il cameriere è confuso. «Sì, sono la signorina Beck. Che cosa c'è che non va?»

Tutto.

«Mi dispiace molto interromperla ma ha ricevuto una chiamata piuttosto urgente dalla signorina Peach.»

«Oddio.» Ti copri la gola con una mano ed è finita. Non sei più al sicuro.

Lui mi guarda e io annuisco. Se ne va e tu stai frugando freneticamente nella

borsetta e tutto quel che abbiamo appena fatto si dissolve ancora più in fretta dei cubetti di ghiaccio avanzati.

«Che strano» dico e tu stai ancora frugando. Ti porti troppa roba in giro.

«Non riesco a trovare il telefonino.»

«Come faceva a sapere che eri qui?»

Arrossisci. «Forse ho mandato un tweet.»

Beck, Beck, questa avrebbe dovuto essere la nostra notte, una notte solo per noi. L'ho fatto per te. Quegli spacchi erano per me e quel reggiseno era per me e quelle mutandine erano per me. Come può funzionare se non riesci a startene solo poche ore senza cercare un pubblico? Quando scivoli nel séparé di un bar e infili la mano nei pantaloni di un uomo, fai un patto, Beck. Non si twitta quando si scopa e che cosa devo fare con te? Ho voglia di urlare e mi prendo dell'altro ghiaccio ma devo respirare e bere e non dire niente.

«Joe, non sei arrabbiato, vero?»

«No.»

«Non sono mai stata in questo posto. Quando sei andato in bagno, non lo so...» dici e hai trovato il telefonino e lo usi per toccarmi il braccio e io mi giro verso di te. «Joe, sono così felice di essere qui. Ho sempre desiderato venirci ed ero semplicemente contentissima.»

«Non c'è problema.»

«Dovrei chiamare Peach.»

«Okay, signorina Beck. Telefoni pure a Peach.»

Tutti gli uomini presenti ti guardano uscire e due tizi ti scopano con gli occhi e ho una voglia pazza di menare le mani. Dovevamo uscire insieme da questo bar. Non dovresti sgusciare via da sola con la tua gonna rosa da puttana tutta stropicciata. Posi senza motivo una mano sul braccio dell'usciere per chiedergli una cosa che ignoro e, se vuoi sapere la verità, quella gonna è un po' troppo trasparente. Sarà difficile piegarti, educare questa parte pubblica, affamata, di te che desidera essere notata e osservata. Hai bisogno di un accompagnatore, Beck, soprattutto se ti vuoi vestire da troia.

«Che cazzo guardi?» dico al colpevole numero uno, un pezzo di merda seduto al bar che sta ancora fissando la porta da cui sei uscita come se si stesse domandando quale parte del tuo corpicino da puttana vuole scopare per prima. Avrà cent'anni, non ha paura di niente, ma gliela faccio venire io la paura se non si rimette in riga.

Mi chiami dall'atrio: «Joe! Dobbiamo andare. Dobbiamo andarcene *subito*».

Il vecchio ride di me e tu rabbrividisci, impaziente. «Chiamo un taxi.»

«Devo pagare.»

«Ho fermato il cameriere mentre entravo» dici, con un atteggiamento nuovo, sprezzante. «È tutto a posto. Quell'affare con il cavallo dev'esserti costato una fortuna.»

E nel giro di un secondo hai mandato in merda tutto il mio lavoro per farti sentire una principessa. Hai pagato tu e non sono io l'uomo e Tucker Max da qualche parte sta ridendo di me insieme al vecchio del bar e i cartoni animati ridono di me e il cameriere che guadagna più di me sta ridendo di me e tu apri la portiera del taxi – mi spogli, pezzo per pezzo, di tutta la mia virilità, sono la tua puttana telefonica e la tua gonna è un disastro – e non potrebbe andare peggio e invece sì.

«Dove andate?»

«Settantunesima con West Central Park.»

«Peach sta bene?» dico, sorpreso di essere in grado di parlare ad alta voce.

«No» rispondi, mentre ti leghi i capelli con un elastico che trovi in quella grossa borsa asessuata che ti sei portata come se sapessi già che sarebbe finita così. «Non puoi immaginare che cosa è successo.»

19

Tutto ha la sua apoteosi. È così che vanno le cose della vita.

Mentre andiamo a casa di Peach in taxi, sono sempre più certo di aver raggiunto l'apoteosi a bordo di quella carrozza (non quell'"affare con il cavallo" come hai detto tu), e so che non sarò mai più un uomo così grande. Non si ripeteranno più le circostanze esatte di quando ti sono venuto a prendere e ti ho fatto letteralmente girare la testa e tu avevi ancora la pelle fresca e la gonna pulita e la notte era ancora davanti a noi. È come dice Michael Cunningham in *Le ore*: la felicità è credere che si sarà felici. È speranza.

Peach mi ha tolto la speranza. Stai leggendo email e mandando SMS e com'è possibile che ti tieni stretta a me per la prima volta nella nostra vita insieme e al tempo stesso mi escludi? Sei a milioni di chilometri di distanza, parli con della gente che non c'entra niente con me.

«Ehi, Beck...» tento.

Non mi guardi, sei brusca. «Cosa c'è?»

«Mi vuoi dire che cosa sta succedendo?»

«Un sacco di cose» dici, e finalmente mi guardi. «Oh, sei arrabbiato.»

«No» dico e non è colpa mia se hai degli amici così stronzi e non è colpa mia se non sei riuscita a fare a meno di Twitter neanche per una cazzo di notte. Non ho nessun controllo su queste cose e sono migliore di te e tu lo sai, sennò non mi terresti la mano e non continueresti a menarla su Peach e su come sia convinta che qualcuno si sia introdotto in casa sua e abbia rubato di nuovo della roba, il che è ridicolo perché io sono entrato una volta sola e non ho mai rubato un cazzo di niente.

«Uhm» dico.

Incroci le braccia sul petto. «Senti, Joe. È sola. Ha paura. Ed è mia amica.»

«Lo so» dico.

Ribatti seccamente: «Allora non fare *uhm*».

Non hai il fegato di tenere testa a Lynn e a Chana e stanotte ti farò volentieri da punching ball. «Scusa, Beck. Mi dispiace davvero.»

Annuisci. Sei leale.

«Permettimi però di dire solo una cosa. Quell'edificio è superprotetto. È molto difficile intrufolarsi lì dentro di nascosto.»

Ma tu non fai una piega e sbuffi. «Be', non importa se è successo o meno. Lei ha la sensazione che sia successo.»

Ti lascio vincere; sei una ragazza. Hai il permesso di vincere. Procediamo in silenzio e prendo mentalmente nota che Lynn e Chana non ti telefonano il giorno del nostro appuntamento dicendo che Bigfoot sta cercando di affogarle nella fontana della giovinezza. Il tassista non fa in tempo a parcheggiare che sei già fuori e io pago demoralizzato la corsa.

Quando scendo dal taxi mi getti le braccia al collo, mi stringi forte a te e mi bisbigli: «È stato il più bell'appuntamento in assoluto».

«Spiegami che cosa significa *in assoluto*» dico e so che vuoi un bacio perciò ti bacio. Quando entriamo nel palazzo, assomigliamo molto a una coppia e saliamo in ascensore e il tuo telefono vibra e tu rispondi ed è Peach.

Urla: «Dove diavolo sei?».

«Scusa, siamo in ascensore!»

Lei geme: «*Siamo?*».

Il segnale ti è arrivato e sospiri. «Sarà una lunga notte.»

«Vuoi che me ne vada?»

Vedo che preferiresti che io non ci fossi, ma mi prendi sottobraccio. «Ti prego di essere gentile con Peach. Senti, lo so che è pesante. Ma ha tentato il suicidio, un paio di volte. È debole. È triste.»

«È solo che non mi piace che la gente ti urli addosso.»

Sorridi e mi stringi il braccio più forte. «Sei il mio paladino.»

«Sì, infatti.» Ti sollevo la mano che è stata sul mio cazzo. La bacio e ti prometto che con me sei al sicuro.

Ti metti a tubare: «Il mio cavaliere dall'armatura splendente».

L'ascensore sbadiglia e si scuote e la campanella suona e le porte si aprono su una scena raccapricciante. C'è rumore, Elton John sparato a mille e Peach sembra reduce da un elettroshock, ha i capelli crespi e occhi da insonne. Stringe in mano un coltellino del cazzo, ma per piacere. «Perché ci hai messo così tanto?» ringhia.

Attraversa come una furia il soggiorno, che sembra ancora più vacuo senza i tipi della Brown. Una strizzatina alla mia mano, *mi dispiace*. Una strizzatina alla tua mano, *non ti preoccupare*. Seguiamo Peach, incazzata, per tutta la casa e se vivessi da solo in un posto così enorme impazzirei anch'io.

Sono passati meno di dieci minuti e ho già quell'impressione di essere il fattorino che aspetta di essere pagato. Peach parla solo con te e quando oso intromettermi, aspetta che io finisca per poi riattaccare con la sua voce monotona, *come stavo dicendo...* Non ne faccio una questione personale e sinceramente sono convinto che sarebbe incazzata uguale se tu avessi portato Lynn o Chana. Ma non è divertente, Beck.

Mi stravacco sul divano con le braccia aperte e tu sei accanto a me, ma piegata in avanti, sul bordo del cuscino. Non posso dirti che Peach è puro veleno. Ascoltare lei che ti racconta palle e ascoltare te che le dai retta è veramente troppo per me, ma non posso aprire bocca.

Prendi il tuo cellulare. «Secondo me dovremmo chiamare la polizia.»

Ti lancia un'occhiataccia e io non resisto più e mi alzo. «Mi sa che è il caso che dia una controllata in giro. Ti spiace?»

Peach scrolla le spalle. «Accomodati pure, Joseph.»

«Ci sono dei sospetti?» domando e tu mi agganci la gamba con un braccio. Ti do un buffetto sulla testa.

Peach guarda fuori dalla finestra, classica mossa da bugiarda. «C'è questo fattorino sfigato e incompetente che lavora per il negozio di succhi di frutta. Ma non me lo vedo a intrufolarsi in questo edificio. Cioè, senza offesa, Joseph, ma dubito che questo ragazzetto abbia il diploma di scuola superiore.»

«Nessuna offesa.»

Lei sobbalza. «Mi sono espressa male.»

«Non ti preoccupare» dico e le va bene che non me ne frega niente di quel che pensa lei. Mi sporgo in avanti e ti sollevo il mento e ti do un bacio sulle labbra, un bacio bagnato, con la bocca aperta, molto intenso. Mi stacco e mentre esco dalla stanza faccio un saluto militare a Peach.

Vado nella stanza simil-biblioteca per controllare il povero signor Bellow. Per forza che non scrivi abbastanza. Peach è una piaga, continua a subissarti di problemi suoi e tragedie inventate. In questo momento quella Blythe del tuo corso è china su una tazza di tè di merda con una penna rossa e la decima stesura di un racconto. Sta ascoltando Mozart ed è concentrata sul suo *lavoro*. Tu preferisci la vita. Ti piace il melodramma di questa penthouse. Prendo il Bellow (ora con la sua copertina; non c'è di che, famiglia Salinger), e vi sento andare in cucina. Peach ti dice di mettere una pizza in forno e tu protesti: «Avevo capito che con la CI non potevi mangiare i pomodori».

«Veramente quando ho un'infiammazione e sono stressata come in questo momento, non fa differenza.»

«Tesoro.» Ti metti a fare le fusa.

«Lo so» dice lei. «È *talmente... Ingiusto*.»

Io ne ho abbastanza, dico addio al povero Bellow e mi dirigo al piano di sopra. La prima fermata è, naturalmente, la camera da letto di Peach. L'ultima volta che ci sono stato mi era sembrata più grande della mia libreria e ora che ci torno mi rendo conto sconcertato che è vero. Qui dentro si potrebbero giocare otto partite di Twister contemporaneamente. Ed è ben progettata, naturalmente. I ricchi sanno sfruttare bene le loro pareti. Abbondano le porte-finestre. Alcune si aprono sulla cabina armadio lunga sei metri. Altre si aprono sulla terrazza. Passo la mano sul mobile più bello della stanza, un cassettone di mogano sbiancato, antico, lungo cinque, forse sei metri.

Ho bisogno di rilassarmi, perciò mi chiudo la porta alle spalle. Scalcio via le scarpe e mi tolgo le calze e i tappeti di visone – di *visone*, porca troia – sono fantastici sotto i piedi. Il letto è una meraviglia, un'enorme struttura a baldacchino sistemata al centro della stanza. Lenzuola di Ralph Lauren – verifico – e montagne di libri di Virginia Woolf nella libreria incorporata, libri rilegati, tascabili, nuovi, vecchi. Peach ha corso un milione di maratone. Lo provano i nastri, infilati a caso nei volumi come segnalibri. Passo la mano sul comò di mogano sbiancato ed è un bel mobile. Che peccato, il ripiano non si vede quasi, coperto da una foresta di plastica di prodotti per capelli. C'è una tv gigantesca, ma è scontata in un posto come questo.

Voglio uscire in terrazza ma la porta-finestra si incastra. La strattono, *dai*, *apriti*, *stronza*, e si apre, solo che perdo l'equilibrio e per cercare di non cadere mi aggrappo ai flaconi di prodotti per capelli. Non funziona e mi ritrovo lungo disteso sul pavimento. Ho fatto cadere un po' di bottigliette e una copia tutta consumata di *Una stanza tutta per sé* e alcune fotografie sono finite sul visone. Non posso credere alla fortuna che ho avuto e passo in rassegna tutte le sedici foto di te, splendide e rivelatrici. Peach è una fotografa piuttosto brava, a quanto pare.

Ma un autentico grande fotografo si riconosce dall'occhio indipendente. Un grande fotografo può immortalare un canale di scolo e trovare l'angolazione giusta e trasformarlo in un prisma d'acciaio. Queste foto sono stupende, ma queste foto non sono arte, Beck. No. Queste foto sono pornografia, cazzo, e devo sedermi perché ho un bel po' di informazioni da incamerare. Peach ti ama. Peach ti desidera. Ho tutti i sensi accesi; qui dentro vive una nemica e ora mi rendo conto che le foto sono sporche, amate, e appiccicose. Alcune hanno delle ditate. Non solo ti ama, Beck; è divorata dall'ossessione, cazzo. Guardo più da vicino e

vedo strie di succo di donna ed è per questo che sembrano tutte opache. Si tocca e poi tocca te, se stessa e poi te. Lo fa da un secolo e per forza la ragazza è così arrabbiata, così repressa. Le foto offrono la storia del tuo corpo (grazie, Peach), e ti vedo a diciott'anni, forse diciassette, con una canottiera larga, senza mutandine, che dormi supina su un letto. La luce filtra dalla spiaggia sullo sfondo e tu sei un angelo, occhi chiusi, gambe divaricate. Ti vedo in bikini intingere l'alluce nell'acqua. Il tuo culo è esattamente *peach*, una pesca matura e deliziosa. Ti vedo a cavalcioni di un uomo, su una spiaggia di notte, nuda. Peach ha una buona macchina fotografica perché posso guardarti negli occhi e i tuoi capezzoli sono duri come bottoncini.

Devo salire sul lettone enorme. Queste foto, Beck.

Queste.

Cazzo.

Di Foto.

C'è qualcosa sotto il piumone e lo sollevo e trovo un mucchio di vestiti da ginnastica umidi e sporchi di Peach e dei calzini di merda. Scavalco quella robaccia e lancio via uno dei suoi tanti *scialli*, perfetti per nascondere, adesso capisco, le sue erezioni invisibili. Spargo queste foto e grazie a Dio il letto è grande. Voglio scoparmi ogni singola immagine. Quella di te liceale con le chiappe di fuori e quella di te universitaria con i fianchi in mostra, e quella in cui stai mezzo scopando, la versione in bianco e nero di te che cavalchi un tipo. Non sono io quello della foto ma lo sarò e ti afferrerò il collo come piace a te, e griderai per me e gemerai, *Joe*. Schizzo una valanga di sperma caldo nella prima cosa che trovo: un reggiseno sportivo lercio.

Peach non ne sentirà la mancanza e sono costretto a infilarmelo sotto i pantaloni e ficcarlo dentro i boxer. Fotografo le foto prima di rimetterle nella loro scatolina di Beck e sorrido.

Quando mi calmo e mi do una ripulita, vado al piano di sotto e vi trovo tutte e due in terrazza. Lo scenario è cambiato completamente adesso ed è un problema. Peach è innamorata di te e tu sei mia e la vita non sarà mai facile con lei che fa la malata, che fa la vittima, che fa l'impegnata, che fa qualsiasi cosa pur di attirare la tua attenzione. E anch'io sono cambiato, con le immagini delle foto ancora fresche nella mia mente ho paura a guardarti. Peach è ubriaca e farfuglia qualcosa a proposito di uno stalker. Mi siedo sul bracciolo di una poltrona come si siederebbe un detective e mi afferro il mento.

«Scusa, Peach. Ho notato che hai partecipato a molte maratone. Ti alleni tutti i giorni?»

«Perché?» ribatte lei seccamente. Vorrebbe che io fossi morto. Non è perché non ho fatto l'università. È per come mi guardi tu.

«Be'» comincio. «Se vai a correre tutti i giorni, un maniaco fa presto a scoprirlo e a inseguirti.»

Tu agiti le mani e lo scialle ti cade in grembo. «Oddio, Joe! Oddio! Peach va tutti i giorni a correre nel parco prima dell'alba.»

«Non *tutti* i giorni.» Peach ti corregge, ma abbassa il volume di Elton, per sentirti meglio mentre canti le sue lodi.

«Sì, invece, Peach. Sei incredibile, non hai paura di niente, voglio dire: vai a correre nei *boschi*.»

Peach scrolla le spalle ma si vede che sta registrando attentamente quelle parole: *incredibile*, *paura di niente*.

«Non è molto sicuro» dico io.

«Be', io sono una che vive fuori dagli schemi, Joseph» dice Peach. «Sono fatta così.»

Raccogli la lista di potenziali stalker che avete stilato e io non riesco ad ascoltare perché mi vedo scorrere dentro la testa le diapositive di te e te e te e te.

«Peach» dici. «Non ti viene in mente nessun altro? Un tizio con cui sei uscita?»

Lei alza le spalle. «Magari quel Jasper. L'altro giorno abbiamo pranzato insieme e mi sono accorta che ci era rimasto male. Chi lo sa? Magari gli ho spezzato il cuore senza rendermene conto.»

È una balla colossale ma devo essere forte. «Insomma questo Jasper ci ha perso la testa?»

Se dicessi che il cielo è blu oltremare, Peach mi correggerebbe definendolo blu notte, perciò è ovvio che abbia da ridire. «Nella *mia* esperienza, gli uomini come Jasper reagiscono piuttosto bene ai rifiuti, in realtà. Gli uomini come Jasper hanno una vita talmente intensa che in genere non reagiscono in modo eccessivamente *emotivo* alle questioni personali.»

«Quindi hai un sacco di ex?» domando e lo so che dovrei lasciar perdere.

«Siamo tutti rimasti *amici*» taglia corto. «Non siamo ragazzini delle medie, non ci sono *tragedie*.»

«Buon per te» dico e vorrei strozzarla. «Io non sono rimasto amico di nessuna delle mie ex, troppa passione. Non riesco a mettere da parte la passione e uscire a pranzo insieme, così.»

Non ha nulla da replicare e io mi sporgo per darti un bacio. «Fate attenzione» dico.

«Oh, Joe» dici e non c’è bisogno di usare un tono così drammatico. «Grazie per la tua comprensione. Devo proprio rimanere qui.»

Guarda quanto amore hai nel cuore. Sei leale, dolce e ti alzi per accompagnarmi alla porta e ringraziarmi di nuovo per la mia comprensione. Ci diamo un bacio della buonanotte mentre Elton John canta ancora più forte di quella principessa e della sua cazzo di sedia elettrica. Mi desideri. La tua lingua è a mille gradi.

20

Da uno studio condotto in Germania nel 2008 emerge chiaramente che l'"ebbrezza del corridore" è una condizione fisica reale. Purtroppo per me, io devo essere solo parzialmente umano perché è da otto giorni ormai che inseguo Peach nelle sue corse nel parco e devo ancora sperimentare l'ebbrezza del corridore di cui lei parla in continuazione. Sono quasi due settimane che stai a casa sua, caso mai lo stalker fantasma dovesse tornare. Ti ho visto solo due volte.

La prima, sette giorni fa: mi hai invitato da te perché eri tornata a casa tua a prendere le tue cose. Hai fatto la valigia e mi hai chiesto che piani avevo per il giorno del Ringraziamento. Ti ho detto che sarei andato a mangiare a casa del signor Mooney e della sua famiglia e mi hai creduto. Tu mi hai detto che saresti rimasta con la famiglia di Peach perché lei si deprime in presenza dei suoi.

Abbiamo cominciato a pomiciare e tu mi hai fermato e ti sei grattata la fronte. Mi sono sentito morire ma hai appoggiato la tua mano sulla mia.

«È un problema mio, Joe» hai detto. «Quando si avvicinano le feste divento strana, per via di mio padre. Non è la stessa cosa, da quando è morto.»

Ti ho detto che ti capisco ed è vero e poi abbiamo guardato *Voices* e hai messo in pausa quando ha chiamato Peach e hai risposto e ti sei scusata con me e mi hai mandato a casa.

Mi sono nascosto sotto la finestra e per fortuna avevi il telefono in viva voce. Avete parlato di cose irrilevanti e poi Peach ha sospirato. «Insomma, mia madre si è vista a pranzo con la madre di Benji.»

«Ah» hai risposto.

«Be', non vuoi sapere che cosa ha detto?»

«Benji è un viziato» hai detto, e dal tono pacato si capisce che non ti piace più. «E evidentemente anche un drogato.»

Peach ha tentato di difenderlo: «In realtà molti artisti hanno quel tipo di debolezza, Beck».

Tu non te la sei bevuta e le hai detto: «Adesso sarà probabilmente in Cina a

imbottirsi di eroina di prima qualità e ad annegare nella fica cinese. Cioè, è sicuramente sotto l'effetto di qualcosa. I suoi tweet sono penosi.»

No, Beck. I miei tweet di Benji non sono *penosi*. Sono disarmanti. Sono cupi.

E hai continuato a parlare di lui. «Sinceramente, Peach, l'ultima cosa che intendo fare è preoccuparmi per Benji» hai dichiarato. «Lui si è mai preoccupato per me?»

«Datti una calmata, baby.»

«Scusa, sto facendo la valigia e non è mai facile, fare la valigia.»

«Puoi usare le mie camicie da notte. Puoi metterti tutta la mia roba.»

Accidenti come ti vuole e tu hai detto che dovevi andare e poco dopo mi hai scritto per scusarti della brusca interruzione e io ti ho risposto di non preoccuparti e poi sei andata a spassartela su uno dei tuoi cuscini e io ti ho ascoltata. E mi è piaciuto.

Poi di nuovo tre giorni fa: tu, io e Peach ci siamo incontrati al *Serendipity della minchia* perché la loro cioccolata è l'unica che lei può prendere e aveva davvero bisogno di cioccolata con tutto il dramma dello stalker. Ci siamo seduti a un tavolo progettato per bambini o per gente con bambini e io ho osservato Peach spazzolare una tazza enorme di cioccolata calda-gelato e dopo aver letto del materiale sulla cistite interstiziale so che non lo puoi fare se hai quel disturbo (non malattia, Peach, *disturbo*) e lei ha parlato più di noi due messi insieme e quando ho provato a prenderti la mano sotto il tavolo mi hai dato uno schiaffetto sulla gamba, *no*. Dopo, in strada, ci siamo congedati con un bacio e avevi le labbra tutte increspate, da tanto le tenevi strette.

Non è stato un bel giorno del Ringraziamento. Il giorno festivo arriva come al solito. I genitori di Peach tornano a casa e tu sei impegnata con loro e io al momento non sono il tuo ragazzo e non mi inviti a mangiare il tacchino con la sua famiglia. Curtis vuole dei giorni di vacanza extra e io lavoro in continuazione. La prima volta che vado a correre è perché potrei ammazzare Peach, cazzo. Vado a fare una passeggiata mentre tutti gli altri sono insieme ai propri famigliari e mi ritrovo calamitato verso casa sua perché tu sei lì. Mi metto a correre perché Peach esce come un razzo dal portone di casa e a momenti mi vede. E se dovesse vedermi gironzolare nei pressi del suo palazzo andrebbe fuori di testa e comincerebbe a pensare che sono uno stalker. Quindi sì, per un attimo le sono corso dietro nei boschi più veloce che potevo perché avevo intenzione di prenderla per il collo e mettere fine alle sue corse una volta per tutte.

Il giorno successivo ho continuato a correre e anche quello dopo perché ero disgustato dalla mia incapacità di starle dietro. Fa freddo al mattino e le mie

scarpe da tennis alte del negozio dell'usato non aiutano e mi sono comprato un paio di sneaker speciali da corsa in un negozio di articoli sportivi (accidenti a me), e adesso mi sanguinano i piedi come a Peach e ogni giorno arrivo in libreria sfinito. Chiunque abbia detto che correre al mattino *dà* energia non ha mai fatto un lavoro a contatto con i clienti.

Il decimo giorno il tuo viso mi manca al punto che le foto delle foto non bastano più. Ci parliamo tutti i giorni, ma sei diversa adesso che praticamente vivi da Peach. Mi manca quella serata trascorsa al Bemelmans Bar con te e una sera ci vado da solo e mi faccio pena e trovo un cameriere antipatico che continua a chiedermi se aspetto qualcuno. È un momento buio e solitario e non posso davvero andare avanti così, Beck.

L'undicesimo giorno, con la mia tuta nuova e le scarpe da corsa, sembro un vero runner. Cazzo, ho anche la fascetta per il sudore intorno alla testa. Peach esce leggermente in ritardo perché ieri sera avete bevuto un po', come ho letto sul tuo Twitter:

Vodka o gin? Direi vodka e gin. #seratafraragazze

È lenta e fuori forma e ha decisamente i postumi. Si piega in avanti come se stesse per vomitare, la maggior parte della gente evita gli allenamenti pesanti in questi casi. Fa freddo e ho le gambe indolenzite e sono stufo di correre per i boschi tutti i giorni. Ma c'è un aspetto della corsa su cui concordo: dà veramente dipendenza. La mia vita da runner è cominciata da neanche due settimane e non ho più neppure bisogno di mettere la sveglia.

Lei parte sempre adagio prima dell'alba con Elton John che canta *Someone Saved My Life Tonight*. Questo notturno, questo pianoforte non è adatto all'elastan. Non ti fa venire voglia di sudare. È una canzone che va bene se tiri mattino, non se ti alzi all'alba, cazzo. Se riesco a sentire il suo Elton John è perché lei non ha alcun rispetto per lo spazio pubblico. I cittadini educati e rispettosi di tutto il mondo usano cuffie o auricolari per privatizzare la propria musica. Peach no. Lei infila l'iPhone in una fascia che si lega intorno al braccio. Ci ha collegato una cassa speciale e sente la musica a volume *altissimo*. Quando la gente fa qualche commento sarcastico o protesta, come è successo (adoro i newyorkesi!), lei non chiede scusa. Dice che *se ne devono fare una ragione*. E la musica! Elton John è lento e quindi l'opposto della corsa e il moto è una punizione per il suo corpo. È triste e brutta, ansima e sbuffa e mentre la maggior parte delle ragazze corre su sentieri bene illuminati, Peach invece va dove non dovrebbe, da sola, la sua unica compagnia è Elton John che inconsapevolmente, involontariamente le sta facendo una serenata dal suo iPhone e le giura che le

farfalle sono libere. Lei non è una farfalla, Beck. La farfalla sei tu e non sei libera fintanto che lei esiste. La seguo. Tu non puoi volare via perché lei è una pericolosa maniaca di merda, che ti fotografa, che ti desidera. C'è qualcosa di più perverso che fotografare una persona mentre *dorme*?

Devo fermarla e devo salvarti e accelero la corsa e la sto raggiungendo, sento il suo odore adesso, sudato, e Elton grida più forte ora, per la persona che gli ha salvato la vita, e io sono la persona che salverà te. Ci siamo. Raccolgo tutte le mie forze e mi butto su di lei e scaravento a terra il suo corpo ossuto. Lei urla ma si zittisce all'istante appena la sua testa sbatte contro una pietra. È spenta, fredda. Adorava quel che aveva scritto sir Elton a proposito del dormire con se stesso, della sua musica ancora viva. Peach non ha composto nessuna musica. Se solo Peach fosse stata un po' più simile a lui: onesta, riconoscente, autentica.

La canzone continua e io ho il respiro pesantissimo e tremo e vorrei farla smettere ma le impronte digitali sono pericolose. Eppure, adesso che Peach è rimasta senza difese, capisco la sua musica. È un sistema di sicurezza. Si stava preparando a un momento del genere. Propinare la tua musica ad altre persone è irritante, ma anche intelligente e audace. È un peccato che i genitori di Peach siano così dei pezzi di merda perché questa ragazza aveva del potenziale per diventare una brava persona, un'innovatrice. Lascio suonare la sua musica a mo' di tributo, il lato ironico della faccenda naturalmente è che la musica *non* le ha salvato la vita. Però dài, ci ha provato.

Il ritrovamento di una ragazza morta a Central Park non sorprenderà nessuno. Le donne che corrono da sole al buio si privano dei propri sensi. È pericoloso, correre soli, e mentre la realtà del suo corpo nel bosco prende concretezza, accelero il passo. Non ho mai corso così veloce, mai esplorato così a fondo la mia capacità polmonare e arrivo sulla strada e mi dileguo nella metropolitana e adesso se voglio posso anche vomitare e gonfio il petto e sorrido.

Quei tedeschi in fin dei conti avevano ragione. *Esiste* davvero l'ebbrezza della corsa.

Ed è un bene che io sia un po' ebbro di vita perché poco dopo ricevo un tuo SMS un po' sconcertante:

Stasera non ci possiamo vedere. Sono al NY Presbyterian. Peach :(

Dovrebbe essere all'obitorio, non all'ospedale. Siccome non so assolutamente che cosa sia successo, siccome non sono uno stalker, rispondo sorpreso e ti chiedo di spiegarmi. Mi dici che è stata aggredita al parco. Ma c'è anche una buona notizia, secondo te:

È stata fortunata. Una ragazza l'ha trovata subito dopo l'aggressione. Sennò

avrebbe potuto, sai...

Rispondo:

Ma si riprenderà?

Rispondi:

Be', fisicamente sì. Sul piano emotivo è difficile, però. Rimarrà in ospedale per un po'.

Non staresti parlando con me se Peach mi avesse visto anche solo di striscio, e almeno di questo posso essere soddisfatto. Ti chiedo se posso rendermi utile e tu insisti nel dire che non hai bisogno di me ma io ti dimostrerò che sono un bravo fidanzato e chiuderò un occhio sul fatto che non è giusto che le abbiano procurato un letto in ospedale. Ci può rimanere solo perché suo padre è nel consiglio di amministrazione. Ed è un'ingiustizia, se si pensa a tutta la gente che è malata per davvero e viene mandata via. Ma non c'è giustizia a questo mondo.

21

Non sono arrabbiato. Davvero. Non sono arrabbiato. Sei una buona amica. Lo so che i genitori di Peach sono già tornati a San Francisco. E lo so che devi esserci per lei. Non ho intenzione di attaccarti come fanno Lynn e Chana che tirano fuori parole come *codipendente* e si rifiutano di andare a trovare Peach all'ospedale. Non sono arrabbiato. Non lo sono! Dimostro che non sono arrabbiato mandandole dei fiori all'ospedale. Pago persino un po' di più per aggiungere un palloncino con uno smiley.

Un tipo che è arrabbiato compra un palloncino? No di certo.

E non sto nemmeno facendo lo stronzo con i clienti. Si vede che non sono arrabbiato perché sono più paziente che mai. Non me la prendo con Curtis per i suoi ritardi e non lo rimprovero quando si dimentica di ordinare altri *Doctor Sleep* (l'unico libro che vendiamo, a parte il *prequel*, naturalmente) e vedere quel libro piazzarsi stabilmente in cima alla lista dei bestseller del "Times" mi rende sempre più consapevole del fatto che noi non stiamo facendo progressi. Il nostro primo vero appuntamento è stato il giorno in cui è uscito il libro e ora il libro sta battendo i record di vendite ed è *il terzo cazzo di mese* che è nella classifica dei bestseller e sto leggendo su Internet che senza nessun motivo ne faranno un inevitabile adattamento cinematografico – e non sono arrabbiato con te né con Stephen King né con i clienti né con Peach né niente. Non sono arrabbiato con lei perché è una bugiarda. Mi fa pena, quella povera ragazza. È evidentemente il prodotto delle tendenze sociopatiche dei suoi genitori ed è tragicamente ossessionata da te e sul serio, se proprio, sono solo preoccupato per te.

E posso aspettare. Certe cose belle accadono in fretta (un bestseller) e certe cose belle accadono lentamente (l'amore). Lo so. Sei impegnata. Hai le lezioni – lo capisco – e hai Peach – lo capisco – e non mi stai evitando – lo capisco – e devi consegnare delle pagine – lo capisco – e Peach non sopporta la presenza di uomini – lo capisco – e non puoi scrivere tante email come facevi prima con tutto quel che sta succedendo – lo capisco – e mi pensi tutte le volte che ti stendi sul letto che ho costruito per te – lo capisco. Vedi, Beck, non sono uno stronzo

narcisista che si aspetta che i suoi bisogni vengano sempre per primi. Mi alzo e corro fino al fiume e ritorno e le mie gambe sono sempre più muscolose – prima o poi, le vedrai – e vendo Stephen King e leggo Stephen King e pranzo, da solo, e ceno, da solo, e non mi incazzo mai per tutte le volte che mi pacchi. Nemmeno una volta.

Il palloncino, Beck, con le tasse mi è costato dieci dollari in più e quando ti ho chiesto se è arrivato, ho sentito la Peach che c'è in te.

«Sì» hai detto. «È arrivato.»

«C'è qualcosa che non va?»

«Senti, Joe, lascia perdere. Per lei adesso va tutto male, capisci?»

«Beck, ma che cazzo succede?»

E non l'ho detto da stronzo. Volevo solo che mi rispondessi schiettamente.

«Joe, non importa. Va bene così.»

«Evidentemente no.»

Tiri un sospiro e sei tu quella arrabbiata e hai una voce diversa, come se avessi bevuto il succo verde che consegnano a Peach ogni mattina, come se cominciassi ad apprezzare questo stile di vita, dormire nei quartieri alti, alzarti senza neanche un singolo mobile dell'IKEA nella stanza.

«Non ti arrabbiare.»

«Non sono arrabbiato, Beck.»

«Solo che il palloncino ci è sembrata un'idea un po' indelicata.»

«Indelicata.»

«Cioè... una faccina sorridente.»

«È un augurio di pronta guarigione.»

«Sì, ma Joe, non è così semplice.»

«Sul sito è nella sezione degli auguri di buona guarigione.»

«Sì, ma non è che si sia fatta male giocando a tennis.»

Tennis.

«Beck, sii ragionevole.»

«Sono ragionevole.»

«Non l'ho fatto con cattiveria.»

«Lo so, Joe. Solo che un'enorme faccia gialla sorridente è l'ultima cosa che hai voglia di vedere quando c'è in giro un maniaco che ti è entrato in casa e ti ha aggredito. Cioè, un sorriso. Sembra, come dire...»

«Cristo» ho detto.

«Non è tanto il momento di sorridere.»

«Mi dispiace.»

«Non devi dispiacerti.»

«Beck, possiamo andarci a prendere un caffè o qualcos'altro insieme?»

«Adesso non posso davvero.»

Non mi sei mai sembrata così lontana da me e prenderò quel cazzo di palloncino e lo bucherò e allo stesso tempo prenderò quel palloncino e lo legherò intorno al collo di Peach perché A CHI CAZZO VERREBBE IN MENTE DI SCASSARE LA MINCHIA PER UN PALLONCINO?

Be', sono passati *sette ore e sei giorni interi* da quando Peach è tornata a casa dall'ospedale. Tu sei impegnata con l'università e impegnata con Peach, vivi ancora da lei. Ma non sei troppo impegnata per scambiare email con uno sconosciuto di nome CaptainNedAck@gmail.com.

Tu: *Ciao, puoi chiamarmi??*

Capitano: *Adesso no. Pensi di venire questo fine settimana?*

Tu: *Sono molto impegnata. Non mi puoi semplicemente telefonare?*

Capitano: *Ti voglio vedere.*

Tu: *Non ho la macchina*.

Capitano: *Procuratene una, pago io. Hai ancora la small, giusto?*

Tu: *Sì.*

Quando ti sei organizzata con il Capitano, esci dalla casa di Peach e sali su un taxi. Ti chiamo. Finisco sulla segreteria e non lascio un messaggio. Non sono il Capitano e tu ignori la chiamata di Peach e lei ti scrive un'email tutta a lettere maiuscole:

DOVE SEI?

Rispondi sbrigativamente, brusca:

Emergenza di scrittura. Storia lunga. Sto andando al "ritiro per scrittori" (ahahah) al Silver Seahorse di Bridgeport. Trattati bene e chiudi le porte a chiave. Baci baci baci Beck.

E adesso Peach è arrabbiata con te, e sinceramente non la biasimo. Andare a Bridgeport è una carognata. Noleggi un'auto perché, come sappiamo tutti, paga il Capitano. Io sono bloccato nell'enorme e vecchia Buick del signor Mooney. Faccio molto per te, Beck. Ci si aspetterebbe che a questo punto fossi io il Capitano e per tutto il viaggio a Bridgeport non ascolto musica. Sono troppo triste per ascoltare musica, troppo triste per Elton John e mi fa male la testa.

O Capitano, mio Capitano.

Piango.

Arrivo a Bridgeport per primo. Il Silver Seahorse è un piccolo motel vicino al mare, uno di quei posti dove tutte le stanze si aprono su ballatoi esterni. Peach non metterebbe mai piede in un luogo del genere ma deve essere quello giusto perché è l'unico Silver Seahorse di Bridgeport. Ascolto il radiogiornale locale e mi mangio un burrito nel bar del benzinaio. Sono talmente preoccupato per te, per me, per noi, che non riesco neppure a finirlo. Il Capitano. Chi è questo Capitano?

Entri nel parcheggio, io mi abbasso sul sedile e ti guardo attraverso lo specchietto retrovisore. Fai scattare il baule e vai dietro l'auto ma non tiri fuori i bagagli perché il Capitano esce da una stanza del motel. Avrà almeno quarantacinque anni, forse cinquanta, con capelli grigi alla George Clooney – ti piace questo tipo? – e spegne la sigaretta – fanculo, Capitano, spero tu muoia di cancro – e ti prende in braccio e ti fa girare su te stessa e sai una cosa, Beck?

Adesso sono arrabbiato.

Capitan Terza Età Testa di Cazzo sale sulla tua auto. Vi seguo, guida lui, il coglione (e tu non sei mai salita in una macchina con me), e vi fermate davanti a un bancomat in un Cumberland Farms. Salti giù dall'auto e torni con una mazzetta di venti dollari. Ti fa contare i soldi (spero che muoia *subito*), e tu sei arrabbiata e conti lentamente, come una bambina di terza elementare che fa esercizi di aritmetica e mi tornano in mente gli "Incontri casuali" di Craiglist e temo il peggio. Vi seguo e il Capitano torna al Silver Seahorse, ed eccomi qui, Beck. Il Capitano scende per primo e ti apre la portiera e tu vai al bagagliaio dell'auto e prendi la tua valigia, e lui ha già una chiave e io sono abbastanza vicino da sentirvi.

«Ehi, posso fumarmi una sigaretta?»

Lui scuote la testa. «Tesoro, non posso lasciartelo fare.»

«Tu sì e io no?»

«Hai portato un costume?»

Un costume? Cristo.

«Secondo te ho portato un costume?» Gemi. «Solo una sigaretta, per piacere.»

«Non se ne parla.»

«Mi prendi per il culo? Adesso ti metti a fare il padre del cazzo?»

Hai detto *padre* e potrei svenire, sento sfrigolare le mie onde cerebrali e il cuore mi si ferma. *Padre*. Mi avevi detto che era morto. Hai detto a tutti che era morto. Oh, Beck, perché? Non so se sono arrabbiato o triste perché al momento sono così sollevato dal fatto che tu non stia pagando (o venendo pagata?) per

metterti un costume da scolaretta e venir sculacciata in una stanza di motel. Respiro. Il Capitano è tuo *padre* e tuo padre ha la chiave e tu brontoli e lo segui nella stanza 213. Voglio conoscerlo e voglio seguirti lì dentro e voglio che mi stringa la mano e mi dica che è felicissimo di vedere che sua figlia ha trovato un uomo così in gamba. Ma tu mi avevi detto che era *morto*, quindi forse saresti più contenta se io entrassi lì dentro e lo facessi morire? Sono confuso e fa sempre più freddo.

In questo posto di merda che è Bridgeport siamo fuori stagione e tutte le operazioni per prendere una stanza mi aiutano a ritrovare la calma. Ho un bel po' di cose da digerire, ma sono sollevato. Invento delle palle sui numeri fortunati e chiedo la camera adiacente alla vostra. Me la danno e c'è odore di candeggina e sigarette al mentolo e le pareti sono sottili e dopo aver fatto una doccia getto uno dei tanti asciugamani per terra e mi siedo ad ascoltare te che litighi con tuo padre (una questione di soldi, bambini, sembrate gli adulti nei *Peanuts*). Lui sbatte la porta e rimani da sola. Dopo che hai finito di piangere, ti fai una doccia e adesso sei bagnata e pulita, come me, e sento chiudere la porta a chiave. Tiri indietro la coperta del letto – cade a terra, è pesante, la sento – e cominci a lavorare su te stessa e a gemere – forte, ti sento – e adesso sto lavorando anch'io e tu lavori e ti vedo mentalmente, non c'è nessuna parete perché ti sto scopando su quel letto e tu sei piegata in avanti e mi implori di continuare e siamo a Bridgeport perché vogliamo scopare in un motel e ti sto tirando i capelli e tu stai urlando – sì, Beck, urli forte e non hai nessun cuscino verde dentro cui soffocare le tue urla – e quando è tutto finito accendi la tv e ti fumi una sigaretta. Ti sento aspirare e sento l'odore, sono così stordito dopo averlo fatto e non averlo fatto con te che ci metto un pochino a capirlo.

Lo sai benissimo che il palloncino con la faccia sorridente andava bene e tuo padre non è un ubriacone morto.

Sei una bugiarda di merda.

22

Accidenti, hai la capacità di farmi fare delle cose che normalmente non faccio. È dalla terza elementare che non mi travesto per Halloween (Spiderman) e benché nel corso degli anni sia diventato sempre più difficile, sono riuscito a ribellarmi silenziosamente a quella merda di festività per buona parte della mia vita. E invece adesso mi ritrovo in un camerino della Bridgeport Costumes impregnato di odore di naftalina. Questo cazzo di stanzino è talmente piccolo che ci suderebbe persino un puffo. Celine Dion canta del suo cuore della minchia dall'impianto stereo più merdoso dell'universo, mentre la volenterosa commessa irlandese blatera a neanche un metro di distanza da me.

«Ti sei già infilato quei pantaloni, figliolo?»

«No» dico e mi guardo nello specchio e vorrei morire. Ma non posso morire, perché tu hai bisogno di me. Tuo padre ti trascina a questo cazzo di Festival di Charles Dickens a Port Jefferson, dall'altra parte dello stretto. Non ci vuoi andare, ma lui ti ha noleggiato un costume e quando stamattina avete finito di litigare, hai accettato di trascorrere un po' di tempo con la sua famiglia.

Mentre tu e tuo padre vi preparavate per il festival, io sono rimasto rintanato nella stanza del motel a leggere di questo cazzo di *festival*. Quando sei uscita a fumare una sigaretta, ti ho guardata e ho capito di non avere scelta. Eri uno spettacolo in quel costume, immersa nel velluto rosso, con i capelli che fluivano da sotto una cuffia scarlatta. Fumavi tutta imbronciata nel parcheggio del Silver Seahorse Motel. Sei l'unica ragazza al mondo capace di sembrare così seria e così sciocca nello stesso tempo. Tuo padre, con tanto di tuba e smoking, è uscito per raggiungerti. Ti ha dato un manicotto di pelo bianco.

«E che cosa dovrei farmene di questo?» hai chiesto.

«Ci metti dentro le mani per riscaldarti.»

«Ma ho i guanti.»

«Su, Beck, falla finita.»

Sospiri e infili le mani in quella guaina fortunata e io vorrei mettere le mani dentro di te. Ci sto impiegando troppo a vestirmi e la tipa irlandese bussa con le

nocche sulla porta. Vuole dare una sbirciatina, naturalmente. «È così bello vedere giovani come te calarsi nell'atmosfera» urla. «Scusa se te lo dico, ma credo che quei pantaloni ti staranno benissimo, sai?»

«Sì, un attimo.»

«E non so se l'ho già detto» dice per la terza volta. «I vestiti noleggiati devono essere restituiti entro una settimana. Sennò rischi di ritrovarti una vecchia sgualdrina irlandese che bussa alla porta di casa tua nel bel mezzo della notte. Sei pronto?»

«Un attimo» dico e forse le irlandesi non parlano inglese. Celine Dion sta ancora urlando del suo stramaledettissimo cuore e io sto soffocando nella naftalina e di vergogna e se tu avessi parlato a tuo padre di me, avrebbe potuto noleggiare costumi per tutti e due. Allora saresti qui con me e io non farei neppure caso alla naftalina e alle lagne sdolcinate di una cantante canadese. Però tu mi hai mentito. E adesso devo uscire dal camerino e dire alla signora irlandese che vado al festival da solo.

«Un bel giovanotto come te non ci metterà molto a trovare una ragazza carina, ne sono sicura.» Ridacchia. Dietro di lei c'è uno specchio e porca troia. Il costume mi sta bene, questo è sicuro – il mio cappello a cilindro è più alto del cappello a cilindro di tuo padre –, ma questo costume non basta a non farmi riconoscere.

«Ha delle barbe?»

Lei protesta scherzosamente: «Dici sul serio, giovanotto?».

«Fa freddo fuori.»

«Abbiamo delle barbe, ma non sono per niente dickensiane.»

«Non importa» dico e lei afferra furente i miei venti dollari. Le cittadine di provincia mi fanno più paura della metropoli. Questa donna, che un minuto fa sembrava tutta gentile e ossequiosa, si incazza perché voglio una barba.

«Ho un po' fretta» dico, scimmiottando vagamente l'accento irlandese.

Lei abbassa il volume di quel mangiacassette antidiluviano. Neppure Celine Dion in *cassetta* è molto dickensiana, lei però si arrende e mi indica le barbe non dickensiane non a noleggio, che si trovano in una scatola nel retro del negozio con su scritto JOHNNY DEPP/DUCK DYNASTY.

Fanculo l'America, Beck. Io a volte proprio non lo so.

La vita è dura quando sei in costume, da solo, a una festa su una barca con altre persone che sono tutte insieme, in costume, a una festa su una barca. Siamo ancora ben lontani dall'attraccare a *Port Jeff* e non sarei dovuto salire sul

traghetto. Non ci ho riflettuto bene. E se mi riconosci? Non vorrai certo presentarmi a tuo padre con addosso questi cazzo di pantaloni aderenti.

Sarei dovuto tornare indietro a New York ma è impossibile invertire la rotta di questa barca in festa perciò cerco di concentrarmi sul lato positivo della situazione: da quando sei qui non hai ancora mandato un solo tweet né un'email. Ma comincio a fare brutti pensieri. Tuo padre è rientrato nel quadro. E se per questo dici a tua madre di disdire l'abbonamento al telefonino? Calmati, Joe. Conosco le tue password e troverò sempre il modo di accedere a te, ma mi piace avere il tuo telefono. Mi piace pensare che tua madre mi sta pagando perché io ti protegga. È difficile essere razionali in costume e cerco di nuovo di concentrarmi sui pensieri positivi. Sei capace di stare lontana da Internet e stai mentendo a tutti, non solo a me. E in un certo senso per me è più facile che per te. Tu e il tuo vecchio siete seduti su degli sgabelli nella cabina principale. Tu sei uno schianto, naturalmente, sei la Rose del nostro *Titanic* e io un Jack intraprendente e ottimista, e se fossimo qui insieme, oh, Beck, troverei il modo di intrufolarmi sotto quelle sottane.

Ma né tu né tuo padre sembrate particolarmente entusiasti del festival e deduco che lui è il comandante di questa barca. I marinai lo prendono in giro per il costume e il capitano di questa escursione particolare esce dalla sala macchine e vuole per forza farti una foto con il tuo vecchio. Tu non vuoi farti fotografare ma lui insiste e sono tentato di prendere d'assalto il ponte e dare inizio a un ammutinamento. Ma devo lasciare che tu e tuo padre ve la risolviate da soli. So quando hai bisogno dei tuoi spazi. Ecco perché mi sono messo la barba.

Tuo padre ti chiede se vuoi bere qualcosa e tu ti stringi nelle spalle.

«Sei proprio decisa a complicarmi le cose il più possibile?»

«Ho solo detto che non lo so.» Sei imbronciata e ti trasformi in un'adolescente in presenza di tuo padre, e si capisce perché.

«Allora, Guinevere, vuoi qualcosa da bere o no?»

«Un caffè» dici seccamente. «D'accordo.»

Ti ha chiamato *Guinevere* e un gruppo di fan di Charles Dickens semiubriachi sta cominciando a intonare canti di Natale e un ciccione vestito da Benjamin Franklin (oh, America) cerca di passare e mi rovescia mezza birra addosso. E l'aria sa di naftalina e acqua salmastra e birra Coors e non mi piace per niente questo traghetto. Siccome sei fuggita per vedere tuo padre che è vivo (vivo!), e siccome voglio esserci, caso mai avessi bisogno di me, dovrò *vendere* un cazzo di Dickens su eBay per pagare il motel, il costume e la psicoterapia di cui avrò senz'altro bisogno appena mi renderò conto che sono rimasto per sempre fottuto

dal giorno in cui mi sono gelato il culo in un paio di pantaloni alla zuava sul ponte di una nave insieme a una manica di ritardati. Quelli un po' meno rincoglioniti sono a casa a guardare *Grandi speranze*, il film.

L'unica cosa peggiore del viaggio in barca per andare al festival è il festival stesso. Lo Stupro Pubblico di Charles Dickens è un'atrocità, Beck. Chi lo sapeva che esistessero queste cagate? Tu lo sapevi. Ti tieni alla larga dal tuo fratellastro e dalla tua sorellastra, tutti e due bambini, piccoli, di sei e otto anni direi, in costume, come tutti, e Charles Dickens inorridirebbe se sapesse che l'opera di un'intera vita viene celebrata da ricchi pensionati che non hanno niente di meglio da fare che scialacquare denaro per noleggiare mutandoni e sottovesti e parrucche e attraversare il Long Island Sound solo per radunarsi con altri dementi loro simili e passeggiare per *Port Jeff* e complimentarsi l'uno con l'altro per i loro costumi della minchia e ingozzarsi di mele candite come se fosse divertente girare per vecchie case e ascoltare chitarre del diciottesimo secolo e ingozzarsi di nuovo di popcorn caramellati e farsi pitturare la faccia (come se le facce pitturate c'entrassero qualcosa con Dickens) e ascoltare musica da camera. Sul serio, Beck, fra tutti questi pezzi di merda bianchi sul traghetto (nessun nero farebbe mai una cosa simile), in quanti passerebbero un test su *Oliver Twist*? Quanti pensi che abbiano letto le sue opere meno conosciute?

Ma non posso assolutamente non seguirti in questa cittadina. Ed è un bene che sia sempre qui, io sono come Kevin Costner e tu come Whitney Houston, perché la gente diventa strana quando si mette in costume, persino certi vecchi rimbambiti bianchi del Connecticut. Sono leggermente alterati dalla birra (durante i festeggiamenti di Dickens è ammesso bere di giorno), e più di un paio di tipi sono diventati un po' troppo allegri con te e mi sono fatto una lista mentale di tutti quelli che meritano di essere menati. Non picchierei mai una donna, ma tu non vai a genio alla tua matrigna, è gelosa di tutta l'attenzione che attiri e i suoi figli non sono un granché e i nostri figli saranno più carini e com'è che la mia rabbia verso di te finisce sempre per tramutarsi in amore?

«Guinevere» dice la tua matrigna. Tuo padre la chiama *Ronnie* e lei combatte i quarant'anni a suon di botulino e terra abbronzante e tessuti elasticizzati. Tu accetterai la tua età e a differenza di Ronnie sarai bellissima, e lei urla: «Mi hai dato il resto delle mele candite?».

«Mi avevi dato venti dollari.»

Tuo padre sembra sul punto di esplodere e concentra l'attenzione sui suoi bambini di merda, come se avessero bisogno di lui in questo esatto momento, il

che non è vero.

Metti il muso. «Quelle cazzo di mele candite costavano più o meno cinque dollari l'una.»

Adesso tuo padre ti caga e ti riprende. «Guinevere, tesoro, per favore.»

«Okay» dici, e sei così fragile che rischi di romperti. Togli le mani dal manicotto e il manicotto cade a terra e cominci a frugare nell'enorme borsa di Prada e la tua matrigna prende in braccio uno dei suoi figli insulsi e se lo sistema su un fianco.

«Prada» dice. «L'hai comprata su eBay?»

«Me l'hanno regalata» rispondi, e a volte dici la verità. Le porgi due dollari e lei li prende e tu guardi tuo padre.

«Possiamo andarcene?»

La pastiglia di Dramamine che ho comprato al negozio per articoli da regalo non fa effetto e il viaggio di ritorno è peggio di quello d'andata. Ho trascorso la maggior parte del tempo in questo buco di bagno e quei coglioni del Connecticut picchiano sulla porta del cesso perché stanno tutti male per aver mangiato e gozzovigliato troppo. E questa barba prude e il traghetto dondola e non riesco a tirare l'acqua. Scuoto la maniglia dello sciacquone. Un testa di cazzo tira un pugno sulla porta.

«Ehi, capo, non sei l'unico ad avere il colon!»

Non lo degno di risposta, ma questa nave del cazzo si inclina – anche il Capitano è ubriaco? – e io vado a sbattere contro la parete e quando vomito cerco di spostare la barba non a noleggio facendola cadere nel cesso pieno di merda.

Plop.

Non c'è via di scampo e dal lavandino scende poco più di un filo d'acqua. Se non esco in fretta da qui finirò per attirare ancora più attenzione su di me. Non posso fare nient'altro che abbassare la testa e pregare con tutte le mie forze che tu non faccia parte della squadra punitiva che si è formata davanti alla porta della latrina. Se esiste un Dio, tu terrai duro finché non sarai tornata fra le mura sicure del Silver Seahorse.

Ed esiste un Dio. Ci sono solo quattro persone in attesa e sembravano una dozzina e io corro verso poppa. Là dietro c'è un vento sferzante e spero di restare solo e spero di trascorrere il resto del viaggio senza rovinarti la giornata. Se mi vedessi, mi sa che ti prenderesti uno spavento e temo che non sarei per niente credibile se ti raccontassi che sono andato a trovare dei parenti e ho le

guance rigate di lacrime e non so se sto piangendo o se è il vento. Mi manca la mia barba calda e ruvida e queste braghe sono fatte di carta e ho le gambe congelate.

Finalmente entriamo nel porto e il traghetto rallenta e a quel punto mi succede una cosa inimmaginabile, una cosa talmente orribile che potrei gettarmi in mare. Se fosse estate sarei già in acqua, perché il tuo fratellastro e la tua sorellastra stanno giocando a nascondino (bel gioco da lasciare fare ai bambini su una barca, *Ronnie*), e io sento Ronnie chiamare quei due piccoli rompipalle, che si nascondono dietro una cassa davanti a me.

Respira, Joe. Respira.

Sento Ronnie correre e arriva in un lampo e afferra entrambi i bambini per mano e mi guarda. «Che giornata, eh?»

Fa la gattamorta con me perché è gelosa di te, ma io sono un fan di Beck e so come spegnerla. «Sì, signora.»

Non ha gradito e dire *signora* serviva a due scopi. Uno, farla sentire vecchia (riuscito), due, farla andare via. Ma poi due marinai sbucano dal nulla e il traghetto sta girando davvero impercettibilmente e i marinai srotolano una fune e quei coglioni del Connecticut, stanchi e ubriachi, stanno venendo da questa parte perché con la cazzo di fortuna che ho questa nave attracca e fa sbarcare la gente da poppa.

E se c'è un Dio, tu starai litigando con tuo padre e starai parlando fitto. E se c'è un Dio, sarò il primo a scendere da questa barca. Se c'è un Dio, questa lenta bestiona d'acciaio si darà una mossa così la tua matrigna potrà portare i suoi bambini a casa e dargli i maccheroni al formaggio che continuano a reclamare. E se c'è un Dio, attraccheremo proprio adesso, e infatti è così, e c'è un ragazzo a terra che solleva una rampa, eccolo. Stiamo arrivando e io sarò il terzo, forse il quarto, a scendere da questo traghetto e la gente comincia a spingere.

E se c'è un Dio, non sei tu quella che sento alle mie spalle. E se c'è un Dio, Ronnie non mi chiederà (proprio a me!) di togliermi dai piedi.

«Mio *marito* sta cercando di passare» dice e anche lei sa come prendersi la sua vendetta. Tuo padre si intrufola davanti a me e si scusa per la ressa. Gira la testa e ti chiama con un fischio, proprio quando il traghetto finalmente si ferma e il marinaio solleva la rampa che lo collega a terra.

«Arrivo!» dici. «Cristo, gente, non siamo mica a Ellis Island.»

E io amo il tuo senso dell'umorismo e il tuo disgusto e amo te ed ecco perché, come un fiore che si volge verso il sole, giro la testa di un millimetro, quel tanto che basta per vedere il tuo bel viso e abbastanza a lungo perché tu veda il mio,

prima che il marinaio faccia sbattere la rampa a terra e la blocchi e io mi apra un varco tra la folla e scenda da questo cazzo di traghetto.

23

Tutte le volte che mi avvicino a un'uscita, vorrei imboccarla e trovare un benzinaio e togliermi questo costume ammuffito. Ma non lo faccio. Sono paralizzato dietro il volante. Sono talmente nel panico che non posso fare altro che andare avanti. E il motivo è terribilmente semplice: mi hai già chiamato quattro volte nell'ultima ora dopo che il traghetto ha attraccato e questo può significare una cosa sola: mi hai visto.

«No!» urlo e mi sembra di guidare da un'eternità e do un pugno sul volante e la Buick si sposta sulla corsia di destra e taglio la strada a un camion e il guidatore suona il clacson e io apro il finestrino e urlo: «Fottiti tu e tua sorella!».

Se risponde, io non lo sento e rialzo a mano il finestrino (il signor Mooney è un vecchio spilorcio di merda) e devo rallentare perché ci mancherebbe solo che mi fermasse la polizia. E non è che sia colpa mia, sai. Mi hai mentito. Tuo padre non è morto. Sono salito su quel traghetto perché mi hai mentito.

Forse non ti conosco bene come penso. Ma è ridicolo; c'è un legame fra noi. Solo che tu hai fatto una stronzata. Avresti dovuto dirmi tutto di tuo padre, anche se te ne vergognavi. E io avrei dovuto ascoltarti e amarti e dirti che eri brava. Poi avresti voluto sapere di me, della mia vita, e io ti avrei raccontato tutto e tu avresti ascoltato come io ho ascoltato te e poi saremmo stati più vicini.

Raggiungo una ragazza che va troppo lenta e lei mi fa un bel dito medio. Sul paraurti ha un adesivo con su scritto: QUELLI CHE STANNO APPICCICATI AL CULO SONO STATI BOCCIATI IN FISICA e un adesivo del Boston College e odio guidare e vorrei schiantare questa macchina contro la sua Volvo e vederla sanguinare ma no, Joe, no. Non è lei la cattiva della storia e non pagherà per i tuoi errori.

Sei tu la cattiva, Beck. Hai fatto una cazzata enorme e sai che ti ho seguito, lo sai. *Lo sai*. Mi attacco al clacson e tallono quella troia finché non accende i lampeggianti. Mentre la supero, rallento per affiancarla, una mano sul volante e l'altra con il dito medio alzato. La troia ride e io la supero. Fanculo. Fanculo anche a te.

Non mi perdonerai mai e devo sparire per sempre dalla tua vita e questa

famiglia in Land Rover deve togliersi dai coglioni con i suoi sci e le sue ruote nuove di zecca e mi appiccico al culo anche a loro, con violenza, e mi squilla il telefono.

Tu.

Il ragazzino seduto di dietro disobbedisce a suo padre e si gira, e sai che cosa so di quel bambino? Quel bambino finirà al Choate Rosemary Hall (adesivo degli ex studenti dell'università sul finestrino di dietro), e quel bambino fumerà hashish e si impasticcherà prima del suo tredicesimo compleanno e tutti lo troveranno tremendamente affascinante perché si cala pastiglie nei boschi del Connecticut. Gli faccio il dito. Gli regalo un ricordo. So che cosa diventerà quel bambino e so che non pagherà per i suoi errori. Sarà apprezzato e rispettato e io li supero e mi piazzo davanti a loro e pigio sul freno e il padre suona il clacson, adesso è incazzato, adesso si è svegliato, io accelero e mi tolgo di mezzo, che si fottano loro e i loro sci e i loro scarponi da sci. Questa macchina ha il riscaldamento rotto e non mi riprenderò mai dal freddo che ho patito sul traghetto. Non potrò più guardare Dickens senza ricordare questa giornata e mi infilo in un'area di sosta e spengo il motore. Cazzo che silenzio che c'è. È dicembre ed è tutto così finito.

Mi squilla il telefono, di nuovo. Forte. *Tu*.

L'ignoro (di nuovo), e cancello il messaggio perché non sopporto l'idea di te che mi urli addosso spaventata e mi accusi di essere uno stalker. No. È tutto sbagliato e do un altro pugno sul volante e ho dei lividi sulle nocche e i lividi passeranno ma tu non dimenticherai mai quella volta che quel tipo ti ha seguita in Connecticut e si è messo in costume (in costume!) e ti ha pedinata fino al festival.

Probabilmente sono già un aneddoto finito al macero che hai in testa, materiale per un racconto, una cosa del passato, l'ennesimo pretendente. Piango. Mi chiami. Spengo il telefono. Spengo il tuo telefono prima che lo spenga tua madre, come probabilmente farà, alla fine. È una giornata buia. Letteralmente.

Passo dal signor Mooney per ridargli le chiavi e lui ha la sua sacca dell'ossigeno e il suo coltello da caccia e un giorno avrò anch'io una sacca dell'ossigeno e un coltello da caccia perché tu non mi rivolgerai mai più la parola e lo so. È una persona piena di buone di intenzioni, un uomo tutto d'un pezzo, un veterano in salopette ed eccomi qui e non riesco neppure a guardarlo negli occhi perché è così difficile ammettere che per quanto l'ammiro, lo rispetto, be', non voglio essere come lui. Sono una persona orribile e lui è un brav'uomo e mi tiene la

porta aperta e i vecchi sono penosamente soli quando non hanno nessuno. Mi spezza il cuore vedere quanto desidera che io entri in casa e mi faccia una Pabst con lui. Un bravo ragazzo entrerebbe, ma lo sanno tutti che sono un pezzo di merda.

Cerca di scherzare. «Come ti sei conciato, Joseph?»

Mi ero dimenticato del costume e rifletto. «Sono andato a una festa in maschera.»

Non vuole sapere della festa. «La libreria va bene?»

«Sì, molto bene, signor Mooney, molto bene.»

Gli porgo le chiavi ma lui le rifiuta. Continua a tenere la porta aperta. Non è il tipo da dire chiaro e tondo che desidera un po' di compagnia. Ma dal modo in cui mi infilo le chiavi in tasca e indietreggio, capisce. Si ritira nella sua umida casa che sa di muffa.

«Tieniti pure quelle chiavi» mi dice. «Tanto non uso mai la macchina.»

«Davvero, signor Mooney?»

«Dove vuoi che vada?»

«Be', la posso accompagnare io se ha bisogno di andare da qualche parte.»

Fa un gesto di diniego e non avrà bisogno di andare da nessuna parte. C'è un tizio della parrocchia che lo accompagna dal dottore. E a questo punto della sua vita, non ha nessun altro posto dove andare. Dovrei entrare in casa. Ma adesso proprio non posso.

Si gira. «Ci vediamo, ragazzo.»

«Grazie, signor Mooney.»

La porta si chiude, silenziosamente, e io mi incammino senza una meta precisa, ma in qualche modo arrivo a casa. Una delle mie macchine da scrivere sta ridendo di me, ne sono sicuro, per via del costume. La raccolgo e la lancio contro il muro. Fanculo. Tanto il padrone di casa non aggiusta mai niente. Mi tolgo il costume e vorrei bruciarlo e invece lo infilo in una scatola da scarpe e la chiudo con lo scotch. Non lo voglio più vedere e ci scrivo sopra l'indirizzo e quando devo aggiungere *Bridgeport* mi cade la penna. Mi infilo i miei peggiori vestiti da casa: una T-shirt dei Nirvana tutta lisa che ha lasciato mia madre e degli orribili pantaloni di flanella comprati a un mercatino dell'usato di Houston un secolo fa. Voglio apparire triste come sono e apro il pacchetto di liquirizie Twizzler che mi sono comprato al negozio coreano vicino a casa del signor Mooney. Il nuovo buco nella mia parete la dice lunga.

Sono rimaste due Twizzler e ho perso tempo come a volte faccio qui dentro e sto ascoltando *Make Me Lose Control* di Eric Carmen in un loop di

autodistruzione, continuando a tormentarmi con parole melense su un periodo storico che sono troppo vecchio per ricordare, su un amore estivo e decappottabili con enormi sedili posteriori. Sento bussare alla porta e non c'è mai nessuno che bussa alla mia porta e neppure un buco nel muro e sento di nuovo bussare. Spengo la musica. Sento di nuovo bussare.

24

Quando apro la porta, muoio. Sei qui, nel mio palazzo, con un paio di pantaloni di velluto a coste carta da zucchero e una giacchetta di pelliccia. Vuoi entrare e questo è pericoloso. Tutti i pezzi di te che ho raccolto sono qui con me e tu non devi vederli. Odori sempre di te, di paradiso, e hai l'aria di aver pianto. Vieni verso di me e io stringo il pomello della porta. «Beck.»

Sospiri. «Okay, lo capisco. È da un po' che non mi faccio sentire e poi ti chiamo cinquanta volte e mi presento sulla porta di casa come una stalker squilibrata del cazzo qualunque.»

Adesso ho capito. Posso tranquillamente lasciare andare il pomello. Non mi hai visto sul traghetto. Hai lo sguardo dolce e innocuo. Vuoi entrare.

Scherzo con te. «Non sei una stalker squilibrata qualunque.»

«Be', un po' squilibrata» dici. «Ho dovuto costringere il ragazzino che lavora nella tua libreria a darmi il tuo indirizzo.»

Sei troppo piccola per costringere chicchessia a fare qualsiasi cosa e io lo ammazzerò e tu sei esausta e non mi resta che togliermi di mezzo e lasciarti entrare. Quando sei dentro, esiti, come se fossi entrata nel cesso di cinema più schifoso e rimpiango di non aver fatto le pulizie. C'è una scatoletta di sardine aperta nel lavandino che non sarebbe lì se avessi saputo che saresti venuta. Ma attirare l'attenzione su quei pesci del cazzo, be', non andrebbe bene neppure quello.

«Bella, la tua maglietta» dici. «Nirvana.»

«Grazie» faccio io. «Era di mia madre.»

Annuisci perché che cazzo c'è da dire? «V-vuoi che apra la finestra?» balbetto.

«No» dici. «Mi ci abituerò.»

Quel coglione di Curtis e scannerizzo la sala per vedere se ci sono reggiseni, mutandine o email in vista. Niente. Miracolo. Ti stai togliendo la giacchetta di pelliccia e abbassando la cerniera degli stivali e sedendo sul mio divano come se fossi la padrona di casa. Una cosa positiva: sei talmente concentrata su te stessa

che non sembri fare caso al mio appartamento. Ti soffi il naso e ti agiti e io mi siedo sulla sedia che ho trovato nel vicolo vicino alla libreria qualche settimana fa. Quando me la sono trascinata a casa in metro, avevo immaginato che non l'avrebbe mai più rivista nessuno, che fosse l'ultimo giorno di visibilità della sedia.

«Allora, lo so che è passato un po' di tempo» dici. «Ma avevo bisogno di qualcuno e ho pensato a te e... non rispondevi al telefono.»

«Scusa» dico e avrei dovuto darti una possibilità. Se fossi un uomo coraggioso questa conversazione avverrebbe a casa tua.

Ti abbracci le ginocchia e dondoli. «Be', comunque, adesso non so nemmeno più. Sono a pezzi.»

«Stai bene?»

Scuoti la testa.

«Ti ha fatto male qualcuno?»

Ti si riempiono gli occhi di lacrime e mi guardi come se tu avessi protetto una persona per tanto tempo, come se avessi sempre detto di no quando la risposta era sì e mugoli una risposta. «Sì.»

E stai singhiozzando. Mi avvicino a te e ti lascio piangere e per un po' non dici niente. Ti prendo fra le braccia e ti lascio piangere. Le tue lacrime mi impregnano la maglietta e mi sento come uno stalker che non si laverà mai più i vestiti e tutto il tuo corpo è scosso dalla tristezza e presto, presto ti farò fremere di gioia. Mi dai un buffetto sulla schiena. «Okay. Sto bene.»

Capisco che hai bisogno del tuo spazio e torno alla mia sedia e tu tiri un sospiro profondo. «Ti sei mai tenuto dentro un segreto? Cioè, un segreto che è una bugia. E un giorno non ce la fai più e basta. E devi dirlo?»

A volte vedo quello stronzo del fratello musicista di Candace alla tv e vorrei spaccare lo schermo e dirgli che sua sorella non è *annegata* facendo *body surfing*. Annuisco. «Certo, capisco.»

I tuoi occhi scivolano di qua e di là e alla fine si posano su di me. «Be', è una lunga storia ma, Joe, il fatto è questo. Ho mentito a te e a tutti gli altri. Mio padre non è morto. È vivo e vegeto e sta benissimo e abita a Long Island.»

«Accidenti» dico. Hai scelto *me*.

«Non ce la facevo più a tenermi dentro questo segreto» dici. «Dovevo dirlo a qualcuno, sennò...»

«Capisco» dico. E infatti è vero. E penso che non hai scelto *qualcuno*, hai scelto *me*. E questo vuol dire qualcosa, Beck. Mi hai cercato, sei stata tu a stanare *me*.

«E sai come sono fatte le ragazze» dici. «Se lo dicessi a Peach o a Chana o Lynn o qualcuno così, andrebbero subito a dirlo a qualcun altro e quella persona lo direbbe in giro e qualcuno manderebbe un tweet criptico sull'argomento e *uff*. Ecco perché ho pensato a te. Sapevo che la cosa non sarebbe uscita di qui.»

«Capisco» dico. E infatti è vero. Tengo molti segreti e ora ho il tuo.

«E sinceramente, sai, in un certo senso *non* sto mentendo perché lui è *morto* per me, da tutti i punti di vista, Joe» continui. «Ma il fatto è che ha sposato un'*avvocato* e lei è ricca e anche lui ha dei soldi e io sono al verde. E naturalmente lui non è che tira fuori i soldi e basta, no. Devo andare in giro con un cazzo di vestito stile Charles Dickens con i suoi bambini viziati per cavargli qualcosa.»

«Mi stai dicendo un sacco di cose» dico. «*Charles Dickens?*»

Ridi e mi racconti del festival. Devo stare attento e faccio finta di non averne mai sentito parlare e ti lascio scendere nei particolari e sono metodico nelle mie reazioni e poi scuoto la testa. «Però, non è poco» dico. «Ne vale la pena? Sopportare tutto questo per qualche dollaro?»

«Be', la vita costa» dici e incroci le braccia sul petto. «Se può tirare fuori soldi per comprare mele candite biologiche ai suoi *nuovi* figli, dovrebbe tirarli fuori anche per la sua *vecchia* figlia.»

«Capisco» dico. Ed è vero. Tuo padre e sua moglie avranno speso quattrocento dollari per i costumi dickensiani, la cioccolata calda e le mele candite. E tu non sei il tipo da andare a fare la cameriera. I tuoi amici non si preoccupano dei soldi; perché dovresti farlo tu?

Finisci di mandare un SMS e rilassi le braccia e allunghi le gambe e quando gli animali si aprono in quel modo, vogliono scopare. Sei il mio animale sul mio divano e ti guardi intorno in casa mia. «Wow» dici. «Ti piacciono veramente le cose vecchie.»

«Ho trovato tutto quel che c'è qui dentro in strada» dico, orgoglioso.

«Lo vedo» dici, disgustata. Preferisci la roba nuova e sterile dell'IKEA, eppure ficchi i fazzoletti di carta sporchi nella tua borsetta malconcia. Ah, le donne. Agiti le dita dei piedi e riattacchi a parlare di tuo padre: «Il divorzio è diverso quando vieni da una famiglia quasi povera, sai? Mio padre ha conosciuto Ronnie sull'isola mentre lei era *in vacanza*. Davvero, Joe, l'ha incontrata in un bar dove lavorava mia sorella. Ed è stata già abbastanza dura cominciare il college come quella che è cresciuta nel posto dove tutti gli altri vanno in *vacanza*. Non volevo dire alla gente che il mio padre isolano era scappato con una *turista*. Era già abbastanza così, capisci?».

«Non è carino» dico.

«No» dici tu e non ti ho mai vista così infervorata. «Essere un'abitante di un luogo turistico che va all'Ivy League è una cosa, ma in più con un padre che si è dato alla macchia... Cazzo. È un classico.»

«Capisco» dico. Ed è vero. Ti amo perché sei la piccola guerriera orgogliosa e combattiva che sei. Sei potente; uccidi le persone. Sei brutale.

«Quando mi sono trasferita qui avevo immaginato di cominciare una nuova vita ma non ci avevo riflettuto bene.» Sospiri e scuoti la testa. «I miei ex compagni di scuola sono tutti qui e se adesso dicessi di mio padre ai miei amici, dovrei affrontarne le conseguenze, capisci?»

«Capisco» dico. «La gente a volte si mette a trinciare giudizi su cose come questa. Bisogna stare attenti.»

«Non lo sa nessuno» dici e i tuoi occhi sono grandi, miei. «Nessuno.»

«A parte me» dico io e tu arrossisci.

«A parte te» ripeti e sorridi, quasi, e poi diventi triste. «E lo so che non dovrei essere così insicura, ma lui non se n'è semplicemente andato, capisci? Si è costruito una nuova famiglia con una moglie più giovane e più bella e bambini più piccoli e più belli.»

«Quei bambini non sono più belli di te, Beck.»

Al momento non sei predisposta al sospetto, grazie a Dio, e ridi, immaginando che stia tirando a indovinare. «*Tutti* i bambini sono più belli degli adulti, Joe.» Sospiri. «È nella natura cattiva di madre natura.»

«Be', fanculo a madre natura» dico e ti faccio ridere. «Hai fatto la tua parte. Hai visto lui e la sua famiglia. Ti ha sganciato un po' di soldi?»

Tendi le braccia verso il soffitto e le stiri verso destra e noti il buco nel muro alle tue spalle. «Cazzo» dici. «Che voragine.»

Deglutisco. «Di sopra è scoppiato un tubo e hanno dovuto bucare la parete.»

«Cavolo se l'hanno bucata» dici e adesso stai familiarizzando con l'ambiente. Noti Larry, la mia macchina da scrivere rotta sul tavolino della sala. Mi guardi per chiedermi il permesso di toccarlo. Annuisco. Tu racconti palle. Io accumulo macchine da scrivere. Siamo *diversi, fichi*.

«Si chiama Larry» dico. Sarò onesto come te.

«Dai un nome a tutte le tue macchine da scrivere?» domandi.

«No» rispondo. «Non glielo do io. Me lo dicono loro quando le porto a casa.»

È divertente cazzeggiare con te e non riesci a capire se ci sono o ci faccio e io non riesco a capire se sei dolce o condiscendente quando ridi. «Ah, okay.»

«Beck» dico. «Certo che gli do io il nome. Sto scherzando.»

«Be’, Larry è un bel ragazzo» dici e ti sporgi in avanti per salutarlo e schiacciare i tasti. Ti vedo le mutandine. Mi fai una domanda: «Posso prenderlo?».

«È pesante, Beck.»

«Me lo puoi mettere tu sulle ginocchia» dici e indossi un completo rosa senza cuciture, taglia small, della collezione Angels di Victoria’s Secret. Prendo Larry e te lo appoggio sulle ginocchia e prego che tu non ti accorga che le tue mutandine sono identiche a quelle infilate fra i cuscini del divano. Ti dico che Larry è rotto perché è caduto (ahahah), e tu lo accarezzi dolcemente.

«Be’, Larry sarà anche rotto, ma è un bel bestione, Joe.»

«È un pezzo unico» dico.

Esamini Larry. «Gli manca la L.»

Devo mentire perché non posso permetterti di cercare in giro la L. «Dal giorno che l’ho portato a casa.»

Mi guardi. «Hai qualcosa da bere?»

Non ho niente da bere. *Quel coglione di Curtis*. Concentri l’attenzione sulla macchina da scrivere e vuoi cercare fra i cuscini per accertarti che la L non si sia persa ma se lo fai troverai le tue mutande, e se hai un buon olfatto, e credo che tu ce l’abbia, ti accorgerai che sono tue. Sei come una bambina piccola che ha bisogno di distrazioni e prendo una Twizzler e tu ti accaparri l’ultima del pacchetto.

«Ne hai altre?» dici.

«Temo di no» dico e adesso sono preoccupato perché smetti di masticare e il tuo sguardo è preso da qualcosa che c’è in camera da letto.

Socchiudi gli occhi. «Quello è il Dan Brown in italiano che ti ho regalato io?»

Vorrei chiudere la porta della camera ma sarebbe strano, perciò seguo i tuoi occhi e mi rendo conto che stai guardando lo scaffale speciale che ho costruito per il Dan Brown in italiano. Poteva andare peggio: su quello scaffale avrei potuto metterci *Il Libro di Beck*.

«Mi sa che è il tuo libro» mento.

Accarezzi Larry e sorridi. «È carino da parte tua, Joe.»

Ingoio la Twizzler e devo uscire di qui. «Vuoi che andiamo a comprare altre Twizzler?»

«Sì!» dici e io mi avvicino a te e sembri ancora più piccola con Larry sulle ginocchia e gli dai un buffetto. «Tiralo su, per piacere.»

Te lo tolgo di dosso e i tuoi pantaloni carta da zucchero hanno dei nuovi segni scuri e lo metto al solito posto sul pavimento e tu infili di nuovo i piedi negli

stivali e indossi la tua giacchina di pelliccia e attraversi la stanza allontanandoti dalle prove del mio amore, le tue mutandine e i tuoi reggiseni. Che sollievo aprire la porta e farti uscire da casa mia, ed è un mondo completamente nuovo con te dentro. Ti fermi sulle scale e indichi una macchia sulla parete. «Sangue?» sussurri, vivace e spiritosa, la mia ninfa in pelliccia, e io annuisco e tu alzi le sopracciglia. «Il sangue di *Larry*?»

Ti do una pacca sul culo e tu gradisci e scendi a salti le mie scale e io sono l'unico a sapere di tuo padre e presto arriverà il momento di usare il mestolo rosso. Apri la porta che apro da quasi quindici anni. Andiamo alla drogheria ispanica e stai praticamente saltellando.

«Questa è la zona che vogliono trasformare in un quartiere storico?» domandi. «L'ho letto da qualche parte.»

«No» rispondo. «Questa è l'altra parte di Bed-Stuy.»

La mia zona ti ricorda «Sesame Street e le canzoni di Jennifer Lopez» e tutti gli uomini del negozietto ti vogliono trombare ma tu sei con me. Ti piace essere al centro dell'attenzione; mi dici che qui ti sembra di essere una celebrità e fai una risatina. Pago le Twizzler e l'acqua Evian e tu ti ficchi le Twizzler nella tasca posteriore, come se avessi bisogno di attirare ancora più attenzione sul tuo culo. Insomma, se abitassi qui con me, la vita sarebbe così. Bella, intima. In un attimo siamo già arrivati ai gradini di casa mia.

Ci sediamo vicini e apriamo le trecce di liquirizia e beviamo insieme l'Evian. Un paio di ragazzine del quartiere ci passano davanti e guardano te e la tua Evian come se fossi pazza e tu fai una vocina dolce e sulla difensiva e mi assicuri che bevi Evian solo perché Peach dice che è *alcalina* e non hai il reggiseno, come non ce l'avevi quel primo giorno che sei entrata in libreria e sembra davvero un nuovo inizio.

Mi scompigli i capelli con la tua manina fredda. «Vuoi tornare di sopra?»

«Sì» rispondo e se solo, se solo avessi potuto prepararmi per te, nascondere le tue cose e fare la doccia e mettermi calzini uguali. Ma tu sei qui adesso, stai salendo le mie scale, lentamente, mi stai provocando con il tuo passo morbido e ostentato, gradino per gradino.

Dopo di che è tutto un turbine confuso. Il mio merdosissimo divano si trasforma in un'amaca su un'isola deserta di una pubblicità della Corona, senza la birra. Non abbiamo bisogno della birra, non abbiamo bisogno di niente, ci siamo noi. Ti tengo fra le braccia e tu ti stringi a me in un modo che piacerebbe a Eric Carmen. Ci baciamo finché non ne possiamo più e poi ci mettiamo a parlare e basta. Mi dici tutto del Dickens Festival, del litigio con tuo padre sulle

sigarette, di quel mostro della tua matrigna e di quella merda di motel, dei fratellini viziati, delle mele candite supercare. Vuoi sapere di me e io ti dico che mi piaci, tanto. Torniamo a baciarci. Andiamo avanti così per un po' e tu sei stanca e tenera. Quando alla fine ti addormenti, il tuo corpicino è inerte. Non so se riuscirò mai a dormire con te così vicina. Non puoi mentire mentre dormi e sorridi leggermente, mi pare, di tanto in tanto, e ti avvicini a me.

So di essere in grado di dormire così vicino a te solo perché il giorno dopo vengo svegliato dal rumore della doccia e tu non sei più fra le mie braccia e sei nuda, bagnata, là dentro.

25

Se vivi da solo, devi essere un pazzo masochista per comprarti una tenda da doccia opaca. Ho cominciato a pensarci al Silver Seahorse, dove la tenda della doccia era bianca, a parte delle macchie di muffa in fondo. Sembrava facessero di tutto per creare l'atmosfera di *Psycho* nelle camere. Pensavo che comprare la tenda di una doccia fosse la cosa più facile del mondo, cazzo, invece poi vai da Bed Bath & Beyond e ci trovi circa seicento modelli opachi evidentemente improponibili. Dopo di che guardi su Internet e ce ne sono migliaia. Non ne ho comprata una del tutto trasparente perché hai bisogno di fissare qualcosa quando sei sul cesso, ma se ci pensi, questa tenda per la doccia la guarderai

Ogni.

Cazzo.

Di giorno.

Perciò ho cominciato a esaminare centinaia di modelli online. Per lo più i disegni sono delle cagate che non potresti sopportare di vedere ogni giorno (una cartina del mondo, ma vaffanculo va', pesci, una mappa di Brooklyn, vaffanculo due volte, pupazzi di neve, la Tour Eiffel, segni nautici: cioè, io non sono il classico coglione che va a comprare foulard da Urban Outfitters e valuta i film leggendo IMDB). Volevo solo una cosa divertente e classica.

Alla fine ho optato per una tenda trasparente con stampato un nastro giallo della polizia con scritto VIETATO L'ACCESSO. E quando ho comprato questa tenda della doccia non avrei mai immaginato che ci saresti stata tu dall'altra parte del nastro della polizia, con quelle stupide righe gialle a ostruirmi la visuale. La prossima volta me ne prendo una del tutto trasparente, Beck. Lezione imparata.

Ed è davvero meglio così perché non ho tempo di guardarti mentre fai la doccia. Devo sfruttare questa opportunità per nascondere tutta la Beckmobilia, nella speranza che non ti sia messa a curiosare in giro quando ti sei alzata. Ripercorro i tuoi passi. Hai lasciato aperta la porta del ripostiglio del bagno (tipico da donna) dopo che ti sei presa un asciugamano. Fortunatamente hai preso l'asciugamano in cima e non hai trovato il tuo reggiseno infilato sotto

l’asciugamano in fondo. Spero che tu non abbia aperto l’armadietto delle medicine in bagno e non abbia trovato il tuo fermaglio per capelli tutto graffiato (l’ho rubato il primo giorno in cui sono entrato nel tuo appartamento, quei fermagli sono dappertutto, non ne sentirai la mancanza, no?). Ne avevo bisogno perché ci sono infilati alcuni deliziosi ciuffi di capelli tuoi, con dentro il tuo DNA, il tuo profumo. Hai aperto il frigo e hai trovato la tua bottiglia di tè freddo dietetico Nantucket Nectar, mezza vuota? L’hanno toccata le tue labbra e volevo tenere le tue labbra nel mio frigorifero. Ti sei versata un bicchiere di acqua e c’è sempre la possibilità che tu abbia pensato che la bottiglia di tè freddo fosse mia.

La porta del bagno è l’unica cosa qua dentro a non avere proprio niente di rotto e avresti potuto chiuderla perfettamente, invece non l’hai fatto. È come se tu volessi tenere tutte le porte aperte in ogni momento, così come il tuo appartamento non ha tende alle finestre. E non posso non eccitarmi all’idea che in qualche modo tu abbia voluto permettermi di dare una sbirciatina a te lì dentro, bloccata dal nastro della polizia giallo Big Bird. Inarchi la schiena e lasci che l’acqua ti colpisca una tetta e l’altra tetta e poi ti giri e ti piace qui, sotto la mia doccia, a casa mia, e lasci scorrere l’acqua sul collo e lungo la schiena e prendi la saponetta Ivory (il mio sapone) e te la metti in mezzo ai seni e la sposti in basso e la lasci cadere, poi sfreghi la schiuma sulla pancia, più giù, più giù finché le tue mani sono là sotto e poi, appena ci arrivano, tornano subito in alto, sul collo, e sei inclinata all’indietro e sei talmente fica in questo momento e dovrei spogliarmi nudo e venire anch’io sotto la doccia ma se lo facessi, guarderesti la porta che si apre e vedresti il tuo reggiseno bianco appeso al pomello. Lo so che non l’hai ancora notato. E c’è la possibilità che tu non lo veda mai, dato che non hai chiuso del tutto la porta. Posso afferrare il reggiseno e pregare che tu sia così presa nel tuo fradicio – doppio senso, bellezza – Ego da non accorgerti di nulla oppure potrei lasciarlo lì e dare per scontato che quando avrai finito – di lavarti, non di scopare – sarai così occupata ad asciugarti e accecata dal vapore da non notare il tuo reggiseno.

Chi sto prendendo in giro? Devo togliere di mezzo quel reggiseno. Chiudo gli occhi. Prego. Mi trema la mano mentre la infilo all’interno della porta e stacco il reggiseno dal pomello. Non te ne accorgi e adesso è di nuovo tutto tranquillo e bisogna davvero che tu esca da questo cazzo di appartamento. Metto il reggiseno dietro i surgelati Stouffer che compro ma non mangio mai e poi tu esci dalla doccia e dal bagno e mi chiami.

«Ehi, Joe, dove vai con quella pistola in mano?»

Per un attimo vado nel panico. Sai tutto e il reggiseno è una pistola e io sono

fottuto ma tu sei avvolta in un asciugamano, gocciolante, e io sembro un pazzo furioso appoggiato al frigo.

«Sto scherzando» dici. «Lo so che è una battuta di cattivo gusto, ma non è poi *così* male. È solo Jimi Hendrix. Calmati.»

«Immagino che tu abbia trovato gli asciugamani.»

«Spero non ti dispiaccia» dici sottovoce, e casa mia non è un posto adatto per girare a piedi nudi come fai tu perché il pavimento è appiccicoso e sporco e guardi le mie macchine da scrivere e mi fai troppe domande e raccogli la piccola testa di alligatore imbalsamata che avrei nascosto se avessi saputo che venivi ed è tutto sbagliato, tutto sbagliato, non va bene così alla luce del mattino e sei riuscita a dormire qui e a farti la doccia e a insaponarti senza fare l'amore con me e in quale universo può essere una bella cosa? Le tue mani pulite sono troppe cliniche al momento e stai esaminando questo posto come se fosse la scena di un delitto. Forse il nastro giallo ti ha messo in guardia. Mi stai domandando quando ho cominciato a collezionare macchine da scrivere e animali morti e mi chiedi scherzando se sono un serial killer e punti il dito verso il buco nel muro e dici: «Joseph, spiegami di nuovo quel buco», e okay, stai ridendo e non ti aspetti che io mi difenda ma non va bene per noi e sei troppo pulita e io ho gli occhi gonfi di sonno e la bocca impastata e non ho caffè né uova da prepararti. Il rubinetto gocciola (non l'hai chiuso bene) ma non posso chiuderlo io perché non puoi restare da sola nella mia sala. Ti scusi e torni in bagno e ti lavi le mani con un sacco di sapone (testa imbalsamata e macchine da scrivere). Quando esci dal mio bagno con le tue mani appena strigliate, hai finito con me, ti metti a parlare di università, mi saluti con un bacio, senza lingua.

Quando te ne vai, mi siedo nella vasca bagnata e ti respiro. Tutta.

«Hey, amico, non ti sembra di esagerare un po'?»

Curtis sta perorando la sua causa e sta diventando tutto rosso e quello stronzetto non è mai stato licenziato e tutto d'un tratto adora questa libreria e tutto d'un tratto ci tiene un sacco e tutto d'un tratto il mio tirapiedi fumato non se ne farà più neanche una, di canna.

«Curtis, la cosa giusta da dire adesso è solo: "Okay, capo".»

Lui avvampa e una donnina grassa bussa sulla cassa come se fosse una porta. «Scusate, ragazzi, avete dei libri di cucina Feed Zone?»

«Sì» rispondo e sto per dire dove si trovano ma tutto d'un tratto Curtis lavora veramente qui e ci tiene davvero e sfreccia dietro di me, guidando quella piccola cicciona ai libri di cucina e dicendole che siamo in grado di ordinare apposta per

lei qualsiasi libro Feed Zone il suo grasso cuoricino possa desiderare e le parla di come funzionano da noi i resi, a voce talmente alta che si direbbe che lei sia sorda, non grassa, ed è stupefacente come le persone si diano una mossa solo quando hanno una pistola puntata alla testa e poi risento te (*Ehi, Joe, dove vai con quella pistola in mano?*), e quella mattina è stata tutta colpa di Curtis e me la pagherà. Deve pagare e la cicciona vuole pagare in parte con un assegno e in parte in contanti e in parte con carta di credito e io mi chiedo come potrà permettersi di comprare gli ingredienti delle ricette del libro Feed Zone e tutto d'un tratto Curtis si mette a fare il poliziotto volontario della minchia, controlla due volte la sua patente come gli ho insegnato a fare io, come non fa mai, passa la carta di credito nel modo giusto, con forza e inclinandola leggermente in modo che quella vecchia macchinetta legga il codice. Sta inserendo un segnalibro in ogni cazzo di libro di cucina e, porca troia questo ragazzetto, solo un folle psicopatico perfezionista bastardo licenzierebbe questo ragazzetto, così bravo, così zelante.

La piccola cicciona è contenta e mi guarda fischiando. «Yu-huu, tesoro.»

Annuisco e sorrido e avrebbe dovuto chiamarmi *signore*.

«Dovrebbe dare un aumento a questo giovanotto» dice ed è diventata tutta rossa a furia di correre per il negozio. «Le dirò una cosa: in un altro negozio su in città ho dovuto aspettare *due ore* prima che arrivasse qualcuno ad aiutarmi e questo ragazzo che ha lei è stato bravissimo e gentile con me. E anche bene informato.»

Mi piacerebbe dirle che nelle librerie e nei caffè in realtà è *cortesia* lasciare che la gente legga e curiosi da sola. Quando stai addosso ai clienti e ti offri di aiutarli con troppa insistenza, hanno l'impressione che tu li stia spingendo verso la porta. La signora non sa niente del mondo e sta ancora delirando sul *giovanotto gentile* e io vorrei dirle che questo Curtis troppo zelante (ha forse cominciato a farsi di metanfetamina o roba così?) oggi ha fatto andare via delle persone perché la maggior parte della gente non vuole essere interrotta mentre sta leggendo le prime pagine di un romanzo. Ah, vorrei sapesse che Curtis si fa quattro canne al giorno e ruba biciclette e le rivende per pochi spiccioli. Potrei aggiungere che arriva tardi a ogni cazzo di turno e che caga regolarmente in negozio (è maleducazione) e ha tradito tutte le ragazze che ha avuto, e che se non stesse per essere licenziato la prenderebbe per il culo appena se ne va e magari si copierebbe persino le sue coordinate bancarie. Sì. Lei paga con un assegno.

Invece alla tipa sorrido e basta. «È per le persone come lei che apriamo il

negozio ogni giorno» dico. «Il nostro lavoro è aiutare la gente a comprare libri.»

«È proprio come in quel film di Meg Ryan» squittisce. «Avete presente, quello in cui c'è una ragazza simpatica che ha una piccola libreria e si innamora del proprietario di una catena di megalibrerie?»

Quel coglione di Curtis cinguetta: «*C'è posta per te!?*».

«*C'è posta per te!*» urla lei e ride. «Oh, adoro quel film! Ce l'avete? Il DVD?»

Questa troia non userà i libri di cucina. Comprerà un piccolo scaffale al supermercato Target e se lo farà inchiodare da qualcuno al muro della cucina. Ci metterà sopra i libri di ricette tutti in fila e se li guarderà soddisfatta e schiafferà una pizza nel microonde e si divorerà il DVD di *C'è posta per te* che avrà cercato per tutta la città. Non tornerà mai più qui dentro.

Dopo che lei è uscita, Curtis in qualche modo realizza. Sa che ha finito di lavorare.

«Ehi, amico» attacca. «Te lo dico anche se non te ne frega niente, ma pensavo di farti un favore. La ragazza era fica. Di quelle da una botta.»

«Non devi dare il mio indirizzo agli sconosciuti.»

«Mi ha detto che ti conosceva. E ho detto scopabile? Cazzo se era scopabile.»

Sappi che gli ho dato solo un pugno e non in faccia. Ricordatelo bene, Beck. Non è che sono un mostro, e non gli ho fatto male. L'ho licenziato, da uomo a uomo, da capo a sottoposto. Non è stato niente di personale o di estremo e la cicciona era la prima cliente che trattava bene dalla sua cazzo di settimana di lavoro numero uno. E poi, Beck, tu non sei scopabile. Tu sei bellissima. È diverso.

26

Il giorno successivo alla notte insieme senza sesso mi hai chiesto se potevamo vederci in centro. Curtis non c'era più ed ero da solo in libreria, ma lo sanno tutti che dopo che una donna è stata nuda in casa tua l'unica risposta che puoi darle è sì. Siamo andati a prendere il tuo nuovo decoder. C'era una fila chilometrica. Poi mi hai rispedito a casa.

Ed è stata sempre la stessa solfa nelle ultime due settimane. Oggi mi hai chiesto di incontrarci davanti a Starbucks in Herald Square, dove mi trovo adesso e tu mi stai salutando con un bacio (sulla guancia). Non hai intenzione di sederti sulle mie ginocchia in una morbida poltrona né di leccare panna montata dal mio labbro superiore. Sei d'umore diurno efficiente e i passanti impegnati a comprare regali di Natale probabilmente penseranno che sono il tuo migliore amico gay. Mi fa male il cazzo, Beck. Dov'è la mia vacanza?

«Allora, c'è di buono che so esattamente quel che voglio.»

«Ah, sì?» faccio io e spero che tu mi chieda di divorarti nel bagno di Starbucks.

«Voglio comprare a mia madre quelle cuffie audio che fanno anche da paraorecchie.»

«Ah.» I paraorecchie digitali sono l'opposto del sesso orale, a livello fisico.

«E ancora meglio, ho un buono» dici e stiamo andando da Macy's.

Adesso attacchi a parlare di soldi. Sei al verde. Fingo di non aver letto lo scambio di email fra te e tuo padre stamattina. Lo so che vuoi vedere se il tuo vecchio, il Capitano, ha intenzione di aiutarti.

Siamo nel reparto scarpe da donna (non volevi le cuffie?) quando mi chiedi di Curtis. Ti dico che l'ho sorpreso a rubare e l'ho licenziato. Non ti dico che l'ho fatto perché ti ha dato il mio indirizzo. Sospiri: sembrava *un bravo ragazzo*. Ah. Gironzoliamo nel reparto bigiotteria (non avevi bisogno solo di un paio di cuffie?) e mi chiedi quando assumerò un nuovo commesso. Ti dico che l'unica cosa più impossibile che trovare un buon aiutante è gestire la libreria da solo.

Annuisci e sei d’accordo con me, la maggior parte della gente è *inassumibile* e finiremo davvero a parlare di curricula e cazzate simili?

«Facciamo un giro?» mi chiedi e se intendi dire che vuoi farti un giro sul mio cazzo, allora sì.

Invece mi prendi per mano e mi trascini verso le scale mobili. C’è una marea di gente, tutta sudata e natalizia e preferirei un calcio nei coglioni piuttosto che stare qui. Su una scala mobile di Macy’s in dicembre non c’è nessuna privacy, ma tu sei una donna di spettacolo, e attacchi.

«Il mio tutor per il dottorato, quello che sta facendo il sabbatico con una borsa di studio di Princeton...» E fai una pausa, come se alla ragazzina messicana che hai davanti gliene fregasse qualcosa. «Vuole delle pagine prima delle vacanze, il che è davvero assurdo.»

«Com’è che si chiamava?» dico anche se non te l’ho mai chiesto.

«Paul» rispondi senza aggiungere un cognome e il discorso è chiuso, grazie a Dio. Approdiamo al quarto piano. C’è un baccano terribile e odore di bretzel misto a profumo. Hanno messo una canzone di Miley Cyrus e c’è troppo casino qui dentro. Le urla di alcuni ragazzini che litigano fra loro mi aggrediscono i sensi e ti chiedo se le cuffie sono su questo piano e tu mi dici che devi restituire una cosa.

Per fortuna la fila nel Reparto Giovani Puttane non è così lunga perché la maggior parte delle Giovani Puttane non si può permettere di comprare niente. A quanto pare non me l’hai raccontata tutta e quando arriva il nostro turno tiri fuori dei leggings e uno scontrino stropicciato dalla borsa e la povera commessa dietro il banco non ha mai fatto un reso e, naturalmente, dobbiamo aspettare.

«Posso sapere perché ci vuole tutto questo tempo?» domandi seccamente.

«Be’, li ha comprati più di cento giorni fa.»

«E allora?»

Porca troia, devi essere *veramente* al verde per tirare fuori dei pantaloni di tre mesi fa. Prendi i pantaloni e lo scontrino e te li ficchi nella borsa.

«Torno quando c’è il direttore.»

«Per me non c’è problema.»

Adesso sei irritata; *dipendevi* dalla restituzione di quei soldi. Te la prendi con tutti quelli che girano per il Reparto Giovani Puttane, facendoti largo fra rayon e neon senza dire *permesso*. Un paio di stronze minacciano di spaccarti il culo, ma non lo faranno mai, vanno ancora alla scuola superiore, si accontentano di darti della *strooonza*. Ti dico di rallentare e tu non mi ascolti e quasi quasi mi piace che tu sia così bastarda perché uno di questi giorni potresti legarmi a un letto e

schiaffeggiarmi e maltrattarmi come stai facendo con tutte le persone che ti stanno fra i piedi. Sei talmente inviperita che mi viene voglia di scherzare con te e lo faccio.

«Beck.»

«Eh?»

«Senti, non so un cazzo di vestiti da ragazze, ma quei pantaloni che stavi cercando di restituire mi sembrano belli.»

«Non mi stanno bene.»

«Mi fai vedere?»

Ti sforzi di non sorridere ma poi ti arrendi. «Qui?»

«Sì» dico e adesso stai camminando più piano e nessuno sta sorvegliando il camerino perché è davvero Natale e Babbo Natale lo sa che sono un bravo ragazzo. Percorriamo il corridoio dei camerini diretti a quello in fondo, riservato ai disabili. Non mi dici perché stai aprendo quella porta e non mi inviti a entrare ma io ti seguo. Mi siedo sulla panca e tu sei davanti allo specchio a tre ante. Tiri fuori i pantaloni dalla borsa e che cos'hai che non va per continuare a pensare ai pantaloni?

Sospiri. «Vedi, in realtà io voglio dei jeggings.»

Ma quello di cui hai davvero bisogno è di un orgasmo e io ti dico di provarteli. Stai arrossendo, birichina, e una porta sbatte e qualcuno sta borbottando *prendetevi una stanza* e infatti ce la siamo presa, una stanza, abbiamo questa e ti sei tolta gli stivali con il pelo e stai tirando giù la cerniera dei jeans e sono talmente aderenti che quando te li tiri giù cominciano a scendere anche le mutandine.

«Vieni qui.»

«Joe. Shh.»

Ti faccio cenno di avvicinarti. Perché in fondo sei una timidona, ti tiri su i pantaloni e cominci addirittura ad allacciarli mentre ti avvicini a me. Ti guardo dal basso e tu mi guardi dall'alto e ti accovacci lentamente e allunghi una mano verso la fibbia della mia cintura ma no. Ti afferro saldamente la mano.

«Alzati.»

Ti alzi. E quando comincio ad abbassarti la cerniera dei pantaloni, ti avvicini e ti dimeni e mi aiuti a toglierti quei pantaloni e te li sfilo completamente e li butto contro lo specchio e finalmente, dopo una lunga attesa, nel reparto Giovani Puttane di Macy's in Herald Square, Natale arriva in anticipo. Ti assaggio. Ti lecco. E quando vieni, vieni urlando a squarciagola.

Adoro lo shopping.

Il sesso libera la mente e l'orgasmo ti si addice. Usciamo dal camerino e decidi di dare a tua madre i pantaloni che avevi cercato di restituire – lo sapevo che non avremmo mai comprato dei paraorecchie. Mi stringi forte la mano e scendiamo quattro piani in scala mobile e non hai più voglia di curiosare nel negozio. Comincia una musica più dolce, *Have Yourself a Merry Little Christmas*, la mia triste canzone di Natale preferita. Mi chiedi che cosa faccio per le vacanze e io ti dico che lavorerò, ovviamente, e tu mi dici che devi trovarti un lavoro. Mi porti nel reparto dei cappelli da uomo e sollevi una mostruosità di lana rossa e verde. La spingo via.

«Magari potrei lavorare qui.» Sorridi. «Potresti venire a trovarmi durante le pause.»

«Hai veramente bisogno di un lavoro?»

Anziché rispondermi, prendi un cappello rosso da caccia come quello che indossava Caulfield nel *Giovane Holden* e mi guardi. «Ti prego... È il mio libro preferito in assoluto.»

Non posso dire di no e ti amo per non aver menzionato il titolo del libro. Mi metto il cappello e tu ti mordi il labbro. «Fantastico.»

È difficile che tu mi prenda sul serio con questo ridicolo cappello in testa ma ci provo. «Seriamente, Beck, hai bisogno di un lavoro?»

«Sei troppo fico» strilli e tiri fuori il telefonino. «Una foto, Joe. Devi permettermi di regalartelo.»

«Sarà meglio che non veda quella roba su Facebook.»

«Ma se *non* ci sei, su Facebook, scemo» dici. «Sorridi.»

Mi fai la foto e ti ridò il cappello e tu frughi nella borsa in cerca della carta di credito. «Beck» dico. «Non c'è bisogno che mi regali un cappello che non metterò mai. Davvero, hai bisogno di lavorare?»

«Lo so che non c'è bisogno che lo compri» mi dici. «Voglio farlo.»

È Natale, perciò ti permetto di comprarmi quel cappello e ti dico che lo metterò a una sola condizione.

«Qualsiasi cosa» dici e hai uno splendido paraocchi.

«Dimmi che lavorerai in libreria.»

«Sì!» Esulti e mi abbracci, io ti do tutto quello che vuoi, tutto quello di cui hai bisogno, e tu mi baci il collo così dolcemente, e le labbra, teneramente. Mormori il mio nome – *Joe* – e tutti quelli che ci passano accanto probabilmente penseranno che ci siamo appena fidanzati.

Più tardi quello stesso giorno, Ethan viene a fare un colloquio. Non ho il

coraggio di dirgli che il posto è già stato assegnato. Sembra un gerbillo ed è amichevole come un cagnolino e si troverebbe meglio a lavorare alla protezione animali piuttosto che in una libreria. Parla molto e io controllo la tua posta elettronica ed è chiaro che hai chiamato Peach e le hai raccontato della nostra gita ai grandi magazzini e del tuo nuovo lavoro. Ti scrive:

Beckalicious, spero che dopo i giochetti al Target non ti venga voglia di autoflagellarti. Ricorda bene: fare delle schifezze non significa essere delle schifezze. Sei solo un essere umano, piccolina! Però sii buona con lui, probabilmente lavorare insieme non è proprio il massimo come idea. Non sarebbe meglio lavorare al campus? In ogni caso, stammi bene, Peach.

L'email di Peach cancella la mia ebbrezza post Macy's. E se adesso ti tiri indietro? E se lavoriamo insieme e non andiamo d'accordo? E se le tue sere libere saranno tutte *#seratafraragazze* e io non verrò mai più a fare shopping con te? Ethan non mi pianterebbe mai in asso; ha portato tre copie del curriculum. «Sembri molto indaffarato, Joe» mi dice allegramente. «Se vuoi, ti lascio e torno tra un po'! Oggi sono libero!»

Prendo tempo. Non so se riesco a sopportare la sua energia. «Quali sono i tuoi cinque libri preferiti?»

Mi sorride come se gli avessi appena detto che Babbo Natale esiste per davvero e io leggo la tua risposta a Peach:

Oh, eravamo da Macy's, non al Target, quindi è più rispettabile... Spero. E hai ragione, lo so che non dovrei lavorare nella libreria. Sono un tale disastro a mettere confini. Perché sei sempre così intelligente?!

Ethan è nel bel mezzo della sua analisi del *Signore degli anelli* quando lo interrompo.

«Scusa, Ethan, dammi un altro minuto.»

«Non devi scusarti!» trilla. «Sei tu il capo!»

Questo ragazzo finisce tutte le frasi con il punto esclamativo, perciò è un po' sconcertante che il suo libro preferito in assoluto sia *American Psycho*. «Mi piace prendermi un po' di strizza! A te no, Joe?»

Io preferisco la narrativa letteraria e lui scodinzola e io riaggiorno la tua posta in arrivo e apro la risposta di Peach:

Il fatto è che ti voglio bene, Beckalicious. Ricordati i confini! Inoltre mi sembra che non ci vediamo da un'eternitàààà!

Metto via il tuo telefono e ringrazio silenziosamente tua madre perché continua a pagare l'abbonamento. Ethan sta ancora parlando del gerbillo di *American Psycho*.

Ride e si esalta, ma chi cazzo *è* questo qui? «Adoro i libri» pigola. «Potrei parlare di libri all'infinito! Questo è il guaio più grande quando si perde il lavoro e la fidanzata. Mi mancano le chiacchierate. Adoro chiacchierare!»

Ethan è l'uomo più solo e deprimente che abbia mai conosciuto in vita mia e al tempo stesso mi sta salvando. È perfetto, esattamente quel che mi ci vuole. Questo tizio non ti piacerà per niente e vicino a lui, sono io l'uomo. Sorrido. «Bene, Ethan, sei disposto a lavorare nei fine settimana?»

«Certo!» squittisce, in modo non tanto diverso da un gerbillo. «Posso lavorare in qualsiasi momento!»

Quando ci alziamo in piedi, mi rendo conto che mi arriva praticamente alla spalla. Ha la forfora e trasuda gratitudine da tutti i pori e lo accompagno alla porta. «Sai, Joe, ho sempre avuto la sensazione che alla fine mi sarei trovato un lavoro divertente come questo! A essere sinceri, la laurea in finanza è stata un'idea di mio padre. Non mia!»

«Bene, Ethan, ottimo» dico, ed è lui quello che ha problemi con i confini. «Vai pure a prenderti una birra e a festeggiare.»

«In realtà, non bevo, ma magari aggiungo un po' di rum al mio Diet Dr Pepper» esclama, e quando lo osservo allontanarsi sulla strada mi sento orgoglioso come un insegnante. Oggi ho compiuto una buona azione.

Scrivi a Peach e le auguri di trascorrere piacevoli vacanze al sole. Le dici che probabilmente rimarrai in città perché tornare a Nantucket costa tanto e lei risponde:

Dolcezza, se hai bisogno di un prestito, lo sai che sono qui...

La tua risposta è un NO deciso e Peach sta andando a trovare i suoi parenti a Saint Barts, a spalmarsi di crema solare bio su tutto il suo corpo grottesco e a pensare a te. Forse troverà una ragazza del posto, si innamorerà e ti lascerà in pace. Ti scrivo un'email per dirti che comincerai domani e tu rispondi subito, nel modo giusto:

:) Sì, Capo.

Più tardi quella sera mi chiami per sapere di preciso a che ora comincerai. Quando ti parlo di Ethan, all'inizio sembri confusa.

«Avevo capito che l'avevi dato a *me*, il lavoro» dici.

«Be', è il periodo più frenetico dell'anno, Beck.»

«Questo significa che avrò meno ore?»

«Questo significa che qualche sera potremo uscire insieme.»

Capisci al volo e abbassi la voce. «Mi stai già molestando sessualmente?»

Non rido. «Sì, signorina.»

Sono un genio, non c'è dubbio, e Peach se ne può andare affanculo perché continuiamo a parlare, come fanno due fidanzati. Ti dico qualcosa di più di Ethan e tu ridi.

«È praticamente l'anti-Blythe» dici. «Lei toglie i punti esclamativi nei racconti di tutti. Letteralmente.»

«Cavolo» dico. «Chissà che cosa succederebbe se si trovassero nella stessa stanza insieme.»

«Oddio» dici e io capisco che ti sei appena alzata. «Dobbiamo fare in modo che succeda davvero.»

«Beck.»

«*Dobbiamo* farli incontrare.»

«Questo ragazzo è così innocente» dico. «Non credo di potergli sguinzagliare contro Blythe.»

«Davvero, Joe» dici. «Forse Ethan è proprio quel che ci vuole a Blythe. E viceversa. Cioè, gli opposti si attraggono, no?»

«Noi siamo opposti?»

«Be', vedremo» dici e poi passiamo a parlare di cibo indiano e di musica ed è una di quelle conversazioni che scorrono, il genere che puoi avere solo dopo essere stati in un camerino insieme.

Quando alla fine riagganciamo, ti mando i contatti di Ethan per Blythe. Scrivo:

Buon Natale!

Mi rispondi:

Lo è. :)

27

Mi piace moltissimo averti in libreria. Lavorare con te mi ha fatto innamorare di nuovo del negozio del signor Mooney. Siamo una coppia magnifica, bene assortita e tu adori sentirtelo dire. Non ci sono più appuntamenti. Siamo noi due e basta. Arrivi prima che cominci il turno e mi saluti con un bacio. Le coppie noiose e banali si prendono un cane per esercitarsi ad allevare un bambino, ma noi abbiamo un negozio pieno di libri insieme. Condividiamo il lavoro e ridiamo dei clienti e litighiamo scherzosamente sulla musica da mettere e siamo come una coppia degli anni Cinquanta, molto sessista, perché io sono il capo e a te piace che lo sia. Giochi con me, pieghi le regole ogni giorno e vivi per provocarmi. Ridiamo tanto insieme. Mi porto al lavoro il cappello da giovane Holden e lo metto quando non mi stai guardando e scoppi a ridere appena mi vedi.

«Oddio, Joe, per piacere, vieni qui che te lo tolgo.»

Ti caccio via per scherzo. «Non puoi portarmi via il mio cappello da Holden Caulfield!»

Ridi. «No, non posso permetterti di mostrarti al mondo con quest'affare in testa. È evidente che quando l'ho scelto non ero molto lucida.»

Mi piace l'accenno al nostro incontro nel reparto Giovani Puttane e ti lascio prendere il cappello. Non ho neppure tolto l'etichetta e tu ne sei contenta. «Adesso posso farti un regalo ancora più bello.»

E non mi sembra vero di essere così sentimentale, così ottimista, ma pare che il mondo sia dalla mia parte; la libreria di Mooney è un posto talmente bello! Ethan e Blythe si stanno davvero per incontrare, il che è fantastico, e ogni sera vado a letto chiedendomi che cosa indosserai il giorno dopo al lavoro, chiedendomi quando la chimica fra noi esploderà in una maratona di sesso nel letto che io ho montato. Stiamo aspettando di fare sesso perché dici che questo è speciale. E infatti è vero.

Ogni giorno è Natale e oggi arrivi con un maglione grigio largo da sgualdrina che ti scivola giù da una spalla e trasforma la tua clavicola sporgente in

un’immagine porno che provoca sporgenze nei pantaloni. Stai sgranocchiando delle carotine. Ti dico di andare a casa a cambiarti.

Rispondi con la bocca piena. «Non hai mai parlato di un dress code.»

«È sottinteso.»

«Come, sottinteso?» dici sfacciata. «E la felpa larga di Ethan?»

«Calmati.»

«Sono calma, Joe. Ti sto solo chiedendo di parlarmi di queste regole sull’abbigliamento.»

«Immagina che siamo a scuola. Non andresti in classe vestita così.»

Butti le carote sul banco. Incroci le braccia. «Vengo da lì.»

«Copriti» dico e vorrei dirti che è per questo che i maschi del tuo corso si sentono in diritto di provarci con te.

«Che cosa dovrei coprirmi?» dici e adesso voglio piegarti a novanta e darti una lezione. I tuoi problemi con papà sono roba seria, Beck.

«Copriti la clavicola.»

«Be’, allora perché non mi dai il tuo maglione di lana?»

Ti lascio provare il mio maglione nero e ti va enorme e mi piacerebbe sollevarti per la clavicola e portarti nella sezione F-K dove sei andata la prima volta che sei stata qui quando non sapevi neppure che cosa stavi cercando (me), e posso farlo perché sono il capo e tu vuoi che lo faccia e anch’io lo voglio ma non lo farò. Mi piace che tu abbia tutta questa voglia adesso e desidero che te la tenga e ti guardo scuotendo la testa e ti faccio cenno di toglierti il maglione e tu sbuffi e ti incazzi e quando te lo togli dalla testa si solleva anche la tua maglia da sgualdrina e c’è un pervertito nel reparto Manualistica che ti sta guardando e io allungo le braccia e strattono il tuo maglione e te lo tiro giù.

Sobbalzi e il radiatore sibila e la colonna sonora di *Hannah e le sue sorelle* ci regala vecchie canzoni strumentali d’amore e tu mi hai portato un caffè, da brava bambina, e mi restituisci il maglione. Lo prendo e mi siedo sullo sgabello della cassa e tu mi guardi sbattendo le ciglia e quel pervertito continua a fissarti e devo metterlo a posto, quello lì.

«La prossima volta» dico, alzando la voce, «è meglio se ti metti il reggiseno.»

Arrossisci e cerchi di non sorridere e ti infili la tua giacca da marinaio e prendi la borsa piena di cagate che ti sei portata qui e fai di sì con la testa. «Di che colore?»

Non può mancare molto alla nostra prima scopata e alzo le spalle. «Scegli tu.»

«Rosso?»

«Va bene.»

«Nero?»

«Vai» dico e tu vai e io guardo il maniaco e gli grido freddamente: «Ha bisogno, signore?».

«Ah, no, stavo solo guardando.»

«Be', quando e se ha bisogno di qualcosa, io sono qua» dico e spengo *Hannah e le sue sorelle* e metto su i Beasty Boys e aspetto che tu torni, e tornerai di certo, perché adori stare qui con me e l'ho già detto che è stata l'idea migliore che abbia mai avuto in vita mia? Il primo giorno sei stata un disastro, eri arrogante e continuavi a sbagliare, facevi pagare troppo o troppo poco e ti eri messa la tua cazzo di felpa della Brown University come se dovessi far sapere a tutti che sei superiore e io ti ho detto di non metterti felpe e tu sei arrossita perché lo sai quando fai la stronza. Il maniaco nel reparto Manualistica chiede se c'è un bagno e io gli dico seccamente di no, e lui esce senza salutare e io ne approfitto per andare da basso a farmi una sega perché lavorare con te e aspettarti per poterti annusare e vedere e starti vicino ogni giorno mi eccita come un ragazzino di terza media con una supplente un po' troia.

Il mio telefono vibra, sei veloce e mi hai scritto:

Toc toc.

C'è una foto e sei tu, in reggiseno rosso, e scrivi di nuovo:

È adatto al luogo di lavoro?

Io rispondo:

No.

E gennaio è il mese più morto dell'anno e potrei stare qui a recensire reggiseni per tutto il giorno e tu lo sai e mi scrivi subito:

Toc toc.

Io digito:

Sì?

Ed eccoti di nuovo, senza faccia, solo le tue tette ficcate in un reggiseno di pizzo rosa e i capezzoli duri per me e non ce la faccio più e vengo e tu mi scrivi di nuovo:

?

E io mi rifiuto di darti il mio cazzo in questo modo e tu stai cominciando a capirlo e mi mandi un'altra foto. Senza reggiseno. Io ti do quel che vuoi. Scrivo:

Bambina cattiva. Vieni qui. Subito.

Mi rispondi fulminea:

Sì capo.

Nessun segno di interpunzione, solo *sì*, l'eufemismo universale per SCOPAMI SUBITO, e *capo*, l'eufemismo universale per FAMMI QUELLO CHE VUOI, io mi do una ripulita e salgo di corsa le scale e prendo il libro di Paula Fox che faccio finta di leggere tutte le volte che arrivi e tolgo i Beastie Boys e metto un po' di Beck – adesso lo faccio regolarmente, è una cosa scherzosa fra noi, siamo una coppia con un linguaggio segreto fatto di canzoni e libri e vestiti e cibi – e quando arrivi qui è quasi ora di chiudere e sono giorni ormai che non controllo la tua posta elettronica, tanto sei entrata dentro di me, e ti togli la giacca da marinaio e sotto, cazzo, hai uno top di pizzo trasparente e mi sorridi.

«È inappropriato questo?»

Chiudo Paula Fox e comincia la canzone di Beck *Sexx Laws*, un'ode alle manette e alle scopate illogicamente fantastiche. Tu e io comporremo la nostra personale canzone del sesso e io mi giro per poterti guardare in faccia e la porta non è chiusa a chiave e il cartello dice aperto e le strade si stanno svuotando (un lunedì di gennaio) e *Hannah e le sue sorelle* era un preliminare e i messaggini il primo bacio con la lingua e ti avvicini a me, leggermente, e io allargo le gambe, leggermente, e tu sei lì in piedi sopra la tua giacca da marinaio con gli stivali da sgualdrina e io non ce la faccio più e sbotto.

«Sei in ritardo. Stiamo per chiudere.»

«Scusa, capo. Quando chiudiamo, capo?»

«Adesso.»

«Oh-oh.»

«Esatto» dico, e ce l'ho duro come una roccia e tu non porti mutandine sotto quella gonna, troia, e inclini la testolina e agiti i capelli ed è incredibile come le cose più generiche del mondo possano fare così tanto sesso: una ragazza mezza nuda in una libreria che prende una Twizzler, la mastica, lentamente, implorando, in silenzio.

«Be', magari c'è qualcos'altro che posso fare per te» tubi e io scuoto la testa e ti faccio cenno di avvicinarti *subito* a me e la treccia di liquirizia ti esce dalle labbra e appoggi le mani sulle mie ginocchia e ti sporgi in avanti e lasci penzolare la treccia di liquirizia davanti alla mia bocca.

La mordo. Finalmente.

28

Ti ho appena scopato per la prima volta della tua e della mia vita e non è stato bello e non è durato un’eternità e non hai urlato. Che fine ha fatto tutta la foga del camerino di Macy’s, mentro ero dentro di te? E di chi è la colpa per questa scopata veloce? È perché non eravamo in un camerino o davanti a una finestra aperta? O è colpa mia? Ero troppo affamato? Troppo impaziente? Ti ho stretta troppo forte? Forse sono più bravo a mangiarti che a scoparti, e questa è un’eventualità orribile e ingiusta. L’abbiamo fatto una volta sola. Avrò un’altra possibilità? Vuoi farlo di nuovo?

Non vuoi farlo di nuovo. Mentre ci ripigliamo sul pavimento della gabbia, non ti viene ancora voglia. Sei sopra di me e mi accarezzi i capelli e non ti vedo in viso ma sento la delusione nelle tue mani, nel tuo tocco, che è pieno di compassione. I polpastrelli delle tue dita fanno *pat-pat* e non posso mollare la presa, sennò potresti tirarti indietro e potrei vederti in faccia e non posso. Sarà durata circa otto secondi. Nove. Sto rivedendo i fatti mentalmente e non me ne capacito. Forse mi sono fatto troppe seghe e forse mi hai provocato troppo e forse avrei dovuto chiudere la porta a chiave.

«No» hai detto. «È così eccitante con la porta aperta e il cartello “aperto”, eh?»

Avrei dovuto essere sincero con te e dirti che la mancanza di sicurezza mi avrebbe solo innervosito. Ma non volevo deluderti e ho deciso di mettere davanti le tue esigenze. Volevi farlo vicino alla cassa, ma ti ho detto di no.

«Andiamo da basso.»

«Davvero?» hai detto ed eri arrapata. Lo eri davvero. Ne sono sicuro.

Siamo venuti qui (è stata una mia idea, ho la chiave, sono il capo) e ho aperto la gabbia e ti ho ordinato di entrare e l’ho chiusa a chiave e tu hai sorriso e io ti ho detto di toglierti la gonna e tu hai obbedito (sono il capo) ed eri senza mutandine e ti ho detto di toccarti e tu l’hai fatto e ho intimato mentalmente all’altro Beck di chiudere quella cazzo di bocca. Volevi la musica e allora non ho spento lo stereo (sono il capo e ogni tanto posso decidere di compiacerti). Eri in

piedi, una mano appoggiata alla porta della gabbia e l'altra che lavorava lentamente fra le tue cosce mentre io cominciavo a spogliarmi, e tu mi hai guardato, prima sorridendo e subito dopo concentrata e pronta. Ti ho detto di implorarmi e tu mi hai implorato di entrare lì dentro e io mi sono tolto i pantaloni e tu hai visto quanto desideravo entrare e ti ho detto di metterti in ginocchio e tu l'hai fatto e hai teso le mani (sono il capo e posso decidere di compiacerti ogni tanto) e ho aperto la gabbia e sono entrato. Me l'hai preso in mano e in bocca e continuavi ad alzare lo sguardo e io sapevo che era arrivato il momento di fotterti e di farti sapere che era arrivato il momento e tu mi sei saltata addosso, un animale, e ti sei messa a cavalcioni e mi hai ordinato di stendermi a terra (sono il capo e posso decidere di compiacerti ogni tanto), e poi.

E poi.

E poi sono entrato dentro di te e sono venuto. Ho mandato tutto a puttane. Sono venuto a razzo, fortissimo, e tu all'inizio non hai detto niente e non mi hai fatto capire che volevi che ti aiutassi a finire, sei passata subito alla modalità tenere carezze sui capelli (il modo sbagliato di toccare quando si scopa), e mi hai detto sottovoce:

«Non ti preoccupare, Joe. Prendo la pillola.»

E quello è stato il momento in cui ho avuto più paura di te e di quel che avresti potuto farmi e non farmi perché in quell'istante ho capito che sei tu il capo, non io, e che ogni tanto, se lo vuoi, puoi decidere di compiacermi. Quando alla fine ci siamo rialzati, eravamo entrambi affamati e storditi e di sopra c'era un vecchio davanti alla cassa e ci ha guardato, io completamente vestito, tu in reggiseno e lui ha sorriso.

«Buona serata, ragazzi. Tornerò un'altra volta.»

C'era qualcosa di mortalmente antisessuale e antiorgasmico e ammosciante nelle sue parole, nei suoi occhi di vecchio e nel suo piacere di vedere noi, giovani e belli e vivi. Ha goduto più lui in quel momento di noi durante la nostra prima scopata e non c'era molto da girarci intorno e non mi sono sorpreso quando mi hai detto che dovevi andare a trovare Peach perché negli ultimi tempi è molto depressa. Non mi sono sorpreso che tu non mi abbia invitato a scopare di nuovo sul tuo letto. Ho fatto cilecca e tu sei il capo.

Questo però sì che mi sorprende. Il giorno dopo – non hai neppure aspettato un giorno intero – mi hai scritto un SMS:

Ciao Joe, non ce la faccio a venire oggi. Scusa!

E quel punto esclamativo è stato l'inizio della fine tra noi e io ho commesso l'errore di rispondere:

Okay!

Poi ti sei organizzata per uscire con Lynn e Chana anziché vedere me.

Tu: *Mi mancate, ragazze. Devo fare una seduta d'emergenza con il dott. Nicky, ma vi va un pranzo sul tardi e/o un aperitivo?*

Chana: *Chi sei? Ahahah. Sì. Va bene.*

Lynn: *Sono già in pigiama e in modalità Desperate Housewives.* :(*Bevetene uno per me!*

Non c'è più niente da fare, vero? È veramente finita, perché anziché vedere me hai scelto di incontrare un professionista della salute mentale e un'amica per *parlare di me*. E quando una ragazza preferisce parlare di te piuttosto che parlare con te, be', per mia esperienza, allora è veramente finita. Perciò avevo voglia di ammazzarmi e ammazzare chiunque avesse messo piede nel negozio e di prendere il CD di Eric Carmen e di farlo a pezzi perché avevo smesso di credere in me stesso e nel nostro futuro. Ti avevo risposto, pateticamente:

Okay!

E menomale che sapevi che stavo per andare fuori di testa perché neanche cinque secondi dopo che avevo spento il CD – a volte il silenzio è la musica migliore – e mi ero seduto sullo sgabello con l'idea di castrarmi come il maniaco di *Bravi bambini*, mi hai scritto di nuovo:

Ma che fai stasera? :)

E nell'universo era tornata l'armonia perché quel sorriso era la tua fica aperta e bagnata che sapeva che avevo altro da dare. E mi sono ripreso subito. Ora era chiaro che stavi andando dallo psicologo per parlare del tuo problema, cioè che godi di più a fare sesso se ci sono degli spettatori. E che ti saresti vista con Chana perché sei stata molto occupata con me e lei era in vacanza e volevi dirle tutto del più bel cunnilingus della tua vita nel camerino di Macy's. Quell'emoticon era il tuo modo di dire che non lavoriamo più insieme. Scopiamo insieme. Allora ti ho detto di venire a casa mia alle sette e tu hai risposto:

A dopo!

Erano le 7.12 quando mi sono reso conto che le candele erano maledette. Cinque candeline votive che avevo comprato da Pier 1 Imports perché ero rimasto chissà come colpito da un tizio che era venuto in libreria. Mi era sembrato un tipo in gamba, uno che avrebbe potuto essere mio amico se io fossi in cerca di amici, e insomma aveva appoggiato un borsone sul banco per tirare fuori la carta di credito e poi aveva sospirato. «'Ste cazzo di candele. Le donne e le loro candele, eh?»

«Già» avevo detto, e al momento non me ne ero reso conto ma mi aveva lasciato il segno e non inviterei mai una donna senza delle candele accese in giro, tutto per un marito sottomesso che comprava Tom Clancy per sé e candele per la moglie che non gliela dava. Perché diventiamo quel che siamo? Che cos'è che ci fotte e perché? Non ne ho idea, so solo che alle 7.12 ho cominciato a detestare quelle candele e le loro patetiche fiammelle profumate. La pizza era fredda e il vino che ho comprato – odio il vino – diventava più schifoso a ogni secondo. Non si può far respirare il vino per così tanto tempo – e lo sapevo che non saresti venuta ed era solo questione di tempo e mi avresti tirato il pacco e come volevasi dimostrare alle 7.14, mentre ero seduto al tavolo – il tavolo che ho trascinato fino a casa e su per le scale per l'occasione –, mi hai scritto:

Non odiarmi ma ti devo paccare. :(

E quella faccina è il tuo corpo, chiuso, i tuoi occhi rivolti altrove e la tua rinuncia a tutto quel che mi riguarda, a tutto quel che ci riguarda, e non ho bisogno di leggere la tua posta elettronica per sapere che non posso dare tutta la colpa a Peach, perché non è lei ad avere il cazzo moscio, sono io, e ho messo delle Twizzler in un barattolo per te, Beck. Prendo il barattolo e lo tiro contro il muro, contro la tappezzeria che ho comprato da una vecchia signora che vive in fondo alla via per coprire il buco nella parete e farti sentire più a tuo agio a casa mia. Il barattolo non si rompe. Rimbalza sul divano e devo essere il cazzo moscio più moscio del mondo. Non riesco neppure a rompere un barattolo di vetro e mi avvento sulle candele ma non voglio incendiare la casa. Ci sei venuta tu e hai voluto scopare con me comunque. Non posso ritenere responsabile la mia casa e neppure prendermela con il barattolo o le liquirizie o il nastro della polizia con su scritto VIETATO L'ACCESSO sulla tenda della doccia e metto la mano su una candela e il fuoco è rovente e mi brucia la pelle e se potessi mi incendierei il cazzo, ma ormai lo sappiamo che sono una mezzasega con la minchia moscia. Non ho le palle per fare una cosa simile. L'odore di carne bruciata sovrasta quello della pizza fredda e menomale che non ho sprecato soldi per comprare dei fiori.

29

Ti dirò una cosa sul suicidio, Beck. Se avessi intenzione di suicidarmi con una pistola o un cappio o nuotando fino ad annegare, e non ce l'ho, questo sarebbe il momento di farlo. Mi hai congedato e sono passati *cinque ore e undici giorni* da quando mi hai portato via il tuo amore e tutte le nostre canzoni suonano male perché non raggiungeremo mai *vette così elevate* e no, *domani tu non mi amerai ancora* perché non mi hai mai amato. Non sono Bobby Short né (il vero) Beck e tu non *sfiderai la logica di tutte le leggi del sesso* con me e non *mi ami, ami, ami*. Ce l'ho fatta a entrarti dentro e non vuoi che ci ritorni. Non mi diverto più a fare nulla, neppure a contraffare tweet di Benji:

Coca. Perché dormirò quando sarò morto. #cocacola #ahahah

«Scusa, potresti lasciare perdere il telefono e guardarmi?» gracchia una vecchia con la puzza sotto il naso. Schiaccio TWEET e le offro la mia assistenza.

La stronza bercia: «Ho detto che non mi serve un sacchetto. Mi sono portata il mio».

«Buon per lei» taglio corto, accartoccio il sacchetto di carta e lo butto nel cestino tanto per farle capire chi è il capo qui dentro e Ethan sospira e chiede scusa e preleva il sacchetto dal cestino e la mia vita si è ridotta a questo: io, Ethan e una manciata di stronzi che comprano libri.

Trascorro un giorno dopo l'altro con Ethan e conoscerlo a poco a poco non è una cosa facile soprattutto adesso che non posso parlarti di lui. Ti eri lamentata del ventilatore rumoroso nel bagno del personale e avevi insistito perché lo cambiassi, come avrebbe fatto chiunque; Ethan lo chiama "macchina del suono" e dichiara che non gli dà fastidio. Questo ragazzo è quasi come un ermafrodita, stile acqua di colonia asessuata CK One 1992. Senza neppure chiederglielo, ti posso dire che conosce a memoria tutte le parole di *Gonna Make You Sweat* e che si è esercitato a fare il passo laterale a casa sua su un tappeto per la danza, battendo le mani e contando il tempo. Ad alta voce. È aggressivo sempre al momento sbagliato ed è nato troppo tardi e a quarantun anni sembra stanco a furia di inseguire uno stile di vita vestendosi a strati di colori vivaci, tipo quello

presentato da Rick Dees. Puoi provare pena per lui oppure aggredirlo e rubargli il portafoglio. È una prova del nove fatta persona e metà dei clienti gli sorride di rimando e l'altra metà lo guarda male e io continuo a dirgli che dovrebbe lavorare in una casa di riposo per anziani e sono sincero. Potrebbe fare il deejay alle feste danzanti di persone in sedia a rotelle, attaccate alla flebo. Uomini con cazzi storti che sanno di camomilla e donne con pigre vagine deformi si entusiasmerebbero per la sua totale, assoluta e tragicamente connaturata nostalgia di un tempo ormai perduto.

«Arrivederla, signora!»

«Ethan, non devi chiamarle tutte "signora"» dico. «Certa gente, certa gente è meglio salutarla con un cenno o limitarsi a dire "prego".»

Non mi ascolta, non impara né si piega e io comincio a perdere la pazienza con lui, con la vita, con gli umani. Non mi resta più niente da desiderare ardentemente e da sognare. Mi viene la cazzo di nausea a guardarlo, perché è talmente *gentile* da non menzionarti neppure. Non si vanta con me della sua relazione e parla il meno possibile di Blythe, così io sembro un caso pietoso. Mi rimane solo un ricordo schifoso del nostro rapido amplesso, dei tuoi otto secondi aggrappata come una scimmia al mio cazzo. Ogni giorno quell'incontro rovente da Macy's si raffredda sempre di più e i ricordi sessuali sono uguali a tutti gli altri ricordi, condannati ad appannarsi e a indebolirsi con il tempo. Hai detto a Chana:

Mi sono impantanata troppo, troppo in fretta... come al solito.

Quel *come al solito* fa male e sta andando tutto a rotoli. I miei giorni cominciano con una manciata di Frosties stantii e un paio di jeans recentemente strappati che ho dimenticato di lavare, che non laverò; ci sei stata tu sopra. Prendo la metro per andare al lavoro e non me ne frega niente dei libri perché non li tocchi tu. Controllo furiosamente la tua posta elettronica. Continui a fare la tua vita e non mi scrivi. Mi gratto la crosta sul dito bruciato. Non voglio che guarisca e voglio sentire questo dolore e mi massacro il dito che ti era piaciuto così tanto quella sera sulla carrozza trainata dal cavallo. Il mio dito gronda pus e sangue e fa male come tutta la mia vita. Se Ethan mi ripete un'altra cazzo di volta che dovrei andare a farmi vedere il dito e far causa al produttore di caffettiere – ho dovuto improvvisare una spiegazione, non è che puoi dire al nuovo ragazzetto dietro la cassa che ti sei incendiato il dito perché sei stato mollato –, insomma, se Ethan non chiude quella cazzo di bocca gli tiro un pugno in faccia, dito, pus e tutto il resto.

E anche se ci hai lavorato per poco, hai lasciato un segno indelebile in questa

libreria. E in qualche modo mi sembra crudele che Ethan abbia preso il tuo posto. Gli piacciono le cose nuove, "roba" appena comprata da Gap – «Che saldi strepitosi!» esclama, come se io volessi ascoltare tutta la storia di come ha trovato i suoi jeans scontati, e le sue camicie. «Il martedì tutto quel che trovi nel reparto liquidazioni da Gap è ulteriormente scontato del quaranta per cento!» mi informa, come se volesse segnarmelo sull'agenda, come se gliel'avessi chiesto – e ogni cazzo di giorno è di buon umore e rasato di fresco e tragicamente, pateticamente speranzoso che gli succederanno altre cose belle. Da quando ha Blythe, si sente un vincente e adesso gioca alla lotteria. «Ehi, Joe, magari potremmo comprare un biglietto insieme, hai presente, come quei tizi che finiscono sul giornale, che lavorano insieme e vincono insieme!» Ogni giorno va in estasi per il caffè – come se ci fosse bisogno di dirlo, che il caffè sa di caffè – e adesso che è gennaio, il mese universalmente più odiato dell'anno, e viene giù una pioggia gelata e il cielo ha il colore dei jeans lavati con la candeggina e in libreria bisogna passare lo straccio tre volte al giorno per colpa degli sciattoni con i loro stivali e di altri sciattoni con i loro ombrelli, lui deve per forza mettersi a dire con voce sognante: «Vero che le giornate grigie hanno un loro fascino?» e quando invece il sole splende per prenderci per il culo perché ci sono zero gradi lui deve per forza esclamare di nuovo: «Non c'è niente come il sole d'inverno, ho ragione o no?».

E quel che è peggio è che si rifiuta di odiarmi, Beck. Posso ignorarlo e aggredirlo verbalmente e lui fa il cagnolino, sorride tutte le volte che arrivo in libreria. E non è il tipo da suicidarsi, neanche se si perdesse un saldo del 75 per cento da Gap. È un uomo troppo mite. Un giorno, aveva appena cominciato a lavorare qui, si è presentato con un sacchetto di Bed Bath & Beyond. Quando è andato al cesso – mangia troppa crusca, si preoccupa del suo colon – ho sbirciato nel sacchetto. Sai che cosa c'era dentro? Ti dico che cosa c'era dentro: un vassoio-tavolino pieghevole. A questo cazzo di mondo esiste un acquisto più triste? Forse un CD dei più grandi successi dei C+C Music Factory, ma non mi viene in mente nient'altro. E ricordo di aver pensato: finito il lavoro, Ethan tornerà a casa e si preparerà delle fibre per cena e le metterà sul suo vassoio nuovo e si guarderà delle sitcom in tv e penserà alla stranezza della *Teoria del Big Bang*. Leccherà letteralmente il piatto e ripiegherà il suo vassoio-tavolino e lo metterà nel posto in cui continuerà a riporlo ogni sera per il resto della sua penosamente solitaria, fibrosa, organizzata vita. Poi però è arrivata Blythe. E lo so che stanno insieme, non sono un idiota. E adesso sembra che sia *io* quello con il cazzo di tavolino pieghevole e il mondo è alla rovescia. Tu dovresti essere qui,

a raccontarmi quel che dice Blythe di lui nei suoi racconti. Ho bisogno di te. Ho bisogno di leggerezza.

Odio Ethan. Lo odio perché ha Blythe. Quando ci siamo lasciati noi avrebbero dovuto lasciarsi anche loro e cerco di comportarmi da persona normale. Gli chiedo come va la loro relazione, ma lui mi racconta delle palle: «Non vogliamo correre troppo e teniamo tutti e due alla nostra indipendenza, ce la prendiamo comoda, capisci?».

No, non capisco, perché io non tengo alla mia indipendenza. Io tengo alla tua fica. E se fossi nei suoi panni firmati – Reebok, divorziato, collezionista di buoni spesa, lento – mi sarei sparato un colpo in testa. Sono i giorni più bui della storia del mondo e io ci sto uscendo matto. E come se non bastasse, lui cerca di imparare lo spagnolo ascoltando le canzoni di Enrique Iglesias e mi chiede se le può mettere su adesso.

«Certo» dico. Non me ne frega più un cazzo. Sono così morto che sono sordo.

«Non devo per forza ascoltarlo adesso.» Fa il ruffiano: «Vuoi che metta qualcos'altro? Ho un miliardo di playlist qui dentro. Ho musica da discoteca, musica rock e musica jazz».

«Ethan, non si dice "musica jazz". Solo "jazz".»

«Joe, sai così tante cose» mi fa e trova sempre un motivo per sorridere. Se gli facessi sanguinare il naso con un pugno troverebbe un motivo per ringraziarmi. «Mi sembra di imparare ogni giorno sempre di più!»

Vado al piano di sotto e chiudo la porta a chiave e controllo la tua posta elettronica. Un sacco di robaccia sulla scuola, una discussione con i tuoi genitori per questioni finanziarie, tuo padre ti sta aiutando "un po'" e tu, Lynn e Chana vi dilungate in lamentele sul mese di gennaio. Stai cercando di tenerti occupata, comprando cacate di tutti i tipi online, addebitandole sulla carta di credito di tuo padre, promettendo di restituirgli i soldi. Inutile girarci intorno. Te ne sei andata, a fare shopping, e io tolgo la pellicina nuova che si è formata sull'ustione e guardo uscire il pus. Non sto guarendo. Mi rifiuto di voltare pagina. Poi scrivi a Chana:

Mi dispiace molto ma non potrò venire con te a quello spettacolo la settimana prossima. Il fatto è che... be', mi manca Joe.

Se avessi un vassoio pieghevole per la tv lo lancerei contro la finestra e mi batterei il petto come un barbaro, come un gorilla alpha dal cazzo enorme. *Sì!* Ti manco! È vero! Ti manco! Il conto alla rovescia per l'apocalisse è revocato e io *ti manco* e soffio sul dito e amo la vita e i C+C Music Factory e forse Ethan *imparerà* davvero lo spagnolo e vado avanti a leggere:

Non so se mi manca lui e basta o il rapporto che avevamo. Ma continuo a pensare a lui e sono sempre lì lì per chiamarlo e se non me ne vado di qui, finisce che lo chiamo davvero. Perciò vado a rilassarmi un po' a casa di Peach a Little Compton.

E adesso cammino avanti e indietro perché mi ami così tanto che devi andartene da New York. È ufficiale. Sei ossessionata da me e continui:

Insomma, SCUSAMI tanto per il pacco. Ma Peach dice che puoi venire anche tu, se ti va!

Chana dà una risposta epica e la amo e amo il mondo. Scrive succinta:

? Uhm, ok, Beck. Siccome ti manca Joe vai a rifugiarti in una casa su una spiaggia deserta in pieno inverno con Peach?

Tu: *Ho bisogno di spazio.*

Chana: *Be', senza offesa, ma non chiamerei "spazio" una tana di Peach. Ci vediamo quando torni.*

Ti manco e *ti manco* e arriva un'email di Peach:

Beckalicious, sei mitica. So che ieri sera stavi per chiamare Joseph e sono MOLTO FIERA DI TE per aver resistito. Sei una ragazza di grande talento e stai studiando. Ovvio che questo viene prima di tutto. E Joseph sarebbe il primo a desiderare che tu faccia quel che è meglio per te. Non essere così dura con te stessa, B. In ogni caso... noi due ci divertiremo alla grande a LC. Ah, prima che me ne dimentichi, pare che stiano ristrutturando la maggior parte delle stanze da letto. Mi dispiace moltissimo, ma potresti non invitare C&L? Grazie!

Stanno ristrutturando le stanze da letto ma c'è sempre spazio per un'altra persona. È il periodo delle vacanze! E prima di partire bisogna prepararsi! Lo sanno tutti! Salgo di corsa le scale e dico a Ethan che sto andando da Gap.

«Non guardarle neppure le cose esposte davanti!» mi consiglia. «Vai diretto nel reparto dietro!»

«Sei un bravo ragazzo, Ethan» dico e sono sincero. «Imparerai lo spagnolo in quattro e quattr'otto!»

«Grazie, Joe! Anzi... *Gracias*! E tieni presente che è martedì!»

«Lo so» dico. «Tutta la roba in saldo è scontata del quaranta per cento.»

«Esatto, Joe!»

Infatti. Non vedo l'ora di comprarmi cose nuove. A me piace la roba vecchia ma a te piace quella nuova e magari anche le cose nuove hanno i loro vantaggi. *Ti manco* e questo è nuovo, ed è bello.

30

Sono tornato in libreria circondato da novità, e forse sono più simile a te di quel che pensi perché le cose nuove sono una figata, Beck. Nuove bende per il dito – pulite! – nuovo berretto – di lana! – nuovo taglio di capelli – corti! – e nuovo atteggiamento – entusiasta! Ho dato il permesso a Ethan di andare a casa in anticipo e lui ha detto che era felice di vedermi così di buon umore. Prima o poi, è solo una questione di tempo, ti farai viva – *ti manco* – e controllo di nuovo la tua posta elettronica perché quella notizia è stata strepitosa. Chana ti sta rompendo i coglioni per il tweet su "LC".

Chana: *"LC"? Beck, ma come cazzo parli? Sembreresti ancora più stronza solo se con "LC" intendessi Lauren Conrad. Non lo puoi chiamare "LC" se non ci sei mai stata. E non ci sei mai stata, giusto?*

Tu: *Okay, hai ragione. LC è stato un tweet di cattivo gusto. Solo che mi sento un po' spenta da quando non mi vedo con Joe.*

Chana: *Se ti senti spenta, allora dovresti comportarti da adulta e chiamarlo e rivederlo. Fuggire con la principessa Peach è davvero la cosa peggiore da fare.*

Tu: *Lo so. È come in* Sex and the City *quando Carrie è a Parigi con il russo e dice che non può fare a meno di chiedersi come sarebbe se fosse insieme a Mister Big.*

Chana: *Solo che quella è una cazzo di serie televisiva dove devono tirare le cose per le lunghe. Qui si parla di vita vera. Smettila di fare scene e chiamalo. Chi lo sa? Magari viene persino a Rhode Island per una notte.*

Oh, Beck, ci verrò tutte le notti. Eccolo. Il nostro nuovo inizio. Rispondi:

Tu: *Mmh, non sarebbe affatto male.*

Chana: *Allora muoviti. Invitalo. Fanculo Peach. Puoi far finta che ti abbia cercata lui e che sia stato romanticissimo eccetera.*

Tu: *Quasi quasi. Pensa se gli mandassi semplicemente un messaggino con l'indirizzo e gli dicessi di venire XXX*

Controllo il telefono per vedere se c'è un tuo messaggio. Niente. Ma è ufficiale, mi vuoi ed è ufficiale, ti voglio. Non posso starmene qui con le mani in

mano. Devo fare l'uomo e lo faccio. Prima mi devo occupare delle cose più importanti: incrociando i dati di un vecchio articolo su "Architectual Digest" e Google Maps, trovo l'indirizzo della famiglia di Peach su Internet. Poi chiamo il signor Mooney e gli chiedo se posso andare a fare una gita in macchina e chiudere il negozio per qualche giorno.

«Joe, adesso sei tu il capo. E lo sai che cosa penso di gennaio. È uno spreco. Prenditi una vacanza. Te la sei meritata.»

E infatti è vero.

Nel frattempo ti sei scambiata email con Chana e Lynn, che anche lei tifa per Joe, naturalmente:

Lynn: *Allora perché non fuggi con lui, anziché con Peach?*

Tu: *Vi prego, basta sparlare di Peach. Sta passando un brutto momento.*

Chana: *Tutta la sua vita è un brutto momento. Che palle, parliamo d'altro!*

Lynn: *Lo sai che in quella parte di Rhode Island è tutto chiuso, Beck.*

Tu: *Sentite, vi prego. È solo un weekend, niente di che.*

Chana: *Ringraziala per aver invitato anche me e Lynn. Ma chissenefrega.*

Tu: *Chana, vi* ha *invitato. Mi ha chiesto di invitarvi.*

Lynn: *Non è come invitare qualcuno personalmente...*

Tu: *Ragazze, è depressa. Lo sapete che ha uno stalker, no?*

Lynn: *AHAHAHAHAH*

Chana: *Quanto lo paga?*

Lynn: *AHAHAHAHAH*

Tu: *Ragazze... è in buona fede.*

Chana: *$ì, $ì, certo.*

Lynn: *#bellachana*

Tu: :(

Amo le tue amiche per essere dalla mia parte. È molto importante per me e un giorno al nostro matrimonio le ringrazierò. Vorrei dire la stessa cosa di Peach, ma lei non tifa per Joe. Lei tifa per Beck e non capisce che Beck e Joe giocano nella stessa squadra. Hai chiacchierato anche con lei:

Peach: *Me ne ero quasi dimenticata, la nostra biblioteca ti farà IMPAZZIRE. Valanghe di prime edizioni, Beck. Spalding era un amico di famiglia, abbiamo centinaia di libri firmati, una marea di cose incredibili, edizioni rarissime che non puoi trovare da nessun'altra parte. Cioè, ho un* Gita al faro *firmato. Virginia Woolf, be', è una lunga storia, meglio tenercela per il weekend davanti a una bottiglia di Pinot.*

Tu: *Lo sai chi se ne innamorerebbe, vero? Uff, certo che lo sai.* :(

Peach: *Lo so, tesoro. Ma ti prometto anche che andarsene dalla città sarà la migliore distrazione.*

Tu: :(*Già. Lo spero.*

Lancio il tuo telefono nel sacchetto di plastica di Gap. È ora di smetterla di leggere le tue email e di prepararsi a vederti. Non vedo l'ora che crolli e mi scrivi. E lo so che lo farai. Sarai sola nella tua camera da letto nella casa sulla spiaggia a pensare quanto sarebbe più bello se fossi con me. Mi scriverai un SMS e io verrò lì e tu mi farai entrare e sgattaioleremo al piano di sopra e faremo sesso da "casa sulla spiaggia". Sono calmo ora che conosco il nostro destino. Devo solo andare a Little Compton e aspettare che tu ti faccia viva.

Chiudo a chiave il seminterrato e spengo le luci e cerco di ricordare dove ho parcheggiato l'auto del signor Mooney e mi chiedo se sia il caso di prendere l'interstatale 95 fino a lassù. La Legge di Murphy esiste per un motivo, infatti la porta della libreria si apre e alcuni ritardatari si infilano nel negozio.

Grido, nel mio tono più gentile: «Mi dispiace moltissimo, ma stiamo chiudendo!».

Conosco i rumori di questo negozio e ho un brutto presentimento. So che rumore fa quando qualcuno chiude a chiave la porta d'ingresso e so che rumore fa quando il cartello con scritto APERTO diventa CHIUSO. Il mio machete è da basso e io sono di sopra e sento che gli intrusi, chiunque siano, mi stanno per aggredire. Sono in tre, tipi con il volto coperto da maschere di Barack Obama, due grossi, uno più piccolo. Quello più piccolo ha un piede di porco in mano e non c'è tempo per nascondersi in anticamera o nel seminterrato. Quando non puoi vincere, perdi, e mi arrivano addosso tutti e tre insieme.

Attaccano.

Io mi comporto da uomo e loro mi picchiano come se fossi un maledetto bastardo, come se mi fossi scopato le loro madri. Ho la faccia imbrattata di sangue e saliva e forse ho perso la funzionalità dell'occhio destro. Poi l'assalto finisce e in questo momento non sono più un uomo, solo un ammasso di ferite pulsanti. Apro l'occhio che funziona ancora. L'Obama più piccolo mi frega dal bancone il berretto nuovo di Gap e tira un pugno in aria. E. *E*.

Porca troia. Riconosco quelle sneaker perché avrò chiesto un miliardo di volte a Curtis di togliere i suoi luridi piedi dal banco. Allora è lui, si è preso la sua vendetta. Curtis e gli altri Obama scattano verso la porta e io rimango a terra, dolorante. Non starò a commiserarmi. C'era da aspettarselo. Ho fatto delle cose, cose audaci. Mi viene in mente il segno rosso del coraggio di Benji. Era ovvio che a un certo punto avrei dovuto soffrire. *Ti manco* e sto per averti, finalmente,

e questo è il punto di svolta della mia vita, perciò è naturale che debba esserci una fase di espiazione. Sanguino e mi sto gonfiando. L’occhio destro trema e ho espiato e il cartello con scritto CHIUSO è esatto: il cerchio si chiude. Finalmente, sono libero.

31

La strada per arrivare a Little Compton è lunga e fredda. La Buick di Mooney ha ancora il riscaldamento rotto. Il mio berretto di lana non c'è più e indosso il cappello di Benji della regata di Figawi – o meglio, il cappello che Benji ha rubato a Spencer Hewitt – ma è di tela, non di lana. In momenti come questo, sarebbe bello essere ricchi, avere un berretto di lana *nuovo* e un SUV nuovo di pacca e mi chiedo che cosa mi è saltato in testa quando ho lasciato il badge nell'armadietto con la refurtiva di Benji. Tutto il bottino marcirà finché un saprofago non comprerà l'armadietto in un reality show. Ho sempre la tendenza ad andare a fondo ed è per questo che ho bisogno della musica, ma ho dimenticato la mia musica perché ho altre cose in mente tipo il fatto che potrei non vederci più da un occhio per colpa di un ragazzino qualunque come *Curtis*. Preferirei farmi tagliare la palla sinistra in onore di Ethan Punto Esclamativo.

Mi devo accontentare della radio e tutti i cazzo di canali trasmettono solo Taylor Swift. È tipo una versione famosa di te, Beck (esce con troppi uomini, cade troppo male, scopa troppo in fretta, fugge troppo veloce), e continuo a cambiare stazione ma a quanto pare Taylor Swift possiede una villa non lontana da *LC* (niente è lontano da niente in uno Stato così piccolo), e magari è la regina e il sindaco e la principessa di Rhode Island perché la trasmettono le stazioni di musica rock (*Sapete, vorrei vedere i Foo Fighters a fare qualche cover dei primi pezzi della Swift, o magari gli Arcade Fire!*), e la trasmettono le stazioni di musica country (*Sentiamo l'ultimo singolo della nuova stella di Rhode Island, sapete di chi parlo, vero?*), e la trasmettono le stazioni di musica pop (*Non si è mai troppo vecchi per sentirsi dei ragazzi di ventidue anni, Rhode Island!*). Ma vaffanculo, Taylor Swift, non mi sono mai sentito tanto lontano dai ventidue anni nella mia vita adulta e perché non hanno inventato un solvente per impedire alle autostrade di ghiacciare? Cazzo, continuo a sbandare.

Mi fermo a fare benzina e controllo il tuo Twitter. Hai appena mandato un tweet da Mystic, Connecticut. Siccome sei una ragazza, hai aggiunto una foto della Mystic Pizza.

Viaggio in limousine a Mystic con sosta a Mystic Pizza dirette a Little C per ritiro invernale? #fattoefatto #alsalamepiccante #megliodelsesso #villasullaspiaggia

Quel che mi viene in mente pensando a Mystic, Connecticut, non ha niente a che vedere con quel cazzo di film con Julia Roberts. Mystic è un brutto posto per me. Ci sono stato una volta in gita di classe in quarta elementare. All'epoca avevo una cotta per una sfigata strana e goffa di nome Maureen Grady, soprannominata "Mo". I bambini sono per lo più stronzi, come la maggior parte degli adulti, quindi molti la chiamavano "O-mo". Stavamo visitando il ponte di una grande nave ed era una noia unica, perciò io e Mo ci eravamo imboscati nella stiva, dove ci avevano vietato di andare.

Al buio, Mo mi disse che mi avrebbe rubato la verginità. Cercai di fuggire e lei mi immobilizzò. Le tirai un pugno, scappai e andai a riferire tutto agli insegnanti. Anche Mo raccontò la sua versione, ed era brava a piangere. Secondo te chi è finito dal cazzo di psicologo, nell'ufficio del direttore e dal consulente scolastico a sorbirsi i vari fammi-vedere-chi-ti-ha-toccato-dove-tesoro? Non Mo Grady! Ma non starò a rimuginare sul passato. Adesso è Mo la sfigata (un'assistente legale divorziata due volte con un profilo su OkCupid e un barboncino pomerania di nome *Gosling* – naturalmente, rimarrà sola per il resto dei suoi giorni). Io preferisco cogliere l'attimo, ecco perché cancello tutti i pensieri su Mo ed entro nel Twitter di Benji e twitto:

Non c'è niente di più dolce di un'indigena... #InvernoaNantucket

Hai dichiarato ufficialmente di non essere più una follower di Benji. E gli mandi un messaggio diretto:

Per me tu sei morto. Morto.

Sorrido. Mi do una pacca sulla schiena da solo perché Benji adesso è in paradiso e io sono alle prese con uno sbrinatore rotto, la neve bagnata e il ghiaccio. È più duro vivere che morire, Beck, e darei qualsiasi cosa per mangiare la pizza con te. Mi lavo le mani nel bagno del benzinaio ed è difficile guardare la mia faccia adesso. Quel bastardo di Curtis e i suoi scagnozzi mi hanno sfregiato. Ho una grossa ferita aperta stile Halloween sulla fronte e un'altra sulla guancia. Ci spruzzo sopra dell'acqua fredda e vado avanti, come il cuore di Celine Dion a Bridgeport.

Tenendo conto della neve e della faccia che mi ritrovo, ci metto relativamente poco ad arrivare a Little Compton. Ho la vista appannata e cerco di guardare la strada con l'occhio sinistro. Quando raggiungo la periferia della città, sta ancora nevicando. Sono nervoso. Non mi sento molto a mio agio nelle località

marittime piene di gelaterie e gente che va in barca e devo rallentare. Queste gomme lisce non sono adatte alla neve e la Buick fa dei versi tipo quelli di Sloth nei *Goonies*.

La strada è più forte della Buick e i negozi sono tutti chiusi e le luci sono spente perché siamo fuori stagione. È come se l'intera popolazione di Little Compton fosse rintanata nella villa di Taylor Swift. Gli animali però sono ancora in giro. E quando mi accorgo del cervo che attraversa correndo la strada e schiaccio il pedale del freno, è troppo tardi. La Buick geme e incorna il cervo e adesso siamo una cosa sola, sangue e acciaio, un'auto-ciclone che turbina sulla strada schiantandosi contro gli alberi. Perdo tempo. Perdo l'equilibrio e chiudo gli occhi e vengo investito da un tanfo di gomma bruciata e carne. Tutto. E poi.

Niente.

Quando mi sveglio, c'è solo il silenzio. Il dolore, poi i rami che mi ricoprono e mi impediscono di vedere. Ma i miracoli abbondano nella Buick: sono vivo. Ho ancora il berretto della regata di Figawi in testa. E il mio telefonino è intatto. Sono rimasto svenuto solo per venti minuti.

«Wow» dico, perché è proprio il caso di dirlo.

Tutto quello che vedo sono frammenti di vetro e corteccia e foglie. È come se un albero avesse mangiato la Buick e per un istante temo di non avere via di scampo. Sanguino dentro i miei vestiti caldi ma non è nulla di nuovo. Sono doppiamente fortunato, perché non c'è nulla di elettronico in questa auto. Posso aprire la portiera ammaccata e uscire, sia pure a fatica, da questa bestiona munita di magnifici dispositivi analogici made in America. Cado nella neve rossa. Sangue di cervo. Sangue mio. Eppure sono vivo.

Controllo la mia posta elettronica; non mi hai ancora cercato, ma lo farai. Vado su Google Maps e siamo davvero destinati a stare insieme, Beck. Sono destinato a stare con te perché il mio telefono conferma che mi trovo settantuno metri a ovest della casa di Peach Salinger al numero 43 di Plover's Way.

Ma è dura risalire sulla strada. Qualcosa di brutto è successo a ogni parte del mio corpo quando mi sono scontrato con quel cervo. Sollevo il piede destro e la gamba sinistra geme. Sposto il peso sul piede destro ma a quel punto le costole a destra urlano di dolore. Cado nella neve e lascio entrare il freddo nei vestiti. «Porta pazienza, Joe» dico. «Pazienza.»

Mi trascino avanti per circa un metro e noto due cartelli parzialmente coperti. Uno è un semplice segnale di stop, universalmente riconosciuto. L'altro è più altezzoso, un cartello bianco:

HUCKIN’S NECK BEACH CLUB INC. VIETATO L’ACCESSO. RISERVATO AI SOCI. NON SALIRE SUGLI SCOGLI. VIETATO SALTARE E TUFFARSI. NON CI SONO BAGNINI IN SERVIZIO. BALNEAZIONE A PROPRIO RISCHIO E PERICOLO.

La natura è dalla mia parte perché queste regole non valgono in inverno. Un minuscolo gabbiotto del guardiano di fianco al cartello è chiaramente chiuso per la stagione.

«Bene» dico e vado avanti, più forte del cuore di Celine Dion.

Come un soldato che esce da una trincea, continuo a strisciare per terra. Le braccia non sono in malora come le gambe e il busto. Sudo abbondantemente e batto i denti e il mio occhio destro è una poltiglia inutilizzabile ma il mio occhio sinistro è illeso, funzionante. Ma devo esserci e ricalcolo la distanza sul telefonino: sono a sessantotto metri di distanza.

«Mi prendi per il culo?» dico forte. «Ho fatto solo *tre cazzo di metri*?»

Ho la bocca secca e la riempio di neve. Di questo passo, arriverò da te l’estate prossima. Chiudo gli occhi. Posso fare qualsiasi cosa. Posso fare qualsiasi cosa e *ti manco* e l’impresa più difficile sarà questa strada a piedi e tu potresti chiamarmi in qualsiasi momento, qualsiasi. Affondo le mani nella terra sporca di neve e riesco a trascinarmi un po’ avanti. Devo fare una finta flessione usando le ginocchia e contraggo il viso per il male ma ce la faccio, Beck. Sono in piedi. E trovo un modo di zoppicare che funziona, un passo laterale da zombie, come se mi mancasse un gemello siamese. Controllo il telefono e il punto blu è sopra il punto rosso.

Io.

Sono.

Qui.

Ancora tre passi e sono sul viale d’ingresso e wow. Questo non è un *cottage*. Questa è la villa fiabesca di una regina cattiva del mare che si accaparra tutti i soldi della municipalità per costruirsi un viale inutilmente lungo, nascosto tra gli arbusti, che sfocia come un fiume in un garage quadruplo alla faccia del mondo intero. La casa è a due piani, tre contando anche la mansarda con terrazza balaustrata. Il giardino davanti è un candido tappeto scintillante di neve bianca e appena caduta e le luci delle finestre brillano da dentro e le stelle incombono sulla casa, come se sperassero di entrare. Se Thomas Kinkade, “Pittore della luce”, mescolasse le sue pennellate a quelle di Edward Hopper, il risultato sarebbe molto simile a questo.

E che silenzio! Mi aspettavo di sentire il mare, ma persino l’oceano dorme, sento i fiocchi di neve che si sciolgono, i rami che scricchiolano. Faccio sempre

così tanto rumore, io? Ho il respiro troppo pesante e se tu mi senti da dentro il *cottage*? Indietreggio, istintivamente. Sento una goccia del mio sangue cadere nella fragile neve fresca. Non posso lasciare impronte; Peach penserà che sia tornato il suo stalker e chiamerà la Guardia Nazionale. Non voglio spaventarti, perciò mi dirigo verso la casa accanto, a est. Siamo fortunati, Beck. I vicini non condividono la passione per l'architettura dei giardini della famiglia Salinger. Questa proprietà è lussureggiante, piena zeppa di alberi, e la neve non è un lenzuolo pulito che io possa incrinare. La maggior parte della gente morirà senza aver mai conosciuto un silenzio come questo.

E poi un grido, Peach urla: «Beck!».

Mi abbasso. Ma dal tipo di urlo capisco che l'hai sentita e stai correndo verso l'ala ovest del *cottage*. Questo è il mio momento e mi fiondo verso il muro rivolto a est e mi concedo una sbirciata dentro la grande sala. (I ricchi chiamano le stanze come questa "soggiorno".) È enorme. Un divano componibile blu oltremare, gigante, si torce come un grasso serpente affettuoso. Il tavolino è fatto di trappole per aragoste saldate insieme e sormontate da una lastra di vetro. E le fiamme che scoppiettano nel camino fanno luccicare ogni cosa.

Quando ti sento ridere, sono finalmente sicuro di non essere morto. Il fumo esce dal camino e si capisce perché Taylor Swift ha comprato una casa qui. Sento Elton John: Peach *è* veramente in vacanza, ha sostituito la ballata da corsa triste e vagamente suicida con l'autocompiacimento leggermente sfacciato di *Goodbye Yellow Brick Road*. Ah, e sento anche odore di marijuana. Mi accovaccio appena tu entri allegramente nella stanza.

Il mare ti fa bene e Dio come mi manchi. Ti metti davanti al camino con le gambe divaricate come se ti stessero per perquisire – sei accesa come il fuoco, viva – con un paio di leggings neri e quel maglione grigio che indossavi al lavoro il giorno che abbiamo fatto sesso. Quando ti pieghi leggermente in avanti per scaldarti le mani sul fuoco, sento l'impulso incontrollabile di sfondare la finestra ed entrarti dentro.

Peach però si trascina nella stanza e rovina la scena e ti offre un bicchiere di vino – tipico – e tu sorseggi e lei torna in cucina. Non mi sorprenderebbe se ci avesse messo dentro del Roipnol.

Ti manco. E mi manchi. Mi fa male vederti davanti a quel fuoco, donare le mani al calore, come io ho donato la mia mano al fuoco, anche se in modo diverso. Immagino di spingerti nell'abisso rosso e di gettarmici dentro dopo di te, con te, per poter bruciare insieme, per sempre, un albero della vita, della luce, del sesso.

E ovviamente Peach entra di nuovo nella stanza con passo strascicato e ti dice che la cena sarà pronta fra un'ora. Vuole giocare a Gin rummy – che cos'ha, ottantacinque anni? – e tu obbedisci alla padrona di casa e ti siedi con lei sul gigantesco divano componibile.

Non mi sento più le mani eppure mi fanno male e fa troppo freddo per rimanere qui; non sono un animale e qual è il mio piano? Mi rendo conto che sono venuto qui pieno di sogni ma senza progetti. Il mio sogno: mi mandi un SMS. Faccio finta di essere a New York e aspetto tre ore. Poi percorro il viale d'entrata di Peach. Tu esci di corsa prima ancora che io parcheggi la macchina. Salti – di gioia! – mi offri la cena – bistecca e patate – poi ci diamo dentro tutta notte in una delle stanze da letto non ristrutturate.

Non ho un piano A e neppure un piano B e non ho riflettuto bene. Sei una buona amica, gentile e affettuosa. Naturalmente hai bisogno del tuo tempo con Peach. E io sono messo veramente male, tutto insanguinato e dolorante. La mia macchina è in mezzo al bosco e non sono abbastanza in forze per tornare in città a piedi e intrufolarmi di nascosto in un bed & breakfast. Mi accovaccio e mi dirigo di nuovo verso la casa dei vicini.

La porta d'ingresso è chiusa a chiave (guarda un po'), e il mondo è illuminato dalla luna che risplende sulla neve (Dio la benedica), perciò riesco ad andare sul retro senza cadere e fare casino. C'è una rimessa per barche – guarda un po' – e la porta non è chiusa a chiave – Dio la benedica. Mi intrufolo dentro e mi avvolgo in una tela cerata. Il calore riaccende le ferite, come se dei cani invisibili mi mordessero, digrignando i denti. Fa male. Ma mi tiro su. *Ti manco* e il pensiero mi risolleva dal dolore. Mi sistemo nell'angolo in fondo a sinistra, dove il vento non può colpirmi troppo forte.

Un poliziotto mi punta la torcia in faccia. Vedo la sua pistola e non ho bisogno di uno specchio per sapere che ho l'aspetto e l'odore di uno zombie. Il poliziotto è dotato di una voce tonante e baritonale. «Si identifichi.»

Tossisco sangue prima di pronunciare il mio cognome. Il poliziotto mette via la pistola. Un progresso. Mi alzo a sedere. Un progresso. È l'uomo più americano che l'America abbia mai partorito, pelle scura in una città bianca coperta di neve bianca. Scansiona con gli occhi il mio berretto della regata di Figawi che tiene tra le mani come se nel logo del Mount Gay Rum ci fosse un codice a barre. Deve essermi caduto mentre dormivo. Sorride. «Hai partecipato alla regata di Figawi, Spencer?»

«Un paio di volte» rispondo e adesso so perché Stephen King non riesce a

smettere di scrivere del New England. Sto sanguinando. È morto un cervo. Sono entrato abusivamente in una proprietà. La mia auto sta fumando nei boschi. E questo figlio di puttana vuole parlare di *regate*.

Mi restituisce il berretto. «Sei amico dei Salinger? Ho notato un certo movimento laggiù. Ti sei perso?»

Muoio, se ripete il nome Salinger, e scuoto la testa. «No. Mi sono perso.»

«Dove stai cercando di andare?»

La domanda mi mette in difficoltà e lo stress intensifica il dolore. È tutto sbagliato e mi fanno male le costole. Faccio una smorfia. Il poliziotto è preoccupato (sì) e mi porge la mano (grazie, Poliziotto dell'Aldilà). L'afferro e mi ci aggrappo. «Agente, a essere sincero non so neppure dove sono. Il GPS si è scassato un bel po' di tempo fa. Mi sono perso. Ho avuto un incidente.»

«Allora è *tua* la Buick nei boschi.»

«Sì» rispondo. Cazzo.

«Spencer, stanotte hai bevuto?»

Sto per chiedere perché mi chiama Spencer, poi però mi viene in mente il nome cucito dentro il berretto: Spencer Hewitt. Sollievo. «No, signore.»

«Ti sei fumato qualcosa?»

«No» rispondo. «Ma potrebbe chiedere a quel cervo sbucato fuori dal nulla.»

Sorride e io contraggo la faccia. Chiama la stazione di polizia via radio per chiedere quanto ci mette ad arrivare un'ambulanza e dobbiamo uscire immediatamente di qui. Tu sei vicina, a pochi passi di distanza. Per quel che ne so io, sei già sveglia, ti stai strofinando gli occhi assonnati, stai consolando la paranoica Peach. E se avesse visto l'auto della polizia? E se il poliziotto mettesse le luci sulla volante? E se chiamasse rinforzi? E se adesso sei là fuori a rilasciare una dichiarazione alla polizia? Vomito sulla tela cerata.

«Butta fuori tutto, Spence.» È rassicurante. «Tra poco ti facciamo arrivare un'ambulanza.»

Le ambulanze però sono luminose e rumorose. Devo essere forte per il tuo bene e riesco ad alzarmi. «Non è necessario, agente.»

«Va bene» dice. «Però ti porto all'ospedale.»

Andrei da qualsiasi parte pur di allontanarmi da te e lui mi aiuta a uscire e a raggiungere l'auto zoppicando. Grazie agli alberi, siamo invisibili dalla casa di Peach, perciò non potresti vedermi neppure stando alla finestra della grande sala. L'agente Nico – bel nome – non ha lasciato le luci accese – bravo ragazzo – e la sua volante è un ibrido – se ne vedono solo qui a *LC* – e siamo già in strada, sollievo.

Nico è una brava persona, cordiale, e mi distrae raccontandomi dei tempi in cui giocava a football alla University of Rhode Island. Adora questo posto. È di Hartford e si infervora dispensandomi aneddoti su certi pazzi furiosi che vengono da queste parti nella speranza di vedere Taylor Swift. «Come se una come lei potesse mai mettersi con un qualche stalker, vero o no?»

«Già» dico.

«Vedi se riesci a riposare un po'» dice. «Abbiamo un pezzo di strada da fare.»

Ammetto che è bello avere qualcuno che si prende cura di me, qualcuno che vuole che dorma abbastanza. Qui dentro mi posso rilassare, le portiere sono chiuse, il riscaldamento è acceso, il divisorio dell'auto solido. Presto mi addormento, secco, e nel sogno ci sei tu con un vecchio e gonfio vestito dickensiano, tu.

Il Charlton Memorial Hospital si trova a Fall River, Massachusetts, a soli trentadue chilometri di distanza. Ma i trentadue chilometri potrebbero benissimo essere trentadue anni luce perché è un posto depravato, rumoroso e puzzolente, l'anti-*LC*. Quando Nico apre la portiera, un muro di fumo di sigarette mi divora. Una decina di tossici all'ultimo stadio si aggira cercando di procurarsi dell'Oxycontin. Sono tentato di chiedere all'agente Nico come mai non mi ha portato nell'ospedale dove vanno i vacanzieri estivi, ma che senso avrebbe? Siamo qui. Il tizio davanti a noi ha un coltello insanguinato che spunta dalla tasca posteriore dei pantaloni e sta cercando di convincere l'infermiera che si è fatto male con la portiera di un'auto. Un bambino di quarta elementare capirebbe che sta mentendo, eppure implora: «Dammi solo un Oxy, Sue».

Sue però è una dura. «Prenditi un caffè, iscriviti a un gruppo e vaffanculo.»

Io non sono un delinquente drogato e Nico ha una certa influenza, perciò veniamo portati subito in una sala medica. Salta fuori che Nico un tempo lavorava in questa città, ma se n'è andato perché è stata «sbranata, inghiottita e sputata fuori» dall'eroina e dall'ossicodone. Scuote la testa e mi sa che sto guardando male i desperados in sala d'attesa, perché Sue mi sorride. «Qual è il problema, ragazzo?» ridacchia. «Troppo glamour per te?»

Se la ride e ha un accento talmente forte che provo pena per le parole che escono dalla sua bocca. Nico sogghigna. «Il ragazzo non è di qui.»

Sue non ride più. «Eh, già, Sherlock. Hai la patente, così la passo alle ragazze di là?»

«No» mento. «Mi hanno derubato.»

«Nel parcheggio?»

«A Manhattan» dico, cercando di imitare il più possibile la voce di Whit Stillman.

Sue alza gli occhi al cielo e mi sento sollevato quando il dottore scosta la tenda schermo e la richiude dietro di sé. Sue esce e il medico mi tende la mano. «Sono il dottor Kazikarnaski» dice. «Mi puoi chiamare dottor K.»

Annuisco muovendo la testa come farebbe uno che ha fatto la regata di Figawi. «Perfetto» rispondo. «Io sono Spencer.»

Il dottor K mi tasta le ferite e mi domanda chi me le ha fatte.

«Be'» comincio. «Sono state ventiquattro ore molto intense. Mi hanno aggredito a Manhattan. Appena uscito dal Lincoln Center, stavo camminando e all'improvviso, bam.»

Mi ero dimenticato che c'era anche Nico e lui parla: «Chi è che giocava al Lincoln Center?».

Mi stringo nelle spalle. «Stavamo solo passando di lì» dico e contraggo il viso per ricordare a tutti che sono il paziente. «In ogni caso, poi me ne sono andato dalla città e mi sono trovato in mezzo alla bufera di neve. Ho fatto un incidente. *Un cervo*. E... eccoci qui.»

«È vecchia, la tua Buick» dice Nico. «Di che anno è?»

Contraggo il viso e gli faccio capire che ho bisogno di un minuto per riprendermi. Per fortuna Nico e il dottor K si mettono a parlare di vecchie auto, del fronte caldo in arrivo – *sarà tipo un'estate indiana*, secondo Sue, che continua a entrare e uscire – e vanno avanti così, anziché chiedermi che cosa ci faceva un marinaio snob come me in una bestiona marrone antidiluviana. Il dottor K si toglie i guanti di lattice e li getta nel cestino dell'immondizia. Dice che non ho le costole rotte e che le ferite sul corpo guariranno. La faccia invece è un altro discorso.

«Ti hanno mai messo dei punti?» mi chiede.

Scuoto la testa.

Un'infermiera incinta con gli occhi pesantemente truccati entra ciabattando nella stanza con due caffè e due paste sfoglie. Non mi capacito della fortuna che ho. Sto morendo di fame.

«Helen, non dovevi» dice l'agente Nico, prendendo quel ben di Dio.

«Figurati» dice lei. «Lo so che non hai nessuno a casa che cucina per te. Un uomo della tua stazza ha bisogno di mangiare.»

Anch'io, ma Nico mastica e ingoia la mia sfoglia e il dottore ha una siringa in mano e mi dice di chiudere gli occhi. «Sentirai male» dice e quando Jude Law

l’ha detto a Natalie Portman in *Closer* non stava scherzando, e qui non ci sei tu a tenermi la mano.

La puntura in fronte non fa solo male, ammazza. Nico mi dà una pacca sulla spalla. «Respira, Spence, è andata.»

Il dottore mi infilza di nuovo, stavolta nella guancia. Mi dicono di stare fermo e di aspettare che l’anestesia faccia effetto. L’infermiera gravida la tira per le lunghe, è tutta in fregola per Nico. «Allora, Nico, come te la passi nella città dei puzzoni?»

«Abbastanza bene.» Ride. «E tu?»

«Sai, Nico, starei meglio se avessi una bella tazza di cioccolata calda, alta e robusta per riscaldarmi la sera.»

Nico è divertito e l’infermiera incinta esce sculettando. «Basta una parola, bellezza.»

All’improvviso questo posto mi piace, la gente dice chiaramente quel che vuole – l’Oxy, il cazzo di Nico, caffè – e voglio partecipare anch’io, perciò bisbiglio al poliziotto: «Secondo te, ce l’hanno qualche altra sfoglia?».

Anziché rispondere, chiude la tenda per creare un po’ di privacy. Tira fuori un taccuino e vorrei che la medicina mi annebbiasse il cervello. Non mi piace quel taccuino e neppure quella penna e lui comincia. «Lo so che non hai i documenti, ma vuoi darmi il tuo indirizzo?»

Invento qualcosa e spero che abbiamo finito ma è solo l’inizio. Nico vuole sapere di me. Ha visto l’auto; ha visto il mio *sangue* sulla strada; è così che mi ha trovato e prego che la neve si stia sciogliendo. Prego che tu e Peach rimaniate in casa. Non voglio che tu veda il mio sangue.

«E che cosa stavi cercando?» chiede Nico. «Pensavi di trovare qualcuno in casa?»

«Non so cosa dire, ero troppo fuori di me.»

«Hai puntato dritto verso quella casa, Spencer. Perché non hai provato ad andare dal benzinaio in fondo alla strada?»

«Non l’ho visto» dico e perché mi sta aggredendo?

«Ma pensavi davvero di trovare qualcuno *in casa*?»

«Non lo so.» Non voglio rispondere. Voglio una pasta sfoglia.

«Conosci qualcuno a Little Compton, Spencer?»

«Non sapevo neppure di essere a Little Compton» rispondo ed è ora di giocare più pesante. So come lavorarmi un poliziotto; dirò quel che ho detto la volta che mi hanno beccato a rubare caramelle quando ero un piccolo teppista. Deglutisco e mi trema il labbro inferiore. So recitare. E balbetto: «S-senti, non

mi va di parlarne, e lo so che non c'entra niente, ma è morta mia madre. È morta da poco».

Lui mette via la penna e chiude il taccuino. «Spencer, mi dispiace. Non ne avevo idea.»

È facile piangere perché mi manchi e non so ancora come farò a tornare da te e tu non mi hai ancora chiamato per dirmi che *ti manco*. Nico mi porta una sfoglia e la butto giù. Quando il dottore torna per ricucirmi, non sento niente.

Trenta minuti dopo io e Nico siamo di nuovo nel parcheggio e lui vuole accompagnarmi alla stazione ferroviaria. Nel frattempo, la situazione qui fuori si è ulteriormente animata. È in corso una vera e propria festa di tossici che parlano dei pronto soccorso che distribuiscono l'Oxy senza fare troppe storie. Un tizio con una giacca North Face tutta sbrindellata cerca di aprire una Mazda con un piede di porco. Nico sbraita: «Ehi, bello. Un po' di rispetto!».

Il tipo fa il saluto militare all'agente Nico e io accetto la mia sorte. «Sicuro che non sia un disturbo?»

«No» risponde. «Aspetta, però. Come fai a pagare il treno?»

Bella domanda, agente. Mi do una pacca sulla gamba. «Carta di credito di emergenza nascosta.»

«Buona idea, Spence. Meglio essere previdenti.»

Faccio di sì con la testa. «Sempre.»

Nico mi assicura che "Leroy" porterà via la mia Buick e me la rimetterà a nuovo. «Ed è uno onesto.»

«Sei il migliore, agente Nico» e gli stringo la mano, vigorosamente.

Mi accompagna alla stazione ferroviaria, che è un postaccio quasi quanto l'ospedale. Mi aiuta a scendere dall'auto e i tossici che gironzolano nei dintorni si sparpagliano come scarafaggi. Entro nella stazione e mi siedo. Quando se n'è andato, esco. Apro la cerniera della tasca interna della giacca e tiro fuori il mio portafoglio. Mi sembra impossibile che abbiano creduto alla palla sul furto del portafoglio. Poi però do un'altra occhiata a quelle povere anime derelitte. Per forza che mi hanno creduto: guarda con che gente hanno a che fare. Esco e prendo un taxi. «LC, per favore.»

Il tassista sbuffa e guarda il mio berretto della regata di Figawi con un ghigno beffardo. «Intende *Little Compton*?»

New England: Bile a Mille, Barche a Iosa, Zero Balle.

32

Mi sveglio in un’altra rimessa per barche, a quasi un chilometro dalla casa di Peach lungo la spiaggia. Nico e Sue e il dottore avevano ragione sul fronte caldo; siamo in un mondo nuovo e la bufera di ieri sembra un miraggio, un’aberrazione. Pare davvero di *essere* in estate. È incredibile come si sta bene a dieci gradi di temperatura e al sole dopo aver sanguinato a meno undici con un vento freddo del cazzo. E, soprattutto, stavolta non mi ha trovato nessuno. Credo che Madre Natura mi stia chiedendo scusa per l’incidente ed esco dalla rimessa e che sollievo non essere investito dal vento gelido. Mi accovaccio nell’erba alta tra le dune. Tu e Peach siete solo dei puntini all’orizzonte. State facendo stretching tutte e due; andrai a correre perché sei una brava ospite. Il mio telefono è morto, il che è un problema perché se stanotte mi hai scritto per implorarmi di venire da te, io non posso saperlo. Vi osservo partire di corsa sulla sabbia e io corro dietro le dune per potermi imboscare, all’occorrenza. Quando arrivo alla casa di Peach mi pulsa di nuovo la ferita sulla faccia (Curtis di merda), ma la porta sul retro è aperta, come speravo. Qui non hai paura, e mi fa piacere.

Tutto è bello in casa Salinger e tutto era sudicio nella casa dei miei all’epoca e questo non è neppure il posto in cui abitano. Questa villa è un extra! C’è un intero *cassetto* pieno di caricabatterie di iPhone e metto in carica il mio. Mi faccio un caffè con la macchinetta Keurig e mi brucio subito la lingua. Ho lasciato tracce di fango bagnato su tutto il pavimento, ovvio, no? È come se la casa sapesse che sono un proletario e volesse farmi passare un cazzo di straccio per terra.

Uso un panno per i piatti perché naturalmente non hanno carta assorbente. (Salveranno di sicuro il mondo.) Mi inginocchio a sfregare il pavimento e odio Peach. È dominante e appiccicosa; è stata scortese a rimangiarsi l’invito a Lynn e Chana. Stacco il telefono – dieci per cento di carica – ma ancora nessun SMS da te. Mi infilo il caricabatterie in tasca e vado al piano di sopra e scopro che tutte e sei le camere da letto sono come nuove, pulite e pronte per ospitare chiunque.

Peach è un caso veramente patologico e io non sono per niente come lei. Ti lascio sempre i tuoi spazi. Grazie all'impianto stereo all'avanguardia, Elton John continua a sibilare dappertutto a basso volume e mi immagino Peach implorarlo in un tribunale di fan. Lo prega di poter essere la fan numero uno ma Sir Elton batte il martelletto e manda l'ufficiale giudiziario a confiscare tutta la sua musica a quella brutta stronza con la puzza sotto il naso e lei è costretta ad andare a lavorare all'entrata di Walmart.

Devo dire però che la biancheria del letto è una bomba, cazzo! Stanotte tu hai dormito qui e sa di te e raccolgo i leggings che hai gettato a terra e respiro il tuo profumo. Grazie a Dio, il bruciore al viso è diminuito con il caldo e mi avvolgo i leggings attorno al collo, ben stretti, e mi diventa duro per te e vengo subito con te attorcigliata al mio collo, ben stretta.

In questo posto ci sono solo settantamila asciugamani di Ralph Lauren e i Salinger non sentiranno certo la mancanza di quello che uso per pulire e il mio caffè è ancora caldo e mi rilasso perché è bello stare qui dentro e me lo merito. Frugo nel tuo borsone e metto in fila i tuoi slip e reggiseni e mi sono perso in te e ora sono nei guai.

Tu e Peach siete tornate, siete da basso in cucina, scalciate via le scarpe, state ridendo o piangendo, non riesco a capirlo. Non posso scendere le scale sul retro e fuggire perché le assi del pavimento cigolano sotto i miei piedi. Sento la tua voce e odio le case vecchie. Ti sorvegliano come il grande fratello e non puoi muovere un muscolo senza essere scoperto. Faccio quattro passi giganti in corridoio – ho ancora il caffè in mano – ed entro il più piano possibile in punta di piedi nella camera da letto padronale che si trova quasi direttamente sopra la cucina. Per ogni evenienza, mi accovaccio nella cabina armadio di cedro e ancora una volta mi ritrovo rinchiuso mentre tu e Peach siete libere. Sono sicuro che stai piangendo, non ridendo, e devo per forza pisciare e non ho scelta. Piscio nella tazza.

Peach ti starà abbracciando perché la sento scalciare contro il muro di quella specie di spogliatoio all'ingresso, un elemento architettonico irrinunciabile per i bianchi troppo ricchi; sono convinti che ci sia bisogno di uno spazio esclusivamente dedicato a togliersi i loro *stivali* di merda. Scalcia e grugnisce e si lamenta: «Qualunque cosa faccia, i miei stivali diventano *sempre* superlerci. Boh, è come se l'inverno volesse possedermi!»

Dice che sta cercando di farti ridere ma tu non sei divertita (e chi lo è?) e ti sta dicendo di smettere di piangere e tu singhiozzi e io sto cercando di pisciare piano in una tazza di caffè e Peach non è tanto brava a consolarti, Beck. Io sarei

più bravo, ci riuscirei. E voglio sapere che cosa è successo. Se mi avessi chiamato come volevi fare, sarei io ad abbracciarti. Piangi talmente forte che non ho paura di uscire dalla cabina armadio e di raggiungere la porta.

«Leggilo di nuovo» le chiedi.

Peach sospira e legge: «Cari amici di Benji».

«La sua povera mamma» piagnucoli.

Peach continua: «È con immensa tristezza che vi informiamo che nostro figlio Benji è presumibilmente morto».

La interrompi: «Non dovrebbero cercarlo?».

Peach fa una faccia seccata. Alza la voce sopra le tue parole: «Il suo adorato Beetle Cat, il *Courage*, è stato trovato al largo di Brant Point. Come alcuni di voi sapranno, Benji combatteva da qualche tempo contro la tossicodipendenza. Di recente, aveva informato gli amici che si trovava a Nantucket».

«Quel tweet di merda» dici.

«Già» dice Peach. «Odio le droghe.»

Grazie a Dio esiste la tecnologia, perché sinceramente comincio a uscire di testa. Vado sul sito del "Nantucket Inquirer and Mirror" e, come volevasi dimostrare, trovo una vecchia foto di Benji sobrio in giacca e cravatta, accanto a una foto della sua barca distrutta. Nessuno ha testimoniato di aver visto Benji a Nantucket, ma i suoi genitori confermano che ha prelevato dei soldi a New Haven e che quella non era "la prima volta che nostro figlio cadeva preda dei suoi demoni". Il capitano del porto conferma l'assenza dell'imbarcazione. E io confermo che non c'entro niente con questa storia. A quanto pare l'inverno a Nantucket può essere inclemente, e la madre di Benji racconta al "Mirror": "Almeno è morto facendo ciò che amava". Non so se stia parlando di eroina o di vela. Non mi sono mai sentito così fortunato in vita mia.

Peach si soffia il naso e tu continui a piangere e lei dice che voi due dovreste fuggire alle Turks e Caicos e tu ridi ma lei non sta scherzando. «Sai che l'ho già fatto. Perché non dovremmo? Facciamo una valigia e andiamo. Anzi, ancora meglio, *non* facciamo neanche la valigia. Ti piacerà moltissimo, te lo prometto.»

«Ho il master» dici e si sente un tintinnio: è lei che ti versa qualcosa da bere.

«Fanculo il master» dice lei, tentando senza successo di risultare insolente. Sento il rumore di una cerniera e un gemito. «Oddio, esiste goduria più grande al mondo che togliersi un Gore-Tex sudato?»

«Eh, già» fai tu, e sei così poco convinta e vorrei abbracciarti.

Sento scalciare ancora un po', mentre continua l'orrendo striptease di Peach. «Te lo giuro, questi pantaloni di elastan sembrano incollati alle mie gambe. Me li

devo letteralmente sfilare via perché pizzicano.»

A me viene da vomitare e tu te ne stai zitta.

«Spero non ti dispiaccia se mi cambio qui» dice Peach. «A volte è una *tale* rottura dover salire di sopra per fare qualsiasi cosa. E uffa, possibile che faccia così caldo?»

Dici che per te non c'è problema e la sento sfilare lo spandex dal suo corpo ossuto. Esce dalla stanza e poi torna e ti piace quel che vedi perché fai: «Wow».

«Mio padre ha la fissa degli accappatoi» dice e grazie a Dio ti stavi riferendo agli accappatoi. «I più belli sono quelli del Ritz. Ne abbiamo un miliardo in tutte le case. Ne vuoi uno?»

Lo vuoi e lo prendi e scegli di cambiarti in bagno. Quando torni, lei esclama entusiasta: «Quanto si sta bene lì dentro?!».

«È incredibile» dici e non sei una di quelle ragazze che dicono che è tutto *incredibile*.

Peach annuncia che preparerà uno smoothie al cavolo riccio e se potesse ti chiuderebbe qui dentro e butterebbe via la chiave e tu non te ne rendi nemmeno conto, vero? Il rumore del frullatore mi salva e volo attraverso il corridoio come un ninja e scendo le scale posteriori (riservate alla servitù) che portano al passaggio fra la cucina e la grande sala. Per fortuna una porta a due battenti stile saloon separa le scale, perché chi cazzo ha voglia di vedere un servo, no? Da qui vedo tutto. Voi ragazze indossate enormi accappatoi coordinati e vi lasciate cadere sul divano e posate un bicchiere di scotch e lo smoothie sul tavolino fatto con le trappole per aragoste. Peach spinge il tuo minuscolo piedino con il suo piedone. «Non essere triste.»

«Non dovrei essere triste» dici. «Mi trattava di merda.»

«Oh, Beckalicious, non è colpa tua. I ragazzi non possono farci niente. Si sentono intimiditi da ragazze come noi.»

«Non credo di averlo mai intimidito» dici e Peach toglie i piedi dal tavolino e li pianta per terra. Si sfrega le mani, per generare un po' di calore. «Tu, tesoro, hai bisogno di un massaggio.»

Ridi ma lei dice sul serio e si mette in ginocchio sul pavimento e ti sfrega i tuoi bei piedini e tu gemi – ti piace – e le dici che è brava e lei sorride. Le piace che ti piaccia e risale lungo le gambe, sui polpacci, e non capisco se è lei ad aprirti le gambe o se tu apri le gambe, so solo che hai le gambe aperte e che lei ti sta massaggiando le cosce e tu rilassi la testa, all'indietro, sospiri, *mmm*, abbandoni le braccia lungo i fianchi e lei sta arrivando là, lassù, risalendo dalle tue cosce. Stai gemendo, non c'è dubbio.

Peach si mette a sedere e in qualche modo riesce a infilarsi tra le tue gambe. Ti apre l'accappatoio e sotto sei nuda e hai i capezzoli dritti e ti strofina i fianchi e tu dici di no ma lei ti dice di stare buona e tu stai buona e ti bacia il seno sinistro e ti tiene l'altro seno, saldamente, con forza. Tu protesti ma lei ti zittisce e tu obbedisci e lei ti sta baciando il collo e sta spostando una mano in basso e tu non stai opponendo resistenza e non stai facendo niente, sei passiva e lei è tutta sbagliata.

Sei leggermente ubriaca – qualsiasi cosa ti abbia dato, fa più effetto di giorno, dopo la corsa – e soffri d'amore per me e sei sconvolta per Benji e lei dovrebbe essere tua amica. Un attimo fa eri a pezzi, singhiozzavi, e che amica è una che approfitta dell'evidente sconvolgimento emotivo di un'amica per succhiarle il lobo dell'orecchio? Tu non l'hai ancora toccata ma il tuo corpo è aperto a lei e non credo neppure che tu sia davvero lì in questo momento, sei lontana, nascosta in qualche recesso della tua mente, ma alla fine torni in te e tutto il tuo corpo sobbalza, le tue gambe si chiudono di scatto e Peach si tira indietro. Ti sei alzata in piedi, chiudi l'accappatoio. «Scusami.»

«Lascia stare» dice Peach e beve lo smoothie al cavolo ormai vecchio direttamente dal frullatore. «Vado a farmi la doccia.»

«Aspetta, Peach. Dobbiamo parlare.»

«Beck, ti prego» risponde seccata. «Non hai mai pensato che forse è per questo che gli uomini non ce la fanno a stare con te? Voglio dire, lascia *perdere*. Non dobbiamo analizzare ogni stupidaggine.»

Si allontana decisa con il suo smoothie al cavolo e vedo che ti senti in colpa e non è giusto. La chiami e lei reagisce alzando il volume di Elton John. Sento sbattere una porta. Piangi e come osa dare tutta la colpa a te? Vai in cucina – per fortuna non scegli di usare il passaggio vicino alle scale della servitù – e torni con il telefono in mano. Sto tremando. Ci siamo. Adesso arrivi. Chiamami, Beck. Chiamami. E invece digiti un numero e il mio telefono non vibra.

«Chana, lo so che sei incazzata con me ma ho bisogno del tuo aiuto. Benji è morto e Peach è di sopra che piange e io non sarei mai dovuta venire qui e non so che cosa fare. Ti prego, chiamami.»

Vai al piano di sopra e bussi forte alla porta e la implori di uscire e continui a ripetere che ti dispiace finché hai la voce roca. Lei ti ignora ed è una persona spregevole. Ti ha teso una trappola e tu non te ne rendi neppure conto. Spingo la porta stile saloon e me ne vado.

33

È un peccato che questa spiaggia vada sprecata per persone come Peach. Tutte queste ville affacciate sul mare sono vuote, anche se fa un caldo meraviglioso, fuori stagione. (Tocchiamo ferro.) È la spiaggia più incontaminata del mondo, eppure nessuno di questi cazzo di proprietari di seconde case viene a *LC* per onorarla. Che idioti. Io, invece, mi rilasso sulla sabbia pieno di gratitudine.

Ieri ho seguito le tracce che tu e Peach avete lasciato fino al molo che si allunga nella baia. È il luogo ideale per nascondersi, per aspettare. Ci sono gruppi di rocce – VIETATO SALIRE SUGLI SCOGLI – e c'è una passerella di legno consumata dalle intemperie che termina nella sabbia. Scavo una buca sotto la passerella e secondo me qui sotto fa più caldo che in quelle dannate rimesse per barche. Anche se è impossibile fare paragoni, considerato il freddo che faceva la notte dell'incidente.

In ogni caso, il sole sta sorgendo e non manca molto. Fra poco Peach sarà qui, da sola.

Candace adorerebbe questo posto. L'ultima volta che ho visto l'alba su una spiaggia ero con lei. Non è il momento di pensare a Candace, ma come faccio a evitarlo? Stavamo guardando il sole che sorgeva a Brighton Beach e più faceva giorno, più lei era determinata a lasciarmi. Le avevo chiesto di accompagnarmi a fare una passeggiata sul lungomare. Lei aveva accettato. Era stata crudele; una ragazza più gentile avrebbe risposto di no e mi avrebbe lasciato piangere da solo, lei invece aveva voluto vedermi ridotto al peggio ed era rimasta con me.

«Ti lascio» mi aveva detto.

Allora vattene via, stronza. Vattene.

Non è colpa mia se Candace mi aveva seguito sulla battigia e non è colpa mia se l'avevo sollevata da terra e poi l'avevo tenuta sott'acqua e l'avevo guardata passare a miglior vita. Era quel che desiderava, sennò non sarebbe venuta fin lì con me. Lo sapeva che mi stava uccidendo e lo sapeva che non ero il tipo da soccombere senza combattere.

Non ce l'ho con Peach per essere tanto triste, così come non biasimo Candace

per aver voluto fuggire dalla sua famiglia. È un vero peccato provare così tanta rabbia per quel che *non* si ha, al punto da trattare quel che si *ha* come se non fosse nulla. Peach non è contenta di avere una seconda casa in un posto dove il pericolo più grande è una Taylor Swift della minchia. Assomiglia molto a Candace, che non era contenta della sua voce, del suo talento.

Ho un po' di tempo, perciò faccio qualche passo sulla riva. Mi piace vedere l'acqua avvicinarsi e cancellare le mie impronte. Mi viene in mente quella cazzo di poesia delle medie dove il tipo che cammina sulla spiaggia non è solo perché Gesù lo regge sulle proprie spalle, e sorrido. Per anni ho pensato che fosse il contrario, cioè che fosse il tipo della poesia a trasportare Gesù, capisci?, così come un Hare Krishna porta il suo tamburello, come un ragazzino ebreo porta la Torah al suo bar mitzvah. Non mi immaginavo Gesù Cristo come uno che si carica sulle spalle degli sfigati e io non lascio neanche un'impronta per terra, alla faccia tua, poesia delle medie. Lo ammetto, sono un po' di malumore. L'ultima cosa che ho mangiato è stata quella sfoglia. Scavalco la passerella costruita da una famiglia che ha qualcosa in contrario al contatto dei piedi con la sabbia bianca e torno nella mia buca e aspetto.

Finalmente vedo uscire Peach sul patio, una macchia rosso brillante, lontana. Fa stretching e trotta giù lungo la passerella e ci siamo. A ogni istante che passa la sento sempre più chiaramente, il suo respiro, i suoi piedi che pestano la sabbia, e Elton John sparato a palla dal suo telefonino. Mi passa accanto, *swoosh*, sbuco dalla mia tana come un pupazzetto che rimbalza dalla scatola e la rincorro. Non mi sente. Su questa spiaggia non ha paura. L'afferro per la coda di cavallo. Prima che abbia il tempo di gridare, la sbatto a terra e le salgo a cavalcioni sulla schiena. Lei lotta, scalcia, ma ha la bocca nella sabbia ed Elton non la smette di cantare di quella principessa del cazzo sulla sua sedia elettrica e sono stufo di sentirlo. Non ne posso più. Tiro fuori il sasso dalla tasca.

Torce la testa di lato e i suoi occhi sono più belli di quanto avessi notato e mi riconosce e dice sprezzante: «*Tu*».

Forse è la donna più forte che abbia mai conosciuto e anche se ha appena pronunciato le sue ultime parole, continua a lottare, a gorgogliare. Diventa rossa, rosso Nantucket, e tutto quell'allenamento le ha instillato una forza sovrumana, una capacità polmonare impressionante. Non la biasimo perché lotta. Essendo stata allevata da mostri odiosi e bigotti, non ha mai celebrato la vita e credo che sia per questo che sta tirando fuori tutta questa forza – quelle gambe continuano a fremere! –, per massimizzare i suoi ultimi istanti sulla terra. Le punte delle sue dita si allungano verso il mio braccio: è troppo tardi, Peach. I suoi bulbi oculari

virano a nord, verso la sommità della sua testa, e abbiamo tutti qualcosa da imparare da una morte tragica e prematura. Com'è pericoloso attribuire ad altri la responsabilità dei propri problemi. Che spreco di vita. Se avesse rinnegato la sua famiglia di merda e si fosse trasferita all'estero, in uno dei suoi paradisi soleggiati, a fare la barista o l'istruttrice di pilates, qualsiasi cosa, non importa, avrebbe potuto mettere su casa con una ragazza gentile e affine e apprezzare appieno le buone cose che aveva – salute, intelligenza, muscoli – vivendo in sintonia con se stessa. In ogni caso, i suoi genitori se ne devono andare affanculo. Non si fanno bambini se non si è capaci di amore incondizionato.

Se ne sta andando e questo significa che la musica adesso è solo per me. Le onde sono silenziose. Le piaceva questa canzone perché la faceva sentire meno sola. Voleva credere che stiamo tutti soffrendo. Mi spiace per lei. La colpisco alla testa con il sasso e lei tace, finalmente. La giro e sto tremando. Lei se n'è andata, in pace, ma: e io? Io sono solo con Elton, trionfale nella canzone, che ancora grida a palla dal cellulare di Peach. Peach morta, Peach pesante. La musica sembra più forte, o forse è solo perché Peach fa meno rumore? Cerco di concentrarmi su come spostarla, ma poi sento una parola – *cappio* – e la mia mente va a rotoli. Mi fermo. Vado nel panico. E se tu decidi di andare a correre? E se l'agente Nico viene a correre su questa spiaggia? Devo muovermi in fretta. Le riempio le tasche di sassi, caso mai non dovesse scomparire. La possibilità che questo corpo non scompaia è reale. Ficco altri sassi nelle tasche. Sento Elton, qualcosa circa il fondo di un fiume. La marea basterà?

Mi devo calmare. Chiudo gli occhi e vedo gli occhi aperti di Candace nel lerciume di Brighton Beach e apro gli occhi e sfilo il telefonino di Peach dalla fascia elastica che ha al braccio. Adesso è il mio telefonino e spengo Elton mentre preannuncia il suo ritorno a casa. Questo è il momento di Peach. Sollevo il suo corpo. Peach è tutta vestita e Candace era seminuda, aveva solo un abitino nero sopra il bikini. Era estate, le ragazze ubriache annegano, sono cose che succedono, la sua famiglia accetta che non tornerà più a casa – e io mi avvicino all'acqua. È inverno. Le ragazze tristi entrano nell'acqua per morire. Sono cose che succedono.

Non rispetto il VIETATO SALIRE SUGLI SCOGLI e trasporto Peach Salinger sul molo. Le rocce sono liscie e asciutte e io sono stabile. Peach è pesante per via dei sassi che ha nelle tasche, per via della sua greve tristezza. Conto fino a tre e poi la lascio cadere nell'oceano. Le onde l'accolgono come le acque di Brighton Beach avevano abbracciato Candace. Comincio a scriverti un'email da parte di Peach. È così facile sapere che cosa dire:

Beck, me ne devo andare. Negli ultimi tempi, quando corro, mi sembra di essere in compagnia di Virginia Woolf. Lei scrisse: "Ho pensato a quanto sia spiacevole essere chiusi fuori; e ho pensato a quanto sia peggio, forse, essere chiusi dentro". Aveva ragione. È peggio rimanere rinchiusi ad aspettare qualcuno che non arriva. Molto peggio. Goditi il cottage. Ti amo, Beckalicious.

Ciao,

Peach Is

Ho il corpo viscido di sudore e i muscoli indolenziti dallo sforzo e mi scappa un sorriso perché capisco di che cosa stava parlando Peach ieri. Come mi piacerebbe sfilarmi via i vestiti in questo istante. *Pizzicano*.

Vengo a darti un'ultima occhiata prima di andarmene. È passata meno di un'ora da quando ti ho mandato l'email da parte di Peach e sembri reagire con aplomb. Stai ascoltando il tuo Bowie a palla e ti stai provando i vestiti di Peach nella grande sala mentre balli e chiami Lynn e Chana e tua madre e ti abbuffi. Sei felice, Beck. Dici a Lynn quel che hai detto a tua madre e quel che hai detto a Chana: «Non è colpa mia. Peach all'università se la svignava un mese sì e uno no. E chi non lo farebbe con tutti quei soldi? E poi, secondo me è meglio così. Sembrava quasi *contenta* della morte di Benji. E sì, lo so che sembra una cosa orribile».

«Lascia stare Benji» dice Lynn. «È triste, ma il fatto che sia morto non ne fa un bravo ragazzo. Hai parlato con Joe?» *Evvai Lynn!*

«No» dici. «Ma voglio farlo.»

Non desidero sapere altro. Me ne vado.

Mi avvio sulla strada deserta diretto in città. Gli amici di Nico della carrozzeria sono gentilissimi. Non c'è molto da fare da queste parti (ma va'?) e adorano questa estate a sorpresa, perciò la mia bestiona marrone è già pronta per il viaggio. Le riparazioni mi costano quattrocento dollari e sono contento di essermi premunito. Il New England non mi porta fortuna, Beck, quindi prima di partire ho preso un anticipo sul mio stipendio. Le strade sono vuote e il telefono di Peach è pieno di buona musica. Forse la mia fortuna nel New England sta cambiando.

Sono quasi arrivato a casa quando mi viene in mente la tazza con il mio DNA nel *cottage*. Inchiodo. Ma non devo preoccuparmi. I proprietari di seconde case si divertono un sacco a lasciare le chiavi a donne delle pulizie, falegnami e

designer d’interni. Non starò a preoccuparmi per una tazza di pipì evaporata, non dopo tutte le cose buone che ho appena fatto.

Inoltre, i riflettori sono puntati su di te, e il tuo Twitter conferma che stai già tornando in Bank Street. Lo so che ci metterai del tempo ad aprirti; lo so che sei un fiore, fatto di petali. Ma ti aprirai. Peach non può più ostacolarti. Sei libera. Ti avrebbe tenuta per sempre tra le sue grinfie e sarai una persona completamente nuova senza tutta quella pressione addosso. Ora lei può riposare in pace. Tu ti puoi rilassare. E quando il vento porterà il primo sentore di primavera, passerai davanti a una libreria o davanti a una carrozza trainata da un cavallo e ti sorprenderai ad arrossire, piena di desiderio. E verrai da me, *Joe*.

34

Il mio telefono non è rotto. Sono giorni che lo chiamo più volte al giorno dalla libreria. Tu non sei chissà dove. Sei qui, a New York, vivi, scrivi e twitti:

C'è qualcosa di più romantico della neve fresca di notte? #silenzio #amore

Non c'è alcun motivo logico, tecnologico o *romantico* che spieghi il fatto che da quando sei tornata da LC non mi hai ancora telefonato né mandato email. Sono passati *ventitré minuti e tredici giorni* da quando Peach è uscita di scena. La ferita in faccia è tenace ma sta migliorando e ogni giorno sono sempre meno mostruoso. Ed è soltanto un altro segnale che sta passando del tempo prezioso. Non ti capisco, Beck. Non stai scrivendo email a uomini nuovi e non stai scrivendo email alle tue amiche per parlare di faccende *romantiche* ma stai scrivendo *di* uomini. L'ultimo racconto che hai scritto parlava di una ragazza (tu, ovviamente, sei sempre tu) che va dal dottore e scopre di avere un pene incastrato dentro. Chiama tutti i tipi con cui è stata per vedere se hanno ancora il loro pene. La lista di maschi è clamorosamente lunga (un'esagerazione, per forza) e tutti hanno ancora il loro cazzo. Alla fine, lei ammette che c'è un tizio che non ha chiamato perché è sposato con figli. Non vuole restituirgli il suo cazzo; vuole che lasci la moglie e venga a prenderselo. Come ha detto Blythe nella sua critica via email: "Non c'è un vero finale, né un climax, né un significato. Non credo si basi su un'esperienza reale della tua vita, ma se così fosse, potresti pensare di mettere questo racconto in un cassetto e di rivederlo appena hai preso un po' di distanza dalle tue emozioni".

E ovviamente sono preoccupato. Stai vedendo questo dottor Nicky due volte alla settimana da quando sei tornata. E poi scrivi questo racconto neppure tanto velato sullo scopare con un uomo sposato. Naturalmente ho chiamato per prendere un appuntamento con lui. Sennò come faccio ad accertarmi che non si sta approfittando di te? E non sono l'unico a essere preoccupato.

Chana: *Sei appena stata in terapia. MaCheCazzo? E dove li trovi i soldi?*

Tu: *Nuove priorità. Niente alcol, niente shopping, solo scrivere, tenere il diario, crescere.*

Chana: *Okay, Beck. Ma ricordati che il dottor Nicky è... il dottor Nicky.*

Oggi però è una bella giornata perché l'ascensore è appena arrivato al dodicesimo piano e io esco nel corridoio e trovo la porta della sala d'aspetto aperta, come preannunciato dal dottor Nicky. Sono un po' in anticipo per il mio appuntamento, e va bene, perché così ho tempo per ripassare la mia nuova identità.

Nome: Dan Fox (figlio di Paula Fox e Dan Brown!)

Professione: Gestore di bar

Disturbo: DOC. Ho letto un mucchio di cose sul disturbo ossessivo compulsivo.

Mi sento già bene e mi piace questa sala d'attesa, le pareti celesti e questo divano celeste. E guarda caso il palazzo si trova proprio nel mio quartiere preferito, l'Upper West Side. Elliot vedeva uno strizzacervelli in *Hannah e le sue sorelle* e chi lo sa? Magari non c'è niente fra te e il dottor Nicky. Forse è soltanto davvero bravo a fare il suo mestiere. È possibile. In sole due settimane hai capito molto di te stessa.

Lo so perché Nicky ti dà i compiti a casa. Devi scrivere una lettera a te stessa ogni giorno. E lo fai:

Cara Beck, quando si tratta di uomini, per te è sempre solo un tira e molla. Ammettilo. Introiettalo. Ficcatelo in testa. Con amore, Beck.

Cara Beck, gli uomini ti attraggono, ma perdi interesse non appena li conquisti. Non porti il reggiseno perché i tipi ti guardino i capezzoli. Mettiti il reggiseno. Nicky vede quel che fai. È un bene. Fatti vedere. Con amore, Beck

Cara Beck, l'intimità ti terrorizza. Perché hai tanta paura? Riesci a godere solo se stai interpretando un ruolo. Perché non puoi essere te stessa? Nicky ti conosce e ti accetta. Anche gli altri lo faranno. Con amore, Beck

Cara Beck, sei convinta di non poter trovare l'amore finché non avrai superato i tuoi problemi con il padre. Forse però non supererai i tuoi problemi con il padre finché non ti concederai di innamorarti. Nicky ha ragione. Si cresce attraverso l'amore. Non si rimanda l'amore a quando si smetterà di crescere. Con amore, Beck

Cara Beck, non è colpa tua se sei nata su un'isola. Ovvio che ti identifichi

con un’isola. Ma, cara ragazza, tu non sei un’isola. Popolati. Accogli l’amore. Con amore, Beck

Cara Beck, è normale che provi risentimento verso tua madre. Lei ti invidia. Con amore, Beck

Cara Beck, non essere il tuo peggiore nemico, inseguendo uomini che non ti vogliono. Sii la tua migliore amica e impara ad amare uomini che ti vogliono. E ricorda, nessuno è perfetto. Con amore, Beck

Le email mi hanno aiutato molto a superare questo momento di astinenza. Adesso so che non mi hai piantato per via del sesso. Mi hai piantato perché hai dei problemi. Quindi magari fra circa un mese, quando la terapia sarà ben avviata, e avrò scritto lettere a me stesso, magari una domenica mattina tardi mi ritroverò a letto con te. Forse a quel punto capirò meglio me stesso e ci leggeremo le nostre lettere terapeutiche a letto.

La porta dello studio si spalanca e c’è odore di cetrioli e il dottor Nicky non è come me lo aspettavo.

«Dan Fox?» dice.

Riesco a salutare e a stringergli la mano. Lo seguo nello studio di un beige atroce e mi siedo sul divano, però, cazzo, Beck. Il dottor Nicky Angevine è giovane. Davo per scontato che fosse sulla cinquantina e invece avrà poco più di quarant’anni. Le pareti sono ricoperte di album incorniciati di classici del rock: Rolling Stones e Bread, Led Zeppelin e Van Morrison. Si mette a trafficare con il suo computer e si scusa e mi chiede un minuto di tempo e io gli dico che non c’è problema. Indossa delle Vans, si aggrappa alla sua giovinezza. Con quei capelli folti e ondulati addomesticati dal gel e i suoi sconfinati occhi azzurri che sembrano traboccare di lacrime è un’immagine di autocostrizione. Non riesco a capire se sia ebreo o italiano e finisce le sue cose al computer e si siede nella poltrona di pelle. Prende una caraffa di vetro piena d’acqua. Ci sono dei cetrioli nell’acqua, ecco da dove veniva l’odore.

«Posso offrirti qualcosa da bere?» mi dice e, di nuovo, non era quel che mi aspettavo.

«Grazie» dico e prendo il bicchiere e, cazzo, Beck. Questa schifezza è buonissima.

«Devo dirtelo subito» mi fa. «Tengo un taccuino ma non prendo molti appunti. Preferisco tenermi tutto qua dentro.»

Punta il dito verso la sua testa e fa un sorrisino e potrebbe essere un serial killer o l'uomo più gentile del mondo, ma questo tipo non ha vie di mezzo. Non mi stupisce che abbia scelto di occuparsi di psicologia. Doveva trovare un modo per smettere di farsi guidare da pensieri contorti e perversi già di suo. Quando sorride, balzano fuori i suoi denti chimicamente sbiancati, che non c'entrano proprio niente con la sua faccia triste e tirata.

«Allora, Dan Fox» dice. «Cerchiamo di capire che cosa cazzo c'è che non va in te, okay?»

Devo dire che si parla bene con lui. Mi aspettavo lo studio di un medico e invece sembra di essere nella stanza di uno studente universitario di mezza età. E se fossimo al college, lui andrebbe a lezione e io potrei dare una sbirciata al suo computer e scovare tutti i file che ti riguardano. Ma non succede; siamo adulti e lui sta lavorando. Vuole sapere chi mi ha picchiato e io gli parlo dell'incidente che ho avuto mentre andavo a sciare (il botto a LC) e gli racconto che sono stato derubato dopo aver chiuso il bar (Curtis e i suoi scagnozzi). Poi comincia ad andare più sul personale e chiede: «Ce l'hai la ragazza, Dan?».

«Sì.» Potrei benissimo avercela, perciò non c'è problema. Gli dico che non sono qui per la mia ragazza; lei è fantastica. Gli dico che voglio essere aiutato con il mio DOC.

«Che ossessione hai?» dice.

So tutto di rispecchiamento, Beck. Uno dei modi migliori per avere la fiducia di una persona è concentrarsi su quel che hai in comune con lei. «In effetti è abbastanza strano» dico. «Tutti questi album che ha qui... Non so come o perché, ma ho sviluppato un'ossessione psicotica per questo video assurdo degli Honeydrippers.»

«Adoro gli Honeydrippers» dice lui. «Dimmi che non è *Sea of Love*.»

«Esatto!» dico ed è diventato il mio migliore amico. E sono bravo in queste cose, credo. Gli dico che non riesco a smettere di guardare il video (te) e di pensare al video (a te) e che vorrei vivere dentro il video (dentro di te). Gli dico che per colpa di questo video (per colpa tua) ho perso interesse per tutto e che ho bisogno di riuscire a controllarmi.

«La tua ragazza sta perdendo la pazienza con te?»

«No» dico, perché se avessi una ragazza, sarebbe troppo felice di stare con me per perdere la pazienza. «Sono io che perdo la pazienza, dottore.»

«Dottore un bel niente, ragazzo.» E scuote la testa. «Non sono un dottore. Ho fatto solo un master.»

Vorrei chiedergli perché tu lo chiami dottor Nicky se non è un vero medico

ma non posso e lui dice che è giusto che mi racconti qualcosa della sua vita. «Quello che vedi è quello che hai, Danny. Sono un fumatore di canne di quarantacinque anni barra bassista fallito con un master in psicologia» mi dice. «Adoro il rock'n'roll e all'inizio mi sono dato alla psicologia perché sono naturalmente dotato come cazzaro. Poi però mi sono reso conto che mi piace davvero aiutare le persone, perciò eccoci qui.»

«Bella lì, Nicky.» E la prima volta che pronuncio il suo nome sembra strano sentirlo uscire dalla mia bocca, una nuova parola nel mio vocabolario. *Nicky*.

Gli dico che la sua storia mi piace e parliamo di dove siamo cresciuti – lui è del Queens e io di Bed-Stuy. A quanto pare, la terapia consiste solo nel parlare e forse è vero che tu stai solo cercando di *crescere*. Magari un giorno farò anch'io lo strizzacervelli. Potrei benissimo farlo. Potrei incorniciare i miei libri preferiti, appenderli alle pareti beige di una stanza e parlare a gente come me, come te.

Nicky dice che è ora di darci un taglio e di fare un piano. Ci credi che non vedo l'ora che mi dia i compiti?

«Danny, ci daremo molto da fare qui dentro. Innanzitutto, imparerai che vivi in una casa.»

Non ho mai vissuto in una casa, solo in appartamenti. Ma annuisco.

«E nella tua casa c'è un topo» dice. «Il video. E la buona notizia è che è solo un topo.»

E adesso sei un topo, Beck.

«Non è forte come te, Danny.» È serissimo adesso. «Il topo è minuscolo. Tu sei dotato di braccia, mani. Ti sai muovere con destrezza.»

Tu hai solo una fica e sono d'accordo con lui.

«Puoi raggiungere la maniglia della porta, Dan. Puoi mettere delle trappole.»

Trappole.

«Sai, Danny, la vita è dura e a volte c'è buio nella tua casa.»

Si indica la testa e io annuisco. A volte è molto buio qui dentro, sì. «Ed è in questi momenti che arrivano i topi.»

Sei entrata nella mia libreria e hai fatto cominciare questa cosa, noi.

«A volte è così buio che non puoi far altro che ascoltare quel cazzo di topo che corre da tutte le parti e ti mangia il cibo e ti caga sul pavimento ed è così buio che non riesci a vedere la maniglia della porta» va avanti. «Ti dimentichi che *esiste* una maniglia della porta e quel che facciamo qui dentro è accendere le luci, Danny.»

«Ah, okay.»

«Mettiamo le trappole, Danny.»

«Sì» dico, più forte.

«E apriamo la porta e prendiamo la scopa e cacciamo fuori quel topo» dice e tira un pugno in aria. «E a volte non abbiamo neppure bisogno di farlo perché a volte uccidiamo il topo.»

Non stavolta.

«E non succede in quattro e quattr'otto. Non starò qui a raccontarti balle, Danny. Ma si può fare.»

«Hai mai lavorato in un cantiere?» domando. La maggior parte dei ragazzi del nostro quartiere l'hanno fatto, in qualche fase della loro vita, e mi piace l'idea che io e Nicky abbiamo qualcosa in comune, siamo uguali.

«Un paio di estati, all'epoca» risponde, e avevo ragione. «E tu?»

«Un paio di estati, all'epoca» dico, con troppo entusiasmo. Che sfigato e che copione, ma Nicky sorride e io penso alle ultime settimane e alle notti trascorse seduto sul pavimento con la schiena appoggiata al muro e le tue mutandine in mano, a fissare il buco nella parete che ho fatto per te e coperto per te. «Sì, dottore...»

Scuote la testa e io rido. «Cioè, Nicky. Devo trovare la maniglia.»

«La troverai. E se il concetto di casa/topo non funziona per te, puoi anche immaginare che il video sia un brufolo. Lo schiacci e non c'è più. Per sempre, senza cicatrici, se ti prendi cura della tua pelle.»

Non sei un brufolo, sei un topo, e parlo: «Credevo che non si dovessero schiacciare, i brufoli».

«Stronzate» dice e guarda l'orologio. «Allora, ti va bene il giovedì?»

Quando abbiamo finito e sono di nuovo in strada, mi sento un'altra persona, Beck. Cinquanta minuti con Nicky ed è come se avessi occhi nuovi. Il mondo mi sembra diverso, come se mi fossi messo un paio di occhiali 3D o fumato una canna o ti avessi scopato a sangue. Mi sento su di giri eppure lucido e mi dirigo verso il parco dove per la prima volta dopo molto tempo mi riguardo il video di *Sea of Love*. La ragazza del video è abbastanza carina con i suoi capelli biondi alla Bowie e la terapia sta già funzionando. Cioè, guardare questo video pazzesco e assurdo mi rende felice ed era da un po' che non mi sentivo felice. E la cosa più bella è che non ho più paura. Non vai a letto con Nicky. Stai solo sperimentando il transfert. Lo so dal *Principe delle maree*. Succede. Nicky ha un master e Nicky ha autorità e non infrangerebbe mai la dinamica dottore-paziente. Ci sta, anche se lui non è un vero dottore.

Vado verso la metropolitana e poi scendo le scale. Mi piace la vita, Beck.

Sento tutta questa nuova pazienza. Posso aspettare che mi chiami. Sono abbastanza forte da concederti tempo. Mi sono dimenticato di controllare la tua posta elettronica e il tuo telefono è più pesante di questa mattina. Scrivo a me stesso, anche se non me l'ha prescritto Nicky:

Caro Joe, hai un topo in casa e quando lei sarà pronta, la bacerai e lei si trasformerà nella ragazza dei tuoi sogni. Sii paziente. Sii aperto. Saluti, Dan Fox.

Erano due settimane che non mi sentivo così vicino a te. Adoro la terapia, davvero.

35

Durante la seduta successiva ho parlato a Nicky del senso di ebbrezza che provo quando esco dal suo studio beige. Ha detto che è una reazione comune – sono normale! – e che dipende dall'acquisizione di una nuova prospettiva.

«Ho una casa fuori città, a nord» ha detto. «Ogni due o tre settimane vado lassù, nei boschi. Non per cambiare aria: per cambiare prospettiva.»

Alla terza seduta parliamo del video (di te) e Nicky mi illustra quella che lui chiama la strategia del gatto. «Un tempo avevo questa vicina che dava il suo gatto in affitto. Sai perché?»

«Per aiutare i depressi?» domando. Sbagliato.

«Se qualcuno nel vicinato aveva un problema di topi, la signora Robinson prestava il suo gatto per un giorno o due» dice. «E sai, Danny, appena sentono odore di gatto, i topi si dileguano all'istante.»

«Insomma, se cominciassi a guardare qualcos'altro, smetterei di guardare il video.»

Annuisce. Non parliamo. A volte succede, c'è un silenzio improvviso. Nicky dice che è normale; bisogna analizzare le cose. Io *analizzo* l'idea di una vita senza di te. Uscirei con altre ragazze (inimmaginabile) e andrei a fare passeggiate e magari troverei qualcuno con cui giocare a basket o me ne starei seduto in un locale buio a guardare il telegiornale e mi addormenterei nel mio letto senza il tuo telefono in mano e mi sveglierei senza il nostro telefono schiacciato nella carne. Mi fanno male le mani a furia di controllare ossessivamente la tua posta elettronica; forse sarebbe bello avere dita che non si indolenziscono. Non so che effetto farebbe esistere senza averti dentro, Beck. So che sei un fardello pesante da gestire. Sono stanco.

Nicky capisce quando ho finito di analizzare. Si sistema meglio nella poltrona. «Fai un tentativo questa settimana» dice. «Tieni un diario e fammi sapere come va.»

Mi piace avere dei compiti da fare ed esco dal suo ufficio e mi rendo conto che il mondo è pieno di donne. Quindi forse sì, *voglio* sapere com'è la vita senza

di te. Mi ero quasi dimenticato delle ragazze. Ce ne sono ovunque, Beck, sulla banchina della metropolitana ci sono studentesse universitarie in jeans aderenti con la testa china sui loro Kindle e ragazze un po' più grandi e robuste che si tengono stretti i loro sacchetti riutilizzabili pieni di verdura e casalinghe di mezza età con pesanti e logore borse di Macy's e Forever 21, e c'è questa gnocca bionda talmente piccola da farti sembrare il Gigante Verde e indossa una casacca da infermiera e ha un aspetto fresco, appena lavato, e io la sto fissando di brutto e lei sorride. Inizia il gioco.

«Ci conosciamo?» mi fa e ha un leggero accento, di Long Island City, credo.

«No» rispondo e lei anziché allontanarsi, si avvicina e sa di panini al prosciutto e alcol etilico. Mi piacciono le sue tette.

«Non mi conosci per niente?»

«No, mi dispiace.»

«Allora per che cazzo mi guardi?»

«Non lo so» dico e mi chiedo che cosa direbbe Nicky. «Perché mi piace guardarti, immagino.»

Il treno frena stridendo e i suoi vivaci occhietti verde elettrico si concentrano su di me e donne qualsiasi salgono sulla metropolitana mentre altre donne qualsiasi scendono e noi due ci fissiamo negli occhi come animali in calore. Ha sopracciglia sottili e lunghe unghie smaltate, diversissime dalle tue, e va bene. Non potrei mai amare questa ragazza. Di sicuro, però, posso fare un po' di pratica con lei.

Comincia: «Chi ti ha menato?».

«Ho avuto un incidente.»

«Un incidente» ripete ironica. «Questa è buona.»

«Mi hanno aggredito.»

«Quindi mi racconti palle prima ancora di sapere come mi chiamo?»

«Mi sa che avevo voglia di raccontare palle.» E sono bravo e Nicky ne sarebbe colpito.

«E se ti dicessi che non do retta ai bugiardi?»

«Allora fai una vita di merda.»

«Che cazzo sta succedendo?»

«Boh, e chi se ne frega?» dico e qui il gioco si fa duro. «Se questa conversazione avvenisse in un locale buio e fossimo tutti e due ubriachi, sarebbe perfettamente normale.»

Si chiama Karen Minty e si morde il labbro lucido e avvicina la faccia alla mia. «E se tua nonna avesse le palle sarebbe tuo nonno.»

Karen Minty decide su due piedi che farà sesso con me e io lo so. Lei è molto più facile da decifrare di te e io non avrei potuto sperare di trovare un gatto migliore e tutto comincia con un inevitabile drink in un bar di merda pieno di ragazzetti della New York University che bevono birra americana da secchielli. Questo posto ti farebbe schifo, invece lei lo adora. L'ha scelto lei, perciò adesso tocca a me e la porto in un tugurio su Houston Street che so che la colpirà – avevo ragione, è davvero di Long Island City – ed *è* colpita dal Botanica Bar e beve Greyhound e dice stronzate che tu non diresti mai tipo:

«Sai perché conosco questo cocktail? Lo beve Leonardo DiCaprio. Davvero.»

«Sai perché in ospedale si mangia di merda? Perché *vogliono* che muori. Davvero, Joey. Davvero. Così risparmiano e più letti vuoti hai, meno gente deve fare il doppio turno.»

«Lo sai che me lo sentivo che stasera avrei conosciuto qualcuno? Cazzo, non dovrei dirlo, Greyhound di merda, ma Joe, me lo sentivo, cazzo. E poi tu mi hai guardata.» Fa un rutto. «Quella devi togliertela, Joe.»

«La maglietta?»

«La benda che hai sulla mano.»

Mi ero dimenticato di averla. Guarda che cosa mi hai fatto. È cominciato tutto quando mi sono bruciato la mano sulla candela. Poi la guarigione è stata interrotta perché continuavo a grattarmi la crosta per quel che mi avevi fatto. Poi Curtis mi ha picchiato quando stavo correndo a prepararmi per vedere *te*. E poi naturalmente sono andato a schiantarmi in macchina mentre cercavo *te*. Riconosco uno schema ricorrente in tutto questo e Nicky dice che la vita è fatta di schemi ricorrenti e adesso Karen Minty mi afferra la mano come se le appartenesse. Cazzo com'è *forte* Karen Minty e mi bisbiglia all'orecchio: «Risparmia le energie, Joey. Ne avrai bisogno».

Mi strappa via la benda dalla mano e prima che possa fare una smorfia di dolore, mi bacia. A quanto pare, anche le labbra di Karen Minty sono forti. La mano non mi fa più male.

Quando saliamo su una metro mi sa che nessuno dei due sa in che direzione sta andando. È un miracolo che sia vuota, non c'è neppure il solito barbone o un teppista o un frocio. È un miracolo che Karen Minty lecchi proprio il punto della mia faccia devastato da Curtis e la sua lingua è più appuntita della tua e le strappo via la casacca da infermiera – porta un tanga – e lei si avvinghia a me e ci mettiamo a scopare nella cazzo di metropolitana alle quattro del mattino e quando Karen Minty viene, urla – *sìì Joe sìì sono tua, vieni,* VIENI – e affonda le unghie nella mia schiena e rovescia gli occhi indietro e quando ha finito, ha

ancora le gambe avvinghiate a me e vibra tutta. Io la tengo stretta e vorrei che ci fossi tu al suo posto. Mi ficca quella lingua aguzza in gola e la ritira e mi guarda.

«Ti amo» dice e che cosa ho combinato e poi scoppia a ridere e salta giù da me e si mette la mia giacca intorno alle spalle. «Oddio, Joey, che faccia che hai. Dovresti vederti in questo momento, cazzo, sto solo scopando con te!»

«Lo so» le dico. E non mi preoccuperò; la maggior parte delle ragazze va fuori di testa per qualche minuto dopo una scopata. È così e basta.

È sulla difensiva. «Ovviamente, non ti conosco nemmeno.»

«Lo so» dico e lei si rannicchia contro di me, non si allontana, e io guardo la scena nel finestrino. Le luci tremano nella galleria e noi continuiamo a sparire e a ricomparire e stanotte dormirò per la prima volta dopo tanto tempo e domani mattina Karen Minty mi farà un panino con l'uovo e un pompino. Chissà come, lo so, me lo dicono quei Greyhound, quella bocca. Mi ama davvero.

Sono il migliore paziente del mondo perché ho già trovato una gatta randagia.

Il giorno dopo vado in libreria con un mal di testa terrificante e un panino con l'uovo nello stomaco che non è stata una buona idea. Karen Minty aveva le migliori intenzioni, ma Karen Minty era probabilmente ancora troppo ubriaca per cucinare. Le ho detto che ero stato bene con lei. Lei ha detto che passerà a trovarmi in libreria. Non l'ho incoraggiata, Beck. E adesso ho Ethan tra i piedi – è di nuovo in anticipo – e mi chiede se sono malato.

«Hai il raffreddore, Joe? O non è che hai bevuto un po' troppo spirito?»

Ethan è l'unico al mondo a chiamarlo *spirito* e io apro la porta del negozio e se fossi un analista come Nicky non dovrei sopportare uno come Ethan. Lo mando nel reparto Narrativa a cercare qualche "Scelta del libraio" e accendo la musica. Il karma è una brutta storia. La prima canzone è *You Are Too Beautiful* di *Hannah e le sue sorelle*. La tolgo immediatamente. All'improvviso me ne rendo conto. Ti ho tradito, ho tradito tutti e due.

Mi pulsa la testa. Il campanello della porta suona e ogni rumore mi fa male, soprattutto quello che sento adesso, la ragazza che ho appena scopato, Karen Minty della minchia. Mi vorrei tagliare le vene.

Allo stesso tempo però ho una voglia matta di caffè e lei ha due tazze fumanti – Starbucks, sorpresa – e si stringe nelle spalle. «Non sapevo come cazzo lo prendete voi due, il caffè, perciò ho portato tutto.»

Piazza sul banco un pesante sacchetto di carta. Ethan arriva saltellando e lei è di una gentilezza terrificante con lui sin dall'inizio. «Tu devi essere Ethan, giusto? Joe mi ha raccontato tutto di te.»

Quanto ero ubriaco ieri notte? La gioia di Ethan all'idea che abbia parlato di lui a una ragazza è incontenibile e si mette praticamente a sbavare su Karen Minty. Lei si allarga subito, senza perdere tempo e mi guarda. «Allora, come lo prendi il caffè, Joe?»

Le dico che sono a posto così e lei alza gli occhi al cielo e mi fa l'occhiolino e grida: «Ehi, Ethan?».

Lui torna subito di corsa inciampando nei suoi stessi piedi. Solo Ethan. E le dice che io lo prendo nero, due di zucchero, e lui «Crema e Stevia. O Truvía. O Splenda. E se non c'è niente di simile, zucchero vero nelle bustine marrone. Ma mai Equal!».

Nel frattempo Karen mi guarda dritto negli occhi e pensa che mi porterà il caffè per il resto dei suoi giorni. Io amo te, non lei, e cazzo, è proprio quel tipo di ragazza. Mi sorride intensamente e mi strizza l'occhio. «Grazie, Ethan.»

Non ho via di scampo. Non mi sono limitato ad accarezzare questo gatto. L'ho adottato.

36

Stare con Karen è incredibilmente efficace, almeno nel senso che tu sei sempre più lontana da me. Cerco di vedere il lato positivo della cosa: mi alleno a fare il fidanzato, e questo è un bene per noi. Eppure non mi sento a posto quando le accarezzo il culo a letto e piego i suoi tanga nella lavanderia automatica e mando a sua madre un biglietto scritto a mano per ringraziarla della cena domenicale. È sbagliato da parte mia tradirti. Ma sappi questo, Beck: ogni giorno trovo il modo di guardare le tue foto sul mio telefonino. Sono fedele. Sette settimane di vita con Karen Minty e undici settimane di terapia e Nicky pensa che stia facendo progressi. Non sono più così depresso. Leggo la tua posta elettronica e so che continui a seguire i tuoi propositi – niente alcol, niente shopping – e adesso che vado dal dottor Nicky capisco benissimo perché lui ti instilli il desiderio di concentrarti.

«Sembri molto più felice di quando sei venuto qui la prima volta, Danny.»

«Grazie» dico. «Mi sento più felice.»

«E le cose vanno bene con Karen?»

«Le cose vanno benissimo con Karen» rispondo, e tecnicamente è vero. Nicky ha riso, la prima volta che gli ho parlato di lei. Ha detto che una ragazza è un gatto molto più efficace di un altro video su YouTube. Ha ragione.

«Conosco quell'espressione, Danny.» Fa un sorrisino. «Quando ho conosciuto mia moglie, credo di non aver smesso di sorridere per due anni.»

Sbotto: «Oh, noi non ci sposeremo, Nicky».

Fa quell'espressione saputa e io vado avanti. «Cioè, non è la donna giusta per me.»

Lui insiste. «Adesso non sembri tanto felice. Hai paura di sposarti?»

«Assolutamente no.» Ed è vero. Ti sposerei in un batter d'occhio.

«Allora che cosa c'è che non va in Karen, Danny?»

Non è te. «Lei non è... niente.»

«Non è niente» dice lui e inarca le sopracciglia. «Ahi.»

Brontolo: «Intendevo dire che non c'è niente che non va in lei».

«Be’, comunque» dice e questo è il segnale che è scaduto il tempo. «Ho dei compiti da assegnarti. Voglio una lista di dieci cose che ti piacciono di Karen. Il gatto aiuta a tenere lontano il topo. E ricorda: pensare al gatto è meglio che pensare al topo.»

«Okay, Doc» dico e il “Doc” è una cosa scherzosa fra noi, sai, perché lui non è un dottore. Cerco di fare i compiti mentre torno a casa, ma continuo a pensare a te.

Ci sto ancora provando alcuni giorni dopo mentre sono seduto sul divano a guardare la sitcom preferita di Karen Minty: *The King of Queens*. Ride per una battuta che non ti farebbe neppure sorridere e io ti amo perché tu non sei una che ride facilmente. Si sistema il tanga tra le chiappe e io ti amo per le tue sane mutandine di cotone.

Geme. «Cazzo come mi piace Kevin James.»

«È bravo» mento. Ti amo perché non ti piace Kevin James e se anche ridessi a una sua battuta, non ti piacerebbe lo stesso.

Arriva una pubblicità di Burger King – Karen Minty adora le pubblicità – e fa il dito medio alla tv. «Fanculo, BK. Le patatine di Burger King fanno cagare, vero, Joe?»

Io sto al gioco e rido ma ti amo perché se anche fossimo sposati da cent’anni non mi chiederesti mai la mia opinione sulle patatine di BK perché non diresti mai *BK* e se anche stessi parlando di patatine fritte, ci sarebbe sotto qualcosa di più delle patatine. Ci sarebbe un significato. Ci sarebbe una storia. Tu sei una cipolla e Karen è una ciliegia sotto spirito e io ti amo perché le cipolle sono più complicate delle ciliegie. Sono spacciato.

Mi ero quasi dimenticato di avere la testa di Karen Minty in grembo e lei mi guarda di sottinsù. «Amore, stai bene?»

«Sì.» E le passo una mano fra i capelli come piace a lei. «Stavo pensando ai compiti che ho da fare.»

Karen non approva. «Davvero, Joe, secondo me quella roba è uno spreco di soldi.»

«Lo so come la pensi.»

«In ospedale tutti i peggio sfigati sono strizzacervelli. Tutti quanti, sono degli imbroglioni di merda e dei bugiardi e sono più pazzi dei loro pazienti.»

«Nicky non è così» dico.

Sbuffa. «Col cazzo. Sono degli imbroglioni e dei bugiardi, Joe, imbroglioni e bugiardi.»

Tu non ti ripeti mai perché sei creativa e Karen non lo è e mi strizza il

capezzolo. «Joe, guardami.»

La guardo. «Stai attenta, signorina.»

«Di che cosa parlate in quello studio? Cioè, voglio dire, tu sei perfetto, Joey.»

«Nessuno è perfetto.» Sembro un insegnante. «E soffro un po' di disturbo ossessivo compulsivo.»

«Già.» Karen Minty ride. «Sei ossessionato... dalla mia fica.»

Tu non saresti mai così volgare e io accarezzo Karen Minty e guardo Kevin James e mi sento male, tanto mi manchi. All'improvviso devo andare. Mi alzo in piedi.

«Aiuto, dov'è l'incendio?» Abbraccia il cuscino su cui ero seduto, è troppo bisognosa d'affetto.

«Vado in libreria» dico e prendo le mie chiavi.

«Vuoi compagnia?» Non è misteriosa.

«No» dico e prendo la giacca.

«Hai bisogno di contanti?» Si alza a sedere. È patetica.

«No» dico. «Stai lì. Ritorno fra un po'.»

Corro giù per le scale e mi fermo. A Karen Minty potrei fare qualsiasi cosa e lei rimarrebbe comunque. Mi ha preso tra le sue grinfie, Beck. Sua madre mi sta facendo un *maglione* ai ferri e suo padre vuole portarmi a fare un giro sulla sua barca una di queste domeniche. Mi siedo sui gradini all'entrata. Forse adesso che mi sono allontanato da Karen Minty posso fare una lista delle cose che mi piacciono di lei.

N. 1 Karen Minty è cresciuta con tre fratelli perciò è dolce.

Ed è vero. *È* dolce. Il FedEx sbaglia a consegnare i nuovi Nora Roberts e io posso mettere Karen su una metropolitana e mandarla nella zona nord della città e lei muove il culo fin là e poi si trascina dietro uno scatolone di libri in metropolitana, su per le scale, e li porta in libreria. E se glielo chiedo, Karen apre gli scatoloni, mette il prezzo sui libri e li sistema sugli scaffali. Lei non si lamenta, Beck. Lei *vuole* che le si chiedano favori, come una bambina viziata che cerca di fare la brava la notte della Vigilia in caso Babbo Natale la stia guardando. Posso persino dirle di passare lo Swiffer sulla polvere che ha notato mentre metteva a posto i libri.

N. 2 A Karen Minty piace pulire.

«Sono cresciuta in un porcile» le piace dire. «Se voglio che la merda sparisca devo pulire io e a me piace veder tutto pulito, semplice.»

N. 3 A Karen Minty piace cucinare.

Ed è brava. Non mangiavo così bene da non so quanto tempo, vera cucina

casalinga (lasagne che rimangono buone anche se le mangi fredde dopo cinque giorni), e il corpo da runner che mi era venuto quando inseguivo Peach Salinger (che inorridirebbe di fronte a Karen), be', ce l'ho ancora, per lo più, perché a Karen piace cucinare, mangiare, pulire, e scopare. E ha intenzione di fare tutte queste cose con me per sempre. Ho trovato un piccolo schedario di plastica con le ricette di sua madre. Le ho scritto un SMS sulle ricette e lei mi ha risposto:

Sto cucinando un sacco di più nella tua cucina che nella mia.

Qualunque cosa io desideri, in qualsiasi momento, posso chiederglielo e lei è in grado di farmelo perché sua madre sa fare tutto. Ho portato gli avanzi di lasagne per Ethan e secondo lui sua madre dovrebbe scrivere un libro di cucina. È davvero a questo livello.

N. 4 Karen Minty scopa da dio.

Se a te piace sparlare di Blythe, se a te piace provocare – i tuoi capezzoli in mostra in libreria il Giorno Numero Uno –, be', a Karen Minty piace prendere il cazzo. Cazzi di tutti i tipi; si vede che è stata *scopata* parecchio e la cosa non mi turba. Io sono il migliore di tutti; parole sue, non mie.

N. 5 Karen Minty sa che Ethan è una brava persona.

Una volta siamo usciti con Blythe e Ethan. È andata male. Blythe ha criticato i Greyhound di Karen dicendole che Leonardo DiCaprio beve *tanti tipi di drink, Karen. Sei davvero così ingenua?* Ahi. Il giorno dopo Ethan si è presentato in libreria scusandosi – «Blythe non ha molte amiche! Spero che Karen non si sia offesa!» – e Karen è sbucata proprio quando c'era lui. Karen ha detto a Ethan che Blythe è «super intelligente» e «parecchio carina». Quando Ethan è andato in bagno a cacare, Karen mi ha detto che secondo lei Blythe era una stronza. «Ethan dovrebbe stare con una ragazza gentile» ha detto. «Ma gli uomini gentili si mettono *sempre* con le stronze. E, se glielo fai notare, non le lasciano. Dagli tempo. Alla fine la mollerà.» Karen Minty è veramente un'*infermiera*.

Un paio di giorni fa Ethan mi ha domandato, ed era serissimo, se avevo intenzione di chiedere a Karen di sposarmi.

«Ethan, siamo insieme da due mesi.»

Lui ha scrollato le spalle e mi ha detto per la cinquantesima volta che lui alla sua ex, Shelly, l'aveva chiesto dopo sei settimane.

Gli ho detto, piatto piatto: «E guarda come è andata a finire».

«Quando lo sai, lo sai.»

«Be', io non lo so, Ethan.»

«Be', ti conviene cominciare a pensarci su» dice e per una volta gli vedo un'ombra di barba – un altro miracolo. «Perché lei lo sa di sicuro.»

N. 6...

È inutile. Forse Dan Fox ama Karen Minty, ma io non amo Karen Minty. Io amo te. Amo la tua profondità e le tue lettere a te stessa e sbaglio a continuare a illuderla. E a dirla tutta è un po' insistente. Sennò perché Ethan *e* Nicky si metterebbero a parlare di matrimonio, quando stiamo insieme da meno di due mesi. Ed eccola che arriva, scendendo a balzi dalle scale di casa mia.

«Buuu!» urla.

E io sussulto anche se sapevo che stava arrivando.

«Oddio, com'è facile spaventarti!» Ride. Si siede vicino a me e mi appoggia la testa sulla spalla e sospira. «Io non mi spavento per niente. Quando ero piccola i miei fratelli me ne facevano di tutti i colori e boh, non lo so. Mi sa che mi hanno fatto andare via tutta la paura.»

È una bella serata. Ci sono dei bambini che giocano fuori. La primavera è alle porte. Karen Minty sbadiglia. «Che serata, eh?»

«Già» dico.

Sente il timer del forno e mi stringe a sé e mi stampa in faccia uno dei suoi baci duri e imperiosi. «Vuoi delle *enchiladas*?»

«Ho mai detto di no alle *enchiladas*?» dico io e mi prendo un altro bacio.

«Dai, vieni di sopra» mi dice. «Prima le *enchiladas*. Poi mi avevi promesso di aiutarmi con le flash card.»

Mi infilo le chiavi del negozio in tasca e la seguo su per le scale per tornare in casa mia.

N. 7 Karen Minty ha un gran bel culo.

N. 8 Karen Minty fa delle ottime enchiladas.

N. 9 Karen Minty mescola bigliettini a contenuto sessuale alle flash card della scuola per infermiere, così di punto in bianco mi ritrovo a mostrarle una carta che dice TOGLIMI LA MAGLIETTA.

N. 10 A Karen Minty piace trombare.

Dopo la scopata, guardo la lista e mi accorgo di aver tralasciato il n. 6.

N. 6 Karen Minty sa quello che vuole. Vuole diventare una flebotomista.

Non si lamenta dei compiti che ha da fare perché sa quello che vuole. Vuole togliere il sangue alla gente; vuole fare la flebotomista.

«Cazzo, sono un dio a ficcare dentro l'ago e quando sei a letto da otto giorni con le vene in malora e la flebo si ingorga perché un coglione ha fatto casino con i tuoi farmaci, la cosa più importante del mondo per te è trovare uno che ci sa fare con l'ago. Non un bravo dottore, un dio dell'ago. E io voglio essere l'ago più famoso del mondo, cazzo.»

Vedi, Beck? Lei non vuole twittare che fa l'infermiera – «Twitter dei miei coglioni, io preferisco la vita» ha detto l'altro giorno. In tutto questo c'è una semplicità che mi fa davvero bene e lo so perché ho le guance colorite, la pancia piena e il mio cazzo è l'ago più famoso del mondo – chiedilo a Karen – e la mattina mi sveglio e ho voglia di alzarmi e affrontare la mia giornata. Ma mi sveglio anche pensando a te.

Finisco di leggere la mia lista al dottor Nicky. All'inizio non dice niente.

Sono impaziente. «Allora, Doc?»

«Dimmelo tu, Danny.»

«Ho fatto i compiti. Adesso tocca a te.»

Il dottor Nicky mi fissa e io fisso il dottor Nicky. Fa così anche con te?

«Okay, Danny. Ti voglio fare una domanda.» Si sporge in avanti. «Karen lo sa che non sei innamorato di lei?»

Non posso mentirgli su Karen. Non può aiutarmi se non gli dico la verità. «No» dico. «Non lo sa.»

«La strada che porta alla gioia non è lastricata di bugie» dice e a volte mi ricorda un rabbino e mi sembra impossibile di aver immaginato che tu facessi sesso con lui. «E se c'è una cosa che ho imparato in quasi cinquant'anni di vita sul pianeta terra è questa: se non cominci con un amore folle, folle, il genere di amore di cui canta Van Morrison, non hai nessuna speranza di andare lontano. L'amore è una maratona, Danny, non una corsa di cento metri.»

Sbotto: «E tu? Ami tua moglie?».

«No» risponde, all'istante. «Ma l'*amavo*.»

Mentre torno a casa dopo la seduta, sono depresso e controllo la tua posta elettronica. Hai risposto sì al RSVP di una festa di compleanno in un bowling di lusso per facce di merda. Lo so che non ci andrai; non vai più da nessuna parte. Vai solo dal *Dottor Nicky perché è... il dottor Nicky*. Ma io lo so che Karen Minty verrà con me al bowling e se ne starà lì finché io non diro che è ora di andare a casa.

È seduta con me al bar modaiolo vicino alle corsie e non c'entriamo niente. Siamo gli unici a non far parte della festa. Siamo circondati da gente che parla del guardaroba di Lena Dunham – «Chi è Lena Dunning?» vuole sapere Karen Minty – e delle bretelle vintage del maschio alpha – Karen Minty mastica la sua cannuccia e scrolla le spalle – e del ballo al campus della Brown University – Karen Minty fa un gioco con i gioielli sul suo telefonino. Tu non ti fai vedere alla festa e Karen Minty è innamorata di me e io non la ricambio, non posso.

Non ti vedo da così tanto tempo e la vita sarebbe più facile se potessi diventare un fan di *The King of Queens*. Ma non posso, Beck. E fra tutte le persone al mondo, tu capiresti. È come la lettera che hai scritto oggi a te stessa:

Cara Beck, ha ragione Louisa May Alcott. Una ragazza straordinaria non può avere una vita ordinaria. Non ti giudicare. Amati. Con amore, Beck

37

Ho letto abbastanza libri e visto abbastanza film per sapere che Nicky ha fatto una cazzata a raccontarmi di sua moglie. Non mi stupisce che mi dica che dobbiamo *parlare*. Accetta la responsabilità del proprio errore, di aver oltrepassato il confine paziente-analista. Non l'ho mai visto ridotto in quello stato, Beck. Ed è una così brava persona, come il signor Mooney tanto tempo fa, prima che si arrabbiasse con me, con la vita. Non posso sopportare di sentirlo torturarsi in quel modo.

Lo imploro: «Ma dài, Doc. Smettila di autoflagellarti.»

Non riesco a capire se sta ridendo o piangendo e forse è l'unico tizio sulla terra che riesce a fare tutte e due le cose insieme. È un giocoliere e Dio lo benedica perché io non potrei mai chiedere scusa a qualcuno solo per avergli rivelato *una* cazzo di cosa sulla mia vita.

«Danny» dice. «Tutto quel che posso fare per te adesso è mandarti da un altro. Ti va?»

Ha due aloni di sudore sotto le ascelle e i suoi vestiti sono stropicciati, come se li indossasse da troppo tempo. So come tirarlo su di morale e gli dico che non ho bisogno di andare da un altro perché sto meglio. Sorride. Vado avanti. Gli dico che non ho un topo in casa perché lui è l'analista migliore del mondo.

«Come va con Karen?»

«Bene» dico. Voglio che si senta soddisfatto di sé. «Sul serio, il topo è morto.»

«Wow» fa lui e in un certo senso sembra invidioso. O forse è solo triste.

Gli dico che la sua teoria del topo-gatto è geniale e gli piace che io usi quella parola, *geniale*. Ovviamente non gli dico che voglio ricoprirmi di formaggio e burro di arachidi per far tornare il topo. Si merita di meglio.

«Sono felice per te, Danny» dice. «Ti sei impegnato molto e hai fatto i compiti ed è tutto merito tuo, ragazzo. Capire che cosa ti rende felice è un viaggio.»

Tu mi rendi felice. Annuisco. «L'hai detto.»

«L’ossessione non ti rendeva felice» continua Nicky. «E tu lo sapevi. E, cosa più importante, hai agito in base a quella consapevolezza e hai deciso di superare la tua ossessione. Sei in gamba, Danny.»

«Non so come ringraziarti, Doc.»

«Magari fossimo tutti in gamba come te» dice e mentre parla di quanto è difficile scacciare un topo, ha di nuovo quell’espressione triste, con gli occhi umidi. Sono lì seduto e penso a te, il mio adorato topo. Nicky ha ragione. Forse non tornerai mai più – forse te ne sei andata – so che è possibile che tu abbia voltato pagina – magari ti stai addirittura vedendo con un altro. Ma la cosa più importante che so è che mi esalta di più la possibilità di te che la realtà di Karen Minty.

«Che cosa ti posso dire, Danny? Mi fa anche piacere che il tuo gatto abbia funzionato» dice. «Quando sei venuto qui, ero preoccupato. Non eri messo bene. Sembravi un prigioniero.»

«Mi sentivo proprio così» dico. Ed era vero. Ancora adesso.

«Ma poi ti sei trovato un gatto» dice.

«Amen» dico. Mi immagino Karen Minty a quattro zampe con il tuo corpicino che le pende dalla bocca.

«Sai, appena prima che tu arrivassi sono andato su YouTube a guardare quel video degli Honeydrippers» dice e sgrana gli occhi. «Posso capire la tua ossessione. Quel video è pazzesco, il tizio con il costume attillato, quella giacca. Che cosa ci fa quella giacca appesa alla gruccia?»

Ridiamo ma la sua tristezza è come una febbre che gli traspare dagli occhi, dalla bocca. Mi dispiace di aver mentito e gli squilla il telefono. «Scusami» dice. «Ma devo occuparmi di questa cosa.» Dice che deve uscire un attimo – «a casa sta scoppiando un casino», ora che ha infranto la dinamica dottore-paziente si può sbilanciare di nuovo – e promette di tornare entro cinque minuti. Chiude la porta e io lancio subito un’occhiata al suo computer. Voglio entrare in quel computer dalla prima volta che ho messo piede in questa stanza. Tu vivi lì dentro, da qualche parte, e non posso resistere alla tentazione di cercare il *Sea of Love*. Giurerei che mi stai chiamando da dentro l’hard disk, invitandomi a raggiungere il tuo “mare”, ed è più forte di me. Sono davvero come il tipo del video. E questa è la mia grande occasione. Non sono mai rimasto solo qui dentro e vaffanculo. Corro alla scrivania di Nicky, schiaccio la barra spaziatrice e mi immergo.

Vedere la foto di famiglia di Nicky sullo screensaver, con la moglie e le figlie, mi fa sentire in colpa. Sto violando il nostro rapporto di fiducia e la famiglia di

Nicky è così innocente, tutti in fila davanti a Nicky's Pizza a Chestertown, NY. C'è qualcosa di patetico in un uomo adulto che costringe la moglie e le figlie a posare in un giorno di pioggia davanti a una pizzeria solo perché si chiama *Nicky's*. Questo tizio mi fa pena ma io voglio te e rimpicciolisco il video degli Honeydrippers – è un brav'uomo, lo stava davvero guardando – e cerco l'icona dell'hard disk. Cavoli. Il dottor Nicky non scrive nulla delle sedute con me o delle sedute con te o delle sedute con chiunque altro. Si limita a dettare i suoi pensieri sull'iPhone e scarica gli MP3 sul computer. C'è una cartella che si chiama GBeck piena di file audio. Vengo assalito da quel sentimento alla Van Morrison di cui parlava Nicky. Mi spedisco la cartella. Cancello l'email dalla posta inviata. Svuoto il cestino. Ce l'ho fatta.

E invece no. È finita. Ho fatto una cazzata.

Nicky torna con un sorriso deluso in faccia e sospira. «Danny, mi dispiace moltissimo. È colpa mia. Ti dico che c'è il video e poi *esco*. Sto perdendo colpi, Danny.»

Respiro. Alla fine l'ho sfangata. «No, non è vero, Doc» dico e sono sincero.

Sembra debole, e gli trema la voce. «Che ne dici allora se ti do il nome di qualcun altro?»

Mi annoto il nome e gli stringo la mano ed esco. Mi dispiace per Nicky ma nulla può scalfire la mia eccitazione per quei file, *GBeck*. Sull'ascensore faccio una cosa che non faccio mai. Prego che Nicky trovi una persona che gli possa far provare quel sentimento alla Van Morrison in modo che i suoi denti sbiancati non sembrino così ridicolmente fuori posto sulla sua faccia triste e tirata.

L'ascensore mi scarica nell'atrio del palazzo e Danny Fox è morto. Appena uscito, inciampo, una cazzo di crepa nel marciapiede. E un buco nero nella mia mente: sono pazzo? Potrei semplicemente continuare a mangiare le uova di Karen e la fica di Karen. Potrei ricominciare da capo con l'analista che mi ha consigliato Nicky e cercare di vivere la vita senza di te.

Potrei.

Ma la verità è che i gatti mi annoiano. Preferisco ascoltare le registrazioni di Nicky che parla di te, piuttosto che avere rapporti sessuali con Karen Minty. E se Van Morrison non è fuori di testa, allora non lo sono neppure io.

Caro Joe, tu non sei un tipo da gatti. Tu vuoi un topo. Con amore, Joe.

38

Sono costretto a comprarmi un paio di cuffie in un cazzo di negozio perché devo sapere immediatamente che cosa ha detto di te Nicky e il tipo ci sta mettendo un secolo e perché così tanti coglioni decidono di lavorare al servizio clienti e prendo le cuffie e borbotto *grazie, stronzo* ed esco e strappo il pacchetto ed è tutto sigillato e mi metto a urlare e delle persone per strada si allontanano da me come se fossi Hulk che esplode dai suoi vestiti e mi infilo in un vicolo e mi prendo il tempo per strappare la plastica e getto via le istruzioni e tiro fuori le cuffie che schiaffo freneticamente nel telefonino mentre corro giù per le scale della metro e passo la MetroCard e clicco PLAY sul primo MP3 mentre salgo sul treno e mi siedo davanti a un nero cieco che sorride senza motivo.

Okay, primo giorno, Beck. Femmina. Fra i venti e i venticinque anni. Ipersessualizzata. Problemi a rispettare i confini. Problemi con il padre. Dice che è qui per risolvere i suoi problemi con gli uomini ma non sembra rendersi conto del fatto che porto un anello al dito. Unica modalità di comunicazione è la seduzione. Accavalla ripetutamente le gambe e indossa una maglietta sottile senza reggiseno. Cerca attenzione. Fa domande dirette sul transfert, grave disturbo narcisistico. Insiste nel chiamarmi dottor Nicky nonostante le abbia ripetuto più volte che non sono laureato in medicina. Mi chiede ripetutamente se sono sposato e se ho una vita sessuale soddisfacente con mia moglie, per evitare di parlare della sua vita. Mi dice che è andata a letto con il suo analista all'università. Più volte. Le chiedo perché non si rivolga a un'analista di sesso femminile e lei risponde che ha già una madre e non ha bisogno di un'altra. Forse borderline, tendenze predatorie, masochistiche.

Il tipo nero cieco mi sta fissando ma è cieco e non mi può vedere e io non mi posso arrabbiare con lui e vado avanti, passo a un altro punto della registrazione. Forse sarà meglio. Deve, per forza.

Stamattina Marcia è stata un incubo. Di nuovo, Mack non si è alzata in orario e Amy ha l'influenza e Marcia è semplicemente una madre incompetente. Stavo per cancellare l'appuntamento ma mi sono sorpreso a provare sollievo

all'idea di vedere Beck. Sono arrivato al punto di non vedere l'ora di trascorrere del tempo con questa ragazza. Mi ritrovo a calcolare quanto manca al prossimo appuntamento e a pensare a cosa mi metterò quel giorno. Accidenti, quella ragazza mi rende la vita sopportabile. E adesso chi si fa delle domande sul transfert? Oggi si presenta con i pantaloni della tuta e una canottiera sformata, i capelli in disordine e la pelle lucida. Non posso fare a meno di pensare che si sia vestita male per me, il che è più intimo che mettersi in tiro per me. Ci prefiggiamo degli obiettivi: vuole sentirsi più sicura sessualmente. Mi viene da ridere perché lei è sesso.

Schiaccio PAUSA e voglio che il nero smetta di sorridere. Voglio che il mondo smetta di sorridere. Mando avanti la registrazione. Schiaccio PLAY.

Dice che io l'ho aperta e che vuole stare senza uomini per un po', che ha capito delle cose su suo padre, cose sulla sua vita amorosa, e tutto questo solo dopo poche sedute perché sono il dottore più fantastico che abbia mai avuto. Le dico di nuovo che non sono un medico. Adoro quando mi chiama dottor Nicky: è grave? Non rispondere! (Sigh.) In ogni caso, le dico che non esistono cure miracolose. Lei mi contraddice. Sostiene che io ho acceso qualcosa dentro di lei. Dice che non si è mai sentita così in sintonia con se stessa. Dice che parlare con me è il massimo per lei. Si sta presentando con un look più sexy, calze alle ginocchia e gonne. Mi sa che si rende conto che mi sto innamorando di lei. E, mio Dio, credo che lei si stia innamorando di me. Penso troppo a lei. E a volte temo che lei lo sappia. Dovrei interrompere la terapia ma non ce la faccio. Sono talmente stanco di Marcia e della lavatrice rotta e Beck è... una tregua.

Schiaccio PAUSA. Mi guardo intorno. Vorrei che ci fosse qualcuno da prendere a pugni in faccia. Non potrei mai picchiare un cieco e premo PLAY.

So che dovrei darle il nome di un altro analista e allontanarla.

Schiaccio PAUSA di nuovo perché non ci sento più dalla rabbia. A *me* il nome di un altro analista l'ha dato senza problemi. Buttare sulla strada Danny Fox va bene ma *tu* puoi rimanere. Schiaccio PLAY:

Tenere il diario è produttivo. È ricettiva quando le suggerisco che ha bisogno di una relazione stabile per poter affrontare i suoi problemi. Mi dice ripetutamente che fra noi c'è un legame particolare. E non l'incoraggio ma non penso ad altro che a questo legame. Com'è che sono così disposto ad accettare il fallimento del mio lavoro? Eppure non sono disposto ad accettarlo quando un paziente molto intelligente dice che sono geniale. Forse è vero che l'ho guarita in poche settimane. La mia autostima è crollata al punto che non credo più che questo sia possibile, solo perché ho comprato la lavatrice sbagliata?

Lui ti ama e ti cerca e il cieco sorride, adesso è in piedi, batte il bastone per terra e siamo davvero tutti cacciatori e mando avanti la registrazione:

Dico a Diane che sto incominciando a sognare Beck. E ovviamente Diane mi dice di interrompere la cura. È quel che direbbe un buon analista e Diana è una buona analista. Ma non ci riesco. Beck si sta aprendo a me e si fida a tal punto di me da raccontarmi del cuscino verde che usa per masturbarsi. Per masturbarsi! La storia che c'è dietro è rivelatrice. Suo padre se ne va di casa. Poi chiede a sua moglie di spedirgli il suo cuscino verde per il collo. La sua passiva madre acconsente ma Beck ha già rubato il cuscino. Ho una fantasia: siamo nel mio studio e lei si avvicina e mi chiede di potersi sedere sulle mie ginocchia. Io dico di no, ma lei è decisa. Si siede a cavalcioni. Continuo a fantasticare su di lei, adesso, e in realtà è un bene che la lavatrice sia rotta perché la porta della lavanderia ha la chiave e posso farmi le seghe senza essere scoperto. Nella mia immaginazione, quando sono dentro di lei mi chiama la sua rock star del cazzo ed erano anni che non mi sentivo così vivo. Stare con Marcia mi sembra un tradimento. Come se stessi ingannando Beck anche se non sta succedendo niente. Ogni giorno sono sempre più distaccato dalla mia famiglia. È brutto da dire, ma la verità è che preferirei avere Beck.

A un certo punto durante questo pezzo il cieco è sceso dal treno. Ho saltato la mia fermata e le cuffie mi tappano le orecchie, robaccia da quattro soldi, e le strappo dal cellulare e le lancio contro il finestrino di fronte. La gente mi sta guardando e la gente può andarsene affanculo. La metro rallenta e si ferma e io sono il primo a scendere. Sono incazzato nero. Mi sento un povero coglione e mi staccherei la testa perché non posso crederci che mi sia dispiaciuto per le sue stronzate. Non posso crederci di avergli detto cose che non dico mai a nessuno. Giro l'angolo e vedo Karen Minty della minchia seduta sui gradini di casa mia con un cazzo di cestino da picnic e i gatti in teoria dovrebbero essere un po' più intelligenti, più freddi.

«Sorpresa!» dice. «Ho preparato un picnic!»

E ci credi che Karen esiste ancora? Voglio entrare in casa mia e lanciare macchine da scrivere contro i muri finché non crollano tutti e i topi sono danni collaterali che muoiono urlando e Karen Minty – *la mia ragazza* – è qui con un vero cestino da picnic. Non ne avevo mai visto uno dal vivo, solo nei cartoni animati, nei libri, e non voglio andare a fare un picnic. Sento odore di aglio, rosmarino e la crema Noxzema che Karen si spalma su quella faccia tesa e aguzza sin da quando era bambina. È finita. Se sapesse che coglione sono, se sapesse che ho *pagato* un testa di cazzo sposato perché cercasse di *scopare*

l’amore della mia vita, non vorrebbe portarmi a fare un picnic. È fondamentale che se ne vada. Lei non c’entra niente. È colpa di Nicky e le dico che non ho fame.

Lei *ha* fame e tende le mani verso di me e io mi ritraggo. «Joe, che cazzo c’è?»

Non sono Joe, sono Dan Fox e alzo la voce. «Cristo, Karen! Non l’hai ancora capito, cazzo?»

Ed è tutto finito. Si alza in piedi tremando. «Vaffanculo.»

«Ecco, brava, questa è una cosa intelligente.»

«Vaffanculo tu e la tua intelligenza» ringhia. «Per chi mi hai preso? Per un cazzo di zerbino da scopare e trombare a piacimento? Una cazzo di bambola di pezza?»

«Sì» dico io imperturbabile. «È proprio quello che sei.»

Ed è vero. Mi sono sbagliato su tutti. Tu sei una troia e Nicky è uno stronzo e la dolce Karen, la discarica di sperma, ribolle di rabbia repressa. O è tristezza? Sta rabbrividendo e il cestino le fa tremare l’avambraccio e io sono uno stronzo di merda e lei è una flebotomista che mi ama, ama *me*, e se Nicky non fosse innamorato di te non saremmo mai arrivati a questo punto. Lui però ti vuole e il pollo ha un profumo delizioso e io sono un cretino.

«Siediti» dice Karen Minty e io lascio che mi aiuti a sedermi sui gradini. Come ha potuto Nicky fare questo a Karen? È una gran lavoratrice; il cestino è pieno. Ha cuore; il mese scorso ha trasportato un aspirapolvere fino a casa mia. L’ha passato sotto il divano. Indossava un paio di minuscoli pantaloncini da troia e mezza maglietta e ha trovato angoli sporchi di cui io ignoravo l’esistenza.

«Non vorrai mica avere i topi» aveva detto. «Sennò non ci voglio più venire qui.»

Nessuno aveva mai trasformato un aspirapolvere in un mazzo di dodici rose, in un cuore che batte. E anche stavolta è colpa di Nicky, la causa di tutto il male. È stato lui a dirmi di prendermi un *gatto*. Karen starebbe con me per sempre e sfornerebbe bambini appena io lo desiderassi e farebbe i doppi turni per permetterci di andare in Florida una volta all’anno e io ho tutto questo in un *cestino da picnic* e quel rosmarino ha un profumo celestiale. Ma il fatto è che lei non ha mai sentito parlare di Paula Fox o di *Magnolia* e non ha mai cercato di trombarsi il suo strizzacervelli sposato. Lei non è *diversa*, *fica* come noi. Lei segue le regole; non osa toccare il buco nel mio muro perché *tocca al custode aggiustarlo*. Lei rispetta i confini e fanculo a Nicky per averle fatto perdere tempo e spezzato il cuore.

«Perché sei arrabbiato con me?» Sta tremando. «Pensavo che ti sarebbe piaciuto, un picnic. È una giornata splendida.»

«Karen.»

«Oh, vaffanculo» dice e sa che la sto mollando. Salta giù dai gradini e sta correndo, in lacrime, è sparita. Non la rivedrò mai più e porto di sopra il cestino da picnic e sparpaglio tutto quanto nel mio appartamento appena rinfrescato da Minty. Mi abbuffo di petti di pollo e patate arrosto e cavolfiore in salsa cremosa e vino direttamente dalla bottiglia. Mangio come se fosse l'ultima cena, perché lo è. Oggi ho sepolto Dan Fox e adesso mi devo occupare di Nicky. Non c'è altra soluzione, Beck. Ascolto le registrazioni per tutta la notte. Si è approfittato di te nel posto più sicuro del mondo. È dentro la tua testa, *un topo in casa tua* e ti ha chiaramente indotto a pensare con l'inganno che tu lo ami. Non possiamo metterci insieme con lui che controlla i tuoi pensieri. *Il dottor Nicky è... il dottor Nicky*: un maiale ingordo e sposato. E si è sbagliato sul mio conto. Io non ho un topo in casa. Ho un cazzo di maiale.

39

Non ricordo quand’è stata l’ultima volta che mi sono avvicinato così tanto a una scuola. Sono cambiate un mucchio di cose. La Public School 87 sulla Settantottesima Strada ha uno slogan, porca troia: “Una famiglia sotto il sole”. Ho passato le prime ore del mattino sui gradini dell’American Museum of Natural History a bere caffè e a raccogliere informazioni su Nicky, in attesa che le famiglie si alzassero dal letto e uscissero *sotto il sole*. Arrivare a questa scuola è stato incredibilmente facile, in larga misura grazie alla cognata di Nicky, Jackie. L’ho trovata sulla pagina di Yelp con le recensioni di Nicky’s Pizza, dove ha postato una marea di fotografie della “nostra famiglia allargata che si ingozza con la nostra pizza preferita!”. Il profilo Yelp di Jackie mi ha portato alla ricchissima pagina Facebook di Jackie, che include numerose puntate a “baite fuori città!”, da Nicky’s Pizza (ma va’?) e, soprattutto, alla “PS 87! La miglior scuola della città!”. La miglior pagina Facebook del mondo!

Dovrei davvero iscrivermi a Yelp solo per manifestare il mio apprezzamento alle sue smodate e spumeggianti recensioni di ristoranti. Le sono debitore. So tutto di Nicky.

Quindi oggi sono vestito da runner perché se c’è un posto al mondo dove non puoi gironzolare indisturbato sono le scuole. Le mie condizioni fisiche fanno proprio cagare. Non corro dai tempi di Peach. È dalle quattro e mezzo di stamattina che sto facendo dei giri di corsa, anzi di jogging, ascoltando i cazzo di diari di quel pervertito di Nicky per rimanere concentrato. Scendo lungo Columbus Street, giro a destra sulla Settantasettesima, passo davanti al campo giochi vuoto, svolto a destra su per Amsterdam Street, poi a destra sulla Settantottesima, davanti alla PS 87, e ricomincio daccapo. Ho fatto non so quanti giri e ne è valsa la pena perché vedo Nicky scendere lungo la strada. Adesso mi sembra diverso. Prima mi faceva pena per com’era curvo, sempre con gli occhi rivolti a terra. Ma adesso mi sembra solo cattivo. La sua gobba è una punizione per i suoi peccati (tu). Un padre dovrebbe stare attento alla propria figlia, Nicky invece cammina a testa bassa.

Le sue figlie sono cresciute e quella foto sul suo computer deve essere stata scattata un po' di tempo fa. Nicky tiene Amy per mano (Amy è quella che hanno avuto anziché divorziare) e grida a Mack di rallentare. Mack è quella che hanno avuto per sigillare il patto – più grande, distaccata. Non corro rischi a fare jogging sul posto perché ho gli occhiali da sole e le cuffie e se c'è un personaggio che chiunque nell'Upper West Side accoglie a braccia aperte, quello è il fottutissimo jogger.

Nicky accompagna queste bambine dentro la scuola (ma che cazzo è successo a questa città? Da quando in qua i genitori entrano a scuola con i bambini? All'epoca nessuno mi teneva per mano, me e nessun altro, se per questo), e una madre mi guarda male e io agito la mano e sorrido (sono bravo a normalizzarmi!) e lei agita la mano a sua volta, immaginando di essersi dimenticata il mio nome e di avermi visto all'associazione genitori-insegnanti o in palestra o chissà dove e *dài, Nicky,* esci di lì perché fare jogging sul posto non è come girare in tondo e abbiamo da fare, io e Nicky, e non abbiamo molto tempo, perché tu dovresti vederlo domani pomeriggio all'una e io ho deciso che è una cosa che non accadrà.

Nicky è la prova vivente che le mani in mano sono i giocattoli libidinosi e ingannevoli del diavolo. Quell'uomo se la prende molto comoda, Beck. Dopo aver portato le bambine a scuola, ha fatto la strada più lunga per tornare a casa e ha parlato al telefono – con te? – e poi è scomparso dentro il suo palazzo. Non ho visto nessuno suonare il citofono, perciò non è che stesse aspettando dei pazienti. Lui e sua moglie sono usciti tre ore dopo sbraitando sulla lavatrice – ecco perché il matrimonio mi fa paura, sono mesi che parlano di quella macchina difettosa – e io li accompagno lungo il tragitto. Se Nicky avesse le palle la lascerebbe, ma non ce le ha. E non sono arrabbiato con te per esserti innamorata di lui. Non ti biasimo. Più ascolto le registrazioni, più capisco chi è veramente Nicky: un manipolatore di grande talento e perverso. Mi sono fatto confondere dalle sue stronzate perciò non posso prendermela con te per essere caduta sotto il suo incantesimo. E se ci pensi, è carino che siamo stati abbindolati tutti e due. Siamo simili. Sorrido.

La moglie di Nicky, Marcia, non ti assomiglia per niente. È rozza e rumorosa. Insegna psicologia in vari college della città e online. È una martire dalle gambe grosse con un tappetino da yoga sulle spalle. Non vorrei sembrarti grossolano ma lo yoga non sta dando grandi risultati. Ha una visiera con scritto "Stop al cancro al seno" – questa donna ha sempre qualcosa di cui lamentarsi – e porta i

capelli raccolti in una coda bassa e triste. Non è una donna felice, Beck. È acida. Incrocia le braccia quando passano davanti ai barboni come se ai barboni potesse venire in mente di provarci con lei. Rischia persino di farmi pena, Nicky, ma i fatti sono fatti: a un certo punto della sua vita, ha chiesto a Marcia di sposarlo.

Vederlo trottare accanto a Marcia è deprimente. Parla sempre lei, di feste di compleanno e pediatri e lezioni di yoga per bambini – come se i bambini non facessero già abbastanza stretching da soli. Ci sono delle vitamine da comprare e babysitter da licenziare e il povero Nicky si fa sempre più curvo incrocio dopo incrocio. Quando finalmente lo ammazzerò, lo sottrarrò alla sua tristezza. Non vuoi un uomo così, Beck. La vita non gli si addice. Tutto il potere che ha nello studio beige con i vinili appesi al muro svanisce appena lascia la sua sala giochi. Fa per attraversare la strada ma sua moglie gli strattona il braccio. Dice seccamente: «Semaforo verde».

Attraversano quando è sicuro – AHAHAH – ed entrano in un'anonima villetta a schiera. Cerco l'indirizzo su Google e ovvio, sono venuti a fare terapia di coppia. Riemergono cinquantadue minuti dopo, spompi. Camminano in silenzio verso una palestra e si danno un abbraccio stile famigliola, dopo di che lei scompare nel suo rifugio di yoga e donne affini. Seguo Nicky per strada e, incrocio dopo incrocio, è sempre meno curvo. Arriva a destinazione, libreria Westsider Books, e ne esce un'ora dopo con la schiena ben dritta e tre nuovi dischi usati (niente libri, *tsk tsk*). Lo seguo finché non arriviamo da Urban Outfitters e lui entra con il suo sacchetto di dischi e guarda tutti i vestiti e si prova T-shirt e intercetta con Shazam una canzone dopo l'altra e alla fine esce senza comprare niente. Adesso sta tornando alla scuola, dove ritira le figlie e le riaccompagna a casa. La più piccola è felice e parla e quella più grande è cupa e non parla e la gente deve stare attenta sennò rischia di finire a fare una vita che non ha voluto. È una fortuna che ci siamo trovati quando ci siamo trovati, tu e io. Gironzolo davanti alla sua casa come se stessi aspettando un altro runner. Arriva Marcia con un'amica altrettanto sciatta nel vestire.

Marcia sospira e ormai mi è chiaro che sospira molto. «Ha detto che preferirebbe ammazzarsi piuttosto che separarsi dalle sue figlie.»

«E tu che cosa hai detto?»

«Gli ho detto che secondo me i bambini stanno meglio con genitori felici piuttosto che con genitori sposati. Gli ho detto che il divorzio non è più stigmatizzato come un tempo.»

L'amica annuisce e le scintilla l'anello al dito.

Marcia continua: «Poi mi ha detto che per *me* è facile avere questa

disinvoltura nei confronti del divorzio, perché i miei genitori erano felicemente sposati. Ma lui, povera vittima, sai... Le sue figlie non dovranno *mai* soffrire per il divorzio dei genitori.»

L'amica sospira. Le donne sospirano. Un sacco. Si illumina in viso. «Magari dovresti creargli un profilo su Match.»

Le signore scoppiano a ridere e l'amica dice che stava scherzando.

Non ci sono soluzioni facili e fanno progetti per riunire le loro famiglie – perché sembra divertente – e Marcia si trascina verso la casa che non vuole dall'uomo che non ama. Adesso so perché Nicky è diventato uno strizzacervelli, sul serio. Aveva bisogno di qualcuno con cui parlare perché ha sposato la donna sbagliata. Sapeva che stava rinunciando alla sua musica, ma non sapeva che stava rinunciando all'amore. Comincio a dispiacermi di nuovo per lui, perché sono un pollo. Scendo in metropolitana e osservo un paio di infermiere litigare su questioni di lavoro. Penso alla mia infermiera, Karen, e a quanto dev'essere triste in questo momento.

Non ho parole per descrivere il sollievo che provo quando arrivo nel mio quartiere. Uccidere Nicky sarà difficile. Ma è necessario. Tu sei ossessionata da lui; è *un topo in casa tua* e a causa dei pensieri che sto facendo adesso per poco sclero quando vedo un poliziotto sui gradini di casa mia. Blocca l'ingresso ed è un gigante e mi va in tilt il cervello – BenjiPeachCandacetazzapienadiurina – e sta cercando proprio me. Come dice Ethan, *quando lo sai, lo sai*. Il poliziotto gigante impugna il suo manganello e non sta scherzando. «Sei tu, Joe?»

Devo fare appello a tutte le mie risorse per avvicinarmi a quest'uomo, anche se vorrei battermela.

«Vieni qui» dice. La cosa triste dell'essere poveri è che i pochi bambini del quartiere che corrono nei paraggi non ci fanno neppure caso; è un giorno come un altro.

«Posso esserle utile?» dico, perché sono innocente, davvero. Vorrei essere Dan Fox ma neanche lui va bene, non più.

«Sì che puoi essermi utile» dice mentre io salgo i gradini. Adesso sono proprio davanti a lui. Ha dei pori enormi e i suoi avambracci sono più grossi dei miei e il suo collo ha le vene in rilievo e scommetto che suo padre faceva lo sbirro e suo nonno pure. «Dimmi chi cazzo ti credi di essere.»

«Ehm» dico e potrei pisciarmi nei pantaloni. «Qual è... ehm, qual è il problema?»

Mi fa il verso. «*Qual è il problema?*»

Succede così in fretta. Mi afferra per il colletto e avvicina la sua faccia alla

mia. Il suo alito puzza di cipolle, cipolle crude. Freme di rabbia. «Pezzo di merda.»

Sto per morire? Chiudo gli occhi e lui mi stringe la camicia ancora più forte. Sono innocente, innocente fino a prova contraria. Mi sputa in faccia. E poi molla la presa.

Non mi ripulisco la faccia e faccio un passo indietro. Sbatte il manganello sul cemento.

«Devi ringraziare questa uniforme, giovane. Perché se non ce l'avevo addosso, ti spaccavo il culo e buttavo le ossa in quel cassonetto e facevo in modo che non ti trovava più nessuno.»

«Mi di-dispiace» balbetto e probabilmente mi odia ancora di più per la mia tenuta da corsa da yuppie e scuote la testa.

«Vedi, mia sorella...» farfuglia con la voce rotta, e adesso riconosco la cadenza, è un Minty. «Cazzo, mia sorella Karen è una santa, brutto stronzo. È tanto bella dentro quanto fuori e tu, tu, frocio di merda, non ti devi permettere.»

Sorella e posso tornare a respirare e gli sto chiedendo perdono e dicendo che non me la meritavo e lui non se la beve. Me ne sto zitto.

«Tu non prendi per il culo Karen Elise Minty.» Solleva il suo bastone e io mi rannicchio e non voglio morire, non ti posso lasciare così. Sbatte il manganello sul cemento vicino ai miei piedi. «Alzati, mezzasega.»

Mi afferra per la gola. E Nicky è responsabile anche di questo. È stato lui a spingermi a prendermi Karen e poi a mandarla via. Lo sbirro gigante Minty mi stringe la gola, molla la presa e sbatte per un'ultima volta il suo manganello sul cemento. Se ne va come una furia e non mi sorprende che Karen Minty voglia fare la flebotomista. Suo fratello è bravo con il bastone. Perché lei non dovrebbe essere brava con l'ago?

40

Occuparmi di Nicky sarà più facile del previsto. È uno che fa opere di bene, Beck, e una volta alla settimana prende la metro per andare nella zona del Queens dove dilaga ancora il crack e la criminalità per aiutare i drogati che stanno cercando di uscire dalla tossicodipendenza. Stasera però sarà da monito a tutti gli stronzi della University of Western States che pensano di poter espiare i loro peccati con quattro ore alla settimana. Stasera Nicky il-non-dottore-tranne-che-per-te sarà aggredito da un gruppo di tossici.

Faccio un sorso di Jack Daniel's e apro la prima pagina di un libro di self-help, *Quando alla brava gente succedono brutte cose*. Gli amici di Nicky Angevine regaleranno questo libro a sua moglie quando sarà trovato morto nel Queens. La morte di Nicky sarà vista come una tragedia. Le sue figlie cresceranno senza padre (finché sua moglie non troverà un sostituto, cosa che probabilmente succederà nel giro di poche settimane) e ci sarà una bellezza semplice e perversa nella sua scomparsa. Niente indiziati, niente confusione, niente abusi, un'aggressione a scopo di rapina, liscia, mancherà il portafoglio, il tipo era nel posto sbagliato al momento sbagliato. Le amiche di Marcia Angevine si stringeranno intorno a lei con torte al caffè e i loro bambini e bottiglie di vino e le faranno le condoglianze per la sua perdita. Ma io lo so che lei ringrazierà il Signore per il *guadagno*.

È ora, Beck. Nicky sbuca del centro di riabilitazione e guarda a destra e a sinistra come un bravo bambino bianco. China la testa e si avvia lungo la strada e sua moglie deve aver messo le sue Vans in lavatrice perché stasera sono particolarmente bianche e splendenti. Nicky è *un topo in casa tua* e vorrei che tu non lo volessi. Ma ovvio che lo vuoi, Beck. Lui è tipo il padre che non hai mai avuto e tu vuoi distruggere la sua famiglia. Ed è naturale. È il ciclo della violenza ed era compito di Nicky aiutarti a superare questo desiderio.

Nicky però non ha fatto il suo lavoro. È un maiale. E questo casino non può avere un lieto fine. Se lo lascio vivere, alla fine avrai quel che credi di volere. Ti scoperà nello studio beige e piangerà con sua moglie e la implorerà di

concedergli il divorzio e verrà da te – perché ha ragione, *tu sei sesso* –, solo che nell'istante in cui sarà disponibile, niente anello, niente più denti sbiancati, non lo vorrai più, questa è la verità.

Ti sta conducendo giù lungo la strada per l'inferno e avrebbe dovuto mantenere le distanze e non l'ha fatto. E tu avresti dovuto chiamarmi – *ti mancavo* – e non l'hai fatto. E ti conosco così bene, Beck. Sei carisma allo stato puro, sei malata, e per qualche motivo sei una calamita per gente debole e senza spina dorsale come Peach, come Benji, come Nicky. Accelero il passo e stringo il mio nuovo manganello. (Dopo la pagliacciata dell'agente Minty sono andato a sbollire nel negozio della Marina militare; è semplicemente giusto che ci armiamo *tutti* contro gli sbirri che credono di essere al di sopra della legge.) Serro la mandibola. Lo sto raggiungendo e ce la posso fare, un colpo solo ben assestato. Poi però sento una vibrazione in tasca. Sono costretto a infilarmi in un vicolo. Nicky si girerebbe all'istante se per caso sentisse il telefono e io non riesco a bloccarlo e non riesco a respirare e mi tremano le mani e guardo il mio telefono.

Sei tu.

Mi stai chiamando.

Hai deciso, finalmente, di dare retta ai tuoi sentimenti.

Il tuo nome è bellissimo sul mio telefono, brilla al buio sopra la tua foto in bikini bianco. Fisso la tua immagine, raggiante. Sorrido; anch'io sono raggiante. Mi sorprendi, mi riempi di gioia, e ti manco. Cerco di calmare il battito del mio cuore e il dottor Nicky è ormai a qualche isolato di distanza e io porto il telefono all'orecchio e parlo. «Ma ciao, Beck.»

«Joe?» dici, morbida come la tua pelle. «Mi senti?»

Mi manca la voce e tossisco. Non sono in me perché stavo per ammazzare Nicky con un manganello perché stava cercando di fare sesso con te. Mi gira la testa e tu mi sembri ubriaca quando parli di nuovo. «Joe? Mi senti?»

«C'è poco campo» dico. «Sto aspettando la metro.»

Perentoria come una dittatrice, fai la tua richiesta. «Ho bisogno che tu venga qui. Puoi venire qui? Puoi venire qui subito?»

Non sono mai stato così sicuro in vita mia e rispondo, con forza: «Sì».

Schiaccio FINE CHIAMATA e non posso credere al tuo tempismo. Ci metto un minuto a ripigliarmi. *Hai chiamato*. Getto il manganello in un mucchio di rifiuti. Ho ancora la mano irrigidita per come lo stringevo e mi fa male il cuore per l'emozione violenta. *Hai chiamato*. Sei tornata! Ora sono più calmo e sto camminando e sarà bello andarmene di qui e arrivare da te. *Hai chiamato* e non

posso fare a meno di pensare che, nonostante la sua idiozia, forse Nicky è bravo in quello che fa, dopo tutto. Stai chiaramente meglio adesso; hai telefonato *a me*, non a lui. Mi infilo in un taxi perché sono troppo felice per prendere la metropolitana. Mi chiedo come sei vestita e non sto più nella pelle. Lascio *Quando alla brava gente succedono brutte cose* sul sedile del taxi. Non ne ho più bisogno. Ho te.

41

Il nostro cuscino dell'IKEA ha ancora l'etichetta attaccata ed è per terra sotto il tuo tavolo. Ti stringo fra le braccia e tu piangi. Sei ubriaca e io non faccio domande. Non permetterò né a te né al tuo cuscino di deprimermi. Inoltre, è bello sentirti addosso, come ricordavo, meglio. Casa tua è un casino, e questo mi fa pensare che sei cresciuta davvero. Adesso ci sono delle tende – un progresso – e hai quasi esaurito le lacrime. Ti accarezzo la testa e fisso il nostro cuscino e inspiro te, il tuo profumo, le tue mele che marciscono sul piano della cucina. Non riesco a smettere di sorridere e più piangi, più il mio sorriso si allarga e alla fine non ti rimane più nulla da piangere e smetti, bisbigli: «Scusa».

«Ma no, non importa» dico. «Ti posso mandare il conto della lavanderia.»

Se fossi Karen Minty rideresti troppo forte ma tu sei *tu* e sorridi e basta.

«Non ricordo l'ultima volta che ho riso.»

«Appena due secondi fa, Beck.»

Allunghi le braccia sopra la testa e ti torci, a sinistra, a destra, poi lasci ricadere le braccia e mi guardi. «Penserai di sicuro che sono pazza.»

«Per niente» dico e infatti non lo penso.

«Oh, dài, Joe. Ci vediamo e stiamo insieme e poi scompaio nel nulla.»

Scherzo: «In effetti ero nel Sud della Francia in missione top secret per l'FBI».

Non ridi e non sei in vena di battute stupide e ti amo per essere così sincera, così presente, e tutta la fatica che ho fatto valeva la pena perché ci ha portato a questo momento.

Parli. «In un certo senso, vorrei che tu fossi davvero nell'FBI.»

«Davvero?» dico e non mi piace la piega che sta prendendo il discorso.

Rabbrividisci. Io no.

«Peach è morta, Joe.» E sembri esasperata e tutto questo non dovrebbe succedere. *Peach è alle Turks e Caicos, accidenti a lei*.

«Stai scherzando?»

«Hanno trovato il suo corpo a Rhode Island.»

«No.»

«*Sì*» dici.

No. Impossibile. Le ho messo una *tonnellata* di sassi nelle tasche. Quando l'ho trasportata sul molo, sarà pesata settanta chili. Stronzate. Ho fatto bene il mio lavoro. Ho chiuso le cerniere delle sue tasche? Sì, cazzo, le ho chiuse. Ormai non ci sono più prodotti di qualità. Adesso che ci penso, le cerniere erano di plastica e probabilmente si sono disintegrate. Vaffanculo a quelle cerniere del cazzo.

«Io semplicemente non riesco a crederci» dici. In questo momento potresti dire tante cose orribili e se mi avessi attirato qui con un pretesto fasullo e se mi stesse spiando l'FBI?

«Rhode Island?»

«Già» dici. «Rhode Island.»

Ho parlato con troppa gente in quello Stato. Sono stato superficiale e socievole e ci sono l'agente Nico e il dottor K e tutti quei tossici e il tipo della carrozzeria. E se hanno ricostruito la dinamica dei fatti? E se sanno tutto? Nella mente mi passa come un lampo la tazza con il piscio e che cosa ho combinato?

«I suoi genitori hanno una casa da quelle parti» dici. «Eravamo là e io credevo fosse partita. Cioè, mi ha mandato un'email melodrammatica, ma è tipico di Peach. Non pensavo che, come dire, facesse sul serio.»

«Cristo» dico e mi verresti a trovare in prigione o avresti paura?

«Mi ero immaginata che fosse partita perché a volte lo fa!» Prendi la tua bottiglia di birra analcolica dietetica e dai un sorso e io vorrei che andassi avanti. «E negli ultimi mesi non l'avevo sentita, ma sai com'è con le vecchie amiche, si può stare senza parlare per secoli e poi le senti e non c'è problema, no? Aspetta un attimo.»

Chini la testa sul telefono e non so che cosa intendi perché io se non vedo il signor Mooney per più di un mese, poi è superimbarazzante, ma che cazzo mi viene in mente di pensare al signor Mooney proprio adesso? Hai addosso una cimice, Beck? Stai cercando di farmi confessare? È per questo che hai messo delle *tende*? Guardo l'orologio. 10.43.

«Scusa» dici. «Roba del master. Comunque, che cosa stavo dicendo?»

«È scomparsa.»

«Non è scomparsa. Si è suicidata.»

«Oh, Cristo.» *Sia lodato Gesù Cristo!*

«Sì» dici e finisci la birra analcolica. «Come ho fatto a non accorgermene?»

Stai andando in cucina, prendi la vodka dal freezer, i bicchieri dal lavandino – Karen Minty non lascia bicchieri nel lavandino ma Karen Minty non sa piangere

come te – e mi racconterai una storia e Karen Minty non è capace di raccontare storie. «Non so da dove cominciare.»

«Dall'inizio.»

Ti siedi accanto a me e non ci baceremo per molto tempo ma Dio come mi mancava la tua vicinanza, l'attesa delle tue parole, la tua voce. «Insomma eravamo a Little Compton, un paesino di mare nel Rhode Island. Lei era abbastanza depressa ma anch'io. Ti ricordi quel tipo, Benji, quel drogato con cui stavo?»

«Credo di sì.»

«Be', è morto. Cioè, era sempre possibile perché era pazzo. Ma comunque» dici e ti mordi il labbro inferiore. Sei bella. «Lui muore e poi lei muore. Sono la Ragazza Morte.»

Ti amo perché riconduci tutto a te stessa, perché ti dai un nome. Sei così sfacciatamente *tu*. Ti dico quel che vuoi sentirti dire: «Beck, non sei la Ragazza Morte. Solo che, a quanto pare, conosci della gente un po' problematica».

Mi interrompi. «Sono *due* miei amici morti nel giro di pochi mesi. E lo sai che cosa penso, Joe? Penso che è l'universo che mi sta punendo perché sono una bugiarda di merda. Dico che mio padre è morto e adesso i miei amici muoiono. Cioè, è ovvio che è quel che sta succedendo.»

«Sfogati pure» dico perché lo so che quando sei ubriaca non ha senso parlare dei vantaggi della vita senza Peach e Benji. «Ma non è colpa tua.»

Sbuffi. «Sì che è colpa mia.»

«Parlami allora» dico. «Sono qui.»

È divertente osservarti mentre cerchi di decidere se raccontarmi della sessione di massaggi con Peach e scegli di non farlo. «Peach era uscita per andare a correre, come faceva tutte le mattine. A quanto pare, però, si era riempita le tasche di sassi. Ed *è* colpa mia, Joe. Sono stata l'ultima a vederla viva. Avrei dovuto saperlo.»

Sono stato io l'ultimo a vederla viva, ma non importa. «Beck» dico. «Non puoi attribuirti la responsabilità di quel che ha fatto. Era depressa. Lo sapevi. Sei stata un'ottima amica e non c'entra proprio niente con te.»

Mi fai cenno di smettere di parlare e io verso la vodka nei bicchieri sporchi e tu rovisti in giro in cerca del tuo telefonino, che è caduto fra i cuscini del divano insieme a un sacco di altre cianfrusaglie e fai scorrere le email e trovi quella che Peach ti ha scritto, quella che *io* ho scritto. So di non essere più un sospettato e non posso fare a meno di pensare che è piuttosto eccitante, sentire le mie parole

uscire dalla tua bocca. Finisci di leggere e mi guardi. «Virginia Woolf. Avrei dovuto immaginarmelo. E non ho fatto niente.»

«Non puoi salvare una persona che non vuole essere salvata.»

«Ma lei voleva essere salvata» dici e ti raccogli i capelli in uno chignon alto. «Solo che non potevo farlo.»

«Non potevi fare cosa?»

Deglutisci e ti ricordo nuda e voglio anch'io la mia parte e bevo un sorso abbondante. «Rimanga fra noi, ovviamente, ma devi saperlo. Ci ha provato con me, Joe.»

«Oddio.» Sì, ti stai aprendo, *petalo per petalo,* sta succedendo.

«L'ho respinta, naturalmente. Subito» dici e di nuovo non puoi resistere alla tentazione di mentire, di rubare un po' di soldi dalla tavola del Monopoli quando gli altri giocatori sono usciti dalla stanza. Sei un'imbrogliona, fino al midollo, una restauratrice, e io ti ammiro, Beck. Non smetti mai di migliorare la realtà. Hai carisma. Hai immaginazione. Un giorno forse avremo una fattoria malandata e tu dipingerai le pareti finché non troverai la giusta sfumatura di giallo e io ti prenderò in giro ma mi piacerai moltissimo con la faccia sporca di vernice. In questo si manifesta la tua autentica vena artistica e in questo sei capace di fare magie. Hai bisogno di un pubblico, vivo – me –, non di uno strizzacervelli, non di un computer.

«Come l'aveva presa?»

«Non bene.»

«Cazzo» dico.

«E la cosa più triste è che non era la prima volta che succedeva.»

«Cazzo.»

Bevi un sorso e sei troppo imbarazzata per guardarmi. O forse sei solo troppo ubriaca. «Sei sconvolto?»

«Beck» dico e ti appoggio la mano sul ginocchio. «Il fatto che la tua migliore amica fosse innamorata di te non mi sconvolge. Non posso fargliene una colpa.»

Mi salti addosso, con forza, tutta intera, in modo disordinato, palpandomi come una piovra. Ti strappi via la canottiera e le tue mani calde sono sotto la mia felpa – la felpa segnata dalle tue lacrime – e il tuo bacio è bagnato e affamato e mi mordi il labbro e c'è del sangue, dolce, salato, un tocco. Mi sfili la cintura in un secondo, una professionista sotto l'effetto dell'alcol. Stavolta quando ti scopo sono io il topo in casa tua e non puoi liberarti di me e vuoi liberarti di me perché detesti desiderarmi così tanto, essere posseduta da me quando sono dentro di te, l'idea di non desiderare nient'altro che me – Nicky chi? – e a un certo punto le

tue emozioni si fondono tutte insieme, le tue lacrime per Peach, la tua fica che pulsa per me, le tue tette che vibrano grazie a me, tutto quello che sei esiste solo grazie a me e ti sbatto fino a farti uscire Peach e Benji e Nicky dal corpo, sono l'unico uomo al mondo e stavolta sono io il primo a svegliarsi. Vado nel tuo bagno, nella tua vasca e ci piscio dentro e marco il mio territorio, la mia casa, te. Prendo il cuscino dell'IKEA da sotto il tavolo e strappo l'etichetta e lo riporto a letto. Sei mezza addormentata quando ti metto il cuscino sotto il mento e fai le fusa. «Mmm. Joe.»

Quando ci alziamo dal letto, sappiamo che adesso stiamo insieme. Non si tratta più di decidere se vederci a colazione; si tratta solo di stabilire dove andare. Ci sediamo in una tavola calda, uno di fronte all'altra, e ci rimaniamo per sei ore perché non riusciamo a saziarci l'uno dell'altra. Finalmente riesco a staccarmi, ad andare a pisciare e mentre sono via scrivi un'email a Lynn e Chana:

Cazzo. Joe. JOE.

Quando torno al tavolo, ricominciamo daccapo.

42

I nostri primi otto giorni insieme sono i giorni più belli della mia vita. Hai questi accappatoi enormi e felpati del Ritz-Carlton. Mi racconti una storia elaborata secondo cui li avresti rubati durante una vacanza pasquale trascorsa insieme a Lynn e Chana. Adoro il fatto che adori raccontare storie. Non puoi davvero sapere che so che li hai rubati a casa di Peach e non dirò niente! Viviamo in questi accappatoi e ti piace intrattenermi e ci riesci.

Il nostro Giorno Numero Due, stiamo cazzeggiando nei nostri accappatoi e tu proclami la Legge degli Accappatoi: «Quando sei a casa mia, hai il permesso di stare nudo o in accappatoio».

«E se non rispetto la Legge degli Accappatoi?»

Mi salti addosso e ringhi. «Non ti conviene scoprirlo, amico.»

Prometto di rispettare la legge e mi piaci così carica, adulta. La terapia ha funzionato perché i tuoi problemi con il padre sono scomparsi e con me sei una donna, non una bambina. Non mandi più email a te stessa, e perché dovresti? Puoi parlare con me e cavolo, quanto parliamo. Van Morrison non sa un cazzo dell'amore perché io e te stiamo inventando l'amore nei nostri accappatoi del Ritz-Carlton, con le nostre chiacchierate notturne, con i nostri momenti di silenzio che, come dici tu, sono «tutt'altro che imbarazzanti».

Stiamo vivendo l'uno dell'altra e non abbiamo bisogno di dormire e ora del Giorno Cinque abbiamo accumulato più battute che solo noi due possiamo capire di Ethan e Blythe. Guardiamo *Voices* su Netflix – dici che è il tuo film preferito ma non hai il DVD; sei affascinante – e metti in pausa. Ti rannicchi contro di me e mi dici che sono il migliore e io ti prendo in giro perché adori questo film e tu ridacchi e sbuffi e facciamo la lotta e quando loro fanno la loro gara o quel che è, noi siamo a letto, a scopare. Mi ami più di qualsiasi altra cosa al mondo e mi dici che sono più intelligente dei tipi del tuo corso postlaurea e dei tipi che hai conosciuto all'università e leggiamo un racconto di Blythe insieme e io lo definisco solipsistico e tu sei d'accordo.

Il mattino dopo mi sveglio per primo – e chi riesce a dormire con te al

mondo? – e mi accorgo che ti eri già alzata prima. Sei come una bambina nel senso migliore del termine e lasci una pista di briciole di pane ovunque tu vada e la tua pista mi porta in cucina, dove c'è il dizionario aperto e la parola *solipsistico* è sporca della glassa al cioccolato della merendina al cioccolato mezza mangiata sul tavolo. Ti amo perché ascolti, senza vergogna.

Non vuoi che vada via ma *devo* andare a lavorare.

«Ma io voglio che tu rimanga» obietti e persino la tua aggressione è dolce. «Non può sostituirti Ethan?»

«Mi dispiace molto ricordartelo, Beck, ma avresti dovuto pensarci quando gli hai presentato Blythe.»

Brontoli e blocchi la porta e lasci che l'accappatoio si apra. «Stai infrangendo la Legge degli Accappatoi, Joe.»

«Fanculo» dico e tu mi salti addosso e alla fine me ne vado davvero e la giornata non mi passa mai e mi stanno per cadere i pollici a furia di messaggiare con te. Ti vorrei portare tutti i libri del mondo, ma opto per uno dei miei preferiti che tu non hai mai letto: *Il mistero del lago* di Tim O'Brien.

Mi fai entrare da te e lo prendi con mani delicate e mi baci con le tue dolci, morbide labbra guineveriane. «Lo sapevo che c'era un motivo per cui avevo aspettato a leggere questo libro» dici. «Era come se avessi saputo che un giorno me l'avrebbe regalato qualcuno, o qualcosa così.»

«Be', sono felice che tu abbia aspettato.»

Il Giorno Sette inventiamo un gioco: Pseudoscarabeo. La regola è che non sono ammesse parole vere. Tu inventi *calibrat* e io sillabo *punklassical* e mi batti e ti vanti e io ti amo perché sei tutta eccitata per la vittoria. Adori vincere e io non sono uno che non sa perdere e fra quarant'anni staremo bene insieme come adesso.

Il Giorno Nove ti becco a usare il mio spazzolino da denti e tu arrossisci. All'inizio ti sciacqui la bocca e dici che ti sei sbagliata ma ti leggo dentro e conosco i tuoi occhi e ti mordi il labbro e ti copri gli occhi. «Te lo sto per dire e non riesco a guardarti in faccia mentre te lo dico. Mi piace usare il tuo spazzolino perché mi piace averti dentro di me e scusami, lo so che è strano e volgare.» Non dico una parola. Metto la mano sopra la tua mano sopra i tuoi occhi e ti tolgo le mutandine e te lo do lì, nel mio bagno.

Il Giorno Dieci mi dici che non ti sei mai sentita meno single in vita tua.

Il Giorno Undici ti dico che mi sono ritrovato a cantare una canzone di *Voices* in libreria e non ho smesso neppure quando dei clienti si sono messi a ridere. «Sei dentro di me» dico e mi piace, tu sei in ginocchio, affamata.

Il Giorno Quattordici mi rendo conto di aver perso la cognizione del tempo perché non sono sicuro se è il Giorno Quattordici o il Giorno Quindici e mi stritoli la mano mentre passeggiamo per strada. «È perché ogni giorno è l'unico giorno» dici. «Non sono mai stata tanto presente in vita mia.»

Ti bacio sulla testa e sei la mia piccola coniglietta eloquente. «Io non perdo mai la cognizione del tempo, Beck. Mi sa che sono entrato dentro di te.»

Il Giorno Diciassette piove e siamo in accappatoio sul tuo letto e tu evidenzi le tue parti preferite del *Mistero del lago* e me le leggi. Quando vado a lavorare, non riesco a fare quasi niente perché non mi lasci in pace neppure per cinque minuti, continui a mandare SMS. A volte ti va di parlare del nulla.

Hai mai notato che le dita della mia mano destra sono storte? Eh già. Si vede che faccio tante cose con questa mano. Be', comunque... come va il lavoro?

E a volte non ci sono parole, solo foto, intensi primi piani delle mie parti preferite del tuo corpo, che sono moltissime. Non mi lasci mai con dei dubbi e mi riscrivi mentre ti sto rispondendo e non esauriamo mai le cose da dirci. Nessuno mi ha mai conosciuto così bene. A nessuno è mai fregato niente. Quando ti racconto una storia, hai delle domande da fare. Sei affascinata.

Quanti anni avevi? Oh, dài, non sono gelosa se mi racconti quando è stata la tua prima volta. Ti prego, Joe. Dimmi dimmi dimmi!

E io *te lo dico, dico dico*! Ethan sostiene che i primi giorni di qualsiasi relazione sono intensi ma Ethan non capisce che questa non è una *relazione*. Tu dici che è un tutto, una *rela-tutto* E che cosa faccio io quando ti viene in mente questa parola meravigliosa? Compro una scatola di miscela per dolci e una teglia di alluminio usa e getta e un barattolo di glassa di un tipo e tre tubetti di un altro tipo. Preparo una torta per te e ci scrivo sopra:

Relatutto (sost.): l'incontro di due menti, due corpi e due anime.

E percorro l'isolato con la torta in mano e scendo in metropolitana e salgo sulla metropolitana e salgo su per le scale ed esco in strada e arrivo alla tua porta e tu cacci un urletto e fai un milione di foto alla torta e poi andiamo a letto e mangiamo la torta e scopiamo e guardiamo vecchi video della tua famiglia a Nantucket e mangiamo ancora un po' di torta, scopiamo ancora e questa è l'unica *relatutto* che abbia mai avuto.

Sono sulla scala, al lavoro, e Ethan mi sta passando libri poco richiesti da nascondere sugli scaffali in alto e dice che non posso aspettarmi che rimanga così per sempre e io rispondo immediatamente, sicuro, spavaldo. «Lo so che non rimarrà così per sempre.»

«Fiuu» dice.

«Sarà ancora *più bello*.»

Lui va ad aiutare un cliente e proprio davanti ai libri di Shell Silverstein nel reparto Poesia mi si insinua una pulce nell'orecchio. Ti scrivo un SMS:

Ciao

E tremo e sudo. E se Ethan ha ragione? E se non mi rispondi? E se non ti manco più? Tu però mi rispondi immediatamente:

Ti amo.

Potrei cadere dalla scala e spaccarmi in due il cranio e non mi importerebbe nulla. Come dice Elliot in *Hannah e le sue sorelle*: "Ho la mia risposta".

La mia risposta sei tu.

43

È un bene che abbia fotografato la schermata del tuo SMS con *Ti amo*. Qualcosa cambia dopo quella notte ed è come se fossi così vicino a un quadro puntinista che vedo solo i puntini, non la figura. Sei ancora la mia ragazza – questo sì. Ma...

Non rispondi più immediatamente alle mie email, il che non sarebbe un problema se non inventassi delle scuse:

Scusa, ero in classe.

Scusa, ero al telefono con Chana...

Scusa, mi odi?

Tento ogni tipo di risposta:

Non preoccuparti, B. Volevi andare a cena?

Niente scuse. A meno che, naturalmente, non ti sia tolta l'accappatoio...

Odiarti? B. ti amo.

Ma nessuna risposta è la risposta giusta perché appena schiaccio INVIA, ricomincia l'attesa. I miei pensieri diventano cupi e la mia mente vaga nello studio beige di Nicky, un covo di rock'n'roll e lussuria. Ma non lo stai vedendo. Sennò lo diresti a qualcuno o gli scriveresti e non lo fai. Ho ancora il tuo vecchio telefono e continuo a controllare la tua posta elettronica e la tua pagina Facebook. Mi ami. E uno di questi giorni troverò il modo di farti ammettere che tua madre continua a pagare l'abbonamento di un cellulare che hai perso mesi fa. Ci stiamo arrivando. Ma ti amo così tanto che non posso chiudere volontariamente il mio portale delle tue comunicazioni. Quando temo che tu ti stia allontanando – e lo temo davvero – tengo in mano il tuo telefono e ti ingiungo silenziosamente di tornare indietro. Sembra una follia, ma credo che funzioni. Ora ci serve tutto l'aiuto che possiamo trovare. Le relazioni diventano così: lo so. Ma è lecito provare frustrazione. La tua parola è *scusa*, la mia è *no, niente* e dov'è finito il tempo in cui la nostra parola era *relatutto*? Ethan dice di non preoccuparmi.

«È pazza di te, Joe! Blythe dice che praticamente scrive dei porno in classe.»

Solo Ethan li chiamerebbe *porno* e Ethan non deve chiedersi dove cenerà e quando; Blythe è con lui e da quando in qua la loro *relazione* sembra più forte della nostra *relatutto*?

Il mio spazzolino da denti è asciutto. Non lo stai più usando e posso individuare il momento esatto in cui hai smesso. Quando voglio guardare *Voices*, sei stanca o l'hai già visto in parte sulla metro. Quando voglio andare a mangiare una pizza, hai già mangiato pizza a pranzo – un tempo sapevo che cosa mangiavi a pranzo all'ora di pranzo – e quando voglio fare sesso, tu vuoi rimandare ancora un pochino.

«Fammi solo finire di scrivere questo paragrafo. Sono in ritardissimo. È brutto, lo so.»

«Dammi solo qualche minuto. Ho mangiato un falafel e mi sa che non è stata una buona idea.»

«Aspetta un attimo. Ho portato gli accappatoi alla lavanderia automatica e prima vado a riprenderli, meglio è.»

Ti porto *In mezzo scorre il fiume* e *Quanto pesano i fantasmi*, perché non sapevi che quei libri contenessero altri racconti oltre a quello che dà il titolo alla raccolta. Scrivo una dedica su ciascuno e non te lo dico. Passano quattro giorni ed entrambi i libri sono ancora sul bancone della cucina. Non ci sono amorevoli macchie di cioccolato, paragrafi evidenziati, orecchie alle pagine. Non li ami, non li conosci e a volte mi sento un intruso.

Io: *Stavo guardando la foto di quel punto della tua coscia.*

Tu: *Ah, scusa un attimo. C'è poco campo.*

Io: *Fai le tue cose. Ti chiamo dopo.*

E poi non mi riscrivi più e io scivolo lentamente nella follia perché

Ma

Che

Cazzo?

Non stai parlando male di me con Lynn e Chana. Non mi stai tradendo; non saresti mai in grado di farlo di nascosto, dato che ho accesso alla tua posta elettronica. Lo so. Lo so che non hai molto da fare a scuola e organizzare l'incontro fra Ethan e Blythe è stata *davvero* una cattiva idea perché lui arriva al lavoro raccontandomi quanto si sono divertiti la sera prima al campo da golf – non ti sto prendendo per il culo – e io non ricevo neppure una risposta da te quando ti scrivo per parlarti della strana accoppiata Ethan e Blythe.

Fa male, Beck. Non so che cosa pensare della tua assenza. Non sei arrabbiata con me. Ti conosco abbastanza bene da capire quando cominci a perdere la

pazienza; e non sei neppure felice di avermi. Ti chiedo se vuoi che ci mettiamo gli accappatoi e tu mi baci e mi dici che siamo *oltre* la fase accappatoi. Ti rannicchi contro di me e ti stringi a me ma che cosa significa di preciso?

Oltre la fase accappatoi.

Abbiamo ancora la nostra *relatutto* perché continui a fare certe cose. Mi sveglio con il cazzo nella tua bocca almeno una volta alla settimana. Mi comunichi ancora quando mi pensi senza motivo:

Pensiero solipsistico (sost.) :) *dedicato a te e al tuo corpo sexy.*

E parli di me in termini entusiastici quando scrivi a tua madre:

Stavolta è diverso, mamma. È al mio livello. Anche se tecnicamente non dovrebbe, perché facciamo vite diversissime. Ma quando funziona... funziona. Hai presente?

Tua madre è impaziente di conoscermi e io chiudo gli occhi e vedo noi due a Nantucket, innamorati. Te lo chiedo persino, una sera, mentre sei a letto con il mal di pancia.

«Allora pensi che quest'estate faremo un giro nell'isola di Nantucket?»

Fai una risatina e io mi offendo. Non stavo scherzando e tu sei dispiaciuta. «Joe, amore, no, no. Non ridevo per la cosa in sé. Certo che possiamo andare a Nantucket. Solo che non si dice *nell'*isola. Si dice *sull'*isola.»

Non mi viene in mente nessuna risposta arguta e prima era così bello con te ma forse aveva ragione Ethan e tu mi chiedi di correre al negozio a comprarti dell'ibuprofene e io ci vado. Le tende sono aperte e ti vedo aprire il computer e cominci a rispondere a un'email. Lo so che non dovrei controllarti la posta elettronica così tanto, adesso che stiamo insieme, ma è una notte fredda ed è un sacco di strada da fare a piedi, perciò riaggiorno la tua posta inviata.

Niente.

Guardo nelle bozze.

Niente.

E non è possibile perché ti ho visto scrivere un'email con i miei stessi occhi. Compro l'ibuprofene e mi incammino verso casa e decido di chiedertelo direttamente ma appena entro – mi hai dato le chiavi un paio di settimane fa – tu sei sparita. Ti chiamo ma sei uscita e io vado nel panico. Poi però sento aprire il rubinetto dell'acqua ed entro in bagno e sei tutta calda e bagnata, mia.

«Su, dài, entra» mi dici. E io entro. Mi scopi come un animale e ci mettiamo i nostri accappatoi e non penso più all'email e forse mi sono sbagliato, forse l'hai cancellata. Quella sera siamo vicini e il giorno dopo mi sveglio e tu sei già uscita e ti mando un SMS.

Io: *È stato fantastico. Mi sono svegliato pensando a te sotto la doccia.*

Tu: *Bene bene.*

Io: *Fammi sapere quando passare. Ho la sensazione che ne avrai ancora bisogno.*

E poi succede, la risposta più temuta al mondo, più brusca di qualsiasi altra parola, più rifiutante di un *no*, e severamente vietata per una persona innamorata della lingua e di me come tu dici di essere.

Tu: *K*

K. Nemmeno OK.

Ricevo la temuta *K* e chiedo a Ethan di sostituirmi per il resto della giornata ma non può. Non mi passa più e sto impazzendo e guardo le tue foto e perdo la pazienza con i clienti e chiudo in anticipo e ti chiamo ma scatta la segreteria telefonica e ti lascio un messaggio chiedendoti quando puoi venire da me. Sono a casa quando finalmente rispondi e a quanto pare c'è qualcosa di peggio della temuta *K*.

Tu: *Storia lunga, amore, ma ti devo dare buca. Ti chiamo domani tvtb.*

Piango e guardo *Voices* e canto insieme alle Barden Bellas. Non voglio essere una persona che conosce il nome di un gruppo corale inventato in un film da femmine ma l'amore mi ha ridotto a questo. Quando è finito, mi faccio una sega sotto la doccia come tanti uomini sposati e infelici a questo mondo. Ma piango più forte perché io non sono neppure sposato con te. Non ancora.

44

Non è che puoi dire all’infinito a uno che sei felice per lui. Negli ultimi tempi sono stato felice per Ethan un bel po’ di volte e comincio a rompermi i coglioni. Ogni giorno ha qualche buona notizia da annunciarmi e oggi non fa eccezione.

«Non ci crederai, Joe.»

«Vediamo.»

«Blythe vuole che andiamo a vivere insieme!»

È raggiante e io sorrido. «È fantastico, E.»

Gli mancherà Murray Hill. È l’unica persona sulla terra in grado di affezionarsi a Murray Hill della minchia e io pronuncio la solita frasetta: «Bene, sono felice per te». E sono sincero.

Credo però che la tua vena competitiva stia cominciando a contagiarmi, Beck, perché all’improvviso mi sembra che la vita sia una gara e che Ethan e Blythe mi stiano battendo. Voglio che la vita sia come il gioco Scale e serpenti. Voglio che noi due saliamo su una scala mentre loro scivolano giù sul serpente. Comincio a fare lo stronzo e gli tiro una frecciata per sgonfiarlo. «Sicuro di volerti trasferire a Carroll Gardens?»

«A Blythe non piace Murray Hill.» Si stringe nelle spalle. «Non è grave.»

«Capisco» dico e non posso fare a meno di cercare di prendergli un punto. «Non ricordo l’ultima volta che ho dormito a casa mia. Sono sempre nel West Village, sempre.»

È energia pericolosa da diffondere nell’universo e infatti pochi minuti dopo mi scrivi un’email:

Possiamo fare da te invece che da me stanotte? Ho avuto una giornata massacrante e la mia casa è un disastro.

Dico a Ethan che devo uscire un attimo. Ti telefono. Non rispondi. Ormai non rispondi più. Cammino avanti e indietro. Vado nel panico. Ci sono dei pezzi di te che ho raccolto strada facendo, souvenir del mio viaggio. Ti chiamo di nuovo. Segreteria telefonica. Mi appoggio alla vetrina e d’un tratto realizzo: temo per noi due, Beck. Quando andremo a vivere insieme, e lo faremo, dovrò scegliere

fra te e i pezzi di te che al momento sono chiusi in una scatola, dentro il buco nella parete che ho fatto per colpa tua. I muri del palazzo fanno schifo (che sorpresa) e l'intonaco si sta spaccando e il buco si è ingrandito e continuo a ripropormi di dirlo al custode ma non voglio dirlo al custode perché voglio che le tue cose rimangano nel mio buco. Mi faccio prendere da pensieri assurdi. Per arrivare alla scatola dovresti arrampicarti sul muro e nessuna ragazza al mondo lo farebbe. Respira, Joe.

Il mio telefono suona. Rispondo. «Pronto.»

«Joe, senti, non posso davvero parlare perché sono in ritardo.»

«Dove sei?»

«Qui» dici e mi giro e tu sei lì e sorridi. Mi piace quando mi fai una sorpresa e passi così in libreria. Non c'è niente come gettarti le braccia al collo quando meno me l'aspetto. Ti ricompenso con un bacio. Mi baci a tua volta, senza lingua. Sei in modalità studentessa.

«Non posso restare.»

«Sicura? C'è Ethan. Possiamo prenderci un caffè.»

Sollevi la mano, palmo aperto. «Mi dai le tue chiavi?»

Questa è una *relatutto*. Non dovrei esitare e invece lo faccio.

«Joe, rifletti. Arriverò a casa prima di te.»

Hai detto "a casa" pensando al mio appartamento e io ti do le chiavi. Mi baci. Di nuovo, senza lingua.

«Non hai lezione fra poco?»

«Sì» dici e mi abbracci ed è un saluto. «Ci vediamo dopo!»

Te ne sei andata, insieme alle mie chiavi e quando rientro in libreria Ethan sta ridacchiando. «Allora, facciamo a testa o croce?»

«In che senso?»

«Mi ha appena chiamato Blythe e mi ha detto che oggi non hanno lezione per via dell'allarme bomba.»

«Già» dico ma questa per me è nuova.

«Vediamo chi prende la cannuccia più piccola?»

«Non ce n'è bisogno» dico. «Beck deve vedersi con un'amica. Va' pure, divertiti.»

Lui se n'è andato e io ti mando un SMS:

Ehi, hai un secondo?

Passano dieci minuti; non hai ancora risposto. Metto un cartello in vetrina: TORNO FRA DIECI MINUTI. Scendo da basso nella gabbia. Cammino avanti e indietro. Perché non mi hai detto che non avevate lezione? Perché l'allarme

bomba non ha dato del tempo a *noi* per stare insieme? Non ho mai avuto tanta paura in vita mia e vorrei che Nicky non fosse un farabutto perché in questo momento mi tornerebbe utile una chiacchierata. Mi trascino su per le scale, debole, smarrito, triste. Tolgo il cartello dalla vetrina e riapro la porta. Non mi hai ancora risposto e ci sto uscendo di testa. Crollo sulla sedia dietro la cassa e il mio cervello è una bomba che rischia di esplodere. Poi però entra lei. Una ragazza. Una cliente. Ha due occhi castani enormi e indossa una felpa del SUNY College, gonnellina corta e calze alle ginocchia e sneaker; tutta allegra. Controllo il cellulare; ancora nessuna risposta.

Mi saluta con la mano e io faccio la mossa giusta e ricambio. Controllo il cellulare; ancora nessuna risposta. Metto *Killing the Blues* di Robert Plant e Alison Krauss. Inizia subito a cantare e sa le parole, sa che cosa significa *far oscillare il mondo per la coda*. Controllo il cellulare; ancora nessuna risposta. Abbasso il volume e lei reagisce cantando ancora più forte. È brava come le Barden Bellas, se non meglio. Fa capolino da dietro gli scaffali e io schiaccio PAUSA.

«Stavo cantando troppo forte?»

«Sei brava.»

«Stavi per chiudere?» dice.

«No, no.»

Sorride. «Grazie.»

Scompare e io controllo il cellulare; ancora nessuna risposta. Vado dall'altra parte del banco per guardare meglio quelle gambe e Justin Timberlake attacca *Señorita*. Quel coglione di Ethan, quella cazzo di impostazione shuffle. Scatto dietro al banco e cambio musica.

Lei ride. «Lasciala pure.»

Attraversa il corridoio con un libro di Bukowski in mano e io deglutisco. Controllo il cellulare; ancora nessuna risposta. Si avvicina alla cassa con una pila di libri e la disinvoltura di una che scende a comprare il latte al negozio d'angolo. Non posso controllare il cellulare: lei è una cliente, merita tutta la mia attenzione. Appoggia i romanzi sul banco. Charles Bukowski è in cima alla pila. *Il capitano è fuori a pranzo e i marinai prendono il comando.*

«Guarda che non sono una di quelle ragazze che compra Bukowski per fare quella che compra Bukowski. Non so se mi spiego...»

«Stranamente, sì» dico. «Ma puoi stare tranquilla. Non giudico nessuno.»

«Allora ho fatto tutta 'sta fatica per niente» dice, e adesso chi è che sta flirtando?

Scansiono il Bukowski e la guardo. «Scusami il francese, ma cazzo, questo è uno dei migliori.»

È d'accordo. «L'ho perso durante un trasloco. E lo so che è stupido ma non riesco a dormire e a fare nulla se non possiedo una copia di questo cazzo di libro, capisci?»

«Stranamente, sì» dico e da quando in qua dico così tanto *stranamente*? Abbasso il volume del festino dance di Ethan e scansiono *Quell'anno a scuola* di Tobias Wolff. Questo libro non l'ho mai letto e glielo dico.

Lei ribatte prontamente. «Be', quando l'ho finito magari torno e ti dico com'è.»

«Sarò qui» rispondo.

Tu non hai ancora toccato *Quanto pesano i fantasmi* e lei applaude quando batto alla cassa il suo ultimo acquisto, *Grandi speranze*.

L'universo ha il senso dell'umorismo e glielo devo dire. «Dovresti sapere che ogni anno a Port Jefferson c'è un Dickens Festival, a dicembre.»

«Che cosa succede a un Dickens Festival?» chiede e i suoi occhi sono spalancati come la fica di Karen Minty.

Oh, no. Sto facendo il cascamorto. Sorrido. «Te lo puoi immaginare. Facce pitturate e flauti, costumi e cupcake.»

Lei mi capisce, concorda con me. «Ecco perché i terroristi ci odiano.»

Vado a ruota libera. Faccio il duro. «Ed ecco perché Dio ha creato i terroristi.»

«Pensi che ci sia un Dio?» Anche lei è *diversa*, *fica*. È diretta. «Deve esserci un Dio. Solo Dio poteva creare una cosa grandiosa come Marky Mark & the Funky Bunch.»

Non sto neppure sentendo *Good Vibrations* e lei fruga nel portafoglio e mi allunga una Visa coperta di cagnolini. Faccio correre il polpastrello sulle lettere di plastica in rilievo. In questo momento mi odieresti. «E così ti chiami... John Haviland?»

Arrossisce. «Spero che non ti serva la mia carta di identità perché l'ho persa. Cioè, non so più dove l'ho messa.»

Passo la carta. Lei tira un sospiro di sollievo. «Sei un grande.»

Non dovrebbe importarmene; ho te. Ma faccio il curiosone. «Allora a che anno della SUNY sei?»

Scuote la testa. «Vado in giro per negozi dell'usato e compro felpe universitarie a caso» dice, orgogliosa. «È una specie di esperimento sociale

continuo. Cioè, vedo come mi tratta il mondo a seconda del college che rappresento.»

Stacco lo scontrino e lei fa una firma veloce, confusa. In tutta la mia vita non ho mai infilato i libri nel sacchetto così lentamente e sparo: «Io sono Joe».

Lei deglutisce. «Io, ehm... io sono Amy Adam.»

«Amy Adams.»

«Senza s!» Afferra il sacchetto e fila via. «Grazie, Joe. Buona giornata!»

Vorrei inseguirla di corsa e portarla a casa da te. Voglio che tu sappia che è venuta lei da me, che ha parlato con me di Dio. Corro alla porta ma è scomparsa. Squilla il telefono. Rispondo. È lei? No. È una banca. Mi chiedono di una transazione avvenuta poco fa. La carta che ha usato era rubata, a quanto pare. Non la sputtano ma la telefonata mi spegne completamente: così imparo a fare il cascamorto. Controllo il cellulare; ancora nessuna risposta da te. E in un certo senso l'assenza di una tua risposta è un'autorizzazione firmata a comportarmi male. Cerco su Internet Amy Adam, come per sfidarti a tornare da me.

Trovare qualcosa è praticamente impossibile per via dell'attrice Amy Adams, e Ethan mi manda una foto di lui e Blythe a Coney Island. Non rispondo. Mi avvio verso casa con calma e non ho bisogno di controllare il cellulare per vedere se mi hai risposto perché se mi stessi rispondendo la tua risposta interromperebbe una delle mie infruttuose ricerche:

"Amy Adam New York"

"Amy Adam non attrice"

"Amy Adam felpa"

"Amy Adam Facebook"

"Amy Adam SUNY Purchase" (Non si può mai sapere...)

Cammino verso casa e mi trascino su per le scale e controllo il cellulare; ancora nessuna risposta. Sento dei rumori uscire dal mio appartamento; sei qui. Sento un profumo di zucca uscire dal mio appartamento; hai cucinato. Sento cantare nel mio appartamento e sorrido. Non sei Amy Adam. Ti amo perché sei stonata. Ho sbagliato a dubitare di te e busso due volte alla porta. C'è una risposta, mi gridi di aspettare.

Apri la porta e accidenti! Questa deve essere la tua seconda casa perché hai portato gli accappatoi. Indossi il tuo (sotto sei nuda) e hai preparato una torta (sotto c'è la zucca). Mi dici che ho venticinque secondi per spogliarmi o mettermi l'accappatoio. Ti prendo in braccio, mia piccola sorpresa maliziosa, e mi baci; rispondi. Sei orgogliosissima della tua improvvisata. Ammetti che il tuo condominio era impraticabile per via degli scarafaggi e della conseguente

disinfestazione. Hai deciso di trasformare una cosa brutta in una cosa bella: una sorpresa. Mangio la tua torta e mangio la tua fica e quando mi alzo a notte fonda per lavarmi i denti, il mio spazzolino è umido di saliva tua.

«Mi dispiace» dico sottovoce. E sono sincero.

45

Non so che cosa hai messo in quella torta di zucca e ridi e dici che era già pronta da cuocere. Il fatto è che la torta e gli accappatoi hanno avuto un effetto su di noi, per noi. Il mattino dopo ti sveglio con un bacio e tu mi abbracci. Sei radiosa. «Ti ricordi di quando ti ho preparato una torta?»

«Mi ricordo di quando ti ho preparato una torta» dico e ti piace che ti faccia il verso. Mi baci e non abbiamo fretta e tu sei piena di nuove idee per le mie mani. Adoro la tua mancanza di timidezza. Adoro che tu mi dica quello che vuoi. La tua fantasia dovrebbe essere imbottigliata e conservata e studiata e non ti ho mai presa così. Sei diritta sopra di me e hai le gambe avvinghiate alle mie. Cristo, che incastro, che scopata, e alla fine crolliamo sul letto. «Wow» dico.

«Sì!» dici tu e ti giri verso di me e mi chiedi se voglio un po' di torta avanzata e io ti chiedo dove hai imparato a scopare così. Arrossisci. Sei timida, perfetta. Ti infili una T-shirt e quando sei appena oltre la porta della camera da letto torni di corsa da me e mi soffochi di baci e carezze.

Sono l'uomo più fortunato del mondo e mentre tu infili la torta nel forno a microonde, io cancello dal cellulare la cronologia delle mie ricerche su Internet. Non ti metteresti mai a curiosare nel mio telefono; rispetti la mia privacy e ti fidi di me. Ma io non voglio che il mio telefono sia sporcato da Amy Adam o Amy Adams o da qualunque altra ragazza al mondo. Gridi dalla cucina: «Continuo a dimenticarmi di dirtelo. Ho cominciato uno dei racconti di *In mezzo scorre il fiume*».

E alla fine stai leggendo i miei libri e mi piace così tanto sentire il rumore che fai nella mia cucina che non vedo l'ora che torni indietro. Mi alzo dal letto, nudo. Entro in cucina e ti sollevo da terra e ti metto sul banco e ti allargo le gambe e nulla ti impedisce di celebrare le virtù della mia lingua, delle mie labbra: né il rumore della strada né il ronzio del forno a microonde né i vicini che litigano al piano di sopra né il *bip* del microonde. Quando sei nella mia bocca, sei mia, mia e basta. Non sei mai venuta così forte in vita tua; lo so, lo sento. Qualcosa di selvaggio, nascosto nel profondo di te, mi ha lasciato entrare

finalmente. Mi accarezzi le orecchie con le tue dita e mi ringrazi e io ti tiro giù dal banco e ci mettiamo sul divano con la nostra torta e *In mezzo scorre il fiume*. Mi leggi una frase che ti piace e io ti interrompo.

«Vuoi stare ancora qui stanotte?»

Esiti, ma solo per un istante. Poi sorridi. «Certo!»

Facciamo la doccia insieme dietro il nastro giallo della polizia e ti lavo i capelli e tu mi baci il petto. Ci vestiamo insieme e il futuro è qui, ora.

«Ehi, Beck.»

«Ehi, Joe.»

«Che ne dici di trasferirti qui?»

Mi sorridi. Smetti di abbottonarti la camicetta di seta e attraversi la stanza e il sole ti segue perché tutte le piante tendono verso il sole, verso di *te*. Mi guardi di sottinsù e ti bacio e sussurri: «È solo il mio primo anno, Joe. Fammi finire il master, capisci? Devo concentrarmi su questa cosa».

Non è la risposta che volevo ma va bene lo stesso. Finiamo di vestirci e andiamo nella mia cucina e se Karen Minty fosse qui saprebbe preparare panini con l'uovo ma se Karen Minty fosse qui non avrei te. Ti infili il cappotto. Ti dico che capisco che tu non sia pronta a trasferirti in pianta stabile ma che puoi portarti il computer e venire a scrivere qui tutte le volte che vuoi.

Sei commossa. Mi abbracci. «Sei dolcissimo, Joe. Ma il mio computer è un vecchio macinino.»

«Vorrei potertene comprare un nuovo» dico. «Uno di quei MacBook Air.»

«Non mi devi comprare niente» dici. Non sei avida. Sei appagata. «E quei MacBook Air sono carissimi, Joe. E inoltre quando sono qui l'ultima cosa che ho voglia di fare è scrivere, quindi mi va bene il mio vecchio computer.»

Ti bacio. So che ti devo lasciare uscire da sola e ti giri e mi soffi un bacio. Due volte. Dopo che te ne sei andata, mi lascio cadere sul divano e cazzeggio con il computer. Cerco MacBook Air e corsi universitari. Diciamocelo. Tu sei una scrittrice. È la tua vita. Io amo la libreria, ma gli affari non andranno mai più bene come un tempo. Voglio comprarti un MacBook Air e mi sento sotto pressione, ma in senso buono. Ti scrivo un'email. Mi sento vicino a te.

È già ora di tornare qui?

Non rispondi, ma non mi preoccupo più e non ho più paura. Ti conosco troppo bene. So che ti stai annotando delle idee nel block notes del cellulare. So che non mi stai ignorando. Stai scrivendo perché sei ispirata, perché sei contenta, grazie a me.

In libreria non c'è molto da fare oggi e mi va bene così. Ho tempo per fare progetti, preparare il futuro. Mi prenoto per avere informazioni sui corsi part-time alla New York University. Non so che cosa studierò – Libri? Economia? – ma voglio lavorare sodo per te, per noi. Chiamo Bemelmans e prenoto un tavolo per noi due la settimana prossima. Probabilmente non te ne rendi conto, ma sono passati quasi sei mesi dal nostro primo incontro, e mi voglio giocare tutto. Ripartiremo da qui. Metterò un tavolo dentro la gabbia e preparerò una cena a lume di candela. Scoperemo lì dentro e lo faremo nel modo giusto e poi avrai il tuo regalo – un vestito che ho appena comprato online su Victoria's Secret. Continuano a mandarti promemoria sul tuo carrello della spesa e io sono riuscito a trovare il numero dell'articolo e l'ho cercato sul catalogo online. È supersexy; l'hai fatto vedere a Chana e Lynn, pensi che sia un po' troppo sexy.

Chana: *Prenditelo. Perché no?*

Lynn: *Ma non prenderlo rosso. E mettilo con i collant.*

Chana: *Stai scherzando? Il bello di un vestito da troia è che è da troia.*

Tu: *Su, su, signore. Calmatevi. Lo so che non potrei mai metterlo.*

E invece sì che puoi e lo metterai e il vestito arriverà domani. Sarà difficile tenertelo nascosto, aspettare, perché so che ti starà benissimo, Beck. Ma se ti vergogni a mettertelo per andare da Bemelmans capirò, naturalmente.

Arriva il FedEx con il nuovo James Patterson – domani ci sarà da fare qui dentro – e c'è anche una cosina per me. Mi ero quasi dimenticato che avevo ordinato un DVD di *Voices,* tu te lo scarichi da Internet, ma dovresti possedere ciò che ami, tutto qui. Dovrei aspettare a dartelo fino al nostro anniversario, ma c'è da dire che stasera vieni da me e che mi hai preparato una torta. Non ho nessuna intenzione di aspettare e infilo il DVD nella mia borsa e apro lo scatolone dei libri di Patterson. Metto un po' di musica – per una volta, sono in vena di sentire quella di Ethan e forse questo significa essere felici – e riorganizzo il reparto Narrativa di genere per fare spazio a Patterson, così come farò spazio per te quando verrai a vivere a casa mia. Sono felice, Beck, e l'energia scorre e mi è appena venuta in mente un'altra idea per il nostro anniversario! Prima di andare da Bemelmans faremo un salto da Macy's in centro e torneremo nel nostro camerino. Non potrai credere a quanto mi sono dato da fare per te e magari dopo Bemelmans andremo a farci fare dei tatuaggi che vedremo solo noi. La parola *Relatutto* starebbe da dio, in piccoli caratteri neri nel tuo interno coscia in alto e sarà meglio che mi dia una calmata o sarò costretto ad appendere un cartello e prendermi cinque minuti e scendere nella gabbia da basso.

Il tempo vola e quando è ora di chiudere la libreria non ci posso credere. Ho

tutti i sensi accesi; sei tu a farmi questo effetto adesso, non quella merda di Nicky. Faccio questa strada ogni giorno ma adesso tutto l'isolato sembra diverso, come se l'avessero appena ripulito, anche se non è così: le strade le lavano il martedì e oggi è venerdì. In giro ci sono un sacco di adolescenti che fanno progetti per il fine settimana e io alle superiori ero solo, ma adesso non più. Non riesco a resistere alla tentazione di scriverti un SMS:

Torna a casa presto.

Tu mi rispondi immediatamente:

K

E neppure la temuta *K* mi demoralizza. Non ho più niente di cui preoccuparmi. Non mi sono mai sentito così in pace con il posto in cui mi trovo in questo esatto momento, sulla metro, dentro una galleria, diretto a casa, da te. Salgo le scale con calma ed esco in strada. Voglio che la vita proceda lentamente perché voglio pregustarti con tutto il cuore, salutarti con tutto il cuore, scoparti con tutto il cuore e sentire la tua mancanza con tutto il cuore. Mi scappa da ridere perché sembro un biglietto di auguri ma me lo merito, mi merito te, mi merito questa gioia.

In tutta la mia vita non mi sono mai sentito a casa, in tutta la mia vita mi sono chiesto perché gli altri sembravano in grado di sistemarsi con un lavoro, una famiglia, degli amici. Ogni anno mio padre portava a casa un albero di Natale e mia madre si arrabbiava e lo trascinava fuori, sul marciapiede. Lo sapevano tutti a scuola; noi eravamo i fuori di testa che buttavano l'albero per strada prima di Natale. Facevo progetti per Chanukkah, ma mio padre si metteva a gridare contro mia madre: *Non possiedi nemmeno una Menorah! Da quando in qua sei così ebrea?* Sono sopravvissuto a inverni senza regali in pacchetti rossi e verdi o blu e argento. Ho conosciuto Feste del Ringraziamento senza tacchino; mio padre preferisce il manzo. Ho aspettato, Beck. Arrivo agli scalini d'entrata di casa mia. L'attesa è finita. Apro il portone e la chiave si inceppa perché ti ho dato le mie chiavi e sto usando quella di riserva, che è arrugginita. Prendo la posta, solo bollette e buoni spesa per J. Goldberg. La solita roba. Salgo le scale e mi ricordo com'era salire queste scale quando portavano a Karen Minty e per ogni gradino che faccio penso a una cosa che amo di te e mi metto a fare i compiti anche se non ho più bisogno della terapia:

N. 1 Beck non si preoccupa del mio curriculum e sa che non c'è bisogno di andare all'università per essere intelligenti.

N. 2 Beck mi ama in un modo tutto suo, con uno spazzolino, un accappatoio.

N. 3 Beck non ha paura di dirmi quanto ama stare con me.

N. 4 Beck si sveglia felice quando si sveglia con me.

N. 5 Beck non sa cucinare e neppure io e dice che va bene così perché vuol dire che dobbiamo imparare, insieme.

N. 6 Beck quella notte ha cercato "solipsistico" sul dizionario. E adesso il suo dizionario è pieno di parole sottolineate che sono uscite dalla mia bocca ed entrate nel suo mondo.

N. 7 Quando raggiunge l'orgasmo, si avvinghia a me con tutto il corpo. Le sue tette rispondono al mio tocco. Rispondono. Tutto il suo corpo è una risposta.

N. 8 Ha la capacità di essere sinceramente felice per gli altri. Si vanta di essere stata lei a mettere insieme Ethan e Blythe. È dolce.

N. 9 Si ricorda tutto quel che dico oppure niente di quello che dico ed è comunque bello. A volte dice che è così pazza di me che quando parlo diventa sorda.

Non posso più aspettare. Ti voglio subito e faccio gli ultimi scalini di corsa e spalanco la porta e ce l'ho duro come un sasso e ho *Voices* in mano ma non ha importanza. Nulla ha importanza. La tappezzeria che copre il buco è sul pavimento. E quando mi vedi, mi guardi con occhi nuovi. Hai in mano un paio di mutandine tue. Tremi di paura, come se io fossi un film dell'orrore, come se io fossi un rottweiler o una lettera di rifiuto e io non sono nessuna di queste cose e faccio un passo verso di te. «Beck» comincio.

«No» dici. «No.»

46

Sei stata tu a ficcare il naso nel *mio* muro e ti comporti come se io fossi l'unico in questa casa ad avere problemi. Mi vuoi lasciare, ovviamente. Hai paura della Scatola di Beck. Mi giudichi, sei cattiva. Sei in piedi davanti al buco nel muro dietro il mio divano – il mio posticino speciale e privato – e la mia scatola è sul mio divano, in parte strappata perché ti ci sei avventata come un topo di fogna. C'è solo una cosa positiva in tutto questo. Nella tua fretta di frugare tra le mie cose, hai lasciato il cellulare sul tavolino della sala. Mentre rovisti nella scatola, lo prendo.

«Questo è un *assorbente usato*.»

«È in un sacchetto di plastica.»

«Stai fermo dove sei, cazzo» mi ordini.

Molti uomini sarebbero incazzati, ma io no. So che sei fuori di te in questo momento, Beck. Cristo, ti sei arrabbiata perché ti ho "rubato" le collane di perline del Mardi Gras, anche se finora non ti eri neppure accorta che mancassero. Sei incazzata perché la settimana scorsa ti ho aiutato a setacciare il tuo appartamento in cerca dei tuoi occhiali da sole Chanel quando "chiaramente" sapevo che erano in questa scatola. A dirla tutta, però, stai meglio senza quei cazzo di occhiali da stronza. Sono per gente come Peach; sembri una cretina quando te li metti e adesso cambi discorso.

«Be', e che mi dici di questo?» sbotti. «Questo è il *mio annuario scolastico*, Joe.»

«Ed è perfettamente conservato.»

«È *mio*, brutto maniaco. Tu non sei andato alla scuola superiore di Nantucket. Questo è il *mio* libro che parla della *mia* vita e dei *miei* amici e della *mia* casa.»

«Beck.» Non ti avevo mai sentito fare discorsi tanto egoisti ma sarò paziente.

Mi punti il dito contro. «*No*.»

Non sei responsabile delle tue azioni. Continui a guardare le scale antincendio, come se fossero un'opzione alla tua portata. Stai vaneggiando, come se dopo quella torta, dopo tutto quel parlare di andare a vivere insieme,

fossi determinata a lasciarmi. Cerco di farti ragionare: «Beck, calmati. Sei fuori di te, non puoi cercare di uscire dalla finestra e non puoi correre giù per le scale».

E ricominciamo, prima hai paura, poi vuoi uccidermi, poi pensi che ti ucciderò, poi fai la vittima (AHAH) e subito dopo sono *io* la vittima perché mi ammazzerai (AHAH). Ringhi e mi chiami *maniaco di merda*. Lo so che non lo pensi davvero. Se avessi veramente paura, faresti un tentativo serio di "scappare". Ma il fatto è che io ti conosco. Lo so che sei compiaciuta della tua scoperta. Ti piace essere oggetto di attenzione e devozione e quella scatola è la prova che io sono attento, devoto. Se quella scatola contenesse la roba di Candace, ti saresti rotta l'osso del collo per cercare di fuggire da casa mia. Tornerò a piacerti, ma devo essere paziente. Sei sotto shock. Riattacchi a urlare. La testa comincia a martellarmi e sono preoccupato per i vicini e sbotto:

«Vuoi chiudere quella cazzo di bocca? Io ti sto forse insultando? Che effetto credi che faccia entrare in casa e vederti dentro il mio *muro*? Credi che sia piacevole? Credi che mi piaccia essere *spiato*?»

«Hai una *scatola* di cose mie» dici sprezzante. «Me ne vado.»

«Nessuno prende decisioni adesso» dico. «E diciamocelo, Beck. Anch'io potrei dirti che ho chiuso con te perché hai ficcato il naso nelle mie cose.»

«N-non ci posso credere» balbetti. «Sei pazzo. Sei pazzo.» Ed ecco che ricominci a battere i denti e a tirarti i capelli. «Non ci posso credere che stia succedendo proprio a me.» Non ti sei stufata di fare tutte queste scene?

«Calmati, Beck» ti imploro. «Perché non ti siedi sul divano?»

Avvampi e ti alzi sulla punta dei piedi e mi insulti – *pazzopsicopaticofuoriditestastronzomaniacobavoso* – e va bene. Lo so che non lo pensi davvero.

«Lo penso eccome, Joe.» Mi guardi fissa e sventoli il mio cappello della regata di Figawi. «Non voglio neppure sapere da dove arriva *questo*.»

«È una storia lunga.»

«Non ne dubito» dici. «Maniaco di merda.»

Ricordo che il mese scorso, più o meno a quest'ora, ti eri imbestialita e ti eri messa a urlare perché avevo buttato via un burrito vecchio di tre giorni che ti faceva puzzare tutto il frigo. Il giorno dopo ti era venuto il ciclo e mi avevi dato un bacio sulla guancia.

«Non sono pazza» avevi detto. «Scusa.»

«Lo so, Beck.»

«Te lo giuro» mi avevi detto. «Quando divento così cattiva, è come se uscissi

da me stessa, e lo so di essere irrazionale e insopportabile ma non ci posso fare niente. A volte la sindrome premestruale mi prende malissimo.»

Ti avevo perdonata e non avevo più pensato all'episodio fino a questo momento, perché io sono capace di stare in una *relatutto*. Chiunque entrasse qui dentro adesso penserebbe che tu sei pazza, Beck. Chiunque cercherebbe di proteggere me e ti chiederebbe di abbassare la voce mentre mi tempesti di accuse. Sono un *pervertito* e uno *stalker* e un *feticista* e un *pazzo furioso* e io non rispondo.

«Sei sordo, Joe?»

«Lo sai che non sono sordo.»

Stai urlando di nuovo e io alzo mai la voce con te? Mai. Quando ti mando un SMS e tu non mi rispondi subito, lascio correre. E adesso tocca a te lasciare correre. Non è che abbia rubato niente che ti serva. Chi sta a sfogliare il proprio annuario della scuola superiore? La tua vita va avanti; non ti ho visto aprire quel libro nemmeno una volta. Non ti mancano, quelle persone. E molte ragazze si sarebbero scusate per aver invaso la mia privacy. Adesso sei ingrata. Continui a insultarmi: *depravato, maniaco collezionista di mutande usate*.

Ti calmerai e io ci passerò sopra e faccio finta che tu sia un leone allo zoo. Io sono il guardiano dello zoo e sorveglio la porta e prego di non dover usare il mio pugno su di te ma se lo farò ti riprenderai, probabilmente. Per il momento, il mio lavoro di guardiano dello zoo è assistere e aspettare. Presto ti sfinirai da sola, come a un certo punto ti sfinisci sul mio cazzo.

«Da quanto tempo va avanti questa storia?»

«Non c'è bisogno di alzare la voce.»

«Quanto tempo?» dici e obbedisci. Usi una voce da interni.

«Come sai, quando ci siamo conosciuti ero molto preso da te» dico e forse c'è speranza. «Flirtavi con me e c'era feeling e non volevo saltarti addosso, hai presente, chiederti subito di uscire. Perciò ho aspettato.»

«A-ha» dici e incroci le braccia e batti il piede per terra.

«E poi ho imparato delle cose su di te, Beck» e mi sento come il tizio della *Principessa sposa* e tu sei testarda come Bottondoro. «Ero stregato, Beck. Lo sono ancora. In quella scatola non c'è niente di cui tu debba avere paura.»

Guardi la scatola e guardi me. Non so che cosa fare e mi sento impreparato per il mio lavoro di guardiano dello zoo. Voglio che tu veda tutto, voglio che tu conosca la profondità della mia passione, la potenza della mia presa, e la certezza del mio amore. Ma d'altra parte sei in sindrome premestruale,

probabilmente sei ancora spaventata dall'incursione nel muro e ogni tanto borbotti qualcosa sul fatto che ti manca quella stronza di Peach.

«Vai avanti» dico, perché non si può tornare indietro. Non puoi rimettere le tue mutandine nella scatola. Letteralmente e metaforicamente, la scatola è rovinata e strappata; l'hai sfasciata. Non è quello che avevo immaginato. Voglio allontanarti dalla scatola distrutta, ma come guardiano dello zoo so di dovermi tenere a distanza di sicurezza dall'animale per il bene dell'animale e del mio. Frughi tra le mie cose che tu consideri le tue cose e adesso trovi il mio pezzo forte, *Il Libro di Beck*. È bellissimo. Dovresti essere lusingata del fatto che un uomo affidabile come me che è *più intelligente della maggior parte degli uomini* stia realizzando un tributo a te.

«Non è finito» dico. «Devo farlo rilegare.»

«I miei racconti» dici e sei di nuovo tu.

«Ci sono tutti» dico. Va tutto bene, adesso, andiamo bene.

Fra poco, è una questione di secondi, attraverserai la stanza di corsa per venire ad abbracciarmi. Mi sbaglio. Torci la bocca. Ti metti a berciare: «Queste sono le mie *email*!».

«Beck, per favore» dico. «È un tributo.»

«Cazzo, hai craccato la mia email!»

«Non ho *craccato* un bel niente» sbotto, perché mi hai deluso di nuovo. E avresti potuto dire a tua madre di disdire il cazzo di abbonamento telefonico. È colpa tua.

Chiudi il libro e lo butti nella scatola. Il sole sta tramontando ed è quasi ora di accendere le luci. Mi avvicino a te. Sussulti e sei odiosa e ci risiamo. Hai altri brutti nomi, altri insulti per me, come *assassino* e *killer* e *bugiardo*. Io tengo duro, rimango concentrato come deve fare un guardiano dello zoo quando gli animali diventano aggressivi.

«Non lo pensi veramente» dico, calmo.

«Sei uno stalker maniaco di merda e non sai neanche che cosa voglio dire.»

«No, non è vero» dico. «No.»

Ti inseguo. Schivo i tuoi colpi e quando ti lanci contro di me ti immobilizzo. È facile afferrarti entrambi i polsi perché sei così piccola e io così forte e non ho problemi a costringerti a sederti sul divano. Non riesci a opporre resistenza e quando prometti di fare la brava, cosa che fai sempre, ti lascio andare e torno alla mia postazione alla porta.

Stai ansimando. «Che cosa c'è che non va in te?»

«Ti amo.»

«Questo non è amore. Questa è *perversione*.»

«È la nostra relatutto» dico. La nostra parola.

«Devi farti curare» dici. Sei sorda. «Sei malato.»

Vorrei essere una persona più magnanima, ma tu mi insulti e allora mi vengono in mente le *tue*, di colpe.

«Dovrebbero rinchiuderti, Joe. Capito? Te ne rendi conto? Tutto questo è sbagliato.»

Chiudi male il frigorifero e per ben due volte da te abbiamo dovuto buttar via tutto il cibo.

«Sei una persona malata e le persone malate hanno bisogno di aiuto, Joe.»

Sono sano e tu sei una troia; ti sei buttata fra le braccia di Nicky. Non sei capace di ammettere che sei gelosa di Blythe.

«Joe, lascia che te li trovi io, i dottori. Per piacere, lasciati aiutare.»

Non ho bisogno di *dottori* e tu sei una bugiarda, anche adesso ti stai guardando attorno in cerca di un'arma. Cerchi di restituire ai negozi i vestiti che hai già indossato e anche se sei la mia ragazza, a volte, quando ti chiamo, lasci scattare la segreteria telefonica. Non sei sempre accurata con il tuo rasoio e qualche volta penso che la signora che ti fa la ceretta non abbia la licenza per fare la ceretta a nessuno perché spesso le tue cosce sono ricoperte di puntini rossi che non fanno un bell'effetto contro le mie gambe belle pulite.

«Joe, adesso devi lasciarmi andare.»

E tu devi smetterla di giudicarmi. Sei una maiala, e non nel senso che immagini tu. Lasci gli assorbenti usati nella spazzatura e non la porti fuori abbastanza spesso e il mese scorso per una settimana c'è stata puzza di mestruo in casa tua. Continui a masturbarti anche sei hai l'onore di poter usare il mio cazzo. E quella camicetta di seta che hai addosso? Sembri una puttana, Beck. L'ho pensato stamattina, ma in una *relatutto* bisogna lasciar correre alcune cose negative e concentrarsi su quelle positive.

«Me ne vado» dici. Ci risiamo.

«Non è il caso che te ne vai adesso.» Rimango calmo perché qualcuno deve pur mantenere la calma. «Le persone si pentono sempre di quello che fanno in stati di emotività come questo.»

Non provi neppure a oltrepassarmi. Rispetti la mia forza. Ma vedo che ti stai guardando intorno. Sei un animale e corri nella mia camera da letto. La *mia*. Allunghi la mano sul mio scaffale. Il *mio*. Prendi il Dan Brown italiano. Me lo lanci addosso.

«Dov'è il mio telefono, Joe?»

«In buone mani» garantisco. E lo tiro fuori dalla tasca. «L'hai lasciato sul tavolo.»

Mi dai del *maniaco di merda* e gemi e sei una sciattona e le sciattone soffrono.

«Smettila di immaginare cose, Beck.» Sarei un ottimo guardiano di zoo. Sono bravo, mi avvicino lentamente all'animale che sta per avere una crisi isterica.

«Guarda che urlo! Non hai idea degli urli che so fare. I tuoi vicini arriveranno. Ti scopriranno.»

Non dico sul serio ma lo dico: «Se urli ti ammazzo».

Ed è finita. Cominci a gridare e mi salti addosso e in questo momento non mi piaci per niente. Mi fai fare cose terribili tipo immobilizzarti e tapparti la bocca con la mano. Mi costringi a torcerti le braccia e a schiacciarti con tutto il mio peso, e questo è il nostro *letto*. Ti metti a scalciare.

«Urla di nuovo ed è finita.»

Scalci e basta.

«Beck, smettila di lottare contro di me.»

Ti dimeni ma io sono più forte. Sei un pericolo per te stessa, per il mondo. Non so che cosa stai dicendo e hai bisogno di me più che mai e alla fine la tua rabbia si trasforma in tristezza. Di nuovo. I tuoi borbottii smorzati mi riscaldano il palmo della mano e io continuo a tenerla premuta. «Ti verranno i noduli in gola come alla tua amica di *Voices* se vai avanti a urlare così.»

Alla fine, la smetti. Ti faccio una proposta. «Beck, sbatti le palpebre se mi prometti di non urlare più. Se lo prometti, tolgo la mano.»

Sbatti le ciglia. Sono un uomo di parola e ti tolgo la mano dalla bocca.

«Scusa» dici. Hai la voce roca e mi guardi. «Joe, ne possiamo parlare.»

Non posso fare a meno di ridere. Ah! Pensi che possiamo parlare mentre tu sei nel bel mezzo di una crisi da sindrome premestruale? Non possiamo parlare adesso! I tuoi sbalzi d'umore sono psicotici! Santo cielo, Beck, credi che sia così stupido? Ma tu mi implori.

Ti prego, Joe, ti prego.

Amo il suono della tua voce e quello sarebbe stato il n. 10:

Beck ha una voce bellissima.

Purtroppo, stavi mentendo e scalci un'altra volta per cercare di scappare. Il momento più sgradevole del mio lavoro di guardiano di zoo è quando devo salvare l'animale dalle sue emozioni, dalla sua natura selvatica e irrazionale. Scalci e urli. Mordi. Ma il tuo corpicino da Natalie Portman non può competere con il mio, Beck. Conto fino a tre. Ti concedo l'opportunità di tacere. Ma tu non

taci e dopo il tre, prendo la tua piccola testa nella mia mano – scusa – e la sbatto contro il muro – scusa. Anche tu chiederai scusa quando ti calmerai e ti renderai conto di quel che mi costringi a fare.

Sono solo nel silenzio e ti bacio la fronte. È chiaro che hai dei problemi e i sintomi premestruali sono solo la punta dell'iceberg. Quale ragazza si arrampica su un *muro*? Non sei in grado di accettare il mio amore, se sei messa così. E che modo di chiedere aiuto! Mi muovo in fretta. Non rimarrai addormentata per molto tempo. Prendo un po' di provviste e mi metto a tracolla la mia borsa da fattorino e ti prendo in braccio e ti porto giù per le scale e fermo un taxi.

Il tassista ti squadra e vuole sapere in che ospedale deve portarci. Ma non andiamo all'ospedale, Beck. Andiamo nella mia libreria. Questa è New York. Il tassista non fa domande. Gli animali lo sanno che non è il caso di rompere i coglioni al guardiano dello zoo.

47

Non sarai felice quando ti sveglierai da sola nella gabbia. Ma ho fatto del mio meglio. Ti ho lasciato una bottiglia di plastica di birra analcolica, una bottiglia di plastica di acqua, un sacchetto di bretzel, delle matite trovate in un cassetto e un block notes. Non puoi certo dire che ti ho fatto morire di fame o mancare qualcosa. Sei al sicuro. Ho persino portato il computer del negozio al piano di sotto e ho caricato il DVD di *Voices*, sistemando le casse su una sedia fuori dalla gabbia. Hai visto il film talmente tante volte che saprai di certo che Beca fa cose terribili a Jesse. Rifiuta le sue avance, fa dell'ironia sui suoi interessi, gli risponde male e non lo lascia avvicinarsi. Alla fine, però, gli dichiara pubblicamente il suo amore con una canzone e lui le perdona tutte le cose terribili che ha fatto. E anch'io ti perdonerò, Beck. Ti do un bacio e chiudo le porte del seminterrato e mando un SMS a Ethan:

Ciao caro, domani non c'è bisogno di venire. Tubo scoppiato! Ci vorranno alcuni giorni!

Il miracolo dell'amore è che continuo a non essere arrabbiato con te. Mi dispiace per te. Deve essere così difficile portarsi in giro tutta quella rabbia. Io non ho dentro quel tipo di rabbia. Eri così violenta e vorrei poter entrarti dentro e succhiarti via il veleno.

Apro la porta di casa tua e ti dimostro che ti ho perdonato: porto fuori la spazzatura. Puzza di banane e di cose di donne. Forse tutto questo è il tuo modo di punirmi per gli errori che ho commesso, per aver messo le mani su Karen Minty, per aver pensato a Amy Adam.

Mi lascio cadere sul divano della tua sala. Sento qualcosa sotto il culo e mi alzo e ficco la mano tra i cuscini ed è la mia copia di *Love Story*. Non mi ricordo che tu me l'abbia chiesto in prestito. È sporca di caffè-latte, frammenti di tabacco delle sigarette che fumi senza motivo, la carta di una gomma da masticare, macchie di inchiostro, sabbia. Come cazzo ci è arrivata della sabbia lì dentro? *Sabbia*.

E ancora non sono arrabbiato con te. Ti amo, mia piccola porcellina. Sfoglio

Love Story e mi chiedo perché me l'hai rubato, perché l'hai sporcato scrivendoci sopra un numero verde per una cuoci-riso che non comprerai mai. Te l'avrei dato, il mio *Love Story*. Ti avrei dato qualsiasi cosa. Guardo il televisore spento e mi chiedo se non sia anche colpa mia. Sono stato taccagno con te? Mi sono perso qualche allusione su *Love Story*? Non posso più rimanere qui seduto e vado in cucina a pulire il mio libro. Ma ovviamente hai finito lo scottex e mi torna alla mente una delle mie sere preferite in questa cucina, qualche settimana fa, qualche secolo fa.

Avevamo passato una bellissima giornata insieme anche se tu eri stata impegnata con il master e io ero stato blindato in libreria. Ti avevo detto per scherzo che sarei arrivato da te alle sette in punto e che mi aspettavo di trovare la cena pronta, uno scherzo perché tu non sai cucinare. Mentre salivo di corsa gli scalini di casa tua mi avevi visto arrivare dalla finestra e non avevo neppure dovuto suonare il campanello. Ti eri precipitata alla porta e mi avevi preso per mano e mi avevi detto di chiudere gli occhi. Io avevo obbedito.

Mi avevi fatto entrare e mi avevi guidato sul divano e io non avevo sbirciato e mi avevi detto di aprire gli occhi e io li avevo aperti. E tu eri lì, in accappatoio, e avevi un piatto di carta in mano con una patata dolce tagliata a metà e modellata a forma di cuore. Ti avevo guardata e avevo sorriso e tu avevi detto scherzosamente: «Bentornato a casa, tesoro».

Ti avevo scopata come un animale, il magnifico animale che sei, e tu mi avevi raccontato la lunga storia di come avevi comprato una patata dolce – la prima era marcia ed eri dovuta tornare indietro! – e ci avevi praticato dei buchi e l'avevi sventrata e spellata, come uno studente del secondo anno delle superiori apre l'addome di una rana nell'ora di biologia.

Avevo riso davanti alla patata dolce ancora intatta. «Adesso vedo solo una rana.»

Tu eri seria e dolce. «No, Joe. Questo è il mio *cuore*.»

Poi avevamo ordinato cibo cinese perché una patata dolce non poteva bastare e io ti amo. Ma adesso sono qui da solo.

Uso uno dei tuoi minuscoli top per pulire *Love Story* e non rimarrai svenuta per così tanto tempo ed è ora di mettersi al lavoro. Avrò bisogno del tuo computer, perciò entro in camera e lo prendo dal comodino dove vive e vado in fondo al letto che ho montato e mi siedo e scatto immediatamente in piedi. Sotto le lenzuola aggrovigliate c'è una cosa dura e piatta: un MacBook Air. Tu non possiedi un MacBook Air e a me non piace il MacBook Air e lo porto fuori dalla tua stanza perché non voglio quell'affare dentro il letto che ho costruito io.

Ho bisogno di bere qualcosa e apro il freezer e c'è la nostra vodka ma c'è anche dell'altro: del *gin*. Da quando in qua bevi gin e possiedi un MacBook Air? Porto la vodka in sala e mi siedo sul tuo lurido divano. Faccio un sorso. Forse te l'ha comprato tuo padre. Forse te l'ha comprato tua madre. Forse l'ha lasciato qui Chana e forse c'è stato un intruso e forse è il caso di tirare fuori le palle e aprirlo. Che cosa potrà mai contenere di così terribile?

Sono un tipo fantasioso e mi faccio un mucchio di film, ma quel che trovo nel MacBook Air mi fa uscire di testa: lo screensaver è una foto di te e il *dottor Nicky*, una di quelle minchiate che chiamano *selfie*. Siete tutti e due nudi sul mio letto, quello che ho trasportato sul traghetto, il letto che ho costruito per te, per noi. Cazzo, è sul *nostro* letto e vado in cucina e prendo il gin dal freezer e lo verso nel lavandino su tutti i piatti sporchi. Fanculo, computer. Fanculo, Nicky.

Ma quando torno in sala, il MacBook Stronzo è ancora sul tavolino e se i computer potessero sogghignare, questo sottilissimo pezzo di merda di computer starebbe sogghignando. Mi devo calmare e chi lo sa? Forse sto traendo conclusioni affrettate. Forse questo stronzo di MacBook in realtà è vecchio e tu hai commesso un errore tanto tempo fa. Ma l'homepage di questo MacBook Stronzo è un account di gmail: Beckalicious1027@gmail.com. Hai aperto l'account un paio di settimane fa, appena prima che io conoscessi Amy Adam, quando hai cominciato a essere taciturna, quando io ho cominciato a essere sospettoso. L'hai aperto per Nicky. Sei una stronza e gli hai detto che temevi che ti leggessi la posta. *Troia*. Leggo.

Nicky: *Visto che avevo ragione? Il tuo ragazzo non può leggere una cosa che non sa neppure che esiste*.

Tu: *Sei terribile ma hai anche ragione*.

Nicky: *Ti piace il tuo nuovo giocattolino?*

Tu: *È un po' troppo computer ahahahah.*

Nicky: *Smettila.*

Tu: *Fammi smettere.*

È tutto quello che ho bisogno di vedere. Tu e Nicky vi siete scambiati più di 437 email e non sono pazzo. Quel gobbo di mezza età ti ha insudiciato e si è approfittato di te e ti ha fatto *pagare per scoparti*. Quando ho avuto la sensazione che ti stavi allontanando, ti stavi in effetti allontanando. Ti sei ridotta a uno scambio di email segrete dove tutto riguarda Nicky. Tutte quelle volte che ti sei scusata con me perché eri in ritardo/stanca/sommersa di lavoro/occupata/in classe/piena, eri a letto con Nicky o impegnata a parlare delle scopate con Nicky o a scrivere a Nicky. Apro le foto e c'è un'anteprima particolarmente

interessante. Nicky è in piedi sopra il mio letto e ti stringe il polpaccio nudo. Sta ridendo e ha il mio cappello da Holden Caulfield in testa, quello che volevi restituire da Macy's.

Lo ammetto, Beck. Fa male. Ma non posso dare tutta la colpa a te. Sono stato io a sbagliare e a deluderti. Lo *sapevo* che c'era qualcosa che non andava. Me lo diceva l'istinto e io l'ho ignorato e adesso sei chiusa in una gabbia per colpa mia. Ho avuto l'opportunità di eliminare il topo da casa tua e non l'ho fatto. Si capisce perché non riuscivi a smettere di urlare. Hai tutti i diritti di essere arrabbiata con me perché non sono riuscito a proteggerti da quel semi*dottore* libidinoso con le Vans ai piedi. Mando un messaggio a Lynn e Chana dal tuo indirizzo segreto:

Le cose si sono messe male con Nicky. Ho una paura terribile che Joe mi scopra e sono indietrissimo con la scrittura. Fuggo via per alcuni giorni per concentrarmi sul lavoro. Vi voglio bene, ragazze, xxx, Beck

Non possiamo far preoccupare neppure i tuoi compagni di master, perciò passo all'account legittimo e scrivo a Blythe in un modo per cui non proverà di certo a rintracciarti:

Blythe, oddio non dirlo a nessuno ma hai presente il mio racconto sulla donna di servizio? Le tue osservazioni erano azzeccatissime e l'ho mandato tu-sai-dove e... lo vogliono! Ho così tanto da scrivere (fanno ottime osservazioni, dovresti fare uno stage lì dentro). Buona fortuna con il laboratorio e quando avrò finito di scrivere voglio che andiamo a cena tutti insieme. Scegli tu il posto, offro io. :) *xxx B*

Prendo il tuo telefono e apro la app di Twitter:

#Inizialavacanzadaisocialmedia. xxx B

48

Credo di aver memorizzato l'infame corrispondenza fra te e il *dottor Nicky*. Dovevo per forza conoscerla per prepararti un esame. Sono freddo, calmo; metto noi due prima della mia rabbia egoista e scrivo le domande su un block notes di fogli gialli che ho comprato in un negozio mentre tornavo in libreria. Sono pronto e porto la mia pesante borsa da fattorino piena di computer giù per le scale e cerco di calmarti. Stai urlando. Dovresti risparmiare le tue energie. «Okay, Beck, adesso basta.»

Sei conciata da far paura, povera piccina. I tuoi capelli sono un disastro e hai pianto. «Che cosa stai cercando di farmi, Joe?»

«Sono qui, è tutto a posto.»

Guardi il computer che avevo messo fuori dalla gabbia e riattacchi a urlare e ti copri le orecchie con le mani. Non capisco, *Voices* è il tuo film preferito, ma ho fatto una cazzata perché mi sono dimenticato di schiacciare PLAY. La schermata iniziale continua a ripetersi da quando ti sei svegliata, e a quanto pare sei sveglia da un bel po' di tempo. Tolgo l'audio. «Ecco fatto. Com'è adesso, Beck?» *Alicious1027*.

Frigni e singhiozzi e sei ridotta malissimo ma fai di sì con la testa, credo, e io ti dico di avvicinarti al cassetto, in cui metto due flash card.

Ti guardi intorno. «Che cazzo è?»

«Il cassetto, Beck.»

Batto sul cassetto in cui il signor Mooney metteva la pizza per me, in cui io mettevo l'acqua frizzante a Benji. A volte la gente cambia e io voglio che tu prenda le carte.

Ti spiego. «Devi prendere le due carte. Poi cominciamo. Su una c'è scritto "Sì", sull'altra "No".»

«Joe» dici e non ti stai avvicinando, non stai ascoltando.

Indico il cassetto nella gabbia e tu obbedisci e implori: «Joe, senti, ho avuto una reazione eccessiva».

«Beck, prendi le carte» dico e tu mi guardi come se fossi pazzo. «Prendile.

Prima cominciamo, prima avrai da mangiare.»

Le prendi e tu adori i test. Ti siedi sulla panca e mi guardi. Vedo che hai mangiato qualche bretzel e bevuto quasi tutta l'acqua. Brava bambina.

«È un esame orale» comincio e tu ridi. Tifo per te, perciò distolgo lo sguardo. «Ogni domanda ha solo due risposte: vero o falso. E per ogni domanda hai la possibilità di motivare la tua risposta.»

«Stai scherzando, vero?»

Ti ignoro e tu stai frignando. Non ho il diritto di arrabbiarmi. Se avessi dovuto ascoltare il menu del DVD di *Voices* per più di cinque ore, sarei a pezzi anch'io. Guardo il mio block notes di fogli gialli e comincio. «Vero o falso? Hai una relazione con il tuo analista, Nick Angevine.»

«Falso» rispondi seccamente.

Voglio che superi il test, perciò insisto. «Di nuovo. Vero o falso? Hai una relazione con il tuo analista, Nicholas Angevine.»

Evito di proposito di pronunciare la parola *dottore* e tu abbassi la testa.

«Falso.»

Sospiro. «Sei sicura?»

Alla fine ti apri a me, come aveva detto e.e. cummings. Ti sposti i capelli dietro l'orecchio. «È complicato.»

«Non siamo su Facebook, Beck. Non c'è niente di complicato. È vero o è falso.»

Sei in piedi, ti agiti, ti tiri i capelli, ringhi, gridi "aiuto", temi per la tua vita, le tue povere corde vocali, che peccato. Lascio cadere il block notes. Mi avvicino alla gabbia. «Ti amo, Beck. L'ultima cosa al mondo che voglio fare è ucciderti.»

«Allora fammi uscire.»

«Fra poco» dico e torno alla mia postazione e raccolgo il mio block notes. «Vero o falso? Hai una relazione con Nick Angevine.»

Gemi e scalci ma fendi l'aria con la carta SÌ. Sì!

«Esatto» dico e metto il segno di spunta vicino alla domanda.

«Joe» dici e sei di nuovo in piedi, poi cadi in ginocchio, come un'orfana. Implori, supplichi. «Ti prego, non perderci la testa, sul dottor Nicky. È stato un errore, okay? È stata una follia ed è finita. Cioè, siamo andati a letto una volta sola, Joe. Non è stato nulla. Una stupida notte.»

Non è stata *una stupida notte* ed è ora di andare avanti. «Domanda successiva» annuncio e questa è difficile, Beck. Questa è difficile per me. «Vero o falso? Joe Goldberg ha tante risorse.»

Ridi sguaiatamente e rispondi, sicura e in fretta. «Vero. Scherzi? Hai un

miliardo di risorse. Ti dico sempre che sei intelligentissimo, molto più intelligente di chiunque io conosca. Sei fantastico e sei spiritoso e in gamba e *autentico*.»

Temevo dicessi una cosa del genere. Prendo dalla mia borsa da fattorino il MacBook Stronzo. Lo vedi e ti metti a ringhiare. Scalci e batti i piedi per terra e agiti i pugni. Ti comporti come una bambina di cinque anni e io aspetto che finisca la scenata. Lo so che mi ami e lo so che non volevi fare queste cose, ma non possiamo andare avanti se non ci apriamo completamente l'uno all'altra. Sei stata tu a intrufolarti nel *mio* muro. E io sono stato costretto a infilarmi nel *tuo*.

Leggo un'email che hai mandato ieri a Nicky da Beckalicious1027:

«*Nicky, tesoro, sto cercando di lasciare Joe, ma ha così poche risorse e io sono senza dubbio la cosa più bella che gli sia mai capitata, quindi è difficile. E sinceramente, Nicky, a volte mi sveglio nel bel mezzo della notte e penso che non mi va di essere una matrigna. Ah, mi puoi restituire* Quanto pesano i fantasmi*? Grazie!*»

Chiudo il MacBook Stronzo. Non lascio trapelare emozioni. In quanto esaminatore, devo mantenere il mio distacco professionale. Il silenzio è denso. Sembra che i libri rari ci stiano ascoltando, che respirino, in attesa.

«Okay» dici e la situazione è cambiata. «Sono una *merda*, Joe. Tipica merce avariata. E tu mi guardi sempre come se fossi fantastica e boh. Sinceramente non capisco proprio, perché io non sono fantastica. E mi sarei fatta restituire il libro, davvero.»

Vorrei baciarti e dirti che ti amo e stringerti forte ma non lo faccio. Parlo. «Vero o falso? Non vuoi più stare con Nicky.»

«Vero, Joe» e ti siedi sulla sedia e allarghi le gambe e lasci penzolare la testa in mezzo. Alzi la testa. «Vero al cento per cento, completamente, irrevocabilmente.»

Apro il MacBook Stronzo e faccio un profondo respiro. «Passiamo alla prova di comprensione di lettura. Ti leggerò una cosa che ti ha scritto Nicky. E poi tu mi dirai che cosa significa.»

Mi guardi fissa. Non dici niente. Interpreto il silenzio come un segnale che hai capito e tossisco. E leggo ad alta voce l'email di Nicky:

«*È così che la pensi, Beck? Be', ho appena parlato di te a mia moglie. È un po' tardi per dire che non ti va di fare la matrigna. Questo non è un gioco, Beck. È la vita. Vengo da te. Non so dove andare. Lei vuole che me ne vada di casa, Beck. E con tutto quel che sta succedendo mi vieni a parlare di un* libro.»

Chiudo il MacBook Stronzo. «Hai due minuti per dirmi che cosa significa per

te questa lettera.»

Vorrei tanto suggerirti la risposta ma non posso. Faccio partire il cronometro del telefonino. La risposta è così ovvia, Beck. Dovresti dirmi che intendi denunciare Nicky alle autorità perché venga radiato dall'albo degli analisti. Dovresti dirmi che vuoi che sua moglie lo sbatta fuori di casa e che vuoi che lui muoia per strada come un barbone, solo, con una valigia di dischi graffiati e nessun posto dove ascoltarli. E poi dovresti renderti conto che in realtà non desideri che accada davvero. Dovresti capire ormai che non provi niente per lui. Dovresti sapere che vuoi solo me ma sono passati cinquantanove secondi del tempo che hai a disposizione e non hai ancora detto una parola. Batti le mani.

«Va bene, Joe. Mi hai scoperto» mi dici, con voce troppo cantilenante. «Ho preso una cotta per un uomo sposato. Sono una persona orribile. Non starò a dare la colpa ai miei genitori o simili, perché ho ventiquattro anni. Un sacco di ragazze hanno padri di merda. Non ci sono scuse.»

Hai dato la risposta sbagliata. Nicky ti ha davvero fatto del male e per te è sfibrante, a livello fisico ed emotivo, trovare il modo di arrampicarti fuori dalla trappola che ti ha teso, sei una porcella dentro la sua rete. Ci stai provando. Lo vedo. Apro il MacBook Stronzo e annuncio: «Domanda successiva. Comprensione di lettura dell'ultimo scambio di email fra te e Nicky. Tu hai scritto: *Mi dispiace moooltissimo. Nicky, credo veramente che non amerò mai nessuno come amo te*».

Salti su, ti ribelli. «Joe, basta. Ti prego.»

Alzo una mano. BASTA. Leggo quel che hai scritto:

«*Solo a pensare a te mi bagno tutta ed è la prima volta che mi succede*.»

Mi interrompi, gridando. «L'ho detto a tutti gli uomini che ho avuto, Joe. È quel che vogliono sentirsi dire i maschi. Non crederai mica che sia vero!»

Perdo concentrazione e reagisco. «Be', a me non l'hai mai detto.»

«Perché sei diverso» dici, *diverso, fico*. «Non ti berresti mai stronzate del genere.»

Sei affascinante ma ho un test da portare avanti. E poi tu non vuoi cavartela contando sulla tua bellezza, sulla tua cadenza sexy. Tu vuoi passare il test avvalendoti della tua intelligenza. Riabbasso gli occhi sul MacBook Stronzo e continuo a leggere la tua lettera a Nicky:

«*Ho l'impressione che tu ami tua moglie più di quanto ti rendi conto. E io forse amo Joe*.»

Mi interrompi di nuovo. «*È vero* che ti amo, Joe. *È vero*.»

Ti ignoro. Tocca ancora a me parlare. «Adesso leggo la risposta di Nicky:

Vuoi sapere qual è la mia impressione, Beck? L'impressione che ho io è che sei una stronza egoista del cazzo. Ti auguro buona fortuna, Beck. Ne avrai bisogno, visto che non hai nessuna morale».

Chiudo il MacBook Stronzo e lo rimetto nella mia borsa da fattorino. Prendo il mio block notes giallo. «Hai tre minuti per illustrare il significato della tua ultima corrispondenza con Nicky.»

Ti do un po' di tempo in più perché sei un'ascoltatrice attenta e ne hai passate di cotte e di crude. Nicky dovrebbe crepare per quello che ti ha combinato. E io ti ho fatto un torto lasciandolo andare. Ha abusato di te in quel sacro porto "sicuro" pieno di cuscini beige, rock classico, e stronzate. Mi fai pena, Beck. Non mi stupisce che tu sia stata così folle da raccontarmi la palla che stavano "disinfestando" la tua casa. Avevi bisogno di allontanarti dal tuo MacBook Stronzo e da quello stronzo che ti ha regalato il MacBook Stronzo. Per forza che poi vai ad arrampicarti, letteralmente, sui muri di casa mia, poverina.

Stai ancora pensando, cammini avanti e indietro, e io prego. Voglio che tu dia la risposta corretta. Voglio che tu mi dica che non ti riconosci in quelle email. Voglio che tu mi dica che dopo meno di otto ore nella gabbia ti senti rinata. Voglio che tu mi dica che non ti sei *mai* bagnata vedendo quel gobbo megalomane e che mi ami e voglio che implori il mio perdono. Non desidero altro che perdonarti.

Sono passati *trentaquattro secondi e due minuti* da quando ho cominciato a cronometrare e tu mi guardi e rispondi: «La cosa buffa è che la prima volta che sono andata da Nicky mi ha chiesto che cosa c'era che non andava in me. Tipo: "Allora, Beck, vediamo un po' che cazzo c'è che non va in te"».

Fai una risatina e Nicky ha usato la stessa frase con me. Bastardo.

Vai avanti. «E gli ho detto che avevo l'impressione che la mia testa fosse una casa. Lui non ha capito ma io gli ho spiegato che la mia testa era come una casa e c'era questo topo dentro. È per questo, gli ho detto, che sono sempre così in ansia.»

Sei stata tu a inventare la metafora e lui è un ladro, di bassa lega.

«Ah» dico e avrei dovuto ammazzare Nicky il primo giorno che ho messo piede nel suo studio.

«Lui non ha capito finché non gli ho spiegato che l'unica cosa che mi faceva dimenticare il topo era il sesso.»

Guardo il menu di *Voices* senza audio. Non assomigli per niente a Beca.

«Be', comunque» dici e continui a spezzarmi il cuore. «Gli ho detto che adoro essere desiderata. Gli ho detto che adoro le cose nuove. E l'ho detto anche a te,

Joe.»

«Credevo che intendessi le stronzate dell'IKEA» dico e tu distogli lo sguardo.

Cerchi di spiegarti e parli dei tuoi problemi come se stessi parlando di un film che hai visto di notte. Hai un approccio clinico, distaccato e sei così da un po', molto prima che ci incontrassimo. Ti autodefinisci una *stalker*. Dici che ti sei immaginata lo stesso matrimonio – la canzone è *My Sweet Lord* – con un milione di uomini diversi, «te incluso, Joe».

«Allora volevi davvero sposarmi» dico. Sei il mio amore, *my sweet lord*.

Ringhi. «Non capisci, Joe. Io non sono così.»

Secondo me ti sbagli e tu dici che la psicoterapia è una buffonata. Continui: «Non *puoi* scacciare un topo da una casa. A meno che non fai saltare in aria quella casa del cazzo».

Sei esausta e affamata e incoerente e io infilo il block notes nella mia borsa da fattorino e ti metto due barrette alla ciliegia Lärabar nel cassetto. Adori proprio parlare di te stessa, persino da dentro una gabbia. Avvio *Voices* e salgo le scale e ti ignoro mentre mi urli di rimanere. Non posso restare. Devo preparare la seconda parte del test.

Corro nel reparto Narrativa di genere e prendo due copie del *Codice Da Vinci*. Scendo a salti le scale e ti trovo intenta a strappare un Lärabar, gli occhi incollati alle Treblemakers "che fanno musica con la bocca". Sono stato bravo! Estraggo il cassetto e ci lancio dentro un *Codice Da Vinci*.

«Stai scherzando?» dici con la bocca piena di cibo da femmine al gusto di ciliegia.

Indico la mia copia. «Lo leggo anch'io.»

«Perché?»

«Perché è l'unico libro che mi viene in mente che nessuno dei due ha mai letto.»

Dobbiamo condividere un'esperienza, per andare avanti. Sfogli il libro e sei molto sicura di te, della tua abilità sessuale, irriducibilmente orgogliosa della morbida e affamata calamita che si gonfia tra le tue gambe. Non hai paura di me, di nessuno. Gli uomini ti amano. Lo sai. Nessun uomo potrà mai essere un topo in casa tua perché avrai sempre qualcuno – un libraio fico, uno strizzacervelli arrapato, una ragazza ricca lesbica non dichiarata. Ci sarà sempre qualcuno che si prende cura di te e tu sei convinta di essere speciale. Nella gabbia ti senti amata, non in trappola. Proprio come me.

49

C’è un topo nella nostra casa e si chiama Dan Brown, signore del nostro maniero, creatore del professor Robert Langdon e della brava e affascinante crittologa Sophie Neveu. Il libro ci cattura quasi immediatamente e viaggiamo bene insieme. Andiamo al Louvre e seguiamo gli indizi e tu sei sdraiata sulla pancia e agiti le gambe su e giù quando succede qualcosa di interessante, cioè spesso. Io sono disteso su un fianco, dall’altra parte della gabbia, rapito quanto te.

Facciamo delle pause per parlare dell’Opus Dei e del Priorato di Sion e tutte e due vorremmo che Robert Langdon fosse reale e io trovo dei videoclip dell’adattamento cinematografico da divorare quando abbiamo bisogno di riposare occhi e dita. Non sei mai stata tanto presa dalla lettura e ammetto che è così anche per me.

«Cioè, io amo i libri di Stephen King» dici. «Ma è diverso perché le sue opere sono molto ben costruite. *Shining* è letteratura, cazzo, capisci?»

Sì che capisco e mi viene in mente Benji, che si rifiutava di ammettere che *Doctor Sleep* gli piaceva moltissimo. Leggiamo fino a notte fonda e il giorno dopo mi svegli sbattendo il cassetto avanti e indietro e avanti e indietro. «Dài!» strilli. «Sto morendo qui dentro.»

Cominciamo a leggere ma abbiamo bisogno di un caffè e io corro di sopra e attraverso la libreria ed esco in strada e tu non stai solo passando il test. Lo stai superando a pieni voti. Da Starbucks c’è una lunga fila ma ti meriti quella roba al caramello salato che bevi di tanto in tanto e il nostro è il club del libro più bello del mondo.

«È preoccupante il fatto che riesca a immedesimarmi in Silas?» mi hai chiesto la notte scorsa. «Lo so che è orribile, ma quando ho scoperto che Peach era morta, ho provato più rabbia per me stessa che tristezza per lei. Lei era la migliore amica del mondo perché io ero il mondo per lei. Era ossessionata da me e io non ricordavo neppure di preciso la data del suo compleanno.»

«Tu eri la Chiesa» dico.

«E lei era Silas» dici.

Ti ricordo la nostra prima conversazione in libreria, quando tu mi avevi chiesto per scherzo se ero un prete e io ti avevo detto che ero una Chiesa.

«Wow» hai detto. «Wow.»

Mentre torno in libreria con il tuo cappuccino al caramello salato, sorrido per tutto e per niente. Siamo una coppia da sogno, siamo quel che succede quando Meg Ryan e Tom Hanks alla fine si baciano, quando Joseph Gordon-Levitt ormai libero dal cancro e la dolce apprendista strizzacervelli Anna Kendrick mangiano la pizza in *50 e 50*. Siamo Winona Ryder e Ethan Hawke quando gli U2 finiscono di suonare *All I Want Is You*. Quando arrivo in fondo alle scale, batti le mani ma sei perplessa.

«Joe» dici. «Quel bicchierone è troppo alto per il cassetto.»

«Lo so» dico e ti amo perché vivi qui dentro, perché non ti ribelli.

«Allora come fai a darmelo?»

Sorrido e ti mostro la tazza larga e bassa che ho comprato appositamente per quello e tu dici di nuovo: «Wow».

Nelle ultime ventiquattro ore hai detto quella parola più spesso che nelle ventiquattro settimane passate e dici che sono un *genio* e mi chiedi di rispiegarti come ho fatto ad attirare Benji in libreria. Beviamo il nostro caffè insieme ognuno dal proprio lato della gabbia e quando finisco di raccontarti la storia scuoti la testa e fai di nuovo: «Wow».

«Ma no...» dico.

«Una cosa, però» dici e appoggi il caffè a terra. «Nell'ultimo tweet di Benji, hai detto *nell*'isola di Nantucket. E ricordo che quando ho letto quel tweet ho pensato che doveva essere *veramente* fuori perché lo sa che si dice *sull*'isola e non *nell*'isola.»

«Bel lavoro, Sophie» e sorrido e non c'è lutto e non c'è guerra perché noi siamo uniti, siamo l'Unicef. Noi doniamo.

«Grazie, Professore.» Ti illumini e mi strizzi l'occhio.

«Pausa?» dico.

«Perfetto» rispondi e stiamo così bene qua sotto e metto *We Are the World* e tu ridi e mi chiedi perché ho scelto questa canzone e io ti dico che secondo me stiamo migliorando il mondo in questo seminterrato e tu sei seria e capisci cosa intendo e sei d'accordo con me e non sono mai stato così in sintonia con un altro essere umano in tutta la mia vita. Sai come lavorano i miei sensi, come lavora il mio cervello. Ti piace stare là dentro, qui dentro.

Le ore volano e qualcosa nel *Codice Da Vinci* ci porta a parlare del Dickens

Festival e i costumi ci portano ai cappelli e io arrossisco e tu ti rendi conto che so del cappello di Holden Caulfield. Chiudi il tuo *Codice Da Vinci*. Ti abbracci le gambe come fai quando sei veramente tanto triste.

«Deve essere stato orribile per te» dici.

«Non gli sta neppure bene» dico e sono ermetico come Robert Langdon. Tu però sei dispiaciuta lo stesso.

«Sono una falsa.»

«Beck, non è vero.»

«Tu sei come questo nobile del Priorato di Sion, ti affanni per cercare di capirmi e io sono talmente inetta che non so neppure nascondere un cappello da caccia, figurarsi una schifosissima e merdosissima scappatella da quattro soldi.»

Schifosissima! Da quattro soldi! Merdosissima! Scappatella! È un sollievo sentirti parlare così e sorrido. «Tu sei una che si dà completamente, Beck. Solo che devi stare più attenta a chi ti dai.»

«Hai ragione» dici. «Nessuno è più attento, più *intenso* di te, Joe.»

«A parte te» dico e tu sorridi. Mi strizzi l'occhio.

Leggiamo. Quando siamo tutte e due immersi nella lettura, non parliamo. Ci facciamo risucchiare da un libro allo stesso modo e a un certo punto ci addormentiamo entrambi. Sono il primo a svegliarmi – evvai! – e ti lascio riposare. Salgo in libreria e mi stiro. Ethan mi ha mandato un SMS:

Joey, amico mio! Congratulazioni a Beck. Blythe mi ha detto che sarà pubblicata sul "New Yorker"! Fantastico! La prossima settimana andiamo a berci qualcosa insieme! Offro io! O magari inauguriamo la casa, mi sto trasferendo da Blythe in questo preciso istante!!!!!!!

Ethan Punto Esclamativo ha finalmente un motivo per usare i punti esclamativi e sono felice per lui. Vado nel reparto Narrativa A-D e trovo *Grandi speranze* di Charles Dickens e mi gira la testa. Prevedo il nostro futuro, il giorno che ti dirò che ti avevo seguita fino a Bridgeport, al Dickens Festival di Port Jeff. Dirai *wow*. Di nuovo.

E meno di un'ora dopo, le mie previsioni si rivelano esatte. Sfogli *Grande speranze*. «Wow» dici. «Allora sapevi veramente come sono i miei mezzi fratelli.»

«Eh, già» dico. «Mi ero comprato una barba, sai, per ogni evenienza.»

Lanci *Grandi speranze* nel cassetto. «Secondo me sei un genio.»

Tiro il cassetto e prendo Dickens. «Pronta?»

Fai un sorrisino. «Pensavo che non me l'avresti più chiesto.»

Ci mettiamo alle nostre postazioni ed è come se corressimo mano nella mano

lungo il molo e trattenendo il respiro ci rituffassimo nelle profonde e turbinose acque del *Codice Da vinci*. Sono i momenti più felici della mia vita, guardarti e aspettare che tu senta i miei occhi addosso e mi dica ciò che voglio. «Duecentoquarantatré. Tu?»

«Io sono a duecentocinquantuno.»

«Be', allora fai una pausa, così ti raggiungo» dici e sottolinei ancora una volta che sono un lettore tanto veloce quanto attento, il che è una cosa speciale perché la maggior parte delle persone, soprattutto gli uomini, sono solo l'una o l'altra cosa.

Piangiamo quando Robert e Sophie arrivano al calice. Sappiamo che cosa succederà mentre attraversano il paesaggio ed entrano nella chiesa. Appoggi la tua mano sul cassetto e io appoggio la mia mano sul cassetto e il cassetto è fatto per tenere le nostre mani separate, ma sento il tuo battito, davvero. Tiri su con il naso. «Non voglio che finisca.»

«È come la fine delle *Correzioni*» dico e il problema dei libri è che finiscono. Ti seducono. Ti spalancano le gambe e ti trascinano dentro. E tu ti immergi e lasci fuori da quella porta i tuoi beni e i tuoi legami con il mondo e ti piace stare dentro e non senti la mancanza dei tuoi beni o dei tuoi legami, dopo di che il libro evapora. Giri la pagina e non c'è più niente e stiamo piangendo tutti e due. Siamo felici per Sophie e Robert e sentiamo gli effetti del jet lag. Abbiamo fatto un viaggio. A tratti eravamo così dentro il libro che tu *eri* Sophie, discendente di Cristo, e io *ero* Langdon, salvatore di Sophie, e stiamo tornando lentamente nei nostri corpi, nelle nostre menti. Sbadigli e sbadiglio e ti scrocchia la schiena. Ridiamo. Mi chiedi quanto tempo è passato.

«Tre giorni, quasi quattro.»

«Wow» dici.

«Già» dico io.

«Dovremmo festeggiare.»

«Come?»

«Non lo so.» Stai mentendo, ninfa. «Non mi dispiacerebbe un gelato.»

Il codice Da Vinci è il libro più bello del mondo e un giorno, quando vivremo insieme, avremo uno scaffale – nuovo di zecca, non usato, ti conosco, tu e le tue *cose nuove* – e non ci sarà niente sullo scaffale a parte i nostri *Codice Da Vinci*, uno attaccato all'altro, uniti per sempre da quella forza soprannaturale che è il nostro amore.

50

Corro fuori a comprarti un gelato e sento cantare Bobby Short nella mia testa – *I'm your prince* – e cammino a un metro da terra mentre vado all'alimentari e quando torno indietro. Scendo le scale a razzo, impaziente di arrivare da te, con il gelato che volevi, alla vaniglia. Sei tornata alla semplicità; tre settimane fa avresti voluto chissà quale cazzo di gelato di cui avevi letto sul "Sunday Styles". Voglio raccontarti del tipo strano che era in fila al negozio ma quando arrivo in fondo alle scale, sei diversa. Sei nuda. Io sono immobile. «Beck.»

«Vieni qui» mi ordini, a bassa voce. «Porta il gelato.»

Faccio come mi dici e la tua mano destra si muove lungo la clavicola e scende su un seno e hai un'altra richiesta. «Dammi il mio dessert.»

Strappo il sacchetto e il cucchiaino cade a terra ma chi se ne fotte e strappo via anche il coperchio del gelato e la protezione di plastica. Il gelato è morbido e il mio cazzo è duro e lo so perché Bobby Short si sentiva come un cavallo da corsa; io sono un cavallo da corsa.

«Un attimo» dico.

«Tic-tac» dici, fai le fusa.

Metto la canzone sul computer. Ti piace. Mi ordini: «Mettila in repeat».

Obbedisco e torno al cassetto e tu ti inginocchi davanti alla gabbia, hai i capezzoli duri. Vuoi sapere se posso togliere il cassetto per *creare una finestra aperta*. Posso. Mi dici di levarmi i pantaloni. Lo faccio. Infili entrambe le mani attraverso il nuovo spazio aperto dove prima c'era il cassetto e io prendo il gelato e mi avvicino alla gabbia. Ti tocchi e il tuo dito riemerge bagnato, luccicante, e lo so che devo portare il barattolo più vicino. Il gelato si è riscaldato con il nostro calore, si scioglie. Immergi l'altra mano nella calamita che hai fra le gambe e non distogli gli occhi dai miei. Hai tutte e due le mani ricoperte dei tuoi succhi e affondi quelle dita bagnate nella vaniglia sciolta. Mi provochi. Mi dici che vuoi la mia bocca e io ti do la mia bocca e le tue dita mi riempiono la bocca e le altre tue dita sono minuscole poesie. Fanculo e.e. cummings. Questo è meglio. Il tuo corpo. Il mio cazzo. Sia lodato e.e.

cummings. Il mio corpo. Le tue mani. Le tue mani sono *Il codice Da Vinci* e il mio corpo è tuo. Succhio la vita dalle tue dita e tu le stacchi dalla mia bocca. Ti guardo e sei nella vaniglia. Scavi, a fondo. La tua mano alla vaniglia raggiunge l'altra tua mano posata sul mio cazzo duro, e io sono freddo e bollente e duro contro la tua morbidezza. Le tue mani sanno danzare e mi guidano verso la tua bocca e mi inghiotti e io gemo e *we are the world* e c'è appena spazio per noi tre, il mio cazzo e le tue mani. La tua bocca è la mia casa e quando apro gli occhi, mi stai fissando, gli occhi sbarrati, enormi. Ho bisogno di te, tutta intera. Tu mi vuoi tutto. Conosci tutti i miei segreti e la tua bocca ha i denti. Mi togli dalla tua bocca e mi tieni fra le mani. Alzi gli occhi, implorante: «Scopami».

Non decido consciamente di fidarmi di te. Il mio corpo ha il sopravvento e ho una fretta terribile di aprire la gabbia. Ti accarezzi il corpo e aspetti. Schiaffo la chiave nella serratura e mi manca il tuo tocco ed entro nel tuo spazio, in *te*. Tu non corri via; mi corri incontro, vogliosa. Ti afferro per il collo e ti ficco la lingua in bocca e tu la prendi. Mi graffi. Potrei ucciderti e lo sai e i tuoi capezzoli sono più duri che mai e la tua fica non è mai stata così dolce, così stretta – *tutta vaniglia* – e potremmo andare avanti così per sempre. Raggiungi l'orgasmo, non menti, stai esplodendo ed è un esorcismo e un punto esclamativo. Dici parole incomprensibili e io ti possiedo e sono dentro di te e allento la presa ed esplodo e tu mi possiedi, mi possiedi. Inarchi la schiena, *wow*. Ti ho portato in luoghi più belli dell'Upper West Side, superiori alle Turks e Caicos e allo studio beige di Nicky. Ti ho portata in Francia, al calice, sulla luna e tu smetti di muoverti e un sorriso ti scivola lungo tutto il corpo e sei una foglia di ninfea che fluttua accarezzata dal sole e radicata nel fondale del lago, io, scuro, sopra di te.

La porta della gabbia è spalancata e io sono mezzo nudo e non sarei in grado di fermarti se tu corressi su per le scale. Se tu afferrassi il mio cazzo vuoto e lo prendessi a calci e cercassi di dartela a gambe, ce la faresti. Le porte del seminterrato non sono chiuse a chiave, quindi, in teoria, potresti fuggire di sopra. La porta del negozio però è chiusa; non hai lavorato qui abbastanza a lungo da imparare dove nascondo la chiave. Eppure, se volessi, potresti rischiare il tutto per tutto e correre nuda in libreria e chiedere aiuto urlando. Qualcuno ti soccorrerebbe e qualcuno verrebbe a prendere me ma niente di tutto questo sta succedendo. Il tuo corpo non è capace di mentire e la tua pelle d'oca dice la verità. Ti lecchi le labbra e mi guardi. Fai le fusa. «Joe. Wow.»

51

A un certo punto smetto di far finta di dormire e mi concedo di guardare te assopita. Viviamo in un mondo nuovo e ti bacio e mi stiro. Ho bisogno di lavarmi ed esco dalla gabbia. Non ti chiudo dentro; non chiudiamo le porte in questo mondo nuovo. Lascio la porta della gabbia socchiusa e faccio lo stesso con quella insonorizzata del seminterrato e dell'anticamera da cui si accede alla libreria. Siamo liberi e porto con me *Il codice Da Vinci*, come un bambino con un giocattolo nuovo. Quando arrivo di sopra, sono autenticamente sorpreso di trovare i libri dov'erano prima che cominciassimo a leggere. Sono sopravvissuti al terremoto del nostro orgasmo e il cartello con scritto CHIUSO è ancora lì dov'era quando abbiamo iniziato il viaggio nel *Codice Da Vinci* e il bagno è esattamente com'era oggi, prima che ti scopassi fino a farti tornare alla vita.

Accendo l'interruttore e il minuscolo bagno si riempie di luce alogena e del rumore orribile della ventola di cui ti eri tanto lamentata. Persino la ventola mi fa sorridere, grazie a te, e la cambierò, Beck. Hai ragione; fa troppo baccano. Ed è talmente vecchia che sicuramente non serve più a niente. È anche un rischio per la mia sicurezza quando sono da solo in libreria, perché l'interruttore controlla sia la luce che la ventola. Non puoi avere luce senza rumore e tutto quel ronzio ti impedisce di sentire alcunché. E hai ragione, Beck. È pericolosa.

Tiro l'acqua e apro il rubinetto e mi guardo allo specchio. Sono in forma, felice, e mi chiedo se sia il caso di iscrivermi a Facebook, così potrai linkare il tuo profilo al mio. Dovrei farlo adesso, prima che cominci ad assillarmi, e lo aggiungo alla mia lista mentale. Lascio scorrere l'acqua calda sulle mani e non so se posso davvero iscrivermi a Facebook per te. Ho letto da qualche parte che oggi i ragazzi sono talmente disonesti che esiste un vero gioco che si chiama "Verità". Vai sulla "bacheca" di qualcuno – come cazzo chiamano le cose – e scrivi: "La verità è..." poi riveli qualcosa di sorprendente e vero. È triste e grottesco che tu e le tue amiche siate talmente abituate a mentire che la verità debba essere annunciata, perché viene vista come una cosa intrinsecamente strana, una brusca deviazione dalle menzogne che costituiscono la vostra vita.

Adesso però hai chiuso con tutte queste cose e forse prima di cancellare il profilo da Facebook aggiornerai il tuo stato per l'ultima volta:

La verità è che Il codice Da Vinci *mi piace da impazzire.*

Abbiamo grandi decisioni da prendere, Beck. Verrai a vivere con me? Mi trasferirò io da te? Rimarremo a New York? Vero, ho questo bellissimo lavoro, ma credo che tu ti troveresti bene in California – non sei abbastanza colta per frequentare gli scrittori newyorkesi – e adesso che stiamo insieme possiamo andarcene un po' in giro. Guardo la mia copia del *Codice Da Vinci* sopra la tua. Stanno bene insieme, Beck. Ed è giusto così.

Prendo la saponetta e faccio un bel po' di schiuma. Mi dispiace lavare via te e il gelato alla vaniglia. Ma d'altra parte non vedo l'ora di sporcarmi di nuovo del tuo sudore e delle tue secrezioni, dei tuoi succhi e della tua saliva. La ventola fa baccano e il mio cazzo è duro e so che cosa farò adesso. Ti sveglierò con la mia bocca, ti mangerò viva. Menomale che tengo uno spazzolino da denti a portata di mano ed è asciutto e io sorrido perché la prossima volta che mi laverò i denti lo spazzolino sarà bagnato perché l'avrai usato tu. Mi sento santo e devoto come Silas mentre mi lavo i denti e mi inumidisco le ascelle e mi spruzzo l'acqua di colonia che mi sono comprato per profumare come il barista. Dio come ti conosco. Mi passo dell'acqua tra i capelli. Mi farei la barba, ma mi manchi troppo. Ho bisogno di mangiarti e ho bisogno di mangiarti adesso.

Abbasso l'interruttore. Le luci si spengono e la ventola rallenta e io non apro la porta. C'è qualcosa che non va. Il silenzio è incrinato da rumori terribili, piedi che percuotono le assi del pavimento, le tue corde vocali sotto sforzo – *Aiuto!* – e la porta del negozio che resiste ai tuoi assalti. Prendo i nostri libri ed esco in silenzio dal bagno e tu sei ancora là davanti a picchiare sulla porta e per fortuna sono le quattro del mattino e non c'è nessuno in giro che possa sentirti. Chiunque abbia chiamato New York la città che non dorme mai non lavorava da Mooney Libri rari e usati. Arrivo al centro della libreria e ti vedo davanti alla porta d'uscita, i capelli sconvolti e gli arti dissennati, nella maglietta dei Nirvana di mia madre, intenta a strattonare la maniglia con entrambe le mani, talmente concentrata sulla tua missione che non mi senti arrivare. Sono silenzioso come un gatto. Avanzo con passi leggeri, meditati, e poso i nostri *Codice Da Vinci* sul bancone. Tu non ti accorgi di me e sei talmente vicina alla vetrina che non mi vedi riflesso. Avevo ragione; non sei riuscita a trovare la chiave. Ti cingo con le braccia e tu ti metti a scalciare.

«No! Lasciami, maniaco di merda!»

Ti tengo saldamente ed è un vero peccato che tu sia infuriata perché te lo

potrei proprio dare in questo momento. Ma sei un animale – scalci, scalci – e un mostro handicappato. Perché sprechi tempo ad agitare le braccia, piccola? Non mi puoi afferrare. Ti porto in corridoio e ti trascino giù sul pavimento dietro il banco. Scivolo sotto di te e allungo le gambe e ti tengo in braccio. Anche se dovesse passare qualcuno, non potrebbe vederci qui dietro, protetti dal banco. Cerchi di liberarti, ma potrei tenerti stretta così per il resto dei miei giorni, se necessario.

Come sempre, la tua rabbia alla fine si placa. I tuoi muscoli si rilassano e sei la mia bambola nuova: la Triste Beck. Non parli. Piangi e basta. Non ti ribelli e mi torna la speranza. Ti bacio il collo; non ti piace. Non è il momento dei baci, lo capisco. Hai un bel po' da digerire, tanti cambiamenti e il sole sorgerà fra parecchio e io ti cullo e guardo le tue gambe nude sopra le mie. Questo è l'amore. Lo so. Non cerchi più di graffiarmi. Rimaniamo seduti in silenzio per così tanto tempo che a questo punto sarai disposta a fare la brava. Comincio, ti metto alla prova. «Allora, che cosa dobbiamo fare con te?»

La risposta corretta: dovresti implorare il mio perdono, ammettere di aver perso la testa quando ti sei svegliata da sola. Pensavi che ti avessi abbandonato, come ti ha abbandonato tuo padre, come ti hanno abbandonato tutti gli uomini della tua vita. E allora io ti prometto che starò per sempre con te e tu mi carezzi le mani e io ti perdono e ti lascio guidare le mie mani verso il tuo centro, la tua calamita. Ho ucciso per te. Ti merito. Vorrei poterti vedere in faccia e non hai risposto, perciò riformulo la domanda. «Che cosa succede adesso, Beck?»

La risposta corretta: ci amiamo.

Rispondi, con una voce talmente piatta che quasi non ti riconosco. «Io sparisco.»

«No.» No.

«Ascoltami, Joe» dici, e premi le tue mani sulle mie in una maniera che è completamente priva di sesso, di passione «Non mi interessa che cosa tu abbia fatto a Benji o a Peach. Lo capisco. Benji era *davvero* messo male con la droga. E Peach aveva *davvero* problemi seri.»

«Era una bugiarda, Beck. Ha persino inventato balle sulla sua vescica.»

«Lo so» dici e tu perdoni troppo facilmente. «Ma adoravo che mi amasse.»

«E adesso che cosa vuoi?»

La risposta corretta: me!

Sospiri. Mi dici che non vuoi fare la scrittrice. Vuoi andare a Los Angeles a fare l'attrice. «E se non trovo lavoro, be', magari mi metto a scrivere qualcosa per me stessa, capisci?»

Di male in peggio. Mi dici che fondamentalmente sei una «ragazza molto pigra». Ti tengo in braccio e tu ragioni sui tuoi difetti. «Blythe ha ragione. Una volta su due i miei racconti sono *davvero* solo pagine di diario. Una volta su due devo cercare i nomi e sostituirli per trasformare le storie in fiction. Faccio veramente schifo.»

«Uhm» dico e non ti lascio andare e hai dato le risposte sbagliate.

«Joe, tu non mi vuoi davvero» e io ti guardo i piedi, le dita che Peach aveva molestato a Little Compton. «Tu pensi che io sia questa ragazza fantastica che fa la scrittrice e invece non lo sono. Nicky ha tutto il diritto di odiarmi. Lo ammetto. Non lo volevo veramente. Volevo solo che lasciasse sua moglie per me. Volevo rovinare le sue figlie e sì, Joe. Lo so benissimo che è una cosa perversa.»

No. «Non sei perversa.»

Sbotti: «Quella sera a Brooklyn ti avevo visto al mio reading. Lo sapevo che mi avevi seguita».

Ti tengo stretta e ti bacio la testa perché siamo davvero uguali e siamo la casa e il topo e tu lo sai. Sì che lo sai. «Lo immaginavo» dico. «Lo speravo.»

Premi le dita dei piedi sui miei pantaloni. «Allora sai che non ti denuncerei mai, Joe. Sono io il collegamento in tutto questo. Sono io il veleno. So che questo casino è colpa mia e non andrei mai dalla polizia, Joe. Tu mi lasci uscire di qui, e io sparisco. Per sempre.»

Ti do un'altra possibilità. «Non voglio che tu sparisca, per sempre.»

«Oh, *dài*» dici, come un'amica, zero sesso tra noi. «Penso che la puoi trovare un'altra ragazza con cui leggere *Il codice Da Vinci*.»

«Beck, smettila.» Dimmi che mi vuoi.

«Uscirò da questa libreria senza più guardarmi indietro. Lo giuro su Dio, Joe.»

«Beck, smettila.»

Tu però non la smetti. «Joe, ascoltami. Te lo giuro. Sparirò nel nulla e sarà come se non esistessi più. Lasciami andare e ti prometto che non mi rivedrai mai più. Te lo giuro. Joe?»

Sei bocciata e non meriti la stella d'oro e ti stringo il collo per fare uscire le risposte sbagliate. Marciscono nei tuoi occhi che si gonfiano e ti tingono le guance di *rosso Nantucket* e io stringo, più forte. Le risposte sbagliate devono essere strozzate fuori attraverso le bolle di saliva che colano dagli angoli della tua bocca contorta. Se pensi che io voglia che tu esca dalla mia vita, dopo tutto quello che ho fatto per te, sei proprio una cogliona, e non siamo in *Giovani,*

carini e disoccupati e non mi preferisci agli altri pezzi di merda passati nella tua vita e mi sono sbagliato sul tuo conto.

Rantoli. «Joe.»

Non mi freghi. «No, Beck.»

Bisbigli. «Aiuto.»

E io ti *sto* aiutando perché tu hai bisogno di un esorcismo, di rinascere. Hai peccato e hai manipolato Nicky e hai illuso Peach e hai perseguitato Benji come una stalker. Sei un mostro, letale, *solipsistico* fino al midollo e sei blasfema, perché tu *vuoi solo*

Te stessa.

Stringo troppo forte. Sei diventata silenziosa. Ti lascio andare.

«Beck» dico.

Voglio sentire la tua voce. Ti chiamo di nuovo. «Beck. BECK.»

Non esce più niente da te e *cazzo*. Che cosa ho fatto? Scuoto il tuo corpo e non ti sento respirare e ho bisogno di sentirti respirare perché *Giovani, carini e disoccupati* è uno stupido film e tu hai respinto Peach e Benji ti ha illuso e Nicky ha infranto le regole. Hai detto delle cose stupide: capita anche a me delle volte e ti perdono. Ti faccio scivolare giù dalle mie gambe e sul pavimento. Sei così silenziosa e tutto il bene in te è dentro di te, sotto quelle palpebre, latente. Ti amo per essere così amabile. Mi dispiace, Beck. Non posso considerarti responsabile del fatto che la gente esce di testa per te e ti devi svegliare perché voglio darti *love love love love crazy love*.

Premo le mani sul tuo petto minuto. Stai respirando, credo. Per forza devi respirare. È impossibile che non ci sia *niente* dentro una persona bella e luminosa come te; avevamo una *relatutto*. Sei troppo robusta e piena di vita e regole dell'accappatoio e orgasmi e torte e mele amare caramellate per essere morta. Mi odio e ti amo e ti bacio e tu non mi baci e ti imploro di tornare e tengo le tue piccole mani e guardo dentro i tuoi piccoli occhi e alla fine della commedia *Closer* da cui hanno tratto il film il personaggio di Natalie Portman viene investito da un'automobile. Muore. Nel film non vedi morire Natalie Portman e a me piace di più così e tu non puoi essere morta, Beck. Non hai nemmeno venticinque anni e non ti droghi e sei sana e dolce e studiosa e mi chino su di te fino a che il mio orecchio ti tocca le labbra. Voglio sentirlo, quando respiri, e assaporare il tuo fiato e aspetto. Aspetto *sedici secoli e otto anni luce* e mi allontano.

Te ne sei andata.

Mi alzo e mi afferro i capelli e me li voglio strappare perché tu non potrai più

passarci le dita e forse mi sbaglio e torno per terra e premo la testa contro la tua mano e aspetto che mi tocchi. *Ti prego, Beck, ti prego.* Ma le tue dita non si muovono e quando tiro su la testa, il silenzio sembra ufficiale. È odioso e personale, a differenza del silenzio pacifico del seminterrato. Non ti alzi per venire a perdonarmi e per scacciare il silenzio maligno che mi opprime sempre di più a ogni istante che passa mentre tu rimani muta.

Ti guardo. Tu non mi guardi. Il tuo corpo è solo un insieme di parti adesso. Non mi puoi aiutare perché mi hai lasciato perché volevi *sparire, per sempre*. Sono molte le tue colpe e mi hai rubato il mio *Love Story* e raccolgo il tuo *Codice Da Vinci*. Rimango a bocca aperta perché alcune pagine non sono mai state girate: io me ne intendo di libri. Mi sa che hai saltato interi passaggi, imbrogliona decerebrata. Quando mi hai chiesto dov'ero arrivato, stavi imbrogliando. Il momento più romantico della mia vita è stato un inganno e sono così preso a esplorare il tuo *Codice Da Vinci* che non ti vedo tornare in vita.

Ma tu torni.

Mi hai fregato, stronza. Mi afferri la caviglia e me la strattoni e io cado e lascio andare il tuo *Codice Da Vinci* e atterro su un fianco e mi faccio male, *porca puttana,* e mi tiri un calcio nei coglioni e fa male, *porca puttana*. Non sei *sparita, per sempre*, e sei posseduta e non dici più nulla e sento male all'inguine e il fianco martella e tu non sei la mia salvatrice, tu *peggiori* le cose. Sei viva, subdola, mi prendi a calci mentre sono a terra e urlo di dolore e sei un *veleno* e sei satanica perché solo un minuto fa:

«Eri morta, brutta troia.»

Non dici niente. Tiri calci. Ma io non sono tossico e sono più grosso e più coraggioso di te e Dio mi dà la forza di riprendermi dai tuoi colpi bassi. Ti colpisco alle gambe e adesso sei *tu* a cadere, lunga distesa sulla schiena. Ti monto sopra. Cerchi di mordermi ma non ci riesci e cerchi di tirarmi calci ma non ci riesci e cerchi di graffiarmi ma i tuoi polsi sono immobilizzati dalle mie mani. Non puoi fare nulla mentre ti inchiodo a terra. Mi sputi in faccia; sei una stronza del Massachusetts. E adesso sei più debole e ti lascio andare le braccia e stavolta ti stringo il collo sul serio. Cerchi di colpirmi ma i tuoi pugnetti non sono più quelli di una volta. C'è più male che bene in te e le tue guance diventano bianche e il mio cazzo pulsa di dolore e anche l'anca e i tuoi occhi si gonfiano. Sei disgustosa. La maglietta dei Nirvana di mia madre che indossavo il giorno in cui *tu* ti sei presentata a casa mia come una stalker, quella che mi sono tenuto addosso per tutta la vita, è tutta sporca di secrezioni e vaniglia. L'hai strappata in modo irreparabile, troia.

«Avevi ragione, Beck» ti dico. «Tu ammazzi la gente. È vero.»

Ti stringo il collo e ti ringrazio per avermi tirato un calcio nei coglioni, e sbatto le palpebre per cercare di togliermi la saliva dalle ciglia. Grazie per avermi dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio che *sei* cattiva. Tu non vuoi amore né vita e non abbiamo mai avuto una sola possibilità e sei rozza e ordinaria, ansimi e gorgogli. *Solipsistica* con le tue dita appiccicose sconsiderate che mi rovinano i libri, il cuore, la *vita*.

«Come hai detto, Beck?»

È rimasta una sola parola dentro di te: «Aiuto».

E io ti aiuto. Con la mano destra prendo il tuo *Codice Da vinci*. Mi ficco il libro in bocca e strappo alcune pagine con i denti. Getto via il volume e mi tolgo le pagine strappate di bocca, bagnate della saliva che volevi così tanto.

Le ultime parole che ti dico: «Apriti, Guinevere».

Ti schiaffo le pagine in bocca e le tue pupille scivolano via e la tua schiena si inarca. Questo è il rumore di te che muori. Ci sono delle ossa che scrocchiano – dove, non lo so – e dotti lacrimali in modalità di emergenza – la lacrima della morte scivola fuori dal tuo occhio sinistro e scende sulla tua guancia di porcellana e i tuoi occhi sono fissi su *un luogo dove non ho mai viaggiato, gioioso oltre ogni dire, i tuoi occhi hanno un loro silenzio*. Ora non sei meglio di una bambola e non reagisci quando le pagine che hai in bocca assorbono il sangue che sale dalla tua gola.

E all’improvviso *mi manchi* e io *ti mancavo* e ti chiamo e afferro le tue spalle minuscole.

Non reagisci. Sei imperfetta come tutti i libri della libreria; sei finita e mi hai abbandonato e sei *sparita, per sempre*. Non mi lascerai mai più all’oscuro di nulla e non aspetterò mai più una tua risposta. La tua luce è spenta una volta per tutte e ti prendo fra le braccia.

No.

Voglio buttarmi sotto al *treno treno linea nove*. Come ho potuto fare questo? Non ti ho mai preparato i pancake. Che cazzo c’è che non va in me? Non riesco a respirare e tu sei *my sweet lord*, Beck, *diversa, fica*. Lo sei. Eri.

Piango.

52

Alla fine dei tuoi giorni hai detto che non eri una scrittrice. Ma secondo me apprezzeresti la simmetria poetica della tua sepoltura. È stato un lungo e solitario viaggio in macchina verso nord, più di quattro ore fuori città. È stata dura guidare la Buick, con te e il tuo cuscino verde nel bagagliaio, silenziosa come Little Compton in inverno. Sono passato davanti a Nicky's Pizza e ho continuato ad andare e ho trovato questa tavola calda. Le seconde case di Nicky e di suo fratello sono nascoste nella vicina Forrest Lake, un'area privata appena fuori Chestertown. Questa è una cittadina di provincia allo stato puro, Beck, retrò e gradevolmente ancorata a uno stile di vita antiquato. Mangio un panino al formaggio grigliato perché devo, perché seppellirti nella foresta fredda sarà impegnativo, anche se tutti quelli che entrano nella tavola calda non possono fare a meno di sottolineare la mitezza di questo inverno. Talmente mite che non avrei bisogno di indossare un cappello da cacciatore rosso alla Holden Caulfield acquistato da Macy's neppure se ce l'avessi ancora. Non piangerò. Non qui.

I clienti della tavola calda sono in maggioranza locali, e quelli che non sono dei locali sono qui per un raduno automobilistico. La cameriera mi chiede se sono venuto per il raduno e io dico di sì e controllo il telefonino e devo tornare di nuovo in bagno, perché tutte le volte che controllo il telefono è come se tu morissi di nuovo. Sento le parole di e.e. cummings e voglio tenere le tue mani e piango, piano, per non attirare l'attenzione. La tua morte è una canzone in repeat e io mi spruzzo dell'acqua fredda in faccia e cerco di non pensare al fatto che non mi chiamerai mai più. Mai più, Beck. Tu sei morta.

Lo so che Nicky non è stupido. Non ti seppellirebbe nella sua proprietà. Ma ti porterebbe in macchina nei boschi intorno a Forrest Lake Drive, come faccio io un'ora dopo il tramonto. Vedo un cartello rosa e bianco. C'è una festa, "Il matrimonio di Chet e Rose", stasera nel campeggio in fondo alla strada. Ma non mi lascerò scoraggiare dalla cosa. Esco dalla carreggiata e mi immergo in un'oscurità più pura di quella delle spiagge di *LC* e più nera degli abissi della tua anima *solipsistica*. Qui non c'è l'oceano ad attutire l'impatto dell'eternità senza

stelle. Freno, lentamente. Sono stati Chet e Rose a scegliere il momento sbagliato, non io, porca miseria.

La notte è talmente vuota che quando spengo il motore della Buick riesco a sentire il matrimonio. Mi allaccio i miei visori notturni e prendo la mia pala e mi avvio nell'oscurità. Cerco di non ascoltare la festa mentre scavo. Ma è difficile. Chet e Rose aprono le danze – *Wonderful Tonight* di Eric Clapton – acclamati da amici e famigliari. Mi chiedo quale sarebbe stata la nostra canzone di matrimonio e te lo chiedo ma tu non rispondi. Tu sei morta.

Scavo. Non sono mai stato e non sarò mai più così solo come sono adesso mentre scavo. Su a nord nello Stato di New York il freddo è tenace come da nessun'altra parte. E solo qui poteva capitarmi di ascoltare Eric Clapton che spegne le luci e tesse le lodi della sua splendida e fedele fidanzata mentre io, solo, sudo e tremo di freddo e mi preparo a metterti sotto terra. La vita continua, alla lettera, e io conficco la mia pala nella terra amara. Mi piego in avanti per riprendere fiato. Mi giro a guardare verso di te, avvolta in una coperta di lana presa da Bed Bath & Beyond, ridotta al silenzio dentro il bagagliaio aperto. Adesso respiro normalmente e i festaioli stanno ballano l'Electric Slide e il nostro matrimonio sarebbe stato così? Immagino che ci saremmo sposati a Nantucket perché sei tu ad avere una famiglia. Io avrei invitato Ethan e Blythe e il signor Mooney. Il signor Mooney non sarebbe venuto. Ma avrebbe intestato il negozio a te e a me. Lo so. Vorrei che il matrimonio finisse e ho voglia di urlare a squarciagola ma temo di allarmarti. Però non posso allarmarti. Tu sei morta.

Scavo e la festa va avanti. Brindano e acclamano e Stevie Wonder canta della sua amata figlia – *Isn't she lovely made from love?* – e noi non avremo mai una figlia e mi arrabbio e lancio la pala. Mi infilo nella buca e mi lascio martellare a sangue le orecchie dalla musica. Non ho più la forza di lottare e l'allegria dall'altra parte del bosco è diventata monotona – non sono fra quelli che vanno pazzi per *Get Lucky*, porca troia. Sento quasi il sapore della vodka e sono l'ospite non invitato, fuori dal loro campo visivo, solo. Quel che mi consola, quel che mi permette di andare avanti a scavare, è l'alta probabilità che Chet e Rose abbiano un sito web, una lista nozze. Sapere che potrò rintracciarli, vederli in faccia, in qualche modo mi rassicura. Neil Young canta per Chet e Rose – *Harvest Moon* sì che mi fa soffrire – e Neil Young non canterà mai per te e per me il giorno del nostro matrimonio e tu ora non lo senti. Tu sei morta.

Sollevo il tuo corpo dal bagagliaio e srotolo la coperta che ti incapsula. Sei ancora bellissima e appoggio la testa sul tuo petto e ti parlo di Chet e Rose. Probabilmente io morirò solo, sotto una luna insignificante e tu non sarai lì a

piangere per me. Tu voli in paradiso e io devo fare appello a tutte le mie forze per adagiare le tue care spoglie nella terra. Chet e Rose sono circondati da amici e parenti ma io, da solo, sollevo il tuo corpo minuto e *ti faccio riposare su pascoli erbosi*. Sarebbe bello avere un momento di silenzio; è scortese da parte di Chet e Rose fare così tanto rumore. Ma non posso fargliene una colpa; non mi vedono, non mi sentono. Sono nel loro mondo, dove accadono belle cose, a quattrocento metri e un milione di anni luce di distanza. Mi inginocchio a terra e recito il Salmo 23. L'ho imparato a memoria per l'occasione. Tu sei morta.

Non abbiamo modo di sapere che cosa ci succederà dopo il matrimonio che non celebreremo, dopo la vita. Cammino nei boschi e guardo il mondo con inumani visori notturni e vedo tutto ciò che all'uomo non è dato vedere. Non so se *abiterai nella casa del Signore per lunghi giorni*, ma mi stendo a terra e ascolto la festa di Chet e Rose sfumare nel silenzio della notte, della morte. Si stancheranno e la festa finirà e penso che se ci fosse una persona destinata a vivere per sempre nella luce, quella saresti tu.

Ti ricopro di terra e pietre e rami e foglie e tu sei molto di più di un corpo. Il tragitto verso la mia auto è breve. Il viaggio per allontanarmi da Chet e Rose e dal tuo corpo è lungo nel buio della notte. Non so se ce la farò mai ad arrivare a casa, e se anche riuscirò a entrare nel mio appartamento, non so con certezza se avrò mai una vera casa. Non avrò mai te. Sei sepolta nei pressi di Forrest Lake, vicino a Chet e Rose, *in un luogo dove non ho mai viaggiato, gioioso oltre ogni dire*.

Il giorno dopo non apro la libreria. Non posso. Tu sei morta.

53

Normalmente ricevo solo posta noiosa, tipo bollette, buoni sconto, cagate varie. Oggi invece, a quasi tre mesi dalla tua dipartita, il servizio postale statunitense mi recapita il primo invito a un matrimonio della mia vita. La busta è talmente grande che il postino è dovuto salire fino al mio piano e l'ha appoggiata alla porta. So che non sono un esperto, ma è stupenda, Beck, e ce l'ho qui con me adesso in libreria. Sono affascinato dall'abbinamento meravigliosamente romantico dello spesso cartoncino decorato con le delicate scritte in corsivo color oro. Chi lo sapeva che Ethan e Blythe erano così importanti? In tre mesi succedono tante cose. Ethan Punto Esclamativo e Blythe si sono fidanzati e mi hanno invitato al loro matrimonio a Austin, in Texas. In tre mesi tante cose non succedono. Il cartello con la scritta CERCASI COMMESSO è ancora appeso in vetrina; Ethan si è trovato un lavoro in una grande azienda, il matrimonio costa.

Eppure questo invito ha modificato la mia visione delle cose. Non mi sentivo così fiducioso da quella prima volta che sono uscito dallo studio del dottor Nicky, da quella prima volta che sono entrato dentro di te. Il futuro esiste di nuovo grazie a questo invito. Questo invito mi costringe a segnare date sulla mia agenda. Ed è una bella sensazione far scorrere in avanti l'agenda del telefonino. Prima che arrivasse questo invito – indirizzato al *signor Joe Goldberg e Accompagnatrice*! – scorrevo solo i mesi passati, inventando anniversari della nostra vita passata. Tu sai meglio di chiunque altro quanto è importante voltare pagina; ti piacciono le cose nuove, ti *piacevano* le cose nuove. La vita non è un libro di Dan Brown; tu sei morta e non tornerai. Ma la vita è più bella di un libro di Dan Brown perché finalmente, dopo un bel po' di tempo, ho una cosa da aspettare, un *matrimonio*. Devo scegliere fra bistecca e pesce e sono veramente molto indeciso e devo prendere questa decisione entro i prossimi quarantun giorni, stando a quanto indicato sul biglietto allegato di risposta.

Suona il campanello della porta in questa giornata tranquilla che non è né estate né autunno. Un uomo qualsiasi in pantaloni corti chiede *Doctor Sleep*. Gli indico il reparto Narrativa G-K e penso a quando ti avevo visto nel reparto

Narrativa F-K e a quanto ero stato folle nei giorni successivi. Ho riorganizzato la libreria; non potevo più vedere F-K. Pensavo davvero che cambiare la disposizione degli scaffali mi avrebbe aiutato a vivere in un mondo senza di te, il mondo che ho costruito con le mie stesse mani, il mondo che non mi permetterà di dirti che so che avevi rubato gli accappatoi del Ritz a Peach. Continuo ad avere dei flashback. Continuo a trasalire. Ho ripreso a mangiare, ma solo perché odio sentirmi svenire. Ogni cosa è stato un esercizio, fino a ora. Mi sentirò sempre in debito con il servizio postale degli Stati Uniti, con Ethan, con Blythe. E non sottovaluterò mai più il potere dell'aspettativa. Non esiste miglior incentivo nel presente che un invito al futuro.

Quel disadattato paga il libro di Stephen King e se ne va con Stephen King e io mi dovrò comprare un completo elegante. È bellissimo avere un progetto e per festeggiare mi concedo una visita al nido d'amore online di Chet e Rose. Dopo quella notte terrificante nei boschi, mi sembra di conoscerli benissimo. Vorrei raccontare loro dell'invito. Ormai sono ossessionato da Chet e Rose, ma come potrebbe essere altrimenti? Si sono sposati nei boschi per permettermi di continuare a credere nell'amore. Li adoro. Ho guardato le diapositive della loro luna di miele centinaia di volte. Erano lì per me. Che tempismo. Prima le guardavo immaginando che ci fossimo noi, in luna di miele a Cabo San Lucas. Ultimamente però sono meno pessimista. Lo so che non a tutti è dato di essere come Chet e Rose. È una realtà irrefutabile: a questo mondo ci sono alcuni che ricevono amore, si sposano e trascorrono la luna di miele a Cabo. Altri no. Alcuni leggono da soli sul divano e altri leggono insieme, a letto. È la vita.

Io probabilmente morirò da solo. Karen Minty probabilmente morirà sposata; un sacco di gente adora *The King of Queens*. E io accetto il mio destino. È stata una mia decisione risparmiarti il dolore della vita. Ti lascio andare. Ti perdono. Non è colpa tua se ti portavi in giro goffamente i tuoi demoni in quella grossa borsa di Prada, in quegli enormi accappatoi usati del Ritz di Peach. Eri tossica, non cattiva e gli uomini che ti hanno lasciato stanno benissimo; quell'Hesher dirige un programma televisivo che non fa nemmeno schifo. Da una lista regali nel negozio di giocattoli Babies "R" Us si deduce che tuo padre sta per diventare di nuovo papà. Certa gente ha proprio tutte le fortune.

Credo ti farebbe piacere sapere che la tua voce è viva. Sono l'unico lettore del *Libro di Beck*. Ho fatto rilegare i tuoi racconti dalla FedEx. Ma milioni di persone hanno letto avidamente la storia della tua vita. Tutti sanno che sei stata assassinata da uno psicologo depravato. Non sei mai stata pubblicata dal "New Yorker" ma sei riuscita a finire sul "New York Post".

Mi hai cambiato, Beck. Non invecchierò solo come il signor Mooney. Ho Ethan e Blythe. Ho le ragazze che mi appioppano loro periodicamente. Le ragazze sono sempre un disastro: smorte e supponenti o semplici e superficiali. Io sono come Hugh Grant in *Love Actually*, meno l'amore, e non è così terribile se pensi che nella vita reale Hugh Grant è single, come me. Di nuovo, non tutti gli animali sono destinati a vivere in coppia. Sì, capisco che siamo fatti per stare in compagnia; Dio ci ha dato il linguaggio. Abbiamo bisogno di parlare. Abbiamo bisogno di ascoltare. Ogni tanto scopo, ragazze trovate su Internet, ragazze trovate in libreria. Ma per lo più me ne sto per i fatti miei. Non mi apro più *petalo per petalo* e avevi ragione tu, Beck. Non eri la ragazza che immaginavo che fossi e neppure Barbara Hershey era adatta a Elliot in *Hannah e le sue sorelle*. Suona il campanello della porta e io alzo lo sguardo da una foto di Chet e Rose che fanno surf e vedo una ragazza, una ragazza che conosco, più o meno. Indossa una canottiera della University of Pittsburgh e dei jeans. Si dimena. Saluta con la mano. Vorrei che ci fosse della musica in questo momento. L'ultima volta aveva apprezzato la mia musica.

«Ho visto il cartello in vetrina.» Deglutisce. «Cercate ancora personale? A volte qualcuno dimentica di togliere il cartello. Altre volte sono palle. Scusa. Sto dicendo parolacce.»

Mi ero dimenticato del cartello ma non mi sono dimenticato di Amy Adam e della sua carta di credito rubata e della sua tenuta universitaria fraudolenta e dei suoi grandi occhi nocciola. Cerchiamo ancora personale. Si avvicina. Dà un'occhiata all'invito al matrimonio e annuisce. «Adoro Austin.»

«Allora, dov'eri finita?» le domando ed è una mossa raffinata da parte mia. Sono un gentleman, faccio quello che si ricorda per concederle di essere la signora di cui ci si ricorda. Lei è ossequiosa, mi fa quasi un inchino. È lusingata e felice. Mi sta fissando e si sta bene nei suoi occhi e mi porge un curriculum.

«Ho lavorato in una piccola libreria a Williamsburg, ma diciamo che non ha funzionato per via della loro politica poco lungimirante riguardo a quelli che definivano *furti*.» Fa un grugnito. «Tipo che *non dovevo* portarmi a casa i libri per leggerli. E appunto, come fai a leggere un libro senza farci dei segni?» Parla ad alta voce. «Scusate tanto se non sono una lettrice ultramoderna di Kindle, a me piacciono le *penne*, la *carta*, le pagine vere da strappare e toccare.» Scuote la testa. «E se io comprassi un libro e trovassi dei commenti a margine, voglio dire, chi è che non ne sarebbe felicissimo? È un bonus.» Non vuole che io risponda. Sbatte le palpebre. «Scusa. Mi faccio prendere la mano. Ma certe cose vanno dette.»

Ha bisogno della mia accettazione. Sorrido. «Non devi scusarti.»

Ora tocca a lei e sta al gioco, allegramente. «Penserai che sono pazza. Assumete i pazzi?»

Le dico che assumiamo *solo* pazzi e lei mi trova spiritoso. Ha una risata melodiosa e le piace stare qui con me. Sarà la mia cassiera e la mia ragazza e il prossimo invito a un matrimonio che riceverò sarà indirizzato a *Joe Goldberg & Amy Adam* e non dovrò preoccuparmi di trovarmi un'*Accompagnatrice*. Tu sei *sparita, per sempre,* e lei è qui, adesso.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare Joe Goldberg per aver preteso di essere ascoltato. Ben fatto, Joe.

E ora, le persone in carne e ossa che hanno portato alla luce questo libro. Grazie a tutta la Emily Bestler Books, Atria, Simon & Schuster. Con Emily Bestler ho vinto un terno al lotto. Emily, ti sono immensamente grata per il tuo entusiasmo, la tua intelligenza, la tua acuta sensibilità. E non sto facendo dello stalking... Judith Curr, Ben Lee, Paul Olsewski, David Brown, Mellony Torres, Hillary Tisman, LeeAnna Woodcock, Jeanne Lee, Kristen Lemire e Kate Cetrulo: grazie per avermi fatto sentire davvero a casa. Megan Reid, grazie per i biglietti di San Valentino più fantastici al mondo. Alloy, oh Alloy. Josh Bank, Lanie Davis e Sara Shandler: avete un cervello e un cuore perfetto. Joe è d'accordo. Josh, la tua voce è più potente dell'ago di Karen Minty. Lanie, ne sai sempre una più del diavolo e ti sono realmente grata per le tue indicazioni (e per il tuo mestolo!). Sara, sei così mostruosamente eloquente e sei quella che disegna i cuori più belli. Grazie a tutti voi per esservi presi cura così profondamente del mondo in questo libro. Jennifer Rudolph Walsh, Claudia Ballard e Laura Bonner della WME, grazie per aver creduto in *Tu* e aver saputo cosa farne. Natalie Sousa, mi hai letto nella mente quando hai disegnato la copertina. Grazie.

Gli innumerevoli studenti della Barnstable High School sarebbero d'accordo che abbiamo avuto i migliori insegnanti del mondo. Mick Carlon e Ed O'Toole, il vostro incoraggiamento ha avuto una grande influenza su di me. Linda Friedman, Meredith Steinbach, grazie per essere stati dei meravigliosi mentori. Matt DiGangi, grazie per aver messo in piedi Thieves Jargon. Lauren Acampora Doyle, sei una meravigliosa, saggia *chica*, e ti ringrazio per avermi presentato alla dea di Alloy Sarah Shepard. Grazie a te cugino Tommi Hurme per i *picklebacks*, e a te cugina Kristiina Hurme per il sostegno. Sono cose che aiutano quando scrivi un libro su uno stalker.

Ho cominciato *Tu* dopo aver perso mio padre, per un tumore. Amici miei, sono in debito con voi: Amy Sanborn, è una fortuna per me averti conosciuta fin da quando ero dentro la pancia di mia madre. Lauren Heller, sei un dono. Sarah Tatting-Kinzy, sei un'autentica ascoltatrice, un'amica incredibile. Matt Donnelly (e Corky e Pinky), vi sono riconoscente per i nostri formidabili tempi a Splendorea. June Hurme, Kathleen Kelly, grazie per aver voluto sapere cosa succede dopo. Lorena David Esguerra, George Esguerra, la suite per gli ospiti stile Roald Dahl di Dylan era divina. Lia e Todd Haberman, grazie per le ciambelle. Crispin Struthers, grazie di esistere. Nicholas Fonseca, mi hai risollevato. Sharon e Paul Swartz, vi sono grato per il mio buen retiro dello scrittore (e i pancake!) al Cape Point Hotel. Sophia Macheras, ha significato molto per me quando hai amato "Owen". Michael Wyman, sei il migliore; mi piaci, caro, non cambiare. Un grazie

affettuoso a Eric Scott Cooper, Frank Medrano, Beverly Leiberman, Karen e Howie Onik, Erin Penner, Jen e Jon Sackett, Korbi Ghosh, Josh Wyman, Auntie Carole e lo zio Den. Macheras, Swartz, Wyman, cugini, famiglia, vi amo. Potrei riempire un libro di nomi, e poi un altro libro ancora. Sono fortunata a conoscere così tante anime splendide.

Baci e abbracci al mio coraggioso fratello, Alex, alla mia sorella Xanadu, Beth, ai miei stupendi nipoti, Jonathan e Joshua. E ora, genitori miei, Monica e Harold Kepnes, grazie per aver dato vita a una casa dove dominavano i Led Zeppelin e le risate. Papà, vorrei che tu fossi qui a festeggiare. Tu e la mamma avete creduto in me da quando cominciai a scrivere delle scuri rubate sul mio diario di Hello Kitty e ad accumulare volumi di Sweet Valley High. Significa tutto per me. Siete fonte di ispirazione, sempre.

Infine, grazie agli artisti le cui opere sono state citate in questo libro. *You rock.*

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

TU
di Caroline Kepnes
Lines from "somewhere I have never travelled, gladly beyond" Copyright 1931, © 1959, 1991 by the Trustees for the E. E. Cummings Trust Copyright © 1979 by George James Firmage., from Complete Poems: 1904-1962 by E. E. Cummings, edited by George J. Firmage. Used by permission of Liveright Publishing Corporation.
Copyright © 2015 by Alloy Entertainment and Caroline Kepnes
All rights throughout the world are reserved to Proprietor
© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale: *You*
Traduzione di Paola Bertante
Revisione di Gloria Cecchini
Ebook ISBN 9788852061233

COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO | GRAPHIC DESIGNER: SUSANNA TOSATTI | ELABORAZIONE DI SUSANNA TOSATTI DA FOTO © ISTOCK
«L'AUTORE» || FOTO © KATHLEEN SZMIT